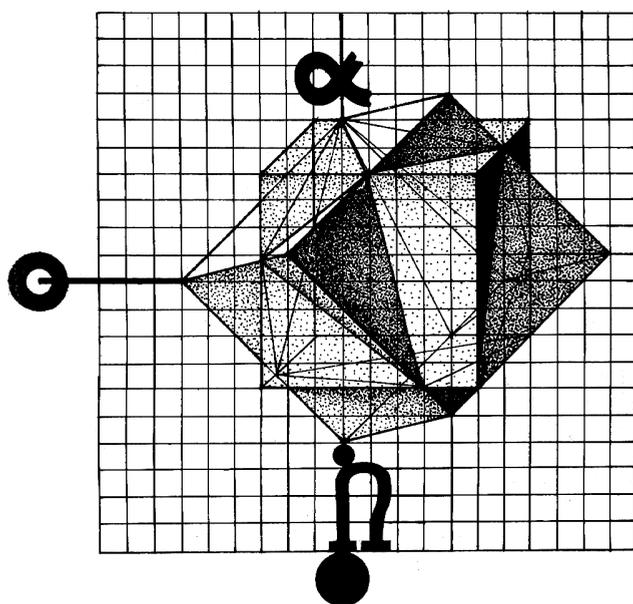


L'ALMANACCO

*RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA*



Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani»

61/62

Reggio Emilia • Giugno - Dicembre 2013

Direttore

Nando Odescalchi
odescalchi@libero.it

Condirettore

Giorgio Boccolari
gboccolari@gmail.com

Comitato di direzione

Nando Bacchi, Antonio Canovi, Mirco Carrattieri, Maurizio Casini,
Giuseppe Catellani, Corrado Corgi, Flavia De Lucis, Carlo De Maria,
Mirco Dondi, Alberto Ferraboschi, Marco Fincardi,
Alain Goussot, Giuseppe Innocenti, Marzia Maccaferri, Fabrizio Montanari,
Massimiliano Panarari, Dino Terenziani, Adolfo Zavaroni

Segreteria

Rosanna Gandolfi

Impaginazione

La Nuova Tipolito snc
Via Ganapini, 19 - Felina (RE) - Tel. 0522.717428

Sito internet: www.almanaccoreggiano.it
www.istitutomarani-almanacco.it

*Periodico dell'Istituto per la Storia
del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani» (ISMOS)
Sede: Via Roma, 44 - 42042 Fabbrico (RE)
Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio E. del 12.4.1985*

L'ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

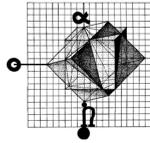
a. XXXII, n. 61/62
Dicembre 2013

Ricerca Storica

M. MORANDI, <i>Il terrorismo in Italia negli anni Settanta</i> <i>Le Brigate Rosse: il filone reggiano</i>	7
AUTORI VARI, <i>La Resistenza a Fabbrico</i>	163
G. BOCCOLARI, <i>Un socialista massimalista. L'assassinio di Antonio Piccinini novant'anni fa ad opera di squadristi prezzolati</i>	61
F. MONTANARI, <i>Giliana Berneri</i>	249

Memoria

R. BERTANI, <i>Il risveglio dell'anima russa dopo la tempesta</i>	257
<i>Caucaso</i> di Taras Grigorovic Ševcenko (traduzione dall'ucraino di Riccardo Bertani)	263
R. BERTANI - G- CAGNOLATI, <i>L'elemento religioso e magico nella toccante storia di Genoveffa di Brabante</i>	269



RICERCA
STORICA

Il terrorismo in Italia negli anni Settanta
Le Brigate Rosse: il filone reggiano

Massimo Morandi

Presentazione

Pubblichiamo qui alcuni stralci di un ponderoso lavoro presentato come tesi di Laurea da Massimo Morandi nel Gennaio del 1998, alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna (relatore il Prof. Carlo Guarneri e controrelatore il Prof. Mario Ricciardi), sul controverso tema del terrorismo in Italia negli anni '70.

Lo scritto di Morandi pone particolare attenzione al filone reggiano delle Brigate Rosse e proprio attorno a queste parti "L'Almanacco" ha operato gli stralci. Dunque, qui si è scelto di mettere al centro la vicenda reggiana e il filone reggiano delle Brigate Rosse trascurando le analisi di Morandi, pure molto interessanti e degne di nota, riferite al fenomeno terroristico nella sua complessità. Così pure si è trascurato il racconto delle azioni delle varie colonne delle BR nonché degli altri gruppi terroristici rossi o neri.

Vale la pena tornare sull'argomento a distanza di ben quindici anni dal lavoro di ricerca compiuto da Morandi? Pensiamo di sì per più di una ragione.

Innanzitutto va detto che in quindici anni nulla è apparso capace di dire qualcosa di nuovo e di risolutivo nella ricerca e nel racconto di quei terribili anni settanta, né nulla è stato svelato sui tanti misteri irrisolti di quegli anni. Addirittura sul sequestro e assassinio del segretario della Democrazia Cristiana, l'Onorevole Aldo Moro, siamo al punto in cui viene da più parti proposta e richiesta una Commissione Parlamentare d'inchiesta, sottoscritta da tutti i gruppi presenti alla Camera dei Deputati, per far luce sui tanti punti ancora oscuri di quel rapimento e di quell'assassinio.

Anche la cronaca ci offre motivi per tornare con la memoria al terrorismo degli anni settanta: la morte, in questo 2013, di Prospero Gallinari, il carceriere di Moro, ha fornito l'occasione per una manifestazione dei simpatizzanti dei brigatisti che ha scosso l'opinione pubblica reggiana. Ancora, sempre in quest'anno, si è visto un brigatista rosso reggiano (Franco Bonisoli condannato a 56 anni più uno di isolamento e quattro ergastoli) farsi predicatore di non-violenza ai palestinesi nella zona di Hebron, nei territori occupati da Israele, in

un progetto finanziato dall'Unione Europea. In più, a distanza di 25 anni, salta fuori la confessione di un agente del Sismi che, "in articulo mortis", svela di essere stato presente con un ruolo attivo in Via Fani, in quel tragico 16 marzo 1978, per conto dei servizi segreti italiani (o forse di qualche ramo deviato riguardo cui si fanno nomi e cognomi), incaricato di proteggere i brigatisti impegnati nel sequestro Moro e nella strage degli uomini della scorta.

Mah... come si vede c'è ancora ampia materia per tornare sull'argomento.

n. o.

AVVERTENZA: il testo che segue è del 1998 di conseguenza il racconto e le analisi dei fatti, così come le biografie dei brigatisti rossi reggiani, si fermano a quella data.

Il terrorismo in Italia negli anni Settanta Le Brigate Rosse: il filone reggiano

Massimo Morandi

1.1 Introduzione

Il terrorismo strategico contemporaneo è un fenomeno internazionale, che ha origine alla fine degli anni '60 in molti paesi europei ed extraeuropei, del quale il terrorismo italiano costituisce una variabile nostrana caratterizzata dal fatto che in nessun altro paese dell'Occidente industriale e democratico il terrorismo ha potuto incidere così a lungo e profondamente come in Italia, condizionando le vicende politiche e sociali sino a insidiare la stessa sopravvivenza del regime democratico. Infatti, la stessa dimensione, la lunga durata, la sistematicità, l'estrema violenza dell'ondata terroristica, danno la percezione di un fenomeno nuovo e diverso rispetto ai movimenti terroristici del passato. I caratteri originali del terrorismo nostrano, soprattutto di sinistra ma ravvisabili anche in quello di destra, sono: 1) coscienza teorica, perché il terrorismo è concepito come metodo normale e necessario di lotta, forma specifica di una strategia politico-militare che rappresenta la determinazione di una ben definita concezione della società e della storia; 2) carattere "strategico", nel senso che la pratica del terrore è assunta come forma principale di lotta; 3) riferimento alle masse e alle istituzioni della società complessa della strategia terroristica: alle masse, per trascinarle nella lotta armata rivoluzionaria (oppure per provocare effetti di paralisi e di sfiducia); alle istituzioni, per disgregare i corpi dello Stato e le strutture portanti della società civile (o al contrario per provocarne una risposta autoritaria); 4) dimensione internazionale, che si manifesta sia nei collegamenti tra organizzazioni di diversi paesi, che nell'uso del terrorismo da parte degli stati, come strumento di politica estera. L'esame della situazione internazionale, anche se non interessa direttamente lo scopo di questa ricerca, è indispensabile, al fine di determinare le coordinate all'interno delle quali si colloca il problema delle origini del terrorismo nostrano. Occorre risalire alla

contraddizione tra la rigidità istituzionale dei blocchi formati dopo la seconda guerra mondiale, e le crescenti spinte centrifughe e destabilizzanti, generate dai processi reali, di trasformazione, che vanno modificando gli assetti politico-economico-sociali dei diversi paesi, insidiandone la compattezza e le posizioni egemoniche. Teatro del confronto divengono le aree instabili del terzo mondo afro-asiatico e latino-americano e quelle marginali più deboli dei blocchi. Da questo contesto scaturisce il terrorismo strategico, quale forma di conflitto o d'intervento politico-militare a bassa intensità bellica ma di notevole efficacia politica, che può essere promossa, favorita o tollerata dalle potenze senza il diretto coinvolgimento, anche di responsabilità, e quindi senza grave rischio di complicazioni internazionali. Tale "guerra indiretta" si dispiega agendo sui movimenti rivoluzionari ed eversivi in tutti i quali, a loro volta, si muovono incuneandosi nei cleavages del sistema di rapporti tra i blocchi e tra gli Stati.

1.2 Il contesto internazionale e nazionale

A) Consideriamo quindi, sempre sul problema delle origini del terrorismo, questi due versanti del contesto internazionale: la politica delle potenze e gli sviluppi dei movimenti rivoluzionari. Dal lato delle maggiori potenze, appare determinante l'emergenza di alcuni fattori destabilizzanti. Dalla parte dell'Occidente, il quadro è caratterizzato dalla crisi dell'egemonia americana, soprattutto per le conseguenze della rivoluzione cubana (gennaio 1959) e della guerra del Vietnam (1964-1973). Gli Stati Uniti abbandonavano, sotto la presidenza Kennedy, la politica del roll-back (volta al "farsi da parte") per adottare la strategia della "risposta flessibile" e della "contro insurrezione". Questa dottrina comportava l'intervento sistematico nelle vicende interne di altri paesi allo scopo di contrastare e prevenire il pericolo di mutamenti politici, che potessero modificarne in senso sfavorevole la collocazione internazionale.

B) L'area comunista è attraversata dalla frattura tra Cina e Unione Sovietica, che annovera tra le motivazioni principali il contrasto sulla strategia del movimento rivoluzionario internazionale. La tradizionale linea terzinternazionalista imposta dall'URSS, imperniata sull'alleanza democratica dei partiti comunisti contro le borghesie nazionali in funzione "antimperialista", si scontrava con l'esperienza storica del comunismo cinese, del maoismo e della rivoluzione culturale (le masse rurali come nuovo soggetto rivoluzionario, terzomondismo, teoria dell'imperialismo come una "tigre di carta", radicalismo egualitario). Le teorie cinesi avevano un grande impatto sui movimenti rivoluzionari del terzo mondo e sui gruppi estremistici delle metropoli industriali. D'altro canto, la

rivalità sovietico-cinese per l'egemonia ideologica, si ripercuoteva su tutto il movimento comunista e ant imperialista internazionale. La Cina, infatti, promuoveva e rafforzava le tendenze estremistiche che, in polemica col "revisionismo" filosovietico, propugnavano la rivoluzione armata: così nel Vietnam del Sud, in America latina e nei confronti dei palestinesi. A sua volta l'Unione Sovietica, specie dopo la caduta di Kruscev, avvenuta nel 1964, riaffermava la propria egemonia convertendosi alla linea della lotta armata nel terzo mondo (Conferenza tricontinentale dell'Avana nel gennaio del 1966; Conferenza dell'Organizzazione latinoamericana di solidarietà nell'agosto del 1967). Questa strategia s'inquadrava in una politica estera sovietica di più attivo intervento, sorretta da un crescente dispiegamento di mezzi. La crisi dell'egemonia sovietica all'interno del blocco comunista (dissenso, moti centrifughi in diversi paesi, culminati con i fatti della "primavera di Praga") e nei partiti comunisti esterni al sistema sovietico (in particolare l'"eurocomunismo") costituiva un ulteriore stimolo a una politica interventista. Dal lato dei movimenti rivoluzionari, consideriamo alcuni passaggi fondamentali.

1) Il terrorismo algerino rappresenta un esempio e promuove una prima rete di solidarietà e di rapporti organizzativi, che avranno notevole importanza nel successivo sviluppo del terrorismo palestinese ed europeo. Come del resto, sull'opposto versante della destra, saranno fondamentali l'esperienza dell'Oas e, più in generale, quella dei militari francesi, che elaboreranno la teoria della "guerra rivoluzionaria".

2) Si deve invece rilevare che l'azione terroristica nel Vietnam del Sud, resta una variabile subordinata e complementare della classica guerriglia partigiana, condotta nell'ambito di un conflitto convenzionale tra eserciti regolari.

3) La svolta decisiva nell'origine del terrorismo strategico si determina nel biennio 1967- 1968 sui due principali teatri medio-orientale e latino-americano. La sconfitta araba nella "guerra dei sei giorni" (5-10 giugno 1967), aveva per contraccolpo l'inasprimento e l'esportazione del terrorismo palestinese che, dal 1968, cominciò a operare anche in Europa. Il nazionalismo palestinese, appoggiato dai paesi comunisti, cambia natura assumendo il carattere di un movimento rivoluzionario nell'ambito dello schieramento ant imperialista internazionale. Si formano al suo interno organizzazioni terroristiche che s'ispirano all'ideologia marxista-leninista, come il Fronte popolare di liberazione palestinese (FPLP).

4) In America latina, la morte di Ernesto "Che" Guevara, avvenuta nel 1967, segna la sconfitta decisiva della strategia guerrigliera d'ispirazione castrista. La ricerca di una strategia più efficace sfocia nella teoria e nella pratica della "guerriglia urbana", la quale, rinunciando al controllo del territorio, assume

come centrale ed esclusiva la funzione terroristica. Nel 1968 i Tupamaros scatenano in Uruguay la campagna terroristica; nello stesso anno in Brasile Carlos Marighella scrive il Minimanuale della guerriglia urbana: due esperienze fondamentali, anche per gli insegnamenti pratici che ne trarranno i terroristi di ogni paese, specie in Italia le Brigate rosse.

5) Il movimento del '68 è un fenomeno complesso che segna una svolta decisiva nella genesi del terrorismo nelle società industrializzate. E' doveroso rilevare l'estensione internazionale e la sua caratterizzazione ideologica antimperialistica, antiamericana e, appunto, internazionalistica, che ispirò il movimento in tutti i paesi.

6) Il biennio 1969-1970 è la stagione della grande ondata del terrorismo nel mondo. Nei principali movimenti nazionalistici europei (Ira ed Eta), si verifica una sorta di mutazione per il prevalere di correnti radicali d'ispirazione marxista-leninista, analogamente a quanto accadeva nell'ambito del movimento palestinese. L'Ira scelse nel 1969 la strategia della lotta armata terroristica, pur avendo anche un braccio politico legale, il Sinn Fein. Negli stessi anni, in molti altri paesi, prevalentemente industriali e democratici (Germania, Italia, Francia, Svizzera, Giappone, Usa, Turchia) si formano organizzazioni terroristiche d'estrema sinistra. In questo contesto internazionale sta, quindi, la prima radice del terrorismo di sinistra in Italia. Da questo contesto, provengono suggestioni ideologiche e impulsi politici decisivi, supporti e coperture indispensabili. Inoltre, il partito armato nasce e si sviluppa attraverso esperienze originali e autonome di movimenti estremistici, maturati nelle condizioni specifiche della lotta sociale e politica in Italia. L'incubazione dell'eversione di sinistra avviene all'interno della "sinistra rivoluzionaria", anche se risulta estremamente fuorviante interpretare la storia dei movimenti che si vengono a formare in quest'area nel corso degli anni '60, come una relazione lineare destinata a sfociare nella lotta armata. Il primo problema da considerare riguarda le tensioni sociali provocate dal rapido processo di trasformazione industriale e di urbanizzazione del paese, in rapporto con l'insufficienza della risposta riformistica sul piano politico e istituzionale e col permanere di condizioni salariali e lavorative arretrate e oppressive. Tuttavia, questa sfasatura non è sufficiente a spiegare le origini del terrorismo. Rimane, però, una preconditione essenziale del contesto entro il quale il fenomeno poté svilupparsi, perché contribuì a determinare un processo di radicalizzazione a sinistra. In secondo luogo, si può affermare che l'insufficienza dell'innovazione, il contrastato cammino delle riforme, il ritorno su posizioni moderate dopo la crisi economica del 1964, il "blocco del sistema politico", definito come rifiuto del mutamento e, quindi, dell'innovazione (esempi di ciò sono la mancata alternanza al governo di altre forze politiche che

non fossero la DC e l'incapacità del PCI di fungere da canale di mediazione delle domande emergenti), hanno seminato frustrazioni e sfiducia nella democrazia, aprendo uno spazio alle tendenze rivoluzionarie. E' tuttavia rilevante, osservare che i primi movimenti di estrema sinistra nascono agli inizi degli anni '60, proprio mentre, dopo la caduta del governo Tambroni, si aprono, con l'avvio del centro-sinistra, concrete prospettive di riforma. E nascono per iniziativa di nuclei dissidenti della sinistra comunista e socialista e d'intellettuali radicali marxisti che insorgono contro la linea riformistica della sinistra storica. Nell'ottobre del 1961 esce il primo numero dei "Quaderni rossi", rivista fondata a Torino da Raniero Panzieri, che ha un'impostazione operaista; il 1962 vede la nascita del primo gruppo marxista-leninista ("Viva il leninismo") e della rivista "Quaderni piacentini". Nel 1963, da una scissione dei "Quaderni rossi" si forma il gruppo che agli inizi del 1964 darà vita a "Classe operaia". La "sinistra rivoluzionaria" nasce quindi non dalla frustrazione per i ritardi e le insufficienze della politica riformista, ma dal rifiuto radicale delle riforme. Così come il passaggio alla lotta armata sarà anche la risposta allo sbocco riformistico e sindacale dell'"autunno caldo" del 1969 che pure aveva consegnato alla classe operaia e ai sindacati conquiste senza precedenti, in termini di potere e di miglioramenti salariali e normativi. Ma l'impulso più profondo ed efficace allo sviluppo della "sinistra rivoluzionaria" negli anni '60, viene dalla contraddizione, interna alla sinistra storica, tra politica riformistica e ideologia rivoluzionaria rappresentata, quest'ultima, dal marxismo-leninismo. Infatti, alla prassi riformistica e al "revisionismo" dei partiti socialista e comunista, i movimenti estremistici opponevano il ritorno alla purezza originaria della teoria rivoluzionaria di Marx e Lenin, riletta e reinterpretata attraverso il filtro di diverse esperienze: dal maoismo al guevarismo, dai filoni più radicali del marxismo alla scuola di Francoforte, in primo luogo Marcuse, evidenziando in tutti questi casi un elevato livello di politicizzazione delle rivendicazioni e, inoltre, rifacendosi ai miti della guerra partigiana, si giustificava spesso la violenza politica. Quindi, marxisti-leninisti sono i gruppi "filocinesi"; ma anche il filone operaista muove dalla ripresa del marxismo-leninismo in Italia. I diversi gruppi che affollano l'area della sinistra extraparlamentare, e dai quali sfoceranno gli elementi teorici e pratici che daranno vita al partito armato, si possono ricondurre a due filoni principali: quello "marxista-leninista" e quello "operaista" dell'autonomia di classe. La differenza essenziale tra i due filoni consiste nel diverso modo d'intendere il rapporto tra Partito e Classe, tra il ruolo dell'"avanguardia" organizzata e la spontaneità delle masse. Per i marxisti-leninisti, fedeli al modello bolscevico, la priorità spetta al partito. Si tratta di costituire il "nucleo d'acciaio", dotato di una strategia rivoluzionaria e di una giusta strategia, organizzato in modo ferreo, capace

di guidare le masse e di infondere in esse l'indispensabile coscienza politica. Ideologia, programma, forme organizzative, tutto è preordinato e calato dall'alto. Per gli operaisti, invece, la costruzione del soggetto rivoluzionario va dalla classe al partito. Dato primario è il movimento reale del proletariato, il radicale antagonismo della classe nei confronti del capitale, la spontaneità delle masse nel creare nuove forme di organizzazione e di lotta, l'autonomia operaia. Il concetto di "autonomia operaia" è fondamentale: autonomia come irriducibilità al capitale e come autenticità originaria della classe, che si contrappone ai partiti storici del movimento operaio e ai sindacati, intesi come

"...sovrastrutture burocratiche ed ideologiche, o addirittura come articolazioni dello stato del capitale dentro la classe, subdole istituzioni di controllo e di repressione nei confronti del proletariato rivoluzionario".¹

Il partito armato si colloca interamente nel filone dell'autonomia operaia, anche se alla sua origine contribuiscono altri fattori. La concezione dell'"autonomia operaia" è il fondamento ideologico e pratico di Potere operaio (gruppo del quale si parlerà in seguito), e troverà la sua realizzazione nell'Autonomia operaia organizzata. Quanto alle Brigate rosse, è stato scritto che:

Il documento di fondazione del Collettivo politico metropolitano [gruppo dal quale nasceranno le Br, NdA] si apre con un capitolo sul "movimento spontaneo delle masse, e l'autonomia proletaria", e all'autonomia operaia si riferiscono costantemente i documenti delle Brigate rosse. L'Autonomia operaia, afferma recisamente la stessa storia "ufficiale" dell'organizzazione, è "l'area da cui hanno preso origine le Brigate rosse". Anche Potere Operaio riconosce esplicitamente che "i compagni delle Br si muovono con piena lealtà all'interno del processo di costruzione della forza organizzata dell'autonomia operaia".²

Di conseguenza il partito - nel senso tradizionale - rimane un riferimento, rispetto al quale Br e Potere operaio si pongono come nucleo catalizzatore e propulsivo al livello più alto del movimento di classe. Infatti, le stesse Br, nell'autointervista del gennaio 1973, chiariscono che:

"Non abbiamo costruito un nuovo gruppo, ma abbiamo lavorato all'interno di ogni manifestazione dell'autonomia operaia per unificare i suoi livelli di coscienza intorno alla proposta strategica della lotta armata per il comunismo".³

1 G. Caselli, D. Della Porta, *La storia delle Brigate Rosse. Strutture organizzative e strategie d'azione*, in *Terrorismi in Italia*, contributi di Gian Carlo Caselli... [et al.]; a cura di Donatella Della Porta, Bologna, Il Mulino [1984], pp. 153-221.

2 *Ibidem*, p. 110.

3 *Ibidem*.

E nel febbraio 1978, affermeranno che:

“Le Brigate rosse non sono il Partito comunista combattente, ma un’avanguardia armata che lavora all’interno del proletariato metropolitano per la sua costruzione”.⁴

E’ appunto nella concezione operaistica e in quella dell’autonomia che si può cogliere la gestazione dell’intensa trasformazione sociale del nostro paese. Il radicalismo rivoluzionario, la rottura con la sinistra storica e con i sindacati, il rifiuto della mediazione politica e del lavoro, le nuove forme violente di lotta, lo slogan del “vogliamo tutto e subito”, del “prendiamoci la città”, sono tutti atteggiamenti che si legano al concetto operaistico dell’autonomia come antagonismo e indipendenza del proletariato nei confronti del capitale. Tuttavia, le radici e la dimensione di massa di questi atteggiamenti stanno in due fenomeni emergenti dalla trasformazione economico-sociale del paese. Innanzitutto, si ha una classe operaia industriale rapidamente ingrossata dall’introduzione di metodi tayloristici di produzione nelle fabbriche, quali la catena di montaggio, sottoposta a intensi ritmi di lavoro, spesso in ambienti nocivi. Si tratta in gran parte di un proletariato affluito dalle campagne, specie del Meridione, che subisce il trauma del nuovo lavoro e che è poco integrato nella cultura e nella tradizione del movimento operaio e socialista. A ciò bisogna aggiungere anche l’arretratezza del sistema delle Relazioni industriali, conseguenza della debolezza strutturale che presenta il movimento operaio del secondo dopoguerra. Il secondo elemento è dato dall’emergere della protesta all’interno delle università su rivendicazioni che andavano dal miglioramento delle condizioni materiali di studio, alla trasformazione dei contenuti dei programmi d’insegnamento, ai diritti di espressione politica dentro l’istituzione. Molte delle richieste erano orientate alla modernizzazione del sistema universitario, che passava da un modello di università d’élite a un modello di università di massa. Già una prima particolarità della situazione italiana era l’arretratezza del sistema d’istruzione che, appunto, favorì la diffusione del movimento di protesta ai diversi livelli del sistema scolastico. L’allargarsi della mobilitazione ai più diversi strati della popolazione, è stata la principale caratteristica del ciclo di protesta in Italia: l’incontro della contestazione studentesca con un grande ciclo di lotte operaie di notevole durezza. Nulla di simile si verifica negli altri paesi industrializzati dell’Occidente. E’ questo incontro che agisce da moltiplicatore dell’estremismo, conferendogli una base di massa e producendo un effetto di onda lunga, che, attraverso l’“autunno caldo” del 1969, si prolunga per un decennio con la conflittualità permanente, con la pratica della violenza nelle piazze, nelle fabbriche,

4 *Ibidem*.

nelle università e nelle scuole, unendosi poi con il “movimento del 77”. E’ in questo contesto che s’innesca un ulteriore processo di estrema radicalizzazione ideologica e politica delle forme d’azione, che sfoceranno rapidamente nella lotta armata, e che coinvolgerà migliaia di militanti, conterà su una consistente frangia di fiancheggiatori e simpatizzanti, e anche, per lo meno all’inizio, sulla neutralità e indifferenza di molti settori intellettuali della stessa area politica di provenienza, la sinistra. Un’ulteriore peculiarità del caso italiano, va ricercata nell’alto livello di violenza presente anche nelle reazioni alla protesta, dal tipo d’intervento della polizia per controllare l’ordine pubblico (spesso accusata di un uso eccessivo della forza), all’utilizzazione dell’estremismo di destra. Infine, una spinta decisiva alla lotta armata venne da ciò che la cultura politica della sinistra definiva come “strategia della tensione”, della quale facevano parte, oltre alle stragi, i diversi tentativi di colpo di stato (De Lorenzo nel 1964, Borghese nel 1970), che contribuivano a diffondere l’impressione che uno sbocco violento del conflitto sociale fosse inevitabile, e che fosse quindi necessario prepararsi a “resistere”. Concludendo, quindi, si può affermare che la cultura della violenza e del terrorismo ha nell’ideologia dell’autonomia operaia la sua principale matrice. La necessità della violenza è implicita nel concetto di rivoluzione che ispira la “sinistra rivoluzionaria”, violenza rivoluzionaria contrapposta al gradualismo riformista, forza antagonista del proletariato contro il dominio dello Stato borghese e capitalista. Nel biennio 1968- 1969, nel dibattito sulla pratica o meno della violenza, s’innesca il processo che condurrà rapidamente i gruppi più estremisti della sinistra extraparlamentare ad abbracciare la causa della lotta armata in quanto, per essa, le regole’ del gioco e le forme di lotta sono una pura questione di rapporti di forza. Tuttavia, la gran parte dei gruppi aderisce allo schema marxista-leninista di strategia rivoluzionaria, quella che gli ideologi del partito armato chiamano la “teoria dei due stadi”: prima la lotta sociale e politica, poi la rivoluzione armata come atto conclusivo, solo quando il movimento di massa avrà maturato le condizioni necessarie e l’occasione propizia. L’insurrezione armata non è immediatamente all’ordine del giorno. La distinzione è molto importante in quanto segna la discriminante tra lotta politica legale con fini rivoluzionari e lotta armata insurrezionale. Quest’ultima sarà attuata tra la fine del 1969 e il 1970 da alcuni gruppi legali come vedremo tra breve, appartenenti al filone operaista e neoleninista dell’autonomia: Potere operaio e il nucleo milanese del Collettivo politico metropolitano di Renato Curcio, futuro fondatore delle Brigate rosse. Apporti consistenti alle formazioni armate vennero anche da Lotta continua, l’altra maggiore organizzazione legale formatasi nell’ambito dell’autonomia operaia, mentre marginale fu il contributo dei Gruppi d’azione partigiana (Gap) dell’editore Giangiacomo Feltrinelli.

2.1 Il caso Feltrinelli

La connessione internazionale sembra materializzarsi nel ruolo svolto da Giangiacomo Feltrinelli alle origini del terrorismo in Italia e in Europa. Anche se è etichettato come un personaggio paranoico che inseguiva l'allucinazione del "golpe fascista", in realtà egli rappresenta un nodo delicato, nel quale s'intrecciano alcuni dei fili più solidi che formano la trama del terrorismo nella fase delle origini: connessioni internazionali, rapporti tra Gap, Br e Potere operaio, complicità e coperture provenienti da diverse parti e per diversi fini, gravi responsabilità politiche. Tuttavia, questa teoria del maniaco, ossessionato dal colpo di stato fascista, risulterà poi essere non vera. Infatti, in occasione del processo Gap-Feltrinelli, il 31 marzo 1979 viene letto un comunicato, il n. 4, da un gruppo d'imputati, tra i quali i brigatisti Curcio e Semeria, e Augusto Viel del gruppo XXII Ottobre. Essi affermano che:

"Si è detto che Feltrinelli inseguiva l'allucinazione di un golpe fascista, e che il suo discorso si risolveva di conseguenza nel riproporre meccanicamente una frusta tematica resistenziale. Questo è completamente falso!"⁵.

In effetti, né Feltrinelli, né gli autori del comunicato di cui sopra riproponevano "una frusta tematica resistenziale", in quanto erano piuttosto gli eredi di una tradizione politica che parlava di "Resistenza tradita", cioè di una lotta armata potenzialmente rivoluzionaria che non aveva raggiunto i suoi obiettivi ultimi (uno Stato socialista) a causa della strategia del PCI di Togliatti, definita "opportunistica". Infatti, i futuri iniziatori della lotta armata pensavano a un partito che questa lotta avrebbe ripreso e condotto fino al raggiungimento di tale obiettivo, sia pure a lunga scadenza ("Lotta di lunga durata/Lotta di popolo armata", scandiva infatti l'inno di Lotta continua). Comunque, il ruolo di Feltrinelli si delinea analizzando alcuni aspetti. Innanzitutto, la strategia rivoluzionaria della lotta armata nei suoi scritti. Non soltanto egli è il primo a propugnare il passaggio immediato alla "critica delle armi", ma concepisce la lotta armata nella prospettiva di una strategia globale comunista e antimperialista. Oltre ad un primo saggio inedito, *Italia 1968: guerriglia politica. Tesi e proposte per un'avanguardia comunista* (che si ritiene sia stato scritto probabilmente a Cuba nel gennaio di quell'anno), questa linea è enunciata chiaramente nello scritto "Persiste la minaccia di un colpo di stato in Italia" dell'aprile 1968 nel quale, nel capitolo *In Italia come in Vietnam*, la situazione del nostro Paese è collocata da Feltri-

5 Cfr. *La mappa perduta*, Roma, Sensibili alle foglie, 1994, p. 33 (Progetto memoria ; 1)

nelli in un contesto mondiale di scontro frontale tra le “metropoli imperialiste” e il movimento rivoluzionario. Pertanto compito delle “avanguardie marxiste-leniniste” è quello di “sviluppare tattiche dialettiche fra azioni di avanguardia e lotte di massa”, che siano in grado di elevare le lotte “a un livello più alto”. La conclusione si ha nel successivo testo Estate 1969. La minaccia imminente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di stato all’italiana (diffuso in luglio), dove si sostiene, appunto, che la crisi politica con l’attuale vuoto di potere, le prospettive delle agitazioni sindacali per il rinnovo dei contratti, l’addensarsi di serie difficoltà per l’economia americana,

“hanno indotto, a nostro avviso già da alcuni mesi, certe forze di destra a predisporre e attuare un piano politico e militare preciso, volto a imporre al paese una radicale e autoritaria svolta a destra, un colpo di stato all’italiana. Questi piani e la loro parziale attuazione hanno preso nuovo impulso dalla visita di Nixon in Italia ed è possibile che trovino attuazione nel corso di quest’estate, facilitati dall’esodo estivo, dal generale disinteresse, dall’impreparazione delle tradizionali organizzazioni operaie (PCI e sindacati), e dalla sostanziale inefficienza di gruppi che si rifanno ad astratti estremismi ideologici o che, in ogni circostanza, rifiutano il discorso politico”⁶.

E inoltre:

“il definitivo tramonto non solo del revisionismo - già condannato dalla storia - ma anche dell’ipotesi che si possa compiere una rivoluzione socialista senza la critica delle armi”⁷.

Nel 1975, il sostituto procuratore di Milano Guido Viola, nella sua requisitoria contro Feltrinelli e la sua attività guerrigliera, ammetterà che

“l’idea della possibilità di un colpo di stato di destra non era peregrina e fantapolitica”⁸.

La strategia globale di Feltrinelli è comunque annunciata. Nel luglio 1970, il mensile Voce comunista, da lui diretto, pubblica un articolo nel quale “l’attacco irregolare (guerriglia, lotta di popolo) delle avanguardie armate del proletariato” viene presentato come un elemento dell’“esercito internazionale del proletariato”, formato dalle “avanguardie strategiche rivoluzionarie” (in Asia, Africa, Sud America), dal “grosso delle forze dell’esercito rivoluzionario” (Vietnam, Corea del Nord e Cuba), dalla “prima riserva strategica rivoluzionaria” (Cina),

6 G. Flamini, *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, v. 2°, 1968-1970, Ferrara, Bovolenta, 1982, p. 67

7 G. Caselli, D. Della Porta, *La storia delle Brigate Rosse. Strutture organizzative e strategie d’azione*, in *Terrorismi in Italia*, cit., p. 87.

8 G. Flamini, *Il partito del golpe*, cit., p. 67.

e dal “grosso della riserva strategica rivoluzionaria, la gloriosa Armata Rossa dell’URSS e gli eserciti del Patto di Varsavia”⁹. L’articolo continua affermando che questo schieramento di forze rivoluzionarie “ha un’indubbia superiorità sulle forze imperialiste”, in quanto può basarsi al tempo stesso sia “sull’ attacco irregolare delle avanguardie armate del proletariato”, e insieme “le forze militari dei grandi paesi socialisti attestate sostanzialmente - e giustamente - sulla difensiva”. Solo gli opportunisti, conclude il documento, non vedono “la sostanziale unità strategica che unisce le forze rivoluzionarie internazionali”¹⁰. Tuttavia, questa concezione unitaria delle forze socialiste al servizio della rivoluzione, non è condivisa da Potere operaio (e Autonomia) e dalle Brigate rosse, che considerano l’imperialismo occidentale e l’imperialismo sovietico (fondato sul capitalismo di stato) due forme diverse e contraddittorie del sistema capitalistico e imperialistico mondiale. Ad ogni modo, tale distinzione teorica non precluderà per niente una stretta collaborazione tra questi gruppi e Feltrinelli. In secondo luogo, il ruolo di Feltrinelli può anche essere desunto analizzando i suoi rapporti, in ambito internazionale, con Cuba e con i movimenti guerriglieri latino-americani. L’importanza determinante di essi emerge, oltre che dai suoi innumerevoli viaggi in America Latina, anche dall’intensa attività editoriale intesa a divulgare in Italia e in Europa le esperienze dei movimenti rivoluzionati e le tecniche della guerriglia e del terrorismo, sino alle dettagliate istruzioni operative e per la fabbricazione e l’uso di armi e ordigni esplosivi. Infatti, come affermò Renato Curcio:

“Di ritorno da un viaggio a Cuba, mi annunciò che aveva incontrato vari rivoluzionari boliviani, uruguaiani e brasiliani i quali lo avevano informato delle loro esperienze di guerriglia urbana. Esperienze che lui era pronto a trasmetterci. E così ci tenne una serie di lezioni”¹¹.

E inoltre:

“Ci spiegò quali erano le tecniche per falsificare i documenti, per affittare gli appartamenti senza destare sospetti, quali dovevano essere le caratteristiche di un buon rifugio clandestino... Faceva un’analisi della situazione italiana e internazionale da cui traeva la convinzione che era necessario preparare la guerriglia urbana anche in Europa, E poiché in Europa, come ripeteva sempre, una tradizione e una conoscenza dei metodi e delle strategie guerrigliere non esistevano, lui si candidava al ruolo di procacciatore d’informazioni, procuratore di esperienze, pungolatore di notizie. Non solo con noi brigatisti, ma anche

9 G. Galli <1928- >, *Il partito armato*, Milano, Kaos, 1993, p. 17.

10G. Caselli, D. Della Porta, *La storia delle Brigate Rosse*, cit.

11R. Curcio, *A viso aperto*, intervista di Mario Scialoja, Milano, A. Mondadori, 1995, p. 57.

con i compagni tedeschi della Raf e con i francesi”¹².

Aggiunge poi:

“Un'altra volta ci portò i disegni e le specifiche tecniche per la costruzione di un bazooka che gli erano stati dati dai Tupamaros”. Nell'arco delle sue “lezioni”, Feltrinelli un giorno intrattenne Franceschini e me sulla necessità di avere sempre pronto lo “zainetto del guerrigliero”. “Cos'è lo zainetto del guerrigliero?”, domandammo sbalorditi. “E' uno strumento di sopravvivenza che l'esperienza di guerriglia in America Latina e gli insegnamenti di Che Guevara indicano come indispensabile”, ci rispose. “Deve essere sempre a portata di mano, in modo da permettere una fuga immediata, e deve contenere dei vestiti di ricambio, dei documenti, dei soldi, tutto il necessario per una latitanza cittadina”¹³.

Addirittura, In queste descrizioni di Feltrinelli, si può riscontrare anche una vena “romantica”. Infatti, la “lezione” continua affermando, nel racconto di Curcio:

“E anche un sacchetto di sale e dei sigari”. “Scusa”, chiesi io, “ma perché il sale?” “Perché il sale in America Latina è un bene prezioso”. “Va bene, ma qui siamo a Milano, e il sale si trova ovunque”. “Non fa niente, il sale è una tradizione del guerrigliero, ci deve essere”. “E perché i sigari?” “Perché Che Guevara diceva che il migliore amico del guerrigliero nelle ore di solitudine è il sigaro: anche questa è una tradizione e va rispettata”¹⁴.

Questa attività editoriale, considerando le idee e i comportamenti pratici di Feltrinelli summenzionati, appare quindi come un vero e proprio strumento del disegno eversivo, volto a promuovere e organizzare in Italia e in Europa un movimento rivoluzionario armato, operante con i metodi della guerriglia e del terrorismo, secondo la strategia insurrezionale della “guerra civile di lunga durata”, propria di tutti i gruppi ed organizzazioni della lotta armata. Tra le varie pubblicazioni sopra citate, va ricordato anche la traduzione integrale del Mini manuale della guerriglia urbana di Carlos Marighella, fondatore del Partito comunista brasiliano filocinese, ucciso dalla polizia il 5 marzo 1969, testo fondamentale di tutte le organizzazioni terroristiche, che fu pubblicato in edizione clandestina. Questi volumetti diventeranno, poi, il breviario di molti terroristi italiani, tanto che ne sarà trovato almeno uno in ogni “covo” delle Br. Un ulteriore sentiero da seguire, al fine di cogliere la funzione centrale di Feltrinelli nel gettare le basi dell'organizzazione terroristica in Italia e in Europa, è il ricorso

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*, p. 58.

¹⁴ *Ibidem*.

a fatti documentati, grazie soprattutto all'importante inchiesta condotta dal magistrato Guido Viola. Vediamone alcuni. Sul piano internazionale, Feltrinelli svolse un'intensa attività di collegamento tra diverse organizzazioni eversive e terroristiche europee e mediterranee, in specie tedesche, palestinesi, francesi e naturalmente italiane. Frequenti rapporti risultano soprattutto con i gruppi eversivi e terroristici tedeschi, come la Rote Armée Fraktion di Andreas Baader e Ulrike Meinhof e il Movimento 2 Giugno di Michael Baumann, finanziati da Feltrinelli stesso. In particolare, va ricordato un convegno di tre giorni svolto si a Parigi, nei primi mesi del 1970, tra Feltrinelli, Andreas Baader, Renato Curcio e i capi della Gauche prolétarienne francese, per organizzare l'attività terroristica. "Quanto stretti fossero i rapporti col terrorismo tedesco, è dimostrato dal suo diretto coinvolgimento nell' attentato mortale contro il console boliviano ad Amburgo, Roberto Quintanilla, ritenuto responsabile della cattura e dell'uccisione di "Che" Guevara. Quintanilla fu infatti assassinato dalla terrorista tedesca Monika Hertl, il 1° aprile 1971, con un revolver appartenente a Feltrinelli"¹⁵ I finanziamenti all'organizzazione terroristica venivano in parte effettuati su un suo conto aperto presso la Banca Svizzera Italiana di Lugano (il nome del conto era "Robinson Crusoe"). Su tale conto, afferma il magistrato Viola, furono spiccati assegni in favore del terrorista tedesco Wolfgang Mayer (istruttore dei Gap per l'uso di radio ricetrasmittenti), di Giambattista Lazagna (avvocato genovese, ex comandante partigiano, medaglia d'argento della Resistenza e grande amico di Feltrinelli e implicato nella costituzione dei Gap e delle Br). All'editore si deve pure la creazione di una solida rete di basi clandestine con appartamenti intestati a due società di comodo costituite in Svizzera. Infine, la disponibilità d'una base in Cecoslovacchia, dove nel 1971 poteva mettere al sicuro il terrorista Augusto Viel del gruppo XXII Ottobre, accusato di concorso nell'omicidio, avvenuto a Genova il 26 marzo 1971, del commesso dell'Istituto case popolari di Genova, Alessandro Floris. Infatti, "lo stesso Viel ha dichiarato che Feltrinelli lo accompagnò poi con passaporto falso a Praga dove rimase per un breve periodo"¹⁶ In Italia Feltrinelli (nome di battaglia "Osvaldo") fu il primo a propugnare apertamente il passaggio immediato alla lotta armata, e fu anche il primo a metterla in pratica. Nel 1969, a Milano, fonda i Gap, i quali prendono nome dall'analoga organizzazione armata della Resistenza (Gruppi di azione partigiana). Furono la prima formazione clandestina di sinistra per la lotta armata che attuò i primi attentati nell'aprile-maggio 1970, precedendo anche

15 G. Caselli, D. Della Porta, *La storia delle Brigate Rosse. Strutture organizzative e strategie d'azione*, in *Terrorismi in Italia*, cit., p. 91.

16 S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova Eri; Milano, A. Mondadori, 1995, p. 81.

le Brigate rosse. La prima sortita pubblica avvenne il 16 aprile 1970 quando, alle ore 20,33, una voce s' inserisce nel canale audio della televisione mentre sta trasmettendo il Telegiornale:

“Attenzione, attenzione. Sono i Gap che vi parlano, non avvicinatevi, è pericoloso”¹⁷.

Il messaggio, captato a Genova, Milano e Trento, parla di una nuova resistenza all' offensiva padronale e fascista condotta in nome dell' imperialismo straniero. Questo il testo:

“E' nata una nuova resistenza di massa, è nata la ribellione operaia al padrone e allo Stato dei padroni, è nata la ribellione all' imperialismo straniero, è nata la ribellione delle popolazioni, delle classi lavoratrici del Sud. Sono nate le Brigate rosse e si sono ricostituite le brigate Gap. La via delle riforme, la via della rivoluzione comunista, la via della liberazione definitiva del proletariato e dei lavoratori italiani dalla dominazione e dallo sfruttamento del capitale italiano e straniero comporta una lunga e dura guerra. Ma su questa via le brigate partigiane, i lavoratori, i braccianti, gli studenti rivoluzionari marceranno compatti e uniti fino alla vittoria”¹⁸.

Va inoltre ricordato, quanto a priorità, a riprova della strategia offensiva e non “resistenziale” di Feltrinelli, il tentativo di Feltrinelli nel 1968 di far nascere delle basi di guerriglia (“fuochi” sul modello sudamericano) in Sardegna (collegati col banditismo sardo di Graziano Mesina), nell' Appennino emiliano e in quello ligure. E in Liguria hanno luogo le prime azioni emblematiche: incendio a Genova di una sede del Partito socialista unificato, nella simbolica data del 24 aprile (nella stessa data del 1945 ci fu l' insurrezione della città contro i tedeschi che li portò alla resa ai partigiani); poi, il 3 maggio, l' incendio al consolato USA, sempre a Genova. Tuttavia, questi “fuochi” non si accendono e Feltrinelli imboccherà presto un' altra strada, quella dei Gap appunto. Sin dalle origini Gap, Brigate rosse e Potere operaio agivano in stretta collaborazione, specie sul terreno logistico e propagandistico. La rete logistica di Feltrinelli era la più consistente, ma anche l' editore terrorista utilizzò quella di Potere operaio. Dopo la sua morte - avvenuta il 15 marzo 1972 a Segrate, vicino a Milano, mentre tentava di far saltare il traliccio dell' alta tensione con 43 candelotti di dinamite - armi, denaro, rete logistica e militanti passarono in eredità alle Br e a Potere operaio. Tuttavia, questa versione è ribaltata da Alberto Franceschini - ex brigatista, fondatore e leader del “nucleo storico” delle Brigate rosse, dissociatosi ufficialmente dalla lotta armata il 21 febbraio 1987 - il quale, nel corso di una intervista afferma che:

¹⁷ *Ibidem*, p. 70.

¹⁸ *Ibidem*

“rifiutammo sempre le sue [di Feltrinelli, NdA] offerte economiche. Le rifiutammo perché per noi era fondamentale mantenere una nostra indipendenza e una nostra autonomia, a cominciare dal denaro”¹⁹.

Anche sulla base degli aneddoti citati in nota 14, Giangiacomo Feltrinelli è spesso stato identificato come un personaggio grottesco, patetico appioppandogli anche il cliché del miliardario rivoluzionario un po' ingenuo e un po' esaltato. Come già riferito parzialmente in nota 16, Renato Curcio, in un'altra occasione, sosterrà che:

“Un po' mattacchione lo era [...] . Non lo ricordo però come uno stupido o uno sprovveduto. Certo, il fatto di essere molto ricco non lo ha aiutato a scapolare tante malevoli ironie”. Ma il suo vero problema è stato un altro. Lui, secondo me, rappresentava coerentemente dei punti di vista politici che nel mondo venivano espressi da varie forze. Era portatore di un'idea guerrigliera di stampo guevariano della lotta armata, secondo la quale la creazione di nuclei combattenti doveva servire a propagandare le lotte e a conquistare progressivamente un fronte di simpatie e di sostegni. Credeva insomma nel ruolo dei piccoli drappelli di avanguardie. Il paradosso stava nel fatto che questa sua posizione strideva con quelle dei gruppi che gli erano più vicini. Una di queste era l'idea secchiana della “resistenza tradita” espressa da molti ex comandanti partigiani con cui Feltrinelli aveva rapporti in Piemonte, in Liguria, in Emilia: fedeli alla tradizione comunista classica, questi compagni intendevano il passaggio alla lotta rivoluzionaria come un inveramento di vecchie prospettive abbandonate. C'era poi la posizione di Potere operaio, radicalmente diversa, che vedeva lo sviluppo delle lotte in un'ottica tutta legata alle fabbriche e al movimento operaio, il quale dal proprio interno doveva auto-organizzare dei nuclei capaci di allargare il loro potere. La terza posizione era la nostra, quella delle Brigate rosse, abbastanza vicina alla linea di Potere operaio dalla quale divergeva sostanzialmente sul solo modo di concepire il “braccio armato”: Potop pensava a una specie di doppio binario, un'organizzazione politica e un nucleo militare separati l'una dall'altro; noi rivendicavamo invece l'unità politico-militare sostenendo che i due elementi erano inscindibili e reciprocamente funzionali. Così Giangiacomo si ritrovò praticamente solo. Preso in mezzo a discussioni e a sviluppi che non gli erano congeniali. Isolato, direi, dal suo stesso internazionalismo”²⁰.

2.2 La fondazione delle prime organizzazioni clandestine in Italia

I presupposti teorici del passaggio immediato alla lotta armata insurrezionale, sono tutti contenuti, come descritto in precedenza, nell'ideologia dell'autonomia operaia: nella negazione del soggetto rivoluzionario di ogni norma

¹⁹ *Ibidem*, p. 119.

²⁰ R. Curcio, *A viso aperto*, cit., p. 59.

eticogiuridica della società “borghese” e il rifiuto della mediazione politica. Ma questi impulsi ideologici e le suggestioni internazionali, acquistano efficacia pratica grazie ad una congiuntura politico-economica-sociale che alimentò questa follia. Si è osservato in precedenza che la storia del terrorismo di sinistra in Italia è stata collegata a fasi di acuto conflitto sociale e politico. La presenza nella società di interessi emergenti non incanalati istituzionalmente (ma con l’importante eccezione della legge n. 300 del 20 maggio 1970, conosciuta come Statuto dei lavoratori), la risposta fiacca ed incerta, sul terreno della difesa della legalità, da parte dello Stato e delle forze politiche e la diffusione di ideologie e strategie violente nel settore dei movimenti sociali possono, quindi, essere considerati come fattori facilitanti per l’emergere del terrorismo. Infatti, l’eccessiva tolleranza nei confronti della violenza di stampo squadristico (sia di sinistra che neofascista) e dei gruppi estremistici che apertamente la propugnavano e l’organizzavano, ebbe due effetti principali: da una parte, fornì l’immagine di uno Stato impotente e facilmente abbattibile; dall’altra, generò la pratica dell’impunità. Ogni violenza sembrava lecita e legittimata. Senza questa condizione sarebbe mancato al terrorismo il terreno culturale e di reclutamento indispensabile al suo sviluppo. Una nota polemica la ritengo doverosa. E’ mio parere che, a proposito dello sviluppo del terrorismo, alcune forze appartenenti agli apparati dello Stato ritennero di poter utilizzare l’estremismo, e poi il terrorismo “rosso”, per proseguire in diverso modo la strategia della tensione allo scopo di screditare ed erodere voti sia al PCI che al PSI ed ai sindacati. Un dato di fatto che, forse, avvalga questa mia opinione, è che già nel 1972, con l’arresto di tutto il “nucleo storico” e l’uccisione di molti affiliati, così come nel 1976, le Br attraversano una crisi gravissima. Tant’è vero che, in quest’ultima data, “le forze regolari sono ridotte a quindici persone”²¹. Nonostante tutto, riescono a riorganizzarsi e svilupparsi indisturbate sino al delitto Moro. Se poi a ciò si aggiunge il fatto che, incomprensibilmente, l’intervento dello Stato ha un trend negativo - dovuto allo scioglimento delle strutture speciali per la lotta al terrorismo, alla riforma dei servizi segreti ed anche all’intervento legislativo inefficace (solo nel 1980 vennero introdotte delle “misure premiali” per i collaboratori di giustizia) - fa sorgere il sospetto circa un’eccessiva tolleranza - e forse anche un’eccessiva sottovalutazione - del fenomeno terroristico, da parte di chi stava nella “stanza dei bottoni”. Di organizzazioni clandestine in Italia ne sono sorte moltissime anche se, per ogni sigla utilizzata in rivendicazioni, non corrisponde sempre una diversa organizzazione (si veda l’appendice per poter constatare quali e quante hanno rivendicato almeno un attentato sino al 1

21 G. Galli <1928- >, *Il partito armato*, p. 130.

980). Le tre maggiori organizzazioni sono state: Brigate rosse, nate all'inizio degli anni '70, Prima linea e Formazioni comuniste combattenti, nate invece nella seconda metà del decennio e quindi caratterizzate, come vedremo, da un "bagaglio culturale" diverso tra loro. Per quanto riguarda le Brigate rosse, tralascierò la descrizione accurata della loro genesi e del loro sviluppo, in quanto ad esse sarà dedicato interamente il prossimo capitolo. Durata nel tempo, livello di attività e presenza geografica delle organizzazioni sono molto diversi per Br e Pl, da un lato, e gli altri gruppi, dall'altro, come mostrato nella tabella 1. Si noti che solo le Br sono presenti in tutto il periodo. Le rivendicazioni di Pl si articolano nell'arco di 6 anni, che diventano 8 se si considerano anche gli anni in cui essa si è trasformata in Comitati organizzati per la liberazione proletaria (Colp). La sigla Dcc compare per 5 anni, mentre per 4 anni consecutivi si trova la sigla Rca e Nap, per 3 quella delle Fcc, per 2 Fac, Nuclei, Mcr, Pac, Pic e Gr. Tutti gli altri sopravvivono per pochi mesi.

TAB. 1. Numero di anni di attività, numero di azioni compiute e numero di province di operatività delle principali organizzazioni clandestine di sinistra.

Denominazione organizzazione	N. anni	N. eventi	N. prov.
Brigate rosse	14	645	40
Prima linea	6	258	19
Unità comuniste combattenti	5	27	8
Nuclei armati proletari	4	32	9
Reparti comunisti d'attacco	4	27	7
Formazioni comuniste combattenti	3	41	10
Comitati organizzati per la liberaz. Proletaria	2	16	7
Movimento comunista rivoluzionario	2	12	3
Proletari armati per il comunismo	2	11	5
Nuclei	2	11	3
Guerriglia rossa	2	11	3
Formazioni armate comuniste	2	6	3
Per il comunismo	2	4	3
Gruppo "Minervino"	1	6	2

Gruppo "Rotaris"	1	6	1
Guerriglia comunista	1	4	1
Brigata Lo Muscio	1	3	1
Nuclei d'azione comunista territoriali	1	2	2
Brigata "28 marzo"	1	2	1
Gruppo "Oxa"	1	1	2
Gruppi armati proletari	1	1	1
Movimenti proletari di resistenza offensiva	1	1	1
Azione rivoluzionaria	1	1	1

Fonte: della Porta, [1990, pag. 92].

Se si escludono i due gruppi maggiori - responsabili di 645 azioni nel caso delle Br e di 258 nel caso di Pl - le altre organizzazioni hanno firmato un numero ridotto di attentati. Le Fcc, responsabili del numero più alto di azioni dopo Br e Pl, non arrivano a 50 episodi, e solo altre tre organizzazioni - Rca, Ucc, Nap - superano i 25. Si può aggiungere inoltre che la maggior parte dei gruppi ha avuto un raggio d'azione limitato. Un'eccezione è costituita dalle Br, che sono state attive in almeno 16 regioni e hanno siglato episodi in 40 province, mostrando una notevole capacità di diffusione nelle maggiori città del Centro e del Nord. Anche Pl è stata attiva in un numero elevato di province (in 19), ma in modo più consistente solo a Torino, Milano e Firenze. Delle altre organizzazioni, sono state presenti in più di tre province solo Fcc (in 10), Nap (in 9), Ucc (in 8), Colp e Rca (in 7), Pac (in 5). Si può quindi affermare che le organizzazioni del terrorismo di sinistra risultate le più pericolose sono Br e Pl. Una certa consistenza hanno avuto anche le Fcc, i Nap, le Ucc e i Rca. La maggior parte degli altri gruppi, pur essendo in grado di colpire e di uccidere, ha avuto una capacità organizzativa limitata e una presenza sporadica.

Possiamo distinguere le organizzazioni clandestine in due raggruppamenti. Il primo è composto da quelle che hanno origine da fratture all'interno di gruppi legali, il secondo da quelle che hanno origine da fratture all'interno di gruppi illegali. Del primo fanno parte le Br, nate dal Collettivo politico metropolitano (Cpm); i Nap, originatisi da una frattura in Lc; le Fac a Roma e a Torino, Pl a Milano, Torino e Firenze, e le Dcc a Roma, staccatesi dai Comitati comunisti per il potere operaio (Ccpo); le Fcc e i Pac, formati da nuclei vicini alla rivista

“Rosso”. Le divisioni all’interno di altre formazioni clandestine hanno creato altri gruppi armati: dalla Fcc si sono staccati gli Rca nella primavera del 1978 e Guerriglia rossa all’inizio del 1979; dagli Rca, la Brigata Lo Muscio nel 1980; da Pl, Per il comunismo nel 1979 e i Nuclei nel 1981; da Br e Fac, l’Mcr nel 1979.

2.3.1 La fondazione di Prima Linea (PI)

La sigla “Prima linea” viene utilizzata per la prima volta in occasione di tre attentati (il primo a Torino e gli altri due a Milano): alla sede del Gruppo Dirigenti Fiat (3 0 novembre 1976), alla sede dell’Associazione industriali di Monza (3 dicembre 1976) e al Corriere della Sera. Di fatto, l’organizzazione si coagula nell’autunno del 1976, e si attribuisce un “comando nazionale” nel maggio del 1977, cioè nel periodo in cui matura e si attiva il “movimento del ’77”, con un corollario di violenze impressionanti. La creazione di questo comando nazionale, avviene in occasione di una delle riunioni cosiddette “di fondazione”, tenute in una canonica di Scandicci, presso Firenze nell’aprile/maggio 1977, dove si incontrarono un centinaio di ex militanti di Lc e altri provenienti dal gruppo di “Senza tregua”. La scelta del nome, Prima linea, ha questa origine: all’inizio degli anni ‘70 i servizi d’ordine dei movimenti della sinistra extraparlamentare si schieravano in testa ai cortei occupando, appunto, la prima linea. Della nuova organizzazione fanno parte Marco Donat Cattin, comandante e capo militare, nome di battaglia “Alberto”, nonché figlio del leader democristiano Carlo Donat Cattin, Roberto Rosso, a cui verrà affidato il ruolo di guida ideologica, Roberto Sandalo, Susanna Ronconi, Sergio Segio, Bruno La Ronga, Massimo Libardi, Mario Ferrandi, Maurice Bignami, Barbara Azzaroni, Matteo Caggegi, Enrico Galmozzi, Giulia Luisa Borelli, Maurizio Costa, Enrico Baglioni e Claudia Zan. Più del Vietnam, il modello idealizzato da PI è Cuba. La guerra di lunga durata, gli assalti, la guerriglia diffusa, il quartiere liberato, la rappresaglia, le vendette, i fermenti, gli omicidi: tutto questo fa parte di un progetto che i militanti di PI chiamano guerra civile, inevitabile, secondo loro, per cancellare l’ingiustizia, trasformare la società, imporre la dittatura del proletariato. L’organizzazione aspira al consenso collettivo. In un suo volantino, PI si autodefinisce

“punto di aggregazione di gruppi guerriglieri che sinora hanno operato sotto sigle diverse, con l’intenzione di organizzare il potere armato proletario”²².

22 G. Flamini, *Il partito del golpe*, v. 2°, 1968-1970, cit., p.319]

Inoltre, Pl entrerà in rapporti con le Br, venendo a costituire una specie di cinghia di trasmissione tra brigatisti e “movimento”, aumentando il contributo ad una strategia terroristica già teorizzata. Di ciò, se ne è fatto portavoce a Cosenza, durante un convegno svoltosi il 23 e 24 ottobre 1976, Franco Piperno, uno dei capi dell’Autonomia organizzata. Ha rivendicato ad essa il compito di “convogliare e organizzare i mille momenti di lotta in un unico potente cuneo”, riproponendo

“la necessità della lotta armata per la distruzione dello Stato in una situazione di guerra civile in atto, nonché l’esigenza di una rete di avanguardie non clandestine, “essendo giunto il momento in cui la lotta armata deve uscirà alla luce”²³.

A differenza delle Br però, per le quali la clandestinità risulta essere una scelta obbligata, Pl preferisce l’azione nel sociale; più che la fabbrica, l’obiettivo è il quartiere. A tal proposito, Sergio Segio in un’intervista afferma che:

“Per la volontà di mantenere un cordone ombelicale con il movimento e con gli strati sociali di riferimento, con le situazioni concrete nel territorio e nelle fabbriche dove avevamo un rapporto dialettico, di intervento politico”²⁴.

I militanti impugnano sì le armi, ma solo fuori l’orario d’ufficio, che molti seguono a frequentare, conducendo così una doppia esistenza, fino al momento dell’arresto. Sono studenti, impiegati; molti i borghesi e pochissimi gli operai. Silveria Russo conferma questo, portando la sua esperienza personale:

“Nello stesso tempo, oltre alla mia militanza, la mia vita era quella di una normale donna di casa [...]. [Tutto questo] è possibile [...] quando il lavoro del terrorista viene visto, appunto, come un’attività qualunque. Dopodiché la propria vita personale scorre sui binari di sempre: è la vita personale di una persona normale, esattamente come la facevo prima”²⁵.

Quindi, si è visto come i militanti di Pl, nella fase iniziale, conducano una vita all’apparenza normale, non usino documenti falsi, non abbiano “covi”, si riuniscano nelle loro case, dove conservano armi e munizioni. Segreta è soltanto la struttura militare che, come già citato, si articola in un Comando nazionale e in più “gruppi di fuoco” molto agili ed autonomi. Infatti, nella primavera del 1977, Pl può contare su un centinaio di militanti dei suoi “gruppi di fuoco” (l’equivalente delle “colonne” delle Br), e su migliaia di simpatizzanti organizzati in

23 *Ibidem*, p. 320.

24 S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, cit., p. 370.

25 *Ibidem*, p. 377.

“ronde” o “squadre” proletarie di combattimento. Secondo lo Statuto, vertice di PI è “la Conferenza di organizzazione”, massima autorità dell’organizzazione stessa, “di fronte alla quale il Comando nazionale deve rispondere del proprio operato”. A norma di Statuto, la Conferenza si riunisce con periodicità annua.

Il diagramma organizzativo ed operativo di PI è così composto:

- Gruppo di direzione;
- Settore tecnico-logistico;
- Settore informativo;
- Squadre di combattimento;
- Gruppi di fuoco (che differiscono dalle Squadre per il loro carattere autosufficiente anche a livello decisionale);
- Ronde proletarie.

Queste strutture vengono anche definite: “aree di combattimento proletario”. Il maggior numero di azioni si ha fra il 1977 e il 1980. In quegli anni, PI compie rapine per autofinanziarsi, attentati incendiari e, in una serie impressionante di agguati, colpisce magistrati, poliziotti, dirigenti di azienda a Milano, Torino, Firenze e Napoli. Nella sola prima metà del 1977, vengono colpiti: Bruno Diotti, caporeparto della Fiat (19 febbraio, Torino); Guglielmo Restelli, caposquadra alla Breda meccanica (4 marzo, Milano); Alberto Mammoli, medico delle carceri di Pisa (30 marzo); Bruno Runcano, capo ufficio personale alla Vanossi (18 aprile, Milano); Giuseppe Ghetti, ufficiale sanitario di Seveso, ritenuto responsabile del mancato controllo sulla fabbrica Icmesa che con la fuoriuscita della diossina aveva inquinato la zona nel luglio 1976 (19 maggio, Milano); Fausto Silini, caporeparto alla Breda siderurgica (9 giugno, Milano); Giuseppe D’Ambrosio, capomontatore alla Sit-Siemens (20 giugno, Milano); Giancarlo Niccolai, vicesegretario provinciale, consigliere comunale democristiano e dirigente della Breda (22 giugno, Pistoia); Roberto Anzalone, presidente dell’Associazione medici mutualistici e segretario dell’Ordine dei medici (24 giugno, Milano); Vittorio Flik, responsabile dei rapporti con il personale dell’Alfa Sud (27 giugno, Napoli); Antonio Garzotto, giornalista del Gazzettino (7 luglio, Padova). Da parte terrorista, questo periodo si conclude con l’uccisione di Antonio Lo Muscio (10 luglio, Roma) e Carlo Tognini (19 luglio a Tradate, presso Varese). A favorire le organizzazioni terroriste - tra le quali PI - v’è anche il clima di incertezza ed ambiguità politica dovuto alla enorme crescita elettorale del PCI nelle elezioni politiche del 1976, le quali lo avevano visto crescere fino al suo massimo storico (34,4%). Questo poneva il dilemma se fare entrare o meno il PCI all’interno dell’area di governo, evidenziando le fratture presenti nella maggioranza. Tuttavia, le manifestazioni violente della prima metà del 1977 non rimasero impunte, ed ebbero luogo molti arresti, anche tra i leaders di PI. I primi arresti avvengono il 2 giugno a Torino e a Milano, in occasione

di una serie di attentati ai mezzi di trasporto pubblico, allo scopo di impedire alla gente di recarsi al lavoro, in risposta all'abolizione della festività della Repubblica decisa dal governo Andreotti. A Torino l'operazione non riesce, e vengono arrestati quattro militanti di PI, uno dei quali fornisce indicazioni alle forze dell'ordine circa la struttura dell'organizzazione e di alcune basi. Per cui "già nell'estate del 1977, i carabinieri, la polizia, i giudici sanno tutto quanto debbono sapere per poter neutralizzare una banda che fino all'anno prima sembrava una banda di ragazzi... e che ora è già un pericolo grave per la convivenza civile"²⁶. Anche a Milano hanno luogo alcuni arresti che coinvolgono il "comando nazionale" di PI. Vengono arrestati Galmozzi (nome di battaglia "Renzo"), Borelli, Scavino, Segio ("Sirio"), Rosso e Libardi (che usciranno dal carcere nel luglio 1978 in libertà provvisoria), Bignami e Baglioni. Rispetto all'originario centinaio di militanti dei gruppi di fuoco del maggio 1977, verso la fine dell'anno PI, a Milano, dispone di almeno 2.000 persone variamente armate. Addirittura, Marco Donat Cattin "prosegue il suo lavoro di bibliotecario all'Istituto Galileo Ferraris di Torino, prendendo regolari permessi per partecipare alle azioni armate; Roberto Sandalo, noto da anni alla polizia, può perfino frequentare la qualificata Scuola allievi ufficiali alpini, diventare ufficiale, e come tale trasportare armi per la lotta clandestina"²⁷. La magistratura era, poi, divisa in "correnti" che andavano dalla sinistra (Magistratura democratica) alla destra (Magistratura indipendente). Nel periodo considerato, vi erano nell'ambito di Magistratura democratica tendenze a ritenere la "violenza di sinistra" un fenomeno storico "comprensibile" (anche se non giustificabile) in una fase di trasformazione sociale ostacolata da una classe politica corrotta. Questa "comprensione" derivava dal fatto che si poteva prevedere una diminuzione della pena, in quanto i terroristi agivano "per particolari valori morali e sociali"²⁸. I magistrati più moderati, invece, vedevano, in questa classe politica corrotta, la complicità del terrorismo che vanificava la rigorosa applicazione della legge. Essi affermavano che

"il legislatore, dopo avere ignorato per anni, oppure sopportato per le convenienze di politici al potere, la crescita del terrorismo di sinistra [...], si è riscosso soltanto quando essa aveva superato ogni limite sopportabile [...] non dallo Stato, ma dagli stessi politici al potere. Quando [...] cominciò ad incidere sul "cuore dello Stato", nel quale i politici si identificavano"²⁹.

26 G. Galli <1928- >, *Il partito armato*, Milano, Kaos, 1993, p. 163.

27 *Ibidem*, p. 164.

28 *Ibidem*, p. 168.

29 *Ibidem*.

Nei primi mesi del 1978, verificata una sostanziale “vicinanza politica” con le Formazioni comuniste combattenti, viene costituito un Comando Nazionale Unificato, sotto la cui direzione sono poste tutte le articolazioni delle Fcc e di PI operanti a Milano, Torino, Bologna, Firenze, Roma, Cassino e Napoli. Il dibattito politico interno, in questo periodo, s’interessa in modo particolare alle strategie rivoluzionarie basche e sudamericane e ne rielabora alcuni orientamenti nella prospettiva di un innalzamento del livello dello scontro. Tuttavia, PI, e in generale tutto il partito armato, prosegue la sua cruenta offensiva per tutto il 1978, con ferimenti ed uccisioni. La lotta armata si va estendendo e intensificando, determinando una situazione che verrà definita di “terrorismo diffuso”. PI concentra i suoi attacchi contro la magistratura. Il 29 gennaio 1979, a Milano, in viale Umbria, viene assassinato al volante della sua auto il sostituto procuratore Emilio Alessandrini, di orientamento socialista. Questo omicidio risulterà estremamente dannoso per PI la quale, nel volantino di rivendicazione, preciserà di avere ucciso il giudice non in quanto simbolo dello Stato, come era allora nella strategia e nel linguaggio delle Br, ma per l’impegno che poneva nel rendere più moderna, e quindi più funzionale, la struttura giudiziaria. Il commando, arrivato da Torino e capitanato da Marco Donat Cattin, è composto inoltre da Segio, Viscardi, Mazzola e Russo Palombi.

La decisione di colpire Alessandrini viene giustificata da Rosso nel modo seguente

[...] Da parte di alcuni di noi, in questa fase [1978-1979, NdA], si ribalta drasticamente un rapporto con la composizione politica, con la realtà politica di questa città [Milano]. Alcuni di noi scelgono, a fronte di un ruolo che la magistratura assume come cerniera fondamentale nella riagggregazione delle istituzioni e come istituzione che conosce profondamente la realtà sociale, per un compito di mediazione e di articolazione degli spazi di libertà, degli spazi sociali che essa si è assunta giocando un ruolo autonomo che ha all’interno di un quadro legislativo dato. Alcuni di noi ritengono che questa istituzione sia un elemento cardine della risposta dello Stato non solo alla lotta armata ma a quanto di sovversivo e di antagonista esiste [...] ³⁰.

L’uccisione di Alessandrini lascia perplessi molti settori del movimento, in quanto egli era il magistrato che stava indagando non solo sul terrorismo, ma anche sulla strage di Piazza Fontana e sulle deviazioni dei servizi segreti. Risulta quindi sorprendente come un gruppo che cerchi consenso e che intenda mantenere i contatti con la società, abbinando livelli clandestini e pubblici di intervento, agisca in questo modo proprio a Milano dove Alessandrini è conosciuto

³⁰ *Ibidem*, p. 229.

come il giudice di Piazza Fontana. Inoltre, in questo stralcio di rivendicazione, Rosso parla di “alcuni di noi” da militante, senza specificare chi era d’accordo e chi no con l’assassinio di Alessandrini. Ad ogni modo, il motivo preciso per il quale PI decide di uccidere Alessandrini mentre cade il governo (Andreotti presenterà le dimissioni al presidente della Repubblica Pertini appena tornato da Milano per i funerali del magistrato) e si apre una delicata crisi politica, rimarrà un fatto inspiegato. Tuttavia, dopo questo tragico evento, PI entra tutta in clandestinità rinunciando, appunto, al progetto di avere una militanza allo scoperto, cioè presente nella società, accanto a quella segreta. E questo segnerà l’inizio della fine dell’organizzazione terroristica, soprattutto perché il gruppo non ha una strategia; ha degli ideologi, fra cui primeggia Roberto Rosso, ai quali i militanti delegano il compito di teorizzare. Non solo, ma un’altra delle cause che portò poi alla disfatta di PI, è che essa è caratterizzata dall’essere un coagulo di personaggi di stampo differente, che raccoglie drogati, alcolizzati e depressi. PI si sta disgregando e, parallelamente all’offensiva lanciata dagli apparati repressivi dello Stato, tuttavia continua a colpire. Dilaga a Torino, dove dispone di una decina di “Ronde proletarie di combattimento”:

“Ronda Parella, dei Barabba, Barriera di Milano, della cintura, del centro, della Falchera, di architettura, operaia, delle Vallette, di Mirafiori, di Orbassano. Ne fanno parte giovani, cinque o sei per Ronda... non sono clandestini [hanno] continui appigli nella vita sociale della città... avevano il compito di dare il contributo tecnico informativo [rilevamento targhe, procacciamento macchine] e facevano operazioni di minore portata”³¹.

Sempre a Torino, PI vede annientare un proprio commando, intercettato mentre tenta di effettuare un’azione in un bar: moriranno Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi (28 febbraio 1979). Altri morti e feriti accompagnano da gennaio a marzo la crisi di governo che precede l’ondata di arresti del 7 aprile. Vengono colpiti carabinieri, agenti di custodia, medici ed anche il leader ideologico dell’estrema destra Paolo Signorelli (5 marzo, Roma). Il 3 giugno 1979 vi sono le elezioni politiche e la grande campagna propagandistica dispiegata attorno agli arresti del 7 aprile, sembra sufficiente a garantire un buon risultato elettorale per la DC. In realtà, le elezioni risultano essere deludenti per la stessa, in quanto subisce una lieve flessione, generando ulteriori divisioni della classe politica. Subito ne approfitta PI che il 18 luglio uccide a Torino il proprietario del bar dove, il 28 febbraio 1979, erano stati uccisi Azzaroni e Caggegi, accusato di essere un informatore della polizia. Rivendica l’azione il “Gruppo di

³¹ *Ibidem*, p. 243

fuoco Barbara Azzaroni ‘Carla’ e Matteo Caggegi ‘Charlie’”. Dopodiché Donat Cattin, che aveva guidato il commando (formato da Bignami, Viscardi, Sandalo e Gai), si ritira con Massimo Prandi (nome di battaglia “Ivan”) al fine di preparare il documento relativo alla “ritirata strategica”. PI ha subito, però, un duro colpo il 6 luglio, quando a Milano vengono arrestati Bruno Russo Palombi (autista del commando che ha ucciso Alessandrini), e William Vaccher, della rete di appoggio, il quale segnala altri nomi, tra cui quello di Marco Donat Cattin, il “comandante Alberto”, “che passa di nuovo intoccato tra le prime crepe dei terroristi che cominciano a confessare”³². Giunto a questo punto, Marco Donat Cattin effettua “una inversione di marcia”. Uccidendo Alessandrini, PI teorizzava di

“logica di guerra [che] diventa la logica generale in cui regolare i rapporti sociali [per cui] interi strati di funzionari civili diventano di fatto dei militari [e] la loro vita stessa è regolata come quella degli ufficiali in guerra”³³;

ora, dopo ulteriori arresti oltre a quelli del 6 luglio a Milano, Donat Cattin e Prandi esaltano “i duri colpi assestati al personale strategico nemico”, ma accusano gli altri “di aver forzato la visione della realtà in modo arbitrariamente soggettivo”³⁴. Donat Cattin lascia l’Italia nel settembre 1979 per riparare in Francia, dove sarà arrestato a Parigi nel dicembre 1980. Condannato a undici anni di carcere, ne scontava sette (già nell’ottobre 1985 sarà nella propria abitazione agli arresti domiciliari) e morirà la sera del 19 giugno 1988 in un incidente stradale. Nel settembre 1979, a Bordighera (Im), si tiene una Conferenza d’organizzazione, per discutere sulle campagne dell’autunno-inverno e sulle ristrutturazioni organizzative. Nodo della battaglia politica è la scelta fra le due anime storiche di PI: radicarsi nuovamente nel territorio e combattere dall’interno del movimento oppure radicalizzare lo scontro con gli apparati istituzionali. Il nodo, tuttavia, in questa sede non viene sciolto. Sul piano organizzativo, la Conferenza porta alla scelta di affiancare al Comitato Nazionale un Esecutivo nazionale al quale fanno capo tre Commissioni centrali:

- Commissione tecnico-logistica;
- Commissione cellule;
- Commissione sull’antiguerriglia.

La Conferenza è anche sede della prima scissione interna a PI. I dissidenti ritengono che le contingenze politiche e le attività repressive impongano una

32 *Ibidem*, p. 250.

33 *Ibidem*, p. 251.

34 *Ibidem*

“ritirata” ed una stasi dell’operatività militare; di conseguenza, escono dall’organizzazione. Alcuni militanti delle Squadre torinesi e di PI, formano il gruppo Per il Comunismo (vedi appendice). Tuttavia, l’intero gruppo, di lì a poco, riparerà in Francia, dove i militanti vengono arrestati e successivamente estradati. PI, comunque, reagisce alla defezione accentuando la propria azione. Il 21 settembre 1979 uccide a Torino il responsabile della pianificazione alla Fiat, l’ingegner Carlo Ghiglieno; il 5 ottobre ferisce l’amministratore delegato della Praxi Piercarlo Andreoletti; il 7 dicembre l’industriale Pietro Orecchia; l’11 dicembre, l’azione più spettacolare: l’irruzione di una dozzina di militanti piellini nell’Istituto di amministrazione aziendale Valletta, a Torino. Essi radunano in un’aula professori e studenti (190 in tutto), leggono un proclama, poi gambizzano cinque studenti e cinque insegnanti scelti a caso. Si susseguono gli attentati, le uccisioni e i ferimenti in un crescendo pauroso. Nel solo 1979, a PI sono attribuiti il 30,6% degli attentati con danni alle persone, rispetto al totale degli attentati terroristici dal 1970 al 1983³⁵. Tuttavia, sono gli ultimi colpi di coda di PI. Infatti, in questo clima il governo emana un decreto (15 dicembre 1979), poi tramutato in legge, teso ad ampliare i termini della carcerazione preventiva. Inoltre, grazie alla conversione in legge, il PSI passa dall’astensione al voto favorevole al governo Cossiga, mentre il PCI trasforma l’opposizione in voto a favore. E’ la premessa del ritorno del PSI al governo con la DC, che conferisce una maggiore stabilità politica. Nel 1980 si hanno le ultime azioni di PI non prima però che, nel gennaio di quell’anno, si tenga una Conferenza (Morbegno, Sondrio) dove viene sancita la prevalenza delle posizioni favorevoli alla radicalizzazione dello scontro. Infatti, il 5 febbraio, PI uccide l’ex direttore della fabbrica Icmesa, il dottor Paolo Paoletti (omicidio rientrante nel quadro della “campagna per la sanità”) ³⁶, e il 23 William Vaccher per le sue confessioni. Il 19 marzo viene ucciso, all’interno dell’università di Milano, il giudice istruttore di alcuni processi al partito armato e docente di Criminologia Guido Galli. Ma mentre PI, e il partito armato in generale, sembra essere all’offensiva, in realtà sta per essere colpito ancora una volta duramente. Viene infatti arrestato Roberto Sandalo (29 aprile) e la struttura piellina semidistrutta. Nella primavera del 1980, cadono le basi a Torino e Milano (dove vengono arrestati Bruno La Ronga e Silveria Russo); arrestati in seguito anche Maurice Bignami, Marco Fagianò e Michele Viscardi. Le successive confessioni di Viscardi portano in dicembre agli arresti di quanto rimane del comando nazionale (Roberto Rosso, Susanna Ronconi, Roberto Vitelli). Il gruppo superstite attorno a Sergio Segio

35 Dati presi da: D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, Il mulino, [1990], p. 236.

36 S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova Eri; Milano, A. Mondadori, 1995, p.376.

e Diego Forastieri organizzerà nel 1981 il Colp (Comunisti organizzati per la liberazione del proletariato). PI è finita dopo essere durata in pratica appena tre anni (dalla primavera del 1977 a quella del 1980). Tuttavia, ha sicuramente dato l'impressione di essere una organizzazione molto forte fino alla vigilia della sua disfatta. La fine di PI segna l'insuccesso del tentativo di inserire nella lotta armata un disegno movimentista e spontaneista. A seguito dei duri colpi inferti dalle forze di polizia, a causa della collaborazione di Roberto Sandalo, nell'agosto del 1980, PI tiene a Rimini una Conferenza d'organizzazione in cui il nodo politico fondamentale è la riflessione sulle implicazioni della repressione e dell'estendersi del fenomeno del "pentitismo". In quell'occasione, alcuni militanti escono dall'organizzazione. Poco dopo, sempre nell'estate 1980, si tiene un'altra Conferenza d'organizzazione a Senigallia (An). Nel dibattito si confrontano posizioni critiche riguardo alla capacità di PI di rispondere adeguatamente ai nuovi problemi. Chi vuole mantenere attiva PI e chi, ritenendola ormai inadeguata, vuole sospenderne l'operatività, per ricomprendere tempi e modi degli interventi. Perciò, nel settembre del 1980, alcuni militanti escono, una parte per cercare un rapporto organizzativo stretto con le Brigate rosse, mentre altri danno successivamente vita al Nucleo dei Comunisti. Tra il dicembre 1980 e il gennaio 1981, a Barzio (Co), si tiene una Conferenza d'organizzazione che affronta la questione dell'aumento dei militanti prigionieri e dei latitanti. L'attenzione viene concentrata sul carcere e viene formalizzato un comando con le seguenti strutture operative:

- contro l'antiguerriglia;
- tecnico-logistica;
- stampa e propaganda;
- teorica.

A Pasqua del 1981, sempre a Barzio, si tiene una nuova Conferenza d'organizzazione che decreta lo scioglimento di Prima linea e la nascita del Polo Organizzato, che si propone di essere, principalmente, un punto di riferimento per i militanti ricercati. Alcuni dei quali, nel corso del 1981, danno poi vita ai Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria. In carcere, la chiusura definitiva dell'esperienza di PI prende avvio da un dibattito collettivo durante il processo di Firenze nei primi mesi del 1983 e viene ratificata in una "Conferenza interna d'Organizzazione" tenuta nel carcere di Torino (primavera-estate 1983). Un'ultima annotazione, riguarda il fatto che PI fu il gruppo terrorista più prolifico di sigle (una buona parte di quelle elencate in appendice sono da ricondurre a PI e questo per tre motivi : depistare le indagini delle forze dell'ordine, dare la sensazione di una crescita dell'area armatista e creare una rete di fiancheggiatori dai quali attingere gradualmente i quadri fra quanti avessero dato prova di

maggior affidabilità. Quindi, un sistema organizzativo complesso ed articolato che consentiva, come già citato, a PI di mantenere rapporti molto stretti con l'area dei movimenti, evitando quindi i rischi della eccessiva militarizzazione che PI rimproverava alle Br.

Per l'organizzazione Prima linea sono state inquisite 923 persone.

2.3.2 La fondazione delle Formazioni comuniste combattenti (Fcc)

Dal tronco di Autonomia nascono sempre nuovi rami terroristici. Tra la fine di maggio ed il giugno del 1973, in un convegno a Santa Rosolina (Ro), viene deciso lo scioglimento del gruppo extraparlamentare Potere Operaio. Alcuni militanti della disciolta organizzazione, unendosi ad altri provenienti da Lotta Continua e dall'autonomia operaia, nel marzo del 1973 danno vita - come si è già visto - alla rivista "Rosso". Nell'area di dibattito che, ad un livello illegale, si svolge intorno a questa rivista, prendono corpo varie esperienze. Le Brigate Comuniste e Senza Tregua sono le più consistenti. Dalle Brigate Comuniste, nell'estate del 1977, si generano le Fcc. Circa la particolare componente delle Formazioni comuniste combattenti, la loro costituzione risale all'uscita di Corrado Alunni, di Susanna Ronconi e di Fabrizio Pelli (sembra "consensuale") dalle Br durante la crisi del 1975-1976, per poi via via riavvicinarsi a PI sino a confondersi con essa. Si è visto che Ronconi si inserisce a Torino in PI. Pelli viene arrestato. Alunni è uno dei fondatori delle Br, ma quando organizza le Fcc (1977) sembra che al vertice abbia quale braccio destro Marco Barbone, poco più che ventenne all'epoca del sequestro Moro. Alla fine del luglio 1977, viene formalizzato il distacco di frange dissidenti dall'organizzazione "Rosso":

"Si concretizza il progetto di una nuova organizzazione che assume la denominazione di Formazioni combattenti comuniste (FCC) ... Aderiscono vari gruppi del Varesotto, del Bolognese nonché quelli operanti nell'Italia centro-meridionale che fanno capo a Paolo Cerriani Sebregondi. Svolgono funzioni direttive, oltre a Corrado Alunni e a Marocco, Marco Barbone e Barbara Azzaroni... le FCC e Prima Linea stabiliscono una serie di contatti al fine di coordinare le azioni di combattimento, aprire una "campagna" comune e avviare l'unificazione delle forze"³⁷.

Una prima somiglianza delle Fcc con PI, è che saranno i militanti delle strutture "militari" a disconoscere l'autorità dei dirigenti (di "Rosso" per le Fcc e

³⁷ G. Flamini, Il partito del golpe, 1973-1974 (Ferrara, Bovolenta, 1985), tomo secondo, p. 424.

di “Senza tregua” per Pl), facendo la scelta che permetteva loro di utilizzare le “abilità” apprese nel corso della loro esperienza nei gruppi legali. Questo è confermato, da Marco Barbone durante un interrogatorio:

“Schematicamente, il problema politico attorno al quale era maturata la nostra scissione [da “Rosso”, NdA] era la scelta di fondo tra l’illegalità di massa e la logica dell’organizzazione combattente, con le conseguenti necessità di clandestinizzazione e di priorità dell’aspetto militare su quello politico ... Il nostro problema era quello di costruire un assetto organizzativo slegato dalle congiunture dell’intervento di massa: si trattava in sostanza di clandestinizzare la struttura organizzativa e di dare la priorità politica all’intervento militare”³⁸.

Questa organizzazione è composta per lo più da una ventina di individui, un gruppo alquanto raccogliuccio, con intersezioni familiari. E’ un gruppo di scarsa consistenza, formato da mogli, fidanzate ed amici, il cui capo (Alunni) viene arrestato già nel settembre del 1978. Inverosimile appare comunque la tranquillità con la quale questo gruppo abbia potuto operare, per un paio d’anni ancora dopo l’arresto del suo leader più esperto, in una Milano dove le forze dell’ordine erano già state in grado di colpire il “nucleo storico” delle Br e i Gap di Feltrinelli. Nonostante la loro breve vita (3 anni) le Fcc risulteranno essere il terzo più importante gruppo terroristico dopo le Br e Pl. Nei primi mesi del 1978, per la convergenza di tesi fra le Fcc e Pl, si forma un Comando Nazionale Unificato delle due organizzazioni, nell’ambito del quale, vengono decise alcune campagne d’intervento: attentato contro l’abitazione dell’industriale Dante Menarini (Bologna, 31 gennaio 1978); ferimento di una guardia di polizia, Roberto Demartini (Torino, 17 maggio 1978); ferimento di un capo officina dell’Alfa Sud (Pomigliano d’Arco, 22 giugno 1978); sabotaggio ad un traliccio dell’Enel (Cassino, 26 giugno 1978). Nell’estate del 1978, a seguito di divergenti valutazioni politiche sulla “campagna Moro” e sui rapporti da tenere con le Br, il Comando Unificato delle due organizzazioni si scioglie. Dopo l’estate del 1978, anche le Fcc si dividono e, dall’ala più sensibile alle tesi di Pl, prende vita il gruppo Reparti Comunisti d’Attacco. Il gruppo è responsabile dell’attentato al giudice Fedele Calvosa a Patrica (Fr) l’8 novembre 1978 durante il quale, oltre al giudice caddero anche il suo autista, un agente ed un terrorista (Roberto Capone) ucciso dai suoi stessi compagni in circostanze mai chiarite. Per questo omicidio Nicola Valentino, Rosaria Biondi e Paolo Ceriani Sebregondi verranno condannati all’ergastolo nel 1980. La sigla venne usata per rivendicare altri due attentati (a Novara ed a Roma) fra il 1979 e il 1980, ma

38 D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, cit., p.119].

non è certo che si trattò della medesima organizzazione. Con gli arresti del maggio 1979, le Fcc cessano di esistere. Alcuni militanti prendono la via dell'esilio, altri confluiscono nelle Br, ed altri ancora abbandonano la militanza armata. Un nucleo proveniente dalle Squadre Proletarie Armate - organismi autonomi operanti nei comitati operai e nei quartieri con compiti locali di autoarmamento ed autofinanziamento - partecipa, infine, alla fondazione della Brigata XXVIII Marzo. Somiglianze tra Fcc e PI sono le seguenti. Una riguarda il ruolo giocato da persone che avevano avuto precedenti esperienze nelle Br sia nel diffondere alcune capacità necessarie alle attività illegali che nel rappresentare, con la propria presenza, i simboli della possibilità di una scelta diversa che non fossero, appunto, le Br. Un'altra somiglianza riguarda il fatto che la scelta della clandestinità sia seguita al coinvolgimento di militanti dei due gruppi legali in episodi che avevano innalzato il livello della violenza praticata fino a quel momento, e che quindi faceva loro temere un accentuarsi della repressione delle forze dell'ordine nei loro confronti (nel caso di "Senza tregua", dal quale nascerà PI, l'omicidio dell'esponente del MSI Pedenovi a Milano; nel caso di "Rosso", dal quale nasceranno le Fcc, l'omicidio dell'agente di polizia Antonio Custrà sempre a Milano). In entrambi i casi, l'esito di questi episodi fu un'ennesima rottura all'interno dei due gruppi, con l'uscita di coloro che poi avrebbero fondato le due organizzazioni clandestine. Per l'organizzazione Formazioni Comuniste Combattenti sono state inquisite 121 persone.

2.3.3 La fondazione dei Nuclei armati proletari (Nap)

Una menzione particolare va riservata anche ai Nap, non foss'altro, oltre che ad essere il quarto gruppo terroristico più importante, per la questione che propugnavano: la cosiddetta "questione carceraria". Sull'onda dei movimenti di lotta che presero avvio nel 1969 all'interno delle carceri italiane, si formarono, tra i prigionieri, un certo numero di avanguardie politiche e di lotta. Dopo la svolta di Lotta continua del 1972- 1973 ³⁹, un gruppo di militanti della commissione

³⁹ La prima fase di vita dell'organizzazione (1970-1972) fu caratterizzata da un marcato estremismo: rifiuto della militanza sindacale, rifiuto dei consigli di fabbrica e di ogni forma di delega, teorizzazione della prosecuzione dello scontro di fabbrica anche oltre i contratti, contrapposizione frontale al PCI, analisi improntata alla fascistizzazione dello Stato, rigido astensionismo in materia elettorale, frequente ricorso all'uso della violenza negli scontri di piazza, pratica dell'antifascismo militante. Questo primo corso "estremista" di LC, culmina nella campagna contro il Fanfascismo promossa insieme al "Manifesto" contro l'elezione di Fanfani alla Presidenza della Repubblica. Tuttavia, già nell'ottobre del 1972, il Comitato Nazionale votava un documento di profonda autocritica verso la caratterizzazione "estremista" della linea precedente. Iniziava, così, la seconda fase di vita del gruppo, quella detta di

carceri di questa organizzazione (Fiorentino Conti, Nicola Pellecchia, Sergio Romeo e Claudio Carbone) e parte del movimento Dannati della Terra⁴⁰ si rendevano autonomi per continuare nelle posizioni più radicali di lotta all'istituzione carceraria. Ad essi - prevalentemente provenienti da Napoli (Pasquale Abatangelo, Pierdomenico Delli Veneri, Giorgio Panizzari, Giuseppe Gentile Schiavone, Maria Pia Vianale, Franca Salerno, Pietro Sofia, Vitaliano Principe, Alfredo Papale e Mario Taras), Firenze (Anna Maria e Luca Mantini, e Giuseppe Romeo) e Perugia - si unirono i resti di Sinistra Proletaria di Napoli⁴¹ e, poco dopo, altri militanti di Lc fiorentina ed altri di Milano, oltre che ad ex detenuti comuni giunti al terrorismo attraverso una pratica politica sommaria. Da tali confluenze nascevano, nella primavera del 1974, i Nap che, sin dal nome, dichiaravano la propria scelta in senso armatista. Il luogo d'origine è Napoli e l'elemento qualificante è, come già specificato, il collegamento con l'ambiente carcerario. I Nap, come affermerà Pietro Sofia, membro della organizzazione, propongono

“un metodo di lotta vincente che stimoli e determini tutte quelle avanguardie proletarie indecise, incerte o prigioniere di una scelta politica legalitaria”⁴².

L'obiettivo delle carceri è quasi una scelta obbligata, dato che nel carcere si sono formati i quadri dell'organizzazione, originando una commistione tra studenti ed ex detenuti che costituisce la caratteristica della stessa. Nei loro primi messaggi i Nap si proclamano costituiti in clandestinità all'esterno delle carceri - pare in seguito ad una riunione segretissima avvenuta nell'albergo “Corona Ferrea” di Rovigo nel marzo del 1974 per

“affiancare e sostenere le lotte dei detenuti”, e per “rispondere agli omicidi, alle stragi e alle repressioni di Stato”⁴³.

In sostanza, la riforma carceraria (prigione aperta, più permessi e licenze, contatti istituzionalizzati con organismi sociali e politici esterni) è considerata, dai terroristi, un nemico da battere. Proprio perché tende a rendere il carcere più ci-

“Le forza politica”. Infatti, essa si caratterizzò per la revisione dei precedenti atteggiamenti estremisti e militaristi e per una maggiore sensibilità verso i temi istituzionali.

40 Organizzazione dei detenuti promossa da LC nei primissimi anni '70, che diventa il punto di riferimento del movimento che va costituendosi nelle carceri intorno a molti detenuti politici di quel periodo.

41 Nasce nel 1970 dalla dissoluzione di Sinistra Universitaria. Opera come gruppo semi-clandestino; nell'anno successivo una parte dei suoi membri passa a LC. Nei primi mesi del 1974, quel che ne resta partecipa alla fondazione dei Nap.

42 G. Flamini, *Il partito del golpe*. 1971-1973, Ferrara, Bovolenta, 1983, p. 447.

43 *Le parole scritte*, Roma, Sensibili alle foglie, 1996, pp. 232-234 (Progetto Memoria; 3).

vile spezzando così un possibile fronte unitario di tutti i detenuti sulle posizioni terroristiche. Ad essa viene contrapposto un progetto di chiusura e di militarizzazione. Prima azione in assoluto dei Nap è la diffusione, di fronte alle carceri di Milano, Roma e Napoli, di messaggi d'appoggio alle lotte dei prigionieri. Allo scopo venivano impiegati altoparlanti attrezzati con cariche di esplosivo atte a distruggerli dopo l'emissione (4 ottobre 1974). Le motivazioni politiche di questa campagna, il cui slogan è "Rivolta generale nelle carceri e lotta armata dei nuclei esterni", vengono esposte nel documento: "Nuclei Armati Proletari, Autonomia Proletaria - Nucleo esterno movimento detenuti" (settembre 1974) - v. nota n. 45. L'organizzazione, seguendo la tattica brigatista, eseguirà il suo primo atto di finanziamento, sequestrando Antonio Gargiulo, figlio di un medico (25 luglio 1974, Napoli). Questo sequestro frutterà 70 milioni. Il gruppo è in espansione. A quella prima "impresa", ne seguiranno delle altre caratterizzate, spesso, da insuccessi. Il 10 ottobre attuano alcune spettacolari azioni rivolte contro le carceri di Milano, Roma e Napoli: prima l'esplosione di un ordigno, poi la diffusione del programma dei Nap da altoparlanti posti in auto collocate davanti alle prigioni:

"Non abbiamo scelta: o ribellarci e lottare o morire lentamente nelle carceri, nei ghetti, nei manicomi ... Rivolta generale nelle carceri e lotta armata dei nuclei all'esterno"⁴⁴.

Il 29 ottobre, i Nap tentano una rapina alla Cassa di risparmio di piazza Leon Battista Alberti, a Firenze; ma quando i terroristi arrivano sul posto, probabilmente grazie ad una soffiata, trovano già i carabinieri. Nello scontro a fuoco che segue, rimangono uccisi due membri del commando, ne vengono catturati due, uno riesce a fuggire, mentre rimane ferito un maresciallo dei carabinieri. In seguito, in un loro volantino, i Nap definiranno il conflitto di Firenze come un "massacro premeditato dello Stato dei padroni"⁴⁵. Il 18 dicembre, i Nap sequestrano a Napoli l'industriale del cemento Giuseppe Moccia, per il cui rilascio, avvenuto 96 ore dopo, verrà pagato un riscatto di un miliardo col quale essi finanzieranno la "campagna di primavera" che si concluderà con la loro disfatta ad opera dell'Ispettorato del questore Santillo. Il fatto curioso è che le banconote usate per pagare il riscatto furono tutte "segnate" dalla polizia, e questo permise l'arresto di molti nappisti in quanto essi se le portavano tranquillamente in tasca facendo sì che esse fungessero da "tessera di riconoscimento". Questo sequestro verrà poi rivendicato dal Nucleo 29 ottobre per ricordare i due

44 G. Galli <1928- >, *Il partito armato* pag. 99.

45 *Ibidem*.

nappisti uccisi in quella data nel corso della rapina di Firenze. L'11 marzo 1975 una esplosione devastava un appartamento in via Consalvo a Napoli. Moriva Giuseppe Vitaliano Principe e rimaneva gravemente ferito Alfredo Papale; la polizia irrompe in quella che si rivelerà la principale base nappista). In seguito, sempre a Napoli, ne verranno scoperte molte altre all'interno delle quali verranno rinvenuti armi, munizioni e documenti. Per evitare di essere sgominati i Nap si trasferiscono quindi a Roma, dove sono già pronte alcune basi. E nella capitale, dopo una serie di azioni minori non sempre riuscite (è l'inizio della "campagna di primavera"), effettuate con ordigni esplosivi ed incendiari, solo a maggio i terroristi riusciranno a concentrare la residue forze della loro organizzazione ormai disarticolata per un sequestro clamoroso, ispirato alla più famosa Operazione Girasole, messa in atto l'anno precedente dalle Br per il sequestro del giudice genovese Mario Sossi. Il 6 maggio 1975 i Nap, Nucleo 29 ottobre, sequestrano il giudice Giuseppe Di Gennaro, direttore del centro elettronico dell'amministrazione penitenziaria, cioè lo schedario dei detenuti, e consigliere di Cassazione. Il motivo del rapimento del Di Gennaro è che egli sostiene una politica di riforme all'interno delle carceri; il fatto d'essere stato scelto come bersaglio indica il disegno di ostacolare propositi distensivi e tentativi di mediazione. Tre giorni dopo, il 9 maggio, nella prigione di Viterbo, i nappisti Zicchitella, Sofia e Panizzari, armati di tutto punto e provvisti di radio ed esplosivi, feriscono alle gambe due guardie e rivendicano ai Nap il rapimento del giudice, chiedendo la trasmissione di un proclama del gruppo terroristico ed un salvacondotto per loro, in cambio della libertà di Di Gennaro. Ma, rifiutata dalle autorità qualunque trattativa in tal senso, i tre nappisti rilasciano gli ostaggi e si arrendono, mentre viene rilasciato senza condizioni anche il giudice sequestrato. A conferma della inefficienza dei Nap, il 30 maggio lo studente-lavoratore Giovanni Taras rimane ucciso sul tetto del manicomio di Aversa, dove tentava di collocare un ordigno esplosivo, un altoparlante per la diffusione di slogan e una bandiera rossa con la scritta "Nap, Sergio Romeo". Dopo la morte del nappista, nel giro di qualche tempo finiranno in manette anche gli altri componenti del Nucleo Sergio Romeo (sei in tutto). E' soltanto l'ennesima delle tante sconfitte che segneranno la storia dei Nap. L'anno che segna l'inizio della fine dei Nap è il 1976. Nonostante una serie di attentati e rapine con esito più o meno fallimentare, il 15 luglio viene arrestato a Roma Giovanni Gentile Schiavone: in casa, secondo la polizia, gli verranno trovati volantini firmati congiuntamente Br e Nap. Poco dopo, toccherà anche a Pierdomenico Delli Veneri, Maria Pia Vianale e Francesca Salerno. Le due terroriste riusciranno poi ad evadere dal carcere femminile di Pozzuoli il 21 gennaio 1976 con l'aiuto di Antonio Lo Muscio (politicizzatosi nel carcere di Perugia), ma l'organizzazione di fatto è

liquidata. Infatti, il processo che si apre a Napoli il 22 novembre 1976 segna la conclusione della lotta nappista. Tuttavia, i nappisti, sulle orme di ciò che fecero i brigatisti durante il processo di Torino nel maggio 1976, ne fanno un “processo di guerriglia”: “Ricusano i difensori di fiducia, diffidano dall’acettare nomine d’ufficio, oltraggiano e minacciano i giudici, leggono proclami”. Affermano:

“Sossi, Di Gennaro, Margariti [Pietro Margariti, capo dell’ufficio Prevenzione e pena del ministero della Giustizia, ferito a Roma il 28 gennaio 1976], Dell’Anno [Paolino Dell’Anno, sostituto procuratore di Roma, ferito il 5 maggio 1976], Coco [Francesco Coco, procuratore generale di Genova, ucciso dalle Br l’8 giugno 1976] hanno dimostrato che solo la rivoluzione fa giustizia. Risulterà difficile mettere insieme la giuria popolare. Per due giorni il presidente, Sinibaldo Pezzuti... procede a continue estrazioni, per mettere insieme la corte. Quando, finalmente, i giudici sono al loro posto, dopo due giorni di udienze ritenute valide, in aula è ancora il caos. Sotto la nuova offensiva dei nappisti, presidente, giudice a latere e giurati fuggono e si barricano nella camera di consiglio. Solo il pubblico ministero, Lucio Di Pietro, non sembra travolto dalla situazione...”⁴⁶.

Con questo processo, i Nap, come sopra citato, non esistono più. Tentano comunque la loro ultima impresa proprio sul finire del 1976: il 14 dicembre, a Roma, compiono un attentato contro Alfonso Noce, responsabile dei servizi di sicurezza per il Lazio. Il commissario è ferito, mentre perde la vita l’agente Prisco Palumbo; a terra senza vita rimane anche Martino Zicchitella, evaso in agosto dal carcere di Lecce, forse erroneamente colpito da un suo compagno. Questo omicidio “accidentale” lascerà molte perplessità, in quanto Zicchitella morirà colpito da quattro colpi alla schiena sparati verso un bersaglio del tutto spostato rispetto a quello costituito dal gruppo dei poliziotti, e solleverà una domanda legittima: era una bocca da chiudere? I nappisti, comunque, sempre in occasione del processo di Napoli, parleranno di un “incidente tecnico” e il terrorista Panizzari (“Panizza”, detenuto comune politicizzato in carcere) leggerà un comunicato:

“Ieri a Roma è caduto combattendo per il comunismo il compagno Martino, dirigente politico e comandante militare dell’organizzazione comunista Nuclei armati proletari”⁴⁷.

La sera del 22 marzo 1977, all’interno di un autobus che percorre viale Trastevere, l’agente di polizia Franco Graziosi riconosce Maria Pia Vianale. Graziosi tenta di bloccarla e la ferisce ma non si accorge che sull’autobus c’è un altro

46 V. Tessandori, *BR: imputazione: banda armata*, Milano, Garzanti, 1977, pp. 316-317.

47 G. Flamini, *Il partito del golpe, 1973-1974* (Ferrara, Bovolenta, 1985), tomo secondo, p. 323.

nappista, Antonio Lo Muscio, che lo uccide. Il 10 luglio, la Vianale, la Salerno e Lo Muscio sono fermati dai carabinieri sui gradini di una chiesa. Le due terroriste sono ferite, arrestate e sottoposte ad un duro interrogatorio, Lo Muscio invece viene colpito a morte. Egli fu l'ultimo nappista ucciso in uno scontro a fuoco. I Nap di fatto non esistono più; i superstiti ancora a piede libero si sbandano o confluiscono nelle Br. La storia dei Nap, costellata fin dalla loro nascita da eventi sempre più sanguinosi - risulta infatti essere l'organizzazione che ha subito le maggiori perdite in proporzione rispetto a tutti gli altri gruppi eversivi - è caratterizzata da eventi in qualche modo sospetti, soprattutto la sua dichiarata disponibilità alla lotta armata clandestina. Mi spiego. Sebbene le origini dell'organizzazione abbiano radici forse non casuali e di rifacciano a situazioni tragicamente reali, la loro lotta armata contribuisce a reggere il gioco dei predicatori del pericolo comunista proprio quando essi hanno più bisogno del conforto dell'esempio. Si ricordi, infatti, che i Nap nascono proprio quando le Br si trovano nella loro prima grande crisi in quanto tutto il "nucleo storico" si trova dietro le sbarre (1974), e si dissolvono quando, invece, le Br risorgono (fine 1976-inizio 1977): sembra quasi che i Nap arrivino come rimpiazzati per, appunto, sostenere il gioco sopra citato. Infatti, nel dicembre 1977, tre prigionieri dei Nap elaborano un documento di bilancio in cui, considerando esaurita la loro esperienza, motivano la loro confluenza nelle Br. Altri prigionieri dei Nap, invece, scontano la pena per la loro militanza senza aderire ad altre organizzazioni. D'altro canto, le ipotesi di infiltrazioni e di manipolazioni dei Nap si faranno numerose e motivate (le carceri, da dove provengono molti militanti dell'organizzazione, sono luoghi dove la polizia ha ampie possibilità di ricattare, raccogliere informazioni e arruolare provocatori). Non a caso, infatti, un'altra organizzazione terroristica nascerà in concomitanza con la fine dei Nap: Prima linea. Inoltre, un'altra "caratteristica" dell'attività di questi rivoluzionari clandestini, sarà l'incredibile regolarità con cui si tradiranno disseminando le banconote, segnate dalla polizia, che sono il frutto di azioni di autofinanziamento. Per questo, le forze dell'ordine non avranno difficoltà alcuna nella lotta contro questa organizzazione e riusciranno a debellarla nel giro di un paio d'anni. Il 20 dicembre 1980, a Napoli, il militante Alberto Buonoconto, s'impicca a casa dei genitori, in via Nennella di Massimo, al Vomero, mentre sta ancora scontando la pena. Il 30 luglio 1993, nel carcere mandamentale di Lauro (Av), muore per soffocamento il militante Claudio Carbone.

2.3.4 Caratteristiche principali delle organizzazioni politiche legali che scelgono la clandestinità

Dopo aver ricostruito la storia della fondazione di alcune delle formazioni clandestine operanti in Italia, ci si può ora occupare di quali sono le caratteristiche principali delle organizzazioni politiche legali che scelgono di andare in clandestinità. Una breve premessa la ritengo doverosa. In questo paragrafo, in seguito ad esigenze di impostazione del capitolo, tratterò, oltre che di organizzazioni già esaminate nelle pagine precedenti (come Potere operaio e Lotta continua), anche dell'organizzazione che ha dato vita alle Brigate rosse, ovvero il Collettivo politico metropolitano (Cpm). Ovviamente, di questa organizzazione legale, se ne parlerà in modo tale da soddisfare le domande poste da questo stesso paragrafo, rimandandone la trattazione completa al capitolo successivo, dedicato interamente alla nascita e allo sviluppo delle Br stesse. Un'ipotesi spesso avanzata è che le organizzazioni più propense ad attuare pratiche di lotta terroristiche siano quelle caratterizzate dalle ideologie più radicali. In realtà, se questo è parzialmente vero, risulta però altrettanto, se non più, vero che molti gruppi armati hanno tratto le loro risorse iniziali all'interno di organizzazioni politiche dotate di ideologie che giustificavano l'uso della violenza come strumento di pressione politica. Tralasciando la trattazione dei gruppi clandestini sorti da fratture attuate all'interno di gruppi già illegali, si prendano in considerazione i gruppi legali dai quali sono nate le formazioni clandestine: Cpm, Lc, Po, tutti collettivi organizzati attorno alle riviste "Sinistra proletaria", "Rosso" e "Senza tregua". Tutti questi gruppi sottolineavano la necessità della lotta armata, tant'è vero che il giornale dei Cpm scriveva della necessità di convincere "le masse proletarie in lotta del principio che non c'è potere politico senza potere militare"⁴⁸, Po e Lc sono stati accusati di aver esaltato la violenza politica, di aver approvato nei loro giornali le prime azioni delle Br, di aver costruito efficienti strutture semimilitari. Tuttavia, anche se l'ideologia sembra essere stata il leitmotiv affinché molte organizzazioni passassero alla lotta armata, per tre ragioni questo non può essere generalizzato. In primo luogo, il contenuto di queste ideologie - la definizione del nemico, la prefigurazione della società futura - non è stato patrimonio delle sole organizzazioni dalle quali sono provenuti molti dei fondatori delle formazioni terroriste, ma anche di organizzazioni che non hanno "generato" terrorismo. In secondo luogo, neanche le teorie sulle strategie da adottare erano proposte solo da quei gruppi che avevano scelto pratiche

48 D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, p. 123.

terroriste. Infatti, se è vero che le varie riviste propagandavano l'insurrezione, è altrettanto vero che, all'inizio degli anni '70, parole d'ordine quali "vogliamo tutto e subito", oppure "prendiamoci la città" erano adottate anche da organizzazioni che non avevano niente a che fare con quelle che invece si erano dotate di strutture semi-militari. In terzo luogo, bisogna rilevare che dalle stesse organizzazioni dalle quali i gruppi terroristi avevano tratto le loro risorse iniziali provenivano anche individui che non erano affatto d'accordo con coloro che avevano optato per quelle scelte eversive. Le ideologie, quindi, più che come cause determinanti di un comportamento generale, sembrano aver operato come fattori facilitanti, come fondamenta "a posteriori" di un già elevato livello di violenza presente nelle forme d'azione. Risulta più utile, per comprendere meglio questo fenomeno, guardare la cultura politica, intesa come insieme di strategie ma anche di comportamenti concreti. Nel paragrafo 2.1, è stato sostenuto che è stata la degenerazione delle forme d'azione, prodotta dalla lunghezza del ciclo di protesta, a determinare la radicalizzazione delle ideologie e a far sì che le organizzazioni sopravvissute fino alla fine del ciclo, che non avevano ancora trovato uno spazio istituzionale, sperimentassero un processo di compartimentazione del loro modello organizzativo degenerando nella clandestinità terroristica. Si è anche detto che, sempre durante tale ciclo, i gruppi che avevano ritenuto insufficienti i risultati delle forme non-violente di intervento politico, iniziarono ad attuare "pratiche personali di raggiungimento degli obiettivi" (blocchi stradali, scioperi selvaggi) provocando la reazione delle forze dell'ordine. In risposta all'intervento poliziesco, alcune componenti del movimento iniziarono un graduale processo di armamento, che ebbe il suo culmine con il cosiddetto "movimento del '77", "producendo" un certo numero di militanti inclini all'uso di repertori illegali d'azione. La relazione esistente tra la nascita dei gruppi armati e lo sviluppo dei repertori violenti, può essere osservata guardando alle aree geografiche in cui i gruppi terroristi hanno operato, e in particolare alla loro distribuzione regionale. Si può notare come gli episodi siano concentrati maggiormente nelle regioni del "triangolo industriale" e nelle regioni centrali, in particolare il Lazio. Infatti, in Piemonte, Lombardia e Liguria si sono concentrate il 65% delle azioni, mentre il 16,1% nel Lazio. Da ciò si evince che l'81% dell'attività delle formazioni armate si è svolta in sole quattro regioni, mentre appena il 4,2% ha riguardato il Sud. A ciò si può aggiungere che questo fenomeno ha riguardato soprattutto i contesti urbani. Infatti, il 72,2% degli episodi è avvenuto in sole 4 province: Milano (26,5%), Torino (21,8%), Roma (15,6%) e Genova (8,3%). Inoltre, diversa è stata l'evoluzione nel tempo del fenomeno terroristico nelle diverse aree in cui esso si è sviluppato. In una prima

fase, le formazioni terroriste hanno operato soprattutto nelle zone settentrionali del paese per poi, verso la metà degli anni '70, spostarsi verso le regioni centrali e meridionali. Inizialmente le organizzazioni armate hanno operato solo a Milano e a Roma. Ma, mentre negli anni successivi il numero di azioni si manteneva elevato nel capoluogo lombardo, il terrorismo cessava di esistere nel Centro, fino al 1974 data in cui si formano i Nap. Questo periodo, coincide con l'ampliamento del raggio d'azione al Nord, in concomitanza con il rafforzamento della struttura brigatista. L'attività dei gruppi terroristi prendeva corpo nella capitale solo a partire dal 1977; a ciò, tuttavia, corrispondeva una non attenuazione della loro capacità offensiva nelle zone dove aveva avuto origine. Infatti, fino a tutto il 1979 a Torino e fino al 1980 a Milano e Genova, il numero degli episodi di terrorismo rimaneva elevatissimo. Si può concludere affermando che le formazioni clandestine sono cresciute nelle città che più avevano sperimentato forme violente di azione politica. Le Br, ad esempio, sono nate a Milano, proprio dove le lotte di lavoratori e studenti erano state più collegate. Sempre a Milano, si ricordi che nel dicembre del 1969 vi fu la strage di Piazza Fontana, oltre a continui scontri di piazza fra militanti di sinistra e di destra o ferimenti dovuti a scontri con la polizia. Inoltre, sempre qui, altri gruppi armati - Pl, Fcc ed altri - sono stati fondati nella seconda metà degli anni '70, in un periodo particolarmente violento. Anche Roma, a partire però dal 1976, ha visto la nascita di organizzazioni clandestine: le Unità comuniste combattenti (Ucc), le Formazioni armate comuniste (Fac) e tante altre. Anche in questo caso, ciò è avvenuto nel contesto di una degenerazione violenta delle forme d'azione. Non a caso, i tentativi delle organizzazioni armate di costituire dei gruppi erano falliti nelle città in cui i repertori violenti erano meno diffusi. Tuttavia, la diffusione di questi repertori, assieme alla caratterizzazione ideologica, rappresenta una spiegazione parziale del processo di formazione delle organizzazioni armate. Occorre aggiungere che, a contribuire alla loro formazione, c'è stato anche l'ausilio di una rete di conoscenze individuali o di parentela, rafforzate da comuni appartenenze politiche. Infatti, come si vedrà nel prossimo capitolo, le Br sono state sì fondate a Milano da militanti di un piccolo gruppo della sinistra marxista-leninista, il Colletti vo politico metropolitano (Cpm), nel quale però confluirono militanti del movimento studentesco di Trento e militanti di un'organizzazione giovanile di Reggio Emilia, il Colletti vo politico operai-studenti. A rinforzare le loro fila, ha inoltre contribuito il fallimento dei Gap di Feltrinelli offrendo loro risorse materiali ed umane. Così come i fondatori delle colonne torinese, romana, genovese e napoletana sono caratterizzati dalla comune appartenenza ad altre esperienze di azione politica illegale o erano legate da rap-

porti di amicizia e parentela. Per quanto riguarda PL, in tutte le città in cui è stata presente, i suoi fondatori avevano condiviso una militanza in vari gruppi e collettivi, collegati alla rivista “Senza tregua”. Le Fcc venivano create da alcuni militanti dei collettivi legati all’altra rivista, “Rosso”. I fondatori provenivano da quattro piccoli gruppi politici - il Collettivo Romana - Vittoria, il Collettivo Sempione, il Collettivo autonomo di Luino e il Collettivo autonomo di Varese - costituiti da dense reti di rapporti di amicizia e parentela. I Nap erano cresciuti a Napoli nel 1974 dalla “Commissione carceri” di Lc. Analogamente, determinanti sono state le reti di amicizie nel creare fratture nei gruppi armati dando vita ad ulteriori formazioni guerrigliere. E’ il caso di Guerriglia rossa (Gr), fondata da ciò che un giudice definì: “un gruppo di gente che condividevano reciproci rapporti di amicizia e un comune passato di militanza nelle Fcc”⁴⁹, e della Brigata Lo Muscio (Blm), a proposito della quale, sempre un magistrato, affermò che la sua fondazione fu opera di un militante delle Fcc che “usando la sua influenza nel movimento milanese, non ebbe nessuna difficoltà a galvanizzare un gruppo di giovani”⁵⁰. In conclusione, si può affermare che l’adozione di una struttura clandestina da parte di alcune frazioni formatesi all’interno di strutture legali, è corrisposta alla scelta di sperimentare nuove possibili strategie per affrontare le difficoltà derivanti dal declino della mobilitazione. Oltremodo, ciò ha permesso di ridurre i rischi di arresti e di rafforzare l’identità del gruppo. Ha infine permesso di reclutare “personale” più propenso a forme d’azione violente all’interno di un’area ben delimitata.

2.3.5 La nascita delle Brigate Rosse (1970)

Le origini delle Br sono legate all’evoluzione di due piccoli gruppi politici, simili ai tanti sorti tra il 1967 e il 1968. Le loro risorse organizzative iniziali venivano spesso acquisite da gruppi politici operanti nell’area cattolica o comunista. Tipico è l’esempio dei due gruppi sopra citati, ovvero l’Università Negativa di Trento e il Collettivo politico operai-studenti di Reggio Emilia. Con riguardo alle origini trentine di alcuni fra i primi membri della più importante organizzazione clandestina italiana, si può affermare che tutto ha inizio all’interno dell’università cittadina. Qui, nel 1962, viene creato un Istituto Superiore di Scienze Sociali (ISSS), presto trasformato in libera università. In quelle aule si completerà la maturazione di migliaia di giovani, fra cui Marco Boato,

⁴⁹ *Ibidem*, p. 131.

⁵⁰ *Ibidem*

leader trentino di Lotta continua, Mauro Rostagno, Renato Curcio (arrivato a Trento nell'estate del 1962) e Margherita Cagol (futura moglie di Curcio). In un documento del Movimento Studentesco trentino, sostenendo che la creazione dell'università risponde a precise esigenze, si leggerà che, in seguito all'avvenuto boom economico, questo rappresenti

“il passaggio da una fase capitalistica a un'altra fase, neo - o tardo - capitalistica: una fase di capitalismo maturo in cui la struttura del potere industriale non si limita più ad esercitare il suo dominio totalitario soltanto sulla fabbrica, ma tende sempre più decisamente ad estendersi verso il controllo rigido e autoritario di tutti i meccanismi di sviluppo”⁵¹.

Di qui, il Movimento Studentesco sostiene che il capitale non si accontenta più di controllare solo la classe operaia, ma anche gli altri strati sociali per cui il sistema esige la costruzione di

“ingegneri sociali assolutamente privi di capacità critica e di consapevolezza problematica ... e, quindi, di fatto, non solo refrattari nella prassi a qualsiasi lotta per una radicale trasformazione dell'attuale struttura di potere della società, ma anzi pacificamente e passivamente disponibili a diventare strumenti ed esecutori del disegno strategico, autoritario e totalitario, del grande padronato e dello stato borghese nei confronti di tutte le classi sociali subordinate e sfruttate”⁵².

Più tardi questi temi, ripresi e radicalizzati, costituiranno la base sulla quale poggeranno l'ideologia e la strategia di lotta delle Br. La nuova università, decentrata e poco conosciuta, apre le porte anche agli studenti che provengono dagli istituti tecnici ed infatti molti saranno i giovani che accorreranno a Trento in quanto intravedono nella nuova facoltà, più che il conseguimento di una laurea, lo strumento di un rinnovamento totale. Tuttavia, la vita tumultuosa dell'ateneo comincia nel 1965, in occasione di un disegno di legge che vuole cambiare la facoltà di sociologia in laurea in scienze politiche ad indirizzo sociologico. Il progetto trova l'opposizione degli studenti i quali prendono la decisione di occupare l'ateneo. La vertenza avvampò per tutto il 1967 e alla fine gli studenti l'ebbero vinta. Ma, nonostante questa vittoria, gli studenti evidenziano che i problemi non sono risolti completamente, soprattutto quelli che riguardano l'impostazione scientifico-culturale dei corsi, la struttura di potere dentro l'istituto, l'organizzazione accademica. Gli studenti chiedono una partecipazione alla stesura dello statuto della facoltà. Venne decisa una seconda occupazione la quale portò ad un ulteriore successo delle lotte studentesche. Il dibattito all'in-

51 V. Tessandori, *BR: imputazione: banda armata*, cit., p. 28.

52 *Ibidem*

terno del Movimento Studentesco è continuo e nell'ateneo vengono tenuti corsi alternativi alle lezioni regolari, diretti da Curcio, Rostagno ed altri. Curcio lancia l'ipotesi per una Università Negativa nella quale dovrà essere svolto lavoro di formazione teorica. Il documento costitutivo di questa Università Negativa viene redatto da Curcio stesso, il quale afferma che

“Si trattava di un documento che, tutto sommato, impostava un discorso ancora interno alle istituzioni, certo non rivoluzionario. I punti più importanti erano due: la critica della tecnocrazia, cioè di un pensiero che sganciava la conoscenza da ciò che noi chiamavamo “la vita”; e la critica del ruolo negativo che secondo noi l'università italiana svolgeva nella società, ossia la riproduzione passiva della cultura dominante. La conseguenza pratica di quelle analisi fu la proposta di una figura di antisociologo che lavorasse assieme alle forze sociali emarginate per aiutarle ad acquisire maggiori strumenti di intervento”⁵³.

Vengono organizzati due controcorsi: sulla rivoluzione cinese e il Maotsetungpensiero; sulla fase attuale dello sviluppo capitalistico. Questi piccoli seminari venivano tenuti in una comune che Curcio fondò insieme a Rostagno e che chiamarono “casa di studio aperta”⁵⁴. Fu in una di queste occasioni che Curcio conobbe, in seguito, Margherita Cagol. A partire dal 1967 il gruppo di Università Negativa collabora alla rivista “Lavoro politico”. Il giornale era nato nel 1962 e i temi trattati riguardavano soprattutto i problemi della scuola, il dialogo fra cattolici e comunisti. In breve tempo, diventa un organo marxista-leninista, i cui temi principali diventano la rivoluzione cinese e la critica del revisionismo attuato da PCI e PSIUP, cioè la via italiana e pacifica al socialismo. Considerata un importante punto d'incontro per i rappresentanti della sinistra più radicale, la rivista ha vita breve. Infatti, i membri trentini della redazione (Renato Curcio, Margherita Cagol ed altri), nel 1969 e per un breve periodo, entrano in blocco ad un piccolo gruppo “maoista”, il Partito comunista d'Italia marxista-leninista, frazione “linea rossa”. In seguito ad una crisi irreversibile, la rivista cessò le pubblicazioni. Ad ogni modo, l'esigenza di una reazione contro lo Stato e i suoi sistemi, di una lotta armata per abbatterne i meccanismi di potere, è ormai avvertita da alcuni studenti e da alcuni proletari. La parola d'ordine che sintetizza la scelta che verrà presto fatta è “Lo Stato borghese si abbatte, non si cambia!”. Per quanto riguarda Curcio e sua moglie, che nel frattempo si erano sposati nell'agosto del 1969, si può affermare che il prodromo che li ha dirottati all'estremismo della lotta armata, è stato un incontro con Raffaello De Mori, del Cub della Pirelli. Il Cub era il Comitato unitario di base formato nel 1968

⁵³ R. Curcio, *A viso aperto*, cit., p. 35.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 31.

dagli operai in opposizione alle organizzazioni sindacali legate ai partiti. De Mori venne portato a Trento da una ex leader studentesca e qui ebbe un incontro con Curcio. Il discorso che l'operaio della Pirelli fece, colpì Curcio il quale, di lì a breve, decise di partire per Milano. Ciò che De Mori raccontò a Curcio, riguardava il fatto che

“non è vero che in Italia i tempi di uno scontro di classe rivoluzionario non sono ancora maturi; [...] I tempi sono già maturi. Voi non lo sapete, ma per capirlo dovete venire a vedere quello che succede alla Pirelli, alla Piat e altrove. Oggi in Italia chi vuole veramente misurarsi col problema della trasformazione sociale non può non confrontarsi con la realtà delle grandi fabbriche”⁵⁵.

La definitiva separazione di Renato Curcio e di Margherita Cagol dal Movimento Studentesco trentino avviene fra la primavera e l'estate del 1969, in concomitanza con l'ipotesi concreta dello scontro d'autunno per il rinnovo dei contratti. Il Movimento Studentesco confluisce in Lotta continua, mentre Curcio, sua moglie e altri del gruppo che gravitava attorno a “Lavoro politico” si trasferiscono, appunto, a Milano allo scopo di avere un primo contatto con la fabbrica, con i quartieri operai in fermento. A Milano Curcio e gli altri ripresero le discussioni con De Mori il quale spiegò loro le strategie delle prossime lotte operaie e li introdusse nel giro degli operai e tecnici dei Cub della Pirelli, dei “Gruppi di studio” della Sit-Siemens e della Ibm, dei gruppi autonomi dell'Alfa Romeo, dei gruppi di operai e impiegati della Marelli, oltre ad introdurli nel Movimento studentesco milanese. Fu allora che Curcio conobbe una buona parte di coloro che faranno parte del “nucleo storico” delle Br. Lavorano infatti alla Sit-Siemens: Mario Moretti, Corrado Alunni, Paola Besuschio, Pier Luigi Zuffada, Giuliano Isa, Umberto Farioli, Carletta Brioschi. E sarà proprio in questa città che questi militanti parteciperanno alla fondazione di un altro piccolo gruppo della sinistra radicale: il Colletti vo politico metropolitano (Cpm). Ad esso parteciperanno anche i membri di un altro gruppo, da cui proverranno molti fondatori delle Br, il Collettivo politico operai-studenti (o “Gruppo dell'Appartamento”) di Reggio Emilia che Renato Curcio aveva conosciuto durante un suo viaggio nella città emiliana. Questi ragazzi ruotavano attorno alla Federazione giovanile comunista (FGCI) ed erano cresciuti, per lo più, in famiglie di tradizione socialista e comunista. Così, in tempi diversi, si trasferiranno da Reggio Emilia a Milano Alberto Franceschini, Roberto Ognibene, Fabrizio Pelli, Prospero Gallinari, Franco Bonisoli, Attilio Casaletti, Tonino Loris Paroli, Lauro Azzolini. Ai filoni principali (Trento, Reggio Emilia, Sit-Siemens) si

⁵⁵ *Ibidem*, p. 39.

aggiungeva una serie di altre esperienze personali e di gruppo di vario tipo - da Piero Bertolazzi a Pietro Bassi, formatisi nelle lotte di fine anni '60 e provenienti dal Colletti vo politico La Comune del Lodigiano (i lodigiani svolgono un ruolo decisivo nella fondazione delle Br), al cosiddetto Superclan ("superclandestini") di Vanni Mulinaris, Duccio Berio, e Corrado Simioni (cresciuto nella Gioventù socialista di fine anni '50)⁵⁶. La costituzione del Cpm ha anche una data ufficiale: 8 settembre 1969. Quel giorno alcuni comitati' di azienda di Milano e Torino e gruppi di lavoratori studenti redigono un documento ad uso interno dei militanti, nel quale SI sottolinea come scopo del Collettivo debba essere la preparazione delle

"strutture di lavoro indispensabili a impugnare in modo non individuale l'esigenza-problema dell'organizzazione rivoluzionaria della metropoli e dei suoi contenuti (ad esempio democrazia diretta, violenza rivoluzionaria, ecc.).⁵⁷"

Da queste prime esternazioni, il gruppo non sembra differenziarsi all'inizio dai tanti emersi in quegli stessi anni. Come strumento di agitazione, il Cpm usa un "foglio di lotta" - il suo giornale - che s'intitola Sinistra proletaria (dal nome del gruppo che, in seguito al convegno di Chiavari [infra], sostituirà il Cpm). Nei due soli numeri si affrontano tematiche quali il diritto alla case, i prezzi dei trasporti, la necessità di costruire dei "nuclei operai". Ovviamente, l'esigenza della rivoluzione è il tema dominante anche se il fatto che la "lotta di classe" fosse definita come una "guerra", non rappresentava certo, in quegli anni, una specificità. Del primo numero, significativo è l'editoriale il quale afferma che:

"Il nuovo sviluppo delle contraddizioni fondamentali del mondo continuerà ineluttabilmente a provocare la rivoluzione. Gli anni '70 saranno un'epoca in cui la tempesta della rivoluzione popolare si scatenerà in proporzioni ancora maggiori attraverso il mondo, un'epoca importante in cui le forze rivoluzionarie del mondo condurranno una lotta accanita contro le forze controrivoluzionarie le quali si dibattono negli spasmi dell'agonia"⁵⁸.

Nel "foglio di lotta" del luglio 1970 di Sinistra proletaria si afferma che:

"La sola forza è l'unità dei compagni nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, negli uffici [...] Da questa unità nasce la sinistra proletaria. E solo la sinistra proletaria può

56 Il "Superclan" era costituito da Duccio Berio, Giovanni Mulinaris e Corrado Simioni. La sua fondazione risale a disaccordi avvenuti in seguito al convegno di Costaferrata. Poi, dopo azioni di piccolissimo rilievo, Berio e Mulinaris decisero di trasferirsi a Parigi dove fondarono la scuola di lingue Hypérion ritenuta, da alcuni magistrati, una centrale eversiva internazionale.

57 V. Tessandori, *BR : imputazione: banda armata*, cit., p. 36.

58 *Ibidem*, p. 48.

costruire nella lotta l'organizzazione rivoluzionaria"⁵⁹.

Il documento, inoltre, sostiene che il proletariato ha raggiunto un buon livello di maturazione, infatti:

“E' uscito dalla sua prima fase: quella dello scontro comunque, del “o la va o la spacca”, e incomincia a capire che la lotta di classe. è come una guerra. Bisogna imparare a colpire all'improvviso concentrando le proprie forze per l'attacco, disperdendosi rapidamente quando il nemico si riprende”⁶⁰.

Viene così esposta la tattica che caratterizzerà le prime azioni delle Br: il “mordi e fuggi”. Politicamente, il Cpm è molto impegnato. Negli Appunti per una discussione dell'autunno 1969 (probabilmente preparati in vista del convegno di Chiavari, del quale si parlerà tra poco), tra l'altro si legge:

“Nell'attuale momento politico il movimento spontaneo delle masse, seppure a diversi livelli di coscienza, di organizzazione e di incisività, tende a porre il problema dei suoi bisogni reali fuori dagli schemi imposti dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. La lotta di classe non è più contenibile nei confini del sindacalismo [consentendo] il radicarsi di avanguardie all'interno del movimento di massa”⁶¹.

Il Cpm si definisce, quindi

“Come Struttura Articolata di Lavoro in cui militanti che agiscono in differenti settori o raggruppamenti di base realizzano da un lato le condizioni per una riflessione politica non individuale e settoriale tendente a penetrare in modo più rigoroso le questioni tuttora irrisolte inerenti alla formazione di un'organizzazione rivoluzionaria nella metropoli, e dall'altro consente una crescita politica omogenea della lotta”⁶².

Tuttavia, il primo vero appello alla lotta armata viene effettuato in occasione di un convegno tenuto a Chiavari nel novembre del 1969 all'hotel Stella Maris. Qui, si riuniscono una settantina di militanti del Cpm milanese e, nei tre giorni del convegno, viene sostenuta con vigore la necessità della lotta armata, della guerriglia e, quindi, della clandestinità. Nel documento del Collettivo elaborato in quell'occasione dal titolo significativo *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, denominato dai partecipanti “Libretto giallo”⁶³, si legge:

59 *Ibidem*.

60 *Ibidem*.

61 *Ibidem*, p. 38

62 *Ibidem*, p. 39

63 R. Curcio, *A viso aperto*, cit., p. 50.

“Compagni, non è con le armi della critica e della chiarificazione che si intacca la corazza del potere capitalistico. Questi anni di lotta proletaria hanno finalmente maturato un fatto nuovo ed un fiore è sbocciato: la lotta violenta e organizzata dei nuovi partigiani contro il potere, i suoi strumenti e i suoi servi. Da Milano a Roma, da Trento al Sud, le poderose e incessanti lotte proletarie hanno trovato uno sbocco nelle azioni offensive dei primi nuclei proletari della nuova Resistenza”⁶⁴.

Inoltre, parlando del concetto di “autonomia proletaria”, viene specificato che

“[...] L'autonomia è il movimento di liberazione del proletariato dall'egemonia complessiva della borghesia, e coincide con il processo rivoluzionario [...]. Autonomia da: istituzioni politiche borghesi (stato, partiti, sindacati, istituti giuridici, ecc.), istituzioni economiche (l'intero apparato produttivo-distributivo capitalistico), istituzioni culturali (l'ideologia dominante in tutte le sue articolazioni), istituzioni normative (il costume, la “morale” borghese). Autonomia per: l'abbattimento del sistema globale di sfruttamento e la costruzione di un'organizzazione sociale alternativa”⁶⁵.

Le basi sulle quali poggerà la tattica di lotta delle Br sono gettate e l'indirizzo che l'organizzazione seguirà si delinea con precisione: la lotta armata, intesa soprattutto come “guerriglia urbana”. Ad ogni modo, il Cpm-Sinistra proletaria rimaneva un gruppo abbastanza limitato. Vi erano infatti almeno due elementi che probabilmente influirono sulle scelte strategiche del gruppo: le sue piccole dimensioni e il suo ridotto radicamento. Infatti, in un lungo rapporto sulla situazione a Milano, del 22 dicembre 1970 al ministro degli interni Restivo, il prefetto Libero Mazza scriverà:

“Altro gruppo di esclusiva cittadinanza milanese è il “Collettivo politico metropolitano”. E' sorto nel dicembre 1969 per iniziativa di alcuni appartenenti a gruppi della sinistra extraparlamentare, con lo scopo di costituire un organismo di militanti attivi di base, capaci di impegnarsi fuori dei sindacati e dei partiti in un lavoro politicamente omogeneo all'interno di situazioni sociali e nel più generale tessuto metropolitano, esercitando un'azione dialettica che pretende di contribuire alla crescita politica delle masse, all'autonomia delle specifiche lotte sociali e settoriali e alla loro trasformazione in lotta sociale generalizzata. Il gruppo conta pochissimi aderenti e nel gennaio 1970 ha pubblicato un opuscolo di propaganda dal titolo Collettivo. I suoi principali esponenti sono Renato Curcio, di anni 30, studente universitario, Corrado Simioni, di anni 37, impiegato da Mondadori, e Franco Troiano, di anni 27, impiegato alla Siemens. Al dichiarato scopo di promuovere l'“autonomia operaia” rispetto alle organizzazioni sindacali, il gruppo ha recentemente annunciato la formazione di nuclei denominati “Brigate rosse”, da inserire nelle fabbriche”⁶⁶.

64 S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, cit., p. 75.

65 V. Tessoro, *BR : imputazione: banda armata*, cit., p. 41.

66 *Ibidem*, pp. 36-37.

Tuttavia, il salto decisivo verso la guerriglia è ancora lontano, anche se l'incontro di Chiavari ne è una premessa. Si può ritenere che le piccole dimensioni, la presenza limitata a Milano, e la provenienza dalla periferia della maggior parte dei suoi fondatori, rendesse il Cpm particolarmente povero di risorse nella concorrenza con altre organizzazioni simili all'interno del settore dei movimenti sociali. La specializzazione nelle pratiche più violente poteva quindi offrire il vantaggio di rendere l'organizzazione più "competitiva". L'adozione di una struttura clandestina sarebbe avvenuta in maniera graduale, attraverso una serie di decisioni successive che avrebbero portato all'uscita di molti membri nel corso di varie scissioni. La decisione di passare alla lotta armata, e quindi l'occasione "ufficiale" in cui mossero i primi passi quelle che sarebbero state le Brigate rosse, viene presa l'anno successivo, in seguito ad un altro convegno tenuto si nell'agosto 1970 a Costaferrata, frazione di Pecorile, un paese ai piedi dell'Appennino, a 20 chilometri da Reggio Emilia, dove si radunarono un centinaio di delegati dei vari collettivi che facevano capo a Sinistra proletaria, e provenienti da Milano, Trento, Reggio Emilia, Torino, Roma. Il motivo per il quale questo secondo convegno viene organizzato a pochi mesi da quello di Chiavari, è spiegato dallo stesso Curcio:

"C'era l'esigenza urgente di risolvere le contraddizioni che erano maturate dentro Sinistra proletaria, dove gli orientamenti divergevano ormai in modo insanabile. Il punto centrale da affrontare era la discussione sulla necessità di passare a nuove forme di lotta più incisive e clandestine. Una scelta alla quale Margherita, Franceschini, io e qualche altro compagno eravamo decisamente favorevoli. Ma che non poteva essere discussa in un'assemblea aperta a chiunque. Portammo così a Pecorile un gruppo più o meno selezionato"⁶⁷.

Infatti, la relazione introduttiva del convegno, preparata da Curcio e da Simioni, è esplicita:

"Il movimento operaio che si sta sviluppando nelle grandi fabbriche manifesta un bisogno tutto politico di potere: la lotta contro l'organizzazione del lavoro, il cottimo, i ritmi, i "capi". Per questo si muove al di fuori delle strutture tradizionali del movimento operaio, come sono il PCI e i sindacati. [...] E' indispensabile quindi formare un'avanguardia interna a questo movimento che possa rappresentare e costruire questa prospettiva di potere. Ma questa avanguardia deve saper unire la "politica" e la "guerra". Diventa quindi inattuale e non proponibile la strategia leninista dell'insurrezione che presuppone una fase politica di agitazione e propaganda sostanzialmente pacifica, seguita poi dalla "spallata finale", dall'"ora x" cioè dalla fase propriamente militare. Occorre invece preparare la "guerra civile di lunga durata" in cui il "politico" è, da subito, strettamente unito al "milita-

⁶⁷ R. Curcio, A viso aperto, intervista di Mario Scialoja, cit., p. 52.

re”. E’ Milano, la grande metropoli, vetrina dell’impero, centro dei movimenti più maturi, la nostra giungla. Da lì e da ora bisogna partire”⁶⁸.

Franceschini, in seguito, affermerà:

“La questione della lotta armata è posta: c’è un fosso da saltare e la discussione è delle più accese. Sono le nostre [di Curcio, della Cagol e di Franceschini, NdA] tesi a vincere e una parte dei compagni, quelli che sostenevano la “centralità” della violenza di massa, vanno per conto loro, confluendo in Lotta continua”⁶⁹.

Fatto sta che nel settembre del 1970, a Milano, viene sancito un primo informale atto di costituzione delle Br: viene deciso il nome ed il simbolo. La parola “Brigata” venne in mente ad un operaio che si trovava in compagnia di Curcio e sua moglie mentre stavano attraversando piazzale Loreto. Il riferimento “storico” fu il fatto che in quel piazzale le brigate partigiane avevano esposto i cadaveri di Mussolini e della Petacci nel 1945. L’aggettivo qualificativo arrivò quando la Cagol si ricordò che la prima azione di guerriglia urbana in Europa era stata compiuta dai compagni della Raf, la Frazione armata rossa. Quindi, abbinarono il nome “brigata” con l’aggettivo “rossa”. Riguardo al simbolo, è la stella sghimbescia dei Tupamaros. Venne deciso di adottarla per completare il quadro dei riferimenti internazionali. [Per una più completa descrizione, si veda Curcio, *Scialoja*, 1995, pagg. 4-5, NdA]. L’atto ufficiale della comparsa delle Brigate rosse sulla scena politica è invece datato 20 ottobre 1970, quando un “foglio di lotta” del gruppo Sinistra proletaria ne comunica la nascita. Sotto il titolo *L’autunno rosso è già cominciato*

“L’autunno che abbiamo davanti si presenta come una scadenza di lotta decisiva nello scontro di potere, [per cui] la parte più decisa e cosciente del proletariato in lotta ha già cominciato a combattere per costruire una nuova legalità, un nuovo potere”⁷⁰.

Di ciò, ne è esempio

“l’apparizione di organizzazioni operaie autonome (Brigate Rosse) che indicano i primi momenti di auto-organizzazione proletaria per combattere i padroni e i loro servi sul loro terreno alla pari, con gli stessi mezzi che essi utilizzano contro la classe operaia”⁷¹.

68 A. Franceschini, P. V. Buffa, F. Giustolisi, *Mara Renato e io : storia dei fondatori delle BR*, Milano, A. Mondadori, 1991, pp. 24-25.

69 *Ibidem*.

70 G. Flamini, *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, v. 2°, 1968-1970, Ferrara, Bovolenta, 1982, p. 208.

71 *Ibidem*.

Tragici trionfalismi che, col tempo, si ritorceranno contro la stessa classe operaia e, al tempo stesso, sosterranno il gioco e i progetti del potere. Tuttavia, il passaggio dalla legalità di Sinistra proletaria all'illegalità delle Br, non è diretto. Infatti, come afferma Renato Curcio:

“C'è stato un periodo di transizione in cui le vecchie attività si accavallavano con le nuove iniziative. Mentre compivamo le prime azioni [generalmente contro le vetture, NdA] contro i capetti [e sorveglianti, NdA] della Pirelli, io continuavo a muovermi nell'area dei collettivi di Sinistra proletaria ... Nell'ottobre '70 feci uscire l'ultimo numero della rivista “Sinistra proletaria”, ma i nostri “fogli di lotta” continuarono ad essere diffusi fino al febbraio '71, quando il primo ciclo di attentati Br era già in atto”⁷².

Quindi, si può affermare che la nascita della sigla Brigate rosse coincide con il momento in cui vengono effettuati i primi attentati contro le macchine dei sorveglianti e capi della Sit-Siemens e della Pirelli. Questi atti, prima di essere messi in pratica, vennero discussi lungamente e Curcio, assieme a sua moglie e Franceschini, propose di chiudere l'esperienza di Sinistra proletaria per continuare l'attività in altri modi, passando, appunto, a delle azioni che chiamavano di “propaganda armata”. Lo stesso Curcio afferma:

“Dopo la strage di piazza Fontana si era creato un clima pesante, di scontro violento. Sostenemmo che era ormai impossibile andare avanti usando i nostri vecchi strumenti organizzativi e agendo allo scoperto”⁷³.

72 R. Curcio, *A viso aperto*, intervista di Mario Scialoja, cit., p. 8.

73 *Ibidem*, p. 6.

SECONDA PARTE

Genesi del Brigatismo Rosso Reggiano

1.1 Le Officine Reggiane

Anche se questa seconda parte è dedicata alla genesi del brigatismo “rosso” reggiano, ho ritenuto opportuno introdurre un capitolo dedicato alle Officine Meccaniche Reggiane, per capire come e perché nacquero, come si sono sviluppate, ed infine, ma non per questo meno importante, per capire che cosa hanno rappresentato per la città di Reggio Emilia. Sarà, tuttavia, una descrizione non eccessivamente dettagliata, un po’ per snellire la narrazione, e un po’ per non uscire troppo dall’argomento principale. La città di Reggio Emilia, trovandosi al centro della pianura padana, era, all’inizio del secolo, portata a svolgere un’attività prevalentemente agricola. Nel 1900 il settore industriale meccanico era praticamente inesistente; non vi erano infatti industrie di consistenza media e le uniche persone che lavoravano in quel ramo erano degli artigiani soli o con pochissime persone alle proprie dipendenze. Quella situazione non poteva giovare all’economia locale e per porvi rimedio, su iniziativa di vari Enti e singole persone, furono tentate diverse soluzioni. I primi appelli risultarono tutti vani ma, nel gennaio del 1901, venne presa in considerazione una proposta lanciata dalla Cassa di Risparmio reggiana, che offriva, per dare impulso alla vita industriale locale, la somma di lire cinquantamila, a fondo perduto, per la creazione di una officina meccanica che avesse dato lavoro ad almeno cinquanta operai. Il quotidiano locale *L’Italia centrale* sul numero dell’11 gennaio 1901, con il titolo “Nuove industrie”, scrive:

“...Uno stabilimento meccanico è richiesto dalle esigenze locali, essendone affatto privi. Il concorso quindi indetto dalla benemerita nostra Cassa di Risparmio è stato coronato da un primo successo; perché le industrie che furono proposte per l’impianto rispondono pienamente alle esigenze ed all’interesse nostro, tanto per la loro natura, quanto per la loro importanza”⁷⁴.

Il premio venne assegnato al comm. Giuseppe Menada e all’ing. Romano Righi di Modena, che impiantarono una fonderia con annessa officina meccanica. Il nuovo stabilimento venne inaugurato nell’agosto dello stesso anno col nome

⁷⁴ Tutti i dati riguardanti la storia delle Reggiane sono ripresi da S. Govi, *Il caccia RE 2000 e la storia delle “Reggiane”*, Milano, G. Apostolo, 1983, pp. 163- 192.

di Officina Meccanica e Fonderia Ing. Romano Righi & c.. Vennero assunti 62 operai, 12 in più del minimo prescritto, raggiungendo però in breve tempo le 200 unità. La fabbrica aveva un fronte di 172 metri. La fonderia era lunga 45 metri, con due forni fusori, mentre l'officina, lunga 43 metri, aveva un reparto falegnameria e uno meccanico. C'erano inoltre un laboratorio forgiatori di 73 metri, un magazzino e un reparto montaggio. L'azienda partiva con un capitale sociale di 125.000 lire, settantacinquemila in più di quanto avesse ricevuto dalla Banca. Gli orari di lavoro sono naturalmente lunghissimi mentre i salari sono molto bassi. Ma l'officina si sviluppa rapidamente dando lavoro a un numero sempre maggiore di lavoratori. Già nel 1902, grazie alle sue attrezzature che permettevano la costruzione di carri ferroviari, ricevette dalla Società Ferrovia Reggio Emilia, una: commessa di 20 carri chiusi e 7 aperti. Le fortune dell'azienda sono in continua crescita, tanto che dopo soli tre anni, nel 1904, non era più in grado di assolvere i numerosi ordini che venivano proposti. Il 1904 fu l'anno della svolta, in quanto si trattava di scegliere tra due alternative: 1) contenere la propria struttura entro i limiti del proprio capitale sociale, che nel frattempo era salito a 325.000 lire, rifiutando tutti quegli ordini che superavano le capacità produttive e dell'azienda; 2) trovare una più larga base finanziaria per poter ampliare gli impianti ed aumentare il personale. Questa volta fu la Banca Commerciale Italiana che, considerando il successo ottenuto dalla fabbrica negli anni precedenti, sostenne lo sforzo finanziario elevando il capitale sociale a 600.000 lire, permettendo all'azienda di diventare un considerevole complesso. L'area venne portata a 4000 metri quadrati, dei quali 1250 coperti. Dal 10 dicembre 1904 la fabbrica cambia ragione sociale, assumendo il nome di Officine Meccaniche Reggiane. Ne sono Presidente e Consigliere delegato i due fondatori, Menada e Righi. C'è però anche un terzo uomo, il direttore, Giovanni Prampolini il quale, prima dello scoppio della prima guerra mondiale, diventerà il proprietario unico dell'azienda. Anche la politica di ammodernamento ed incremento del proprio parco ferroviario, voluta dalle Ferrovie dello Stato, contribuì notevolmente all'ampliamento della fabbrica. Nel novembre del 1906 il capitale sociale ebbe un aumento di quattro milioni, mentre la mano d'opera raggiunse le 800 unità. Da questi dati, è facilmente immaginabile il clima di euforia che si poteva respirare nel reggiano, dove l'industria meccanica, in circa cinque anni, era passata dallo zero assoluto a cifre impensabili, grazie agli incrementi sia di denaro che di personale. Reggio Emilia era ad una svolta: si verificava il passaggio da un'economia esclusivamente agricola a una mista, di tipo agricolo-industriale. Tuttavia, subentrano le prime difficoltà derivanti dai prolungati ritardi nella consegna di carbone con conseguente minacciata chiusura; anche se solo momentanea, dello stabilimento. Ma la crisi venne su-

perata senza danni, essendo stata ripristinata la normalità già nel 1907, tanto che, alla fine di quell'anno, il capitale sociale era di nuovo salito, raggiungendo l'impensabile cifra di sei milioni di lire. Nel 1908 seconda crisi; quella volta si trattava di una crisi di carattere generale che colpì l'intera industria nazionale, e che portò alla diminuzione di ordini nel settore ferroviario. La ditta ne uscì, ancora una volta, indenne (nel frattempo aveva assorbito la Ditta Nobili di Bologna, che produceva materiale ferroviario, e partecipato alla costituzione della S.A. Metallurgia Ossolana e della Anonima Celeste Longoni di Reggio Emilia), perché aveva già predisposto i propri impianti, oltre che per la costruzione, anche per la riparazione di materiale ferroviario. Anche l'anno successivo le commesse di materiale nuovo diminuirono ma, in compenso, aumentarono quelle di materiale da riparare. Un'altra società, la S.O.F. LA. (Società Officine Ferroviarie Italiane Anonima), venne assorbita nel 1912, mentre nella primavera del 1913 il capitale sociale salì a sette milioni di lire. La ragione sociale si trasformò in Reggiane Officine Meccaniche Italiane S.p.A. Alla fine del 1913 il numero dei dipendenti era salito a 2.000 unità. Come citato in precedenza, Giovanni Prampolini diventa proprietario unico dell'azienda. Prampolini è un personaggio che mentre si premura di sviluppare la produzione, non trascura i rapporti con le maestranze. Dirà un lavoratore:

“Prampolini ci teneva a farsi considerare benevolmente dagli operai... Ad esempio interveniva ai Vegliani rossi del Municipale [il teatro, NdA] ove si prodigava nel distribuire sorrisi e garofani rossi”⁷⁵.

Prendono corpo anche le prime lotte sindacali. Gli operai riescono a portare l'orario di lavoro a 9 ore e la paga media a quattro lire giornaliere. Le prime nubi di guerra cominciarono ad apparire all'orizzonte e, quando l'Italia viene coinvolta nel conflitto, la ditta è articolata in due settori: sezione veicoli, per la costruzione e riparazione delle carrozze e carri sia per le FF. SS. che per diverse aziende private, e la sezione locomotive. Con l'entrata in guerra dell'Italia, lo sforzo bellico coinvolse tutte le industrie meccaniche e le Reggiane dovettero adeguare parte degli impianti alla costruzione di materiale bellico (nel 1916 la ditta venne dichiarata “Stabilimento ausiliario”): in un primo tempo, soltanto proiettili e granate di grosso calibro, poi carri per il trasporto di artiglieria pesante, affusti per i cannoni e perfino aeroplani. Nell'azienda entrano forze e capitali nuovi. Per la prima volta viene alla ribalta il nome Caproni, famiglia di industriali lombardi, che, circa vent'anni più tardi, acquisterà un'importanza

75 L. Fanti, *S'avanza uno strano soldato : genesi del brigatismo rosso reggiano*, Milano, SugarCo, 1985, p. 15.

determinante nello sviluppo aeronautico dello stabilimento. Tuttavia, nonostante una commessa datata 1918 per la costruzione di 300 aerei - il trimotore da bombardamento Caproni 600, chiamato così in quanto dotato di tre motori Fiat A-12 da 200 CV, la cui sigla era CA.5 - nessuno di questi aerei fu mai costruito essendo la guerra ormai terminata. E' in questo periodo che le Reggiane raggiungono la punta massima di dipendenti che, nel 1917, si aggiravano sulle 5000 unità di cui un quarto donne, mentre il capitale sociale era arrivato a 12 milioni di lire. La produzione giornaliera di proiettili si aggirava sui 9000 pezzi. Siamo nel periodo dei turni di dodici ore, del lavoro notturno e dello sfruttamento intensivo della forza lavoro. Nel 1918 venne acquistato il Proiettilificio di Modena e venne aumentato il capitale sociale a 24 milioni i quali, nell'anno successivo, diventarono 36. Cessata la guerra, cessa anche la produzione di materiale bellico causando, inevitabilmente, una drastica riduzione di personale. Le donne sono costrette all'esodo e gli operai vengono ridotti a poco più della metà: la forza lavoro si attesta sulle 1800 unità. Tuttavia, anche la ripresa delle produzioni non belliche avveniva con una certa lentezza: era una crisi generale che investiva tutta la nazione e che portò, nel 1920, all'occupazione della fabbrica da parte delle maestranze. Scoppiano agitazioni per il miglioramento dei salari e per la diminuzione delle ore di lavoro. Racconta un giornale dell'epoca:

“L'organizzazione proletaria è nella sua piena efficienza. La Rivoluzione russa esercita su tutta la massa proletaria reggiana una influenza enorme. Davanti a una folla che agita cartelli con l'effigie di Lenin, anche i riformisti debbono adattarsi alla situazione per non perdere l'influenza sulla massa che manifesta apertamente il suo dissenso”⁷⁶.

Inizìò così a verificarsi una prima divisione tra i riformisti e i rivoluzionari. Questo embrione divenne ancor più evidente in seguito ad una delle proposte di soluzione per far uscire le Reggiane dalla crisi. Una di queste riguarda la richiesta del segretario della Camera del lavoro di Reggio Emilia al presidente della Società: cedere lo stabilimento ad una cooperativa formata dagli operai stessi. In seguito a questa “offerta”, viene indetto un referendum (27 gennaio 1921, pochi giorni dopo la nascita del PCI a Livorno) tra le maestranze per decidere se accettare o meno la soluzione della gestione diretta. L'esito è negativo e la proposta viene respinta a maggioranza. I motivi di questo rifiuto vanno probabilmente ricercati nella “linea di condotta” caldeggiata dai comunisti di allora, per i quali il cooperativismo costituiva, soprattutto, una “forma spuria di

⁷⁶ *Ibidem*, p. 16.

socialismo”⁷⁷. L’obiettivo degli ordinovisti era la rivoluzione, appunto come in Unione Sovietica, non le cooperative o le riforme. Fu questo uno dei periodi più critici per le Reggiane; la ridotta produzione compensava parzialmente le spese generali, su cui gravavano il deperimento e l’ammortamento degli impianti. A questo si aggiunsero il crollo dei prezzi delle materie prime, verificatosi nel 1921, che portò ad una perdita del portafoglio titoli della società, e la scarsità di ordini di materiale ferroviario. Tutto ciò portò ad un’ulteriore diminuzione del personale che raggiunse, nel 1924, la punta più bassa con 1.086 unità, per poi risalire nel 1925 a 1.647, e nel 1929 a 2.300. La solidità dell’azienda era ormai compromessa e le sue strutture vacillavano. Si pensarono soluzioni drastiche. Nel 1928 venne deciso di concentrare tutte le attività produttive della Società nello stabilimento di Reggio Emilia e di creare nuovi rami di produzione (il primo sarà quello di silos per cereali). In seguito a questa politica vennero ceduti gli stabilimenti di Modena e SAML di Monza (incorporato nel 1920), che costruivano rispettivamente materiale ferroviario e macchine per laterizi, molini e pastifici. Ebbe così inizio la seconda fase di sviluppo delle Reggiane. La scelta si dimostrò azzeccata e già nel 1929 i dipendenti superarono le 2000 unità. Ma questa tranquillità doveva durare poco: come era già successo per la prima guerra mondiale, in vista della seconda, assieme al materiale ferroviario, riprende la produzione bellica. Dal 1930 al 1934 una nuova grande crisi sconvolse tutti i programmi e le speranze dell’azienda. Venne tentato anche l’inserimento di una nuova attività: la costruzione di macchine per l’agricoltura, ma le speranze di uscire dalla crisi si assottigliavano sempre più. Nel 1933, invece, arrivò una prima “boccata d’ossigeno” sotto forma di aiuti economici. L’IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), infatti, acquistò la maggioranza del pacchetto azionario della società (sulla base di un decreto del gennaio 1933 per il salvataggio delle aziende pericolanti), riducendo il capitale sociale da 50 a 42 milioni e mezzo di lire, mediante l’annullamento di 75.000 azioni. Quindi, grazie all’intervento del Regio Governo, tramite il citato decreto, le Reggiane poterono evitare la completa chiusura dello stabilimento. Il controllo dell’IRI durò per circa due anni, dopo di che arrivò una seconda benefica iniziativa che diede inizio ad una nuova era e ad un più fecondo sviluppo. L’azienda venne infatti rilevata dal Conte Giovanni Caproni di Taliedo che, acquistando tutte le azioni dell’IRI (cioè i 7/10 dell’intero capitale), inseriva le Reggiane nel suo potente Gruppo industriale. Ovviamente, come già era accaduto negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, grazie alla produzione bellica, ricomincia la

⁷⁷ *Ibidem*, p. 17.

ripresa. Infatti, da quel momento (1935) il diagramma dello sviluppo e della produzione costituirà una retta in costante ascesa. Ascesa la quale porterà, nel 1941, il numero di dipendenti alla cifra record di oltre 11.000 unità. Il motivo di questo successo è legato alla politica bellica del Governo. Accanto alle lavorazioni tradizionali, vengono ripresi due vecchi filoni che saranno determinanti per lo sviluppo dell'azienda e che costituiranno la parte principale della produzione delle Reggiane, raggiungendo punte altissime di fatturato. Si trattava del settore aeronautico (aerei e motori per aerei) e del settore armi e munizioni. Il numero dei dipendenti riprese a salire: dai 2.262 del 1935 si passa ai 4.365 del 1937 per arrivare agli 11.000 del 1941. A ciò va aggiunto che nel 1937 il capitale sociale viene portato a 55 milioni. Sempre in quell'anno, viene dato inizio alla prima catena di montaggio in serie di velivoli. Si tratta della costruzione su licenza del trimotore SM. 79, progettato dalla S.I.A.I. Marchetti di Sesto Calende. Gli ampliamenti degli impianti, e l'aumento della produzione aeronautica, portavano a nuove esigenze, dando inizio alla costruzione di tre nuove aviorimesse. Dai turni di otto ore si passa, in alcuni reparti, con la guerra già in pieno corso, ai turni di dodici ore. Così facendo, le varie macchine utensili non conoscono periodi di sosta e lavorano 24 ore su 24. La guerra necessita di armi e il potenziale produttivo deve essere sfruttato al massimo. Questo fa sì che ritornino in fabbrica le donne. Le Reggiane sono oramai una struttura imponente, estesa su un'area di oltre 600.000 metri quadrati. Dopo la costruzione e la riparazione dei trimotori SM. 79 e SM. 81, e la costruzione, su licenza Piaggio, dei motori P.VII C 16, C35, C45 e il Fiat A.74, nel maggio del 1939 vedeva la luce il primo caccia progettato e costruito interamente dalle Reggiane: la serie dei RE 2000⁷⁸. Dal 1939 al 1942 è un periodo di notevole crescita per le Reggiane dovuta, soprattutto, all'entrata in guerra, nel giugno del 1940, dell'Italia a fianco della Germania nazista. Nell'intero anno 1939 il totale delle commesse era di 460 milioni e mezzo, il fatturato di oltre 233 milioni e il portafoglio ordini al 31 dicembre di oltre 440 milioni di lire. Al 30 giugno del 1940 il portafoglio ordini, ramo aeronautico, costituiva già il 73,1% dell'intero portafoglio dell'azienda e ammontava a quasi 376 milioni di lire (contro i 108 milioni e mezzo del corrispondente periodo dell'anno precedente). Entrando l'Italia in guerra vi fu una inevitabile contrazione dei rami di produzione non bellica, mentre aumentavano le ordinazioni di carattere militare. Venne costruito, sempre in giugno, un nuovo prototipo da caccia: il RE 2001. Sempre durante il

⁷⁸ Questo evento venne sottolineato anche dal quotidiano locale di regime "Il Solco Fascista" del 25 maggio 1939, con un articolo dal titolo *Il battesimo dell'aria di un nuovo apparecchio*. L'articolo è riportato in: S. Govi, *Il caccia RE 2000 e la storia delle "Reggiane"*, cit., pp. 176-177.

1940, le ordinazioni giunte alle Reggiane ammontavano complessivamente a quasi 723 milioni contro i circa 462 del 1939. In dicembre, viene prodotto un nuovo prototipo da combattimento: il RE 2002, un monoposto da caccia e attacco. Inizia il 1941 e con esso il lancio di un ulteriore prototipo: il RE 2003, un biposto da ricognizione. Nel novembre di quell'anno, la ditta raggiunge il massimo livello di occupazione con ben 11.225 unità. Anche il capitale sociale era in continuo aumento e alla fine del 1941 ammontava a 100 milioni. Le ordinazioni in campo aeronautico, durante tutto l'anno, furono di quasi 321 milioni di lire. Nei primi mesi del 1942 iniziavano le prove di volo del nuovo caccia RE 2005, che risulterà poi essere uno dei migliori della sua categoria. Durante l'intero anno il fatturato nel ramo velivoli sarà di 240 milioni e mezzo, mentre quello del ramo motori di quasi 166 milioni. La produzione aeronautica in quell'anno interessò il 74,3% dell'intero fatturato dell'azienda. Questa fabbrica, è inutile dirlo, fu motivo di un certo orgoglio da parte dei reggiani. La maggior parte degli operai vengono dalla provincia e, a volte, anche dalle montagne. C'è anche chi viene da altre città e province adiacenti: Modena, Mantova, Parma. Molti di loro sono ex operai, contadini o operai-contadini che, terminata la settimana di lavoro, tornano a casa per coltivare i campi. Purtroppo, più il tempo passa più l'orgoglio per lavorare in questa grande fabbrica si offusca. La guerra sembra non finire mai; alle difficoltà e alla miseria in aumento, si aggiunge anche la paura per i bombardamenti. Come in tutto il resto del Paese, anche Reggio Emilia è stanca. Le Reggiane diventano così il centro del malcontento e scoppiano i primi tumulti. La mattina del 28 luglio 1943, tre giorni dopo la caduta del fascismo, il primo eccidio. La stanchezza, il desiderio di farla finita con la guerra, spingono gli operai in massa fuori dai reparti riversandosi sui viali all'interno della fabbrica e muovendo verso la portineria. Ma subito oltre i cancelli aperti, c'è uno sbarramento di soldati che apre il fuoco sui lavoratori uccidendone nove e facendo numerosi feriti⁷⁹. Giunse così l'8 settembre 1943. In fabbrica misero piede i tedeschi che decisero, di comune accordo con la direzione della ditta, di trasferire la maggior parte del macchinario e degli impianti, riservati alla produzione aeronautica, in zone meno soggette ad azioni belliche. L'evacuazione al Nord (ex stabilimento Cantoni di Besozzo, stabilimento Snia di Cocquio e Filanda di Gavirate, a Torbole, a Vicenza e a Gemonio) iniziò a fine anno con il contemporaneo sfortimento delle maestranze. Vennero annullate commesse per un totale di quasi 1 miliardo e 200 milioni. La situazione delle Reggiane viene ripresa in un rapporto della direzione, datato 5 novembre

⁷⁹ Questi i nomi degli uccisi: Nello Ferretti, Osvaldo Notari, Domenica Secchi (un'operaia incinta), Eugenio Fava, Vincenzo Belocchi, Gino Menozzi, Antonio Artioli, Angelo Tanzi e Armando Grisendi.

1943. Di seguito alcuni passaggi:

“La situazione della nostra produzione industriale ... si è enormemente aggravata dopo l’occupazione germanica ... Si può prevedere che l’intera produzione aeronautica verrà a cessare e dovremo limitarci (sempre che non intervengano difficoltà da parte delle autorità tedesche) alle produzioni tradizionali dei settori civili, e cioè sino a quando la situazione del rifornimento di materiali, quella finanziaria e soprattutto la congiuntura militare lo permetteranno ... In attesa di poter decentrare nell’Italia del Nord ... le stesse Autorità ci hanno autorizzato ... alle conseguenti riduzioni di personale esuberante”⁸⁰.

Da quanto scritto finora, sembra quindi che le Reggiane debbano le loro fortune soprattutto agli eventi bellici. Una domanda che ci si può porre è come, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, l’azienda abbia potuto riconvertirsi nel giro di qualche anno e mantenere comunque in produzione, sin dai primi anni del dopoguerra, un totale di circa 6000 lavoratori. Il 7 e l’8 gennaio 1944 due bombardamenti distruggono l’80% degli impianti fissi e circa il 30% del macchinario. A seguito di ciò, alla fine di novembre, il portafoglio ordini, nel settore aeronautico, era di circa 150 milioni di lire. Il numero delle maestranze era sceso paurosamente (vennero licenziati 9.500 dipendenti su un totale di circa 12.000), in seguito anche alle numerose dimissioni volontarie di personale che non voleva trasferirsi nelle officine del Nord Italia. L’Unione Lavoratori dell’Industria richiese il licenziamento di tutto il personale e la riassunzione di circa 4.000 operai e 800 impiegati, da utilizzare sia nelle zone decentrate che per la ripresa della ditta. Nell’ottobre del 1944 il totale degli operai delle Reggiane, stabilimenti decentrati inclusi, era di circa 2.700 unità. Aveva così termine la produzione aeronautica che non riuscì mai di inserirsi tra le “grandi” in campo aeronautico, nonostante disponesse di attrezzature all’avanguardia. Il 10 giugno del 1945, la Commissione di gestione delle Reggiane (dopo aver esautorato completamente l’ing. Caproni), costringe il Direttore Generale ing. Antonio Alessio ad abbandonare il proprio posto. E questo avvenne quando in fabbrica erano pronti studi e prove sui modelli di nuovi velivoli ad uso civile, che sfruttavano le attrezzature utilizzate dai velivoli militari. La direzione aziendale ritenne di non dover proseguire su questa strada, in quanto propendeva per un “immediato ridimensionamento dell’azienda, onde adeguare l’attività futura alla diminuita fonte di lavoro”⁸¹. Ma, forse, venne soprattutto da parte delle maestranze l’input di tralasciare la produzione di velivoli in quanto eccessivamente legata agli eventi bellici. A poco più di tre anni dalla fine della guerra, gli occupati salgono a 5 .800 circa, ma il 15 settembre del 1948 la direzione chiede

80 S. Govi, *Il caccia RE 2000 e la storia delle “Reggiane”*, cit., pp. 185-186.

81 *Ibidem*, p. 192.

il licenziamento di 2.070 lavoratori. Il 29 gennaio dell'anno successivo, viene raggiunto un accordo fra la direzione ed i sindacati: ritiro dei licenziamenti, istituzione di un corso di riqualificazione per 600 operai, concessione di 1.100 ore extra contrattuali come buonuscita a 400 operai e impiegati disponibili alle dimissioni volontarie, impegno ad operare per condurre l'azienda al totale risanamento mediante l'inizio di nuove produzioni, in particolare quello della fabbricazione di un nuovo trattore già progettato: l'R 60. Ma pochi giorni dopo la firma dell'accordo, ai vertici dell'azienda vi sono dei cambiamenti. In ragione di ciò, la nuova direzione blocca le lavorazioni dei dieci prototipi del trattore R 60. Il 12 ottobre, sempre dello stesso anno, viene attuato uno sciopero generale contro l'invio di 500 lettere di licenziamento. Dopo un anno circa, la direzione invia altre 2.100 lettere di licenziamento e rifiuta la riassunzione dei 700 operai del secondo corso di riqualificazione che, da quattro mesi, sono accampati davanti ad uno degli ingressi della fabbrica. Il 21 settembre del 1950, la fabbrica viene occupata da circa 4.000 lavoratori. All'interno della stampa "di sinistra" si verifica una leggera discrepanza. C'è chi sostiene che l'occupazione sia avvenuta prima del trasferimento degli uffici della direzione dalla fabbrica alla città, e chi, invece, sostiene che ciò è avvenuto dopo tale trasferimento e la sospensione di ogni attività produttiva. In ogni caso, l'occupazione ha un preciso scopo: impedire il ridimensionamento della manodopera. Ridimensionamento, il quale, nelle intenzioni della direzione, avrebbe permesso di "salvare il salvabile". Tuttavia, di fronte a questo tentativo, non c'era altro da fare, secondo il PCI, che "scalare ad un grado più alto la tensione della lotta"⁸² passando, appunto, all'occupazione della fabbrica. Il 3 ottobre, 40.000 persone partecipano a una manifestazione di protesta in piazza della Libertà nel corso della quale parla il segretario nazionale della Fiom-Cgil, il comunista Roveda. L'occupazione delle Reggiane, comunque, non raccolse consensi unanimi. Infatti, produsse una divaricazione nelle posizioni unitarie raggiunte e un inasprimento della polemica fra i sindacati, fra l'opinione pubblica alimentata, quest'ultima, anche dalla stampa padronale con continue opere di denigrazione nei confronti dei dirigenti della Camera del lavoro e delle maestranze stesse "colpevoli" di aver assegnato 16 seggi su 19 al PCI nelle elezioni della commissione interna e 8 seggi su 11 sempre al PCI nelle elezioni del Consiglio di gestione. Oltre a ciò, spinte alla rottura arrivarono anche dalla Fim-Cisl la quale riteneva l'occupazione un fatto illegale, affermando quindi la necessità di continuare la lotta sotto forma di scioperi. Il 27 giugno del 1951, il trattore R 60 fa la sua prima apparizione in pubblico, materializzando così quella riconversione in mezzi agricoli propu-

82 L. Fanti, *S'avanza uno strano soldato*, cit., p. 27

gnata alcuni anni prima. Il problema da considerare è se, in quel periodo, l'agricoltura in generale, e quella padana in particolare, fosse in grado di sopportare un'offerta di così grandi dimensioni come può essere quella di una fabbrica con più di 5.000 dipendenti. Infatti, se il processo di integrazione fra agricoltura e industria fallirà in quegli anni, riuscirà ad imporsi negli anni successivi anni '60, quando la ripresa economica nella provincia reggiana, come in tutta l'Emilia, sarà contrassegnata dal fiorire di una piccola e media industria volta a rifornire di attrezzi meccanici un'agricoltura di carattere intensivo quale è, appunto, la padana. Dopo la messa in liquidazione coatta amministrativa dell'azienda si intensificano le manifestazioni di solidarietà, anche se la situazione rimane drammatica. Il 6 ottobre del 1951, un accordo fra Camera del lavoro di Reggio Emilia, Fiom nazionale e amministrazione delle Nuove Reggiane, prevede lo stanziamento di 1 miliardo per la liquidazione del personale e in particolare per il pagamento di tutti i crediti di lavoro, fermo restando il diritto dei lavoratori di far valere nelle sedi competenti le loro rivendicazioni e proteste. Due giorni dopo, l'8 ottobre, termina l'occupazione della fabbrica che è durata poco più di un anno. La tenacia dei lavoratori delle Reggiane, viene sottolineata anche da Giuseppe Di Vittorio - segretario nazionale della CGIL - il quale affermò che:

“La classe operaia reggiana dopo una lotta che nella storia del movimento operaio italiano non ha precedenti, esce a testa alta e non in ginocchio come avrebbero voluto le forze più retrive”⁸³

La riconversione delle industrie belliche produce scioperi, serrate, occupazioni, scontri e manifestazioni di piazza non soltanto a Reggio Emilia⁸⁴. Tuttavia, la lotta dei lavoratori delle Reggiane è peculiare in quanto la battaglia dura, dai primi scioperi alla conclusione dell'occupazione della fabbrica, circa tre anni. Questi fatti fanno pensare che a Reggio Emilia le lotte siano molto radicalizzate, soprattutto a livello politico. In realtà, non è del tutto sbagliato pensare ciò. Le ferite e le divisioni provocate da vent'anni di dittatura fascista e dalla guerra sono ben lontane dall'essere rimarginate. C'è chi vuole cambiare tutto e chi preferisce mantenere lo status quo. Non si parla più di cooperativizzare e nemmeno ci si rende ostili verso i fondatori socialisti della cooperazione reggiana e, più in generale, emiliana. Si assiste, piuttosto, alla conquista comunista di buona parte del patrimonio cooperativo creato dai socialisti riformisti. I contrasti si fanno

⁸³ *Ibidem*, p. 23

⁸⁴ A Modena, il 9 gennaio del 1950, la polizia del ministro dell'Interno Scelba, democristiano, interviene contro un corteo di operai, che protesta contro la serrata delle Officine Orsi, sparando e uccidendo sei lavoratori e ferendone una decina.

sempre più evidenti, anche all'interno dello stesso PCI. C'è chi vuole le riforme e chi vuole la rivoluzione, e c'è chi, in contrasto con entrambe queste opzioni, vorrebbe una politica basata sul decentramento e lo sviluppo della piccola e media industria. Nel 1950, la provincia di Reggio Emilia, come molte altre, è terra di disoccupati (se ne contano circa 32.000). Il riassetto finanziario e tecnologico è caratterizzato da un percorso irto di difficoltà che darà i suoi primi frutti solo una decina di anni dopo, e in particolare venti-trenta anni più tardi, quando il Reggiano diventerà terra di piena occupazione, terra che importa addirittura manodopera specie dai paesi del Terzo mondo per i lavori più pesanti e ingrati. Fatto sta che, negli anni attorno al 1950, l'eccedenza di manodopera è notevole anche se si ha il blocco dei licenziamenti. C'è chi sostiene - soprattutto da parte comunista, così come gran parte della sua pubblicistica - che se le Reggiane si trovano in passività di bilancio, questo è dovuto principalmente al mancato pagamento, da parte dello Stato, dei danni di guerra. Ma con quali soldi, se manca completamente la ricchezza prodotta?⁸⁵ Inoltre, ad onor del vero, non si può nascondere la contraddizione del PCI che vuole la ripresa produttiva ma anche la paralisi del "processo di restaurazione capitalistica". Infatti, se da un lato rifiuta il capitalismo, dall'altro, seppure nel nuovo contesto democratico nato dalla Resistenza, non sa proporre nient'altro che una pianificazione di tipo sovietico che, in un paese basato sul libero mercato, è cosa anormale. Ma, d'altro canto, non v'è dubbio che la lotta e l'occupazione delle Reggiane lasciano un segno che non si è certo ritorto contro il PCI.

1.2 Gli anni sessanta

Il decennio Sessanta, ed anche parzialmente quello successivo, costituiscono il periodo del pieno sviluppo della cosiddetta "terza Italia". Con questo termine, si intende indicare una serie di formazioni sociali ad economia diffusa che, pur differendo tra loro, hanno in comune la totale assenza - o la marginalità - della grande concentrazione urbana ed industriale. E Reggio Emilia fa parte di queste formazioni le quali, pur avendo in genere vissuto una sorta di industrializzazione ritardata, hanno conosciuto livelli produttivi e reddituali tra i più elevati del paese e mostrano una elevata capacità di adattamento e di trasformazione rispetto alle fasi congiunturali dell'economia. La "terza Italia" andava emergendo sullo sfondo della crisi della grande industria e della grande città, del

⁸⁵ Nella graduatoria del reddito prodotto, Reggio Emilia occupa nel 1951, al tempo dell'occupazione delle Reggiane, il trentaseiesimo posto.

declino del “Triangolo industriale” (Milano-Torino-Genova). Da molte parti, era consuetudine sentire lo slogan “piccolo è bello” (il quale ha avuto fortuna per alcuni anni). Tuttavia, spesso, i vantaggi di questa “microeconomia” venivano sacrificati esaltando le capacità imprenditoriali dell’individuo, divenendo motivo di ricostruzione dell’ideologia neoliberista. Per capire i fattori dello sviluppo delle aree ad economia diffusa diveniva necessario interpretare socialmente l’economia, puntare l’attenzione sulle relazioni tra economia e società. Sono state fatte, quindi, ricerche importanti sulla ricostruzione dei prerequisiti sociali della crescita di queste aree. Venne evidenziato come elemento peculiare l’equilibrato rapporto tra campagna e città, sostenuto da un tessuto di relazioni sociali che aveva congiunto la famiglia e l’area dei rapporti “primari” (parentela, vicinato, amicizia) con le correnti imprenditoriali, associative, culturali, politiche provenienti dal tessuto urbano sia di piccole che di medie dimensioni. L’industrializzazione tardiva ha potuto quindi contare su un “saper fare” presente in modo capillare. L’identità locale delle aree della “terza Italia” è riuscita ad evolversi, a modernizzarsi senza i conflitti laceranti propri invece delle aree della prima industrializzazione. Il successo della “terza Italia” è stato perciò dipendente dalla struttura delle identità locali. Come si colloca allora Reggio Emilia in questo ambito? La spettacolare crescita economica iniziata negli anni ’60 si è retta su rapporti tra città e campagna, la cui matrice originaria è da far risalire tra la fine del secolo scorso e i primi del Novecento, quando le campagne reggiane furono investite da un processo di rinnovamento culturale e politico di grande portata dato dalla fusione di vari elementi : l’introduzione di nuove tecniche in agricoltura, un primo accenno di sviluppo industriale, la crescita delle lotte contadine ed operaie, l’affermazione della forza del movimento dei lavoratori e del socialismo riformista. L’equilibrio dei rapporti tra campagna e città è stato, senza dubbio, anche influenzato dal fatto che Reggio Emilia non era mai stata, in tempi passati, una città sede di corte e, quindi, nei suoi ceti urbani . mancavano quei tratti culturali che invece erano presenti laddove il principe e la sua cerchia avevano regnato. Mancava, cioè, quella diffidenza dei ceti rurali nei confronti della città che altrove rese più complicati i rapporti tra le varie componenti del movimento. Questo “vivere in pace” ha sicuramente contribuito alla facile e pacifica convivenza, all’interno del movimento dei lavoratori - che faceva perno sulla Camera del lavoro, delle organizzazioni sindacali agricole, quelle operaie ed artigiane, la cooperazione, le società di ,mutuo soccorso. Quindi, questa modernizzazione della realtà locale, trovava un supporto decisivo in un tessuto di solidarietà sociali che hanno contribuito a costruire elevati livelli di coscienza politica ed associativa che costituiscono una tradizione tutta reggiana. Questa esperienza ha mutato anche il volto della tradizione religiosa,

la quale si è maggiormente adoperata sulla via dell'impegno sociale⁸⁶. Tuttavia, questa serie di rapporti amicali all'interno del movimento dei lavoratori e delle sue varie organizzazioni era "benedetto" da un potente "collante": il partito comunista che, a Reggio Emilia, ha sempre costituito il simbolo di unificazione politica e sociale. Possiamo quindi concludere affermando che, nella vicenda reggiana, questi rapporti tra diversi ambiti di vita - la famiglia, le amicizie, il lavoro, le associazioni, il partito, l'ente locale - hanno sicuramente contribuito allo sviluppo della società, integrandosi a vicenda. Inoltre, questo sviluppo ha, a sua volta, ampliato le capacità realizzative ed organizzative di carattere economico, grazie all'aiuto determinante dei partiti di sinistra, PCI in testa.

1.2 Economia e società

Come già citato nel paragrafo precedente, lo sviluppo industriale della provincia di Reggio Emilia inizia negli anni '50 ma è nel decennio successivo che esso raggiunge livelli di intensità e di estensione tali da mutare profondamente il volto della società locale. Dopo gli anni della ricostruzione, il periodo del "miracolo economico" italiano vede a Reggio Emilia una fase di espansione industriale che prolunga i suoi effetti sino al 1965, per poi riprendere, attraverso varie ristrutturazioni, fino agli anni '80. In questi anni, prendono forma i comparti industriali tipici della provincia. Le direttrici dello sviluppo nazionale, fondate sulla liberalizzazione degli scambi, la produzione di beni di consumo durevoli, l'elasticità e la bassa remunerazione della forza-lavoro, trovano a Reggio Emilia delle peculiarità specifiche. La specializzazione produttiva dell'area reggiana segue, da un lato, le caratteristiche del primo sviluppo industriale (agro-alimentare, meccanica), dall'altro, si indirizza su settori ad elevata intensità di lavoro (ceramica, tessile-abbigliamento) e ad alta propensione all'esportazione. Si tratta, questi ultimi, di settori meno avanzati, più direttamente esposti ai mutamenti della domanda e più bisognosi di forme produttive flessibili ed elastiche. Con riferimento alle modalità dell'industrializzazione, l'elemento forse più caratteristico della specificità reggiana consiste nelle condizioni locali del rapporto tra tessuto sociale e mercato del lavoro. Qui, infatti, non si crea quel processo di distacco netto tra città e campagna che porta ai fenomeni di urbanizzazione massiccia. Il minor sradicamento sociale, produttivo e culturale, dei lavoratori industriali ha le sue basi nella struttura dei rapporti sociali

⁸⁶ All'interno del PCI, la federazione di Reggio Emilia ha, credo, sempre avuto un ruolo di leader tra le varie federazioni italiane.

nelle campagne, in particolare nella presenza diffusa di lavoro autonomo nelle forme della piccola proprietà, dell' affitto, della mezzadria. Con il progredire dell' industrializzazione la disponibilità di forza-lavoro trova una fonte primaria nella struttura della famiglia colonica: ad essa, continuerà a lungo a riferirsi la nuova classe operaia. Il rapporto tra famiglia contadina e industrializzazione è segnato da una molteplicità di elementi. La famiglia, infatti, non si limita a fornire forza-lavoro senza autodistruggersi, ma costituisce un luogo di accumulazione di piccolo capitale disponibile anche ad investimenti extra-agricoli. L' industrializzazione diffusa si produce così attraverso l' incontro delle capacità imprenditoriali e dell' accumulazione culturale presenti nel tessuto urbano con la struttura dei rapporti sociali nelle campagne e le energie presenti in essa. Nel 1961 Reggio Emilia ha già iniziato la sua scalata ai vari livelli di industrializzazione nonostante il colpo subito con il ridimensionamento delle Reggiane. La professionalità degli operai delle Reggiane licenziati è anzi uno dei fattori culturali dello sviluppo della piccola e media impresa industriale. Il rapporto città-campagna è segnato, oltre che dagli effetti dello sviluppo industriale, anche dalla maggiore resistenza del tessuto produttivo e sociale agricolo. Mentre cresce l' industria, l' agricoltura si rinnova, perde quote di forza-lavoro ma eleva progressivamente la propria produttività. Cambia anche la struttura delle forme di conduzione dei terreni. In particolare crolla la mezzadria: tra il 1961 e il 1971 essa scende dal 33,3% al 10,4% del totale della superficie coltivata; la tendenza è ancora più marcata nel comune capoluogo: dal 54,3% al 16,6%⁸⁷. Il processo non avvantaggia, se non marginalmente, l' impresa capitalistica di medie e grandi dimensioni, facendo quindi risultare l' impresa agricola familiare di una notevole dinamicità innovativa e capacità imprenditoriali. I processi di sviluppo vanno a costituire sistemi territoriali, formando i distretti industriali. Sono stati individuati due tipi di distretto: quello fondato su un modello "imitativo", composto da unità con lavorazioni sostanzialmente simili (es.: ceramica, abbigliamento) e l' altro caratterizzato da un modello "a meccano", fondato su una complessa divisione del lavoro tra imprese specializzate (es.: metalmeccanico). Il fatto rilevante è l' insediamento dei distretti sulla struttura tradizionale delle comunità; essi divengono vere e proprie comunità produttive entro le quali si realizza l' unione tra vecchio e nuovo. Le risorse del rapporto tra mercato del lavoro e tessuto sociale, del rapporto città-campagna, vengono portate al massimo grado di sfruttamento nei periodi di ristrutturazione successivi alla "congiuntura" degli anni 1963-1964 ed al ciclo di lotte operaie 1969-1970. Si sviluppano

⁸⁷ Tutti i dati sono ripresi da: M. Bonacini, *Reggio Oggi. Gli anni Sessanta e Settanta, in Storia illustrata di Reggio Emilia*, a cura di M. Festanti e G. Gherpelli, Milano, Aiep, 1987, p. 630.

nel periodo successivo agli anni sopra citati, due distinte fasi di un processo di decentramento produttivo che portano al massimo splendore le caratteristiche di sviluppo dell'economia provinciale. Nel periodo considerato questi processi trovano espressione nell'aumento di "reparti staccati" (o "unità locali") e nella diminuzione del numero medio degli addetti. Solo 5 aziende superano la cifra di 500 addetti; 4 di esse operano nel settore meccanico (Lombardini motori, Landini-Massey Ferguson, Reggiane, Superbox) e una sola nel settore abbigliamento (Max Mara). Le condizioni dei comparti produttivi nel periodo considerato fanno registrare trends ascensionali. Il settore primario conosce andamenti positivi per le principali colture (vite, barbabietole, foraggi), mentre il grano regredisce. Nel settore secondario sono in costante espansione il comparto lattiero-caseario e quello metalmeccanico mentre andamenti oscillanti, ma tendenti all'ascesa, si hanno nelle costruzioni, nelle ceramiche, nell'abbigliamento e nelle confezioni. Nel settore terziario, nel periodo 1960-1970, la crescita è determinata dai settori del commercio, del credito, dei servizi tradizionali, dalla pubblica amministrazione. Va tuttavia rilevato un fatto importante: lo squilibrio interno al territorio provinciale, in termini di tasso di industrializzazione, appannaggio dell'area della "bassa" reggiana sull'area montana. Infatti, mentre per la prima si può parlare di una piena assimilazione della media provinciale, per la seconda rimangono problemi di tipo occupazionale. Un ruolo fondamentale nel processo di crescita, spetta indubbiamente alla cooperazione. Reggio Emilia era stata nel passato una delle capitali del movimento cooperativo. Dopo la stasi del ventennio fascista e le incertezze del periodo della ricostruzione, con l'espansione industriale si avvia una fase di rapida ascesa. L'impresa cooperativa si consolida, in primo luogo, nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli; le aziende sono l'espressione del patrimonio associativo radicato nelle campagne⁸⁸. Un ruolo di tutto rilievo nel processo di terziarizzazione è svolto dall'occupazione femminile. A partire dagli anni '60, l'ascesa delle donne entro le forze di lavoro è rapida e costante, toccando il 31,6% nel 1971. Dopo il 1971, l'occupazione femminile nell'industria rimane invece pressoché costante. Ovviamente, questo maggior coinvolgimento della donna nella forza-lavoro provoca delle consistenti trasformazioni nella struttura e nei rapporti interni alla famiglia. Tra il 1961 e il 1971, la composizione media delle famiglie decresce da 3,4 a 3,1⁸⁹, andando ad intaccare quel rapporto famiglia-società che aveva

⁸⁸ Nel 1975 si costituirà "l'Associazione provinciale delle cooperative di servizio", ed in seguito aderiranno al movimento cooperativo anche un'agenzia assicurativa - Unipol - e la Banca di credito popolare e cooperativo.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 634.

costituito, in passato, il prerequisito del peculiare sviluppo della provincia reggiana. Nel decennio successivo poi - gli anni '70 - in seguito alla crisi economica nazionale e all'impennata inflazionistica, questi rapporti "primari", pur sopravvivendo, vengono sostituiti da strutture formali di relazione che mirano soprattutto all'aspetto utilitaristico della loro presenza a scapito dell'identità dell'individuo.

1.3 La vita politica

La vita politica di Reggio Emilia negli anni '60 comincia con una tragedia, un eccidio. Il 7 luglio del 1960, nel corso di una manifestazione di protesta contro il governo presieduto dal democristiano Ferdinando Tambroni che si regge con il sostegno del MSI, la polizia spara sulla folla, uccidendo 5 persone e ferendone molte altre⁹⁰. Questi morti costituiscono l'episodio più grave prodotto dal periodo di aspre tensioni che investono la vita politica del paese. Anzi, le uccisioni e i ferimenti del 7 luglio reggiano "servono a rafforzare, e quindi a prolungare nel tempo, la convinzione già profondamente radicata nella base e nella dirigenza comunista che, senza la conquista magari violenta di tutto il potere da parte del PCI, le cose non possano cambiare"⁹¹. Ripercorriamo brevemente le tappe che portarono a quei sanguinosi fatti. La crisi del blocco centrista, la cui saldezza era già stata erosa dalla sconfitta della "legge truffa" (con il cosiddetto "premio di maggioranza") il 7 giugno del 1953, diventava ancor più manifesta nel decennio successivo. Le trasformazioni economico-sociali indotte dal "miracolo economico", insieme ai mutamenti nella cultura e nel costume, aprono una fase di instabilità e di mobilità nei rapporti politici. Il blocco di centro oscilla per diversi anni tra il centro-destra e il centro-sinistra; le incertezze e le divisioni passano attraverso il partito di maggioranza relativa, la DC. Dopo un aspro dibattito, si esprime comunque per una linea di centro-destra eleggendo Aldo Moro segretario del partito e incaricando Ferdinando Tambroni quale nuovo capo del governo. L'8 aprile del 1960, Tambroni si presenta alla Camera e ottiene la maggioranza con i voti della DC e quelli, determinanti, del MSI. Ma, appunto per questo, l'11 aprile, su indicazione del suo partito, Tambroni si dimette. Il 22 aprile Fanfani rinuncia all'incarico che gli era stato conferito il giorno 14. Allora, il giorno 23, il presidente della Repubblica Gronchi respinge

⁹⁰ Questi i nomi dei caduti: Lauro Farioli di 22 anni, Ovidio Franchi di 19 anni, Marino Serri di 42 anni, Emilio Reverberi di 39 anni e Afro Tondelli di 36 anni.

⁹¹ L. Fanti, *S'avanza uno strano soldato*, p. 63.

le dimissioni di Tambroni, esortato anche da Aldo Moro, e il giorno 29 il governo Tambroni ottiene la fiducia anche al Senato. La soluzione di centro-destra viene però subito contestata e contrastata violentemente dai partiti socialista e comunista. Cominciano, così, una serie di proteste e manifestazioni di massa in tutto il paese. A Reggio Emilia, intanto, il 30 aprile una folla di antifascisti impedisce ad Almirante di tenere un comizio autorizzato nella centrale piazza Prampolini. Nel corso di una carica della polizia, oltre a diversi dimostranti, rimane ferito pure l'on. Otello Montanari, comunista. Alla fine, 24 persone vengono denunciate. Durante il mese di giugno le manifestazioni di massa tendono ad aumentare, e non solo a Reggio Emilia. L'inizio del mese di luglio vede lo scontro piazza-governo assumere toni sempre più duri. Il giorno 4, a Reggio Emilia, un giovane dimostrante viene aggredito da neofascisti. Per impedire un assalto alla sede del MSI, la polizia si scontra violentemente e a lungo (fino a notte inoltrata) con gruppi di antifascisti (tra questi vi è anche il futuro brigatista Lauro Azzolini. Non aveva ancora 17 anni). Fino ad arrivare all'eccidio del giorno 7.⁹² I "fatti di Reggio Emilia" costituiscono l'evento cruciale. L'accusa al governo ed alle frotte dell'ordine non è sostenuta solo dalle forze di sinistra; il segretario della DC dell'Emilia-Romagna, il reggiano Corrado Corghi, critica violentemente Tambroni entro la direzione DC. Dopo una serie infinita di fatti più o meno gravi in tutto il paese, il 19 luglio il governo Tambroni si dimette: lo spostamento a destra è bloccato e si apre la strada alle sinergie che porteranno, di lì a poco, alla creazione dei primi governi di centro-sinistra. Reggio Emilia si trova così, suo malgrado, in primo piano. La data del 7 luglio si aggiunge ad altri eventi-simbolo del ruolo nazionale della città: la Resistenza e la vicenda della famiglia Cervi⁹³, il socialismo prampoliniano; più lontani nel tempo, ma

92 "Furono parecchie le persone che udirono alcuni poliziotti dialogare tra di loro, profferendo minacce. contro i militanti dei partiti della sinistra, dopo la manifestazione del 4 luglio: il loro grido ... rappresentava un urlo di guerra, una secca promessa di rappresaglia: "hanno ferito i nostri, gliela faremo pagare cara", in E. Tedeschi., N. Odescalchi, *A 25 anni da quel 7 luglio*, in "L'Almanacco" (Istituto Storico Socialista "P. Marani", Reggio Emilia), n. 5, dicembre 1984, pp. 75-78.

93 "Fra i mille motivi che sarebbero all'origine della nascita del gruppo reggiano delle Brigate rosse, qualcuno mette persino il film dedicato ai fratelli Cervi. Prima la realizzazione, alla quale parteciparono come comparse o come attori di secondo, terzo o quarto ordine molti reggiani, poi la proiezione del film risvegliano sicuramente risentimenti e riaprono ferite che, dai padri, erano già trasmigrate nei figli e, nei figli, avevano già assunto nuove radici ... Ad una delle prime proiezioni del film al teatro Ariosto, all'inizio del 1968, c'è appunto questa atmosfera: una gran massa di giovani che ... sembra già pronta per l'Ottobre italiano ... [Tuttavia] è pur vero che la vicenda Cervi è, nella storia reggiana, una vera e propria pietra miliare. Non a caso Lauro Azzolini [afferma] : "provengo dalla eredità combattente dei fratelli Cervi, dalla grande coscienza militante della Resistenza reggiana, dalle lotte anticapitalistiche e dagli operai trucidati durante gli scioperi alle Reggiane dal piombo dei celerini e carabinieri del ministro democristiano Scelba, dalla unità coi compagni caduti combattendo il 7 luglio 1960 contro la polizia e i CC del governo democristiano di Tambroni ..." (Cfr. *Ibidem*, p. 30).

sempre presenti nella memoria popolare, la repubblica Cispadana e la nascita del Tricolore. Lo sviluppo politico nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale recupera l'esperienza del socialismo riformista. Agiscono in questo senso le caratteristiche culturali ed ideologiche del partito più forte, il Partito comunista. Infatti, il recupero dell'esperienza riformista operato dal PCI è segnato da una duplice valenza: dal richiamo alle conquiste di quel periodo ed alle sue modalità associative-organizzative, e dalla critica della sua debolezza localistica di fronte alla crisi nazionale che portò al fascismo. Il PCI esce, proprio all'inizio degli anni '60, da un faticoso e tormentato processo di destalinizzazione. L'abbandono della rigidità ideologica che ne consegue accompagna scelte innovative di governo locale. Con gli anni '60 viene abbandonata la politica dei bilanci in pareggio degli Enti locali, le politiche locali si orientano allo sviluppo di servizi sociali ed alla creazione delle condizioni esterne favorevoli alla crescita economica. Si ebbe così che "l'esperienza riformista forniva ai nuovi maestri solo il culto della specificità locale, quel "fare come a Reggio" che era divenuto nei primi anni del '900 sinonimo di riformismo, e acquisiva, così, alla fine degli anni sessanta, i connotati di comunismo"⁹⁴. Si costituisce progressivamente una joint-venture efficiente tra crescita economica, sviluppo diffusivo della piccola e media impresa e politica dei servizi. Ad esempio, gli alti tassi di occupazione femminile sono consentiti anche dalla crescente dotazione di servizi integrativo-sostitutivi del lavoro familiare. Infatti, l'evoluzione delle scuole comunali per l'infanzia e gli asili nido -regno incontrastato dell'intellettuale comunista prof. Loris Malaguzzi - conosce, dal 1963 in poi, una costante crescita che si interromperà solo dal 1977 a causa della diminuzione delle nascite. "Il simbolo della città divenne un asilo e per questo fu abbattuto nel principale parco del centro una palazzina liberty per costruire una scuola materna, la più bella del mondo, secondo il responso d'una giuria internazionale"⁹⁵. Le successive forme di gestione alla messa in opera dei servizi ampliarono il tessuto della partecipazione dei cittadini alla vita delle istituzioni. Nel corso degli anni '60 cresce inoltre l'intervento degli Enti locali nei settori socioassistenziali. Prendono forma, sulla base della funzione dell'ufficiale sanitario, i consorzi di vigilanza igienica e profilassi, i quali estenderanno la loro iniziativa intervenendo anche in settori quali la medicina del lavoro e l'assistenza psichiatrica. Le teorie prevalenti erano: la de-istituzionalizzazione (occorre portare tutti i degenti, in particolare gli anziani e i cosiddetti "malati mentali", nella società e li

94 M. Del Bue, *Storia di delitti e passioni, dal triangolo rosso alle BR*, Reggio Emilia, Magis books, 1995, p. 139.

95 *Ibidem*, p. 140.

organizzare la presenza delle strutture anche con l'assistenza a domicilio, abbattendo manicomi e case di riposo) e la de-professionalizzazione (siamo tutti uguali, cioè primari, medici, ausiliari, infermieri). Gran maestro di questi "esperimenti" della nuova fucina reggiana fu il prof. Giovanni Jervis, giunto da Gorizia con la sua "psichiatria democratica". Questi consorzi assumeranno poi, nei primi anni '70, la denominazione di consorzi socio-sanitari la cui bandiera è la prevenzione. Nel loro complesso, quindi, queste politiche si presentano come sostenitrici di un modello ugualitario di stato sociale che contrasta con la natura clientelare dello stato sociale, a livello nazionale, ove domina ancora la differenziazione fra categorie e fra condizioni sociali. Parallelamente a ciò, a Reggio Emilia, cresce l'attenzione per le forme di partecipazione dei cittadini. Alla fine degli anni '60 nascono i "Consigli di quartiere" che dal 1976 - in conseguenza della legge nazionale - assumeranno la denominazione di Consigli di circoscrizione. Quindi, il progredire delle politiche locali è accompagnato da un'espansione e da un'articolazione del tessuto istituzionale e del sistema politico locale. Questa combinazione di successo economico e di politiche locali avanzate, sorrette da strutture articolate di partecipazione dei cittadini, è alla base della costante progressione del consenso al Partito comunista e, più in generale, al governo delle sinistre. Il consenso a sinistra, oltre a derivare da un antico radicamento, trova forza anche nella promozione degli interessi di un arco ampio di forze sociali, lavoratori e "ceti medi", e in un vero e proprio "salario sociale" derivante dai positivi effetti redistributivi delle politiche dei servizi (il cosiddetto Welfare State, o "Stato assistenziale"). Con riferimento alla vita politica della città e della provincia, il conflitto locale è in parte legato alla difficile interazione tra il governo locale ed i centri associativi, istituzionali, imprenditoriali (banche, Camera di commercio, i Consorzi di bonifica, le associazioni imprenditoriali) dirette o condizionate dalla DC. A sua volta, la DC contrasta lo sviluppo delle politiche locali dei servizi se non legati in gran parte al mondo cattolico. Durante gli anni del centro-sinistra fallisce anche a Reggio Emilia il tentativo di erodere il consenso al PCI e di costruire un polo socialista forte, alleato e concorrente della DC. L'uscita del PSI dalla giunta è controbilanciata dagli effetti delle scissioni che lo investono. Le giunte si reggono sull'alleanza tra PCI, PSIUP e MARIS (Movimento autonomo reggiano di iniziativa socialista) che solo più tardi, e in tempi diversi, confluiranno nel PCI. In seguito, negli anni '70, si ricostituiranno le alleanze PCI-PSI. Nei decenni '60 e '70 si intensifica il processo di sindacalizzazione ed aumenta il peso delle associazioni economiche e professionali. La presenza del sindacato operaio è tradizionalmente forte nel settore metalmeccanico, più debole in settori di più recente sviluppo (ceramiche) e di più marcato decentramento produttivo (abbigliamento). Tuttavia,

nei primi anni '70, la sindacalizzazione procede in tutti i settori e si consolida, nell'insieme, un rapporto tra sindacato, associazioni di categoria e governo locale. Un rilievo particolare nella vita politica reggiana assumono le vicende successive al 1968. Ma di questo ne parleremo nel prossimo capitolo.

1.4 La cultura

Le caratteristiche della "cultura civica" reggiana hanno radici lontane. L'assenza di una tradizione di "società di corte" ed il dominio a lungo subito da parte di città vicine, influiscono negativamente sulle caratteristiche della borghesia. La debolezza culturale della società reggiana si manifesta nella ridotta incidenza dell'associazionismo borghese, nel suo progressivo chiudersi, di fronte all'avanzata culturale e politica delle classi popolari, in circoli esclusivi e separati, senza rapporti consistenti con la cultura cittadina. La vita culturale della città nel '900 è quindi data dalle forme assunte dalla modernizzazione culturale delle classi popolari. Nel secondo dopoguerra, sul piano specifico della vita culturale, si ha un'espansione ininterrotta: alla scolarizzazione di massa si aggiungono una crescente penetrazione dei mass-media (stampa, radio, TV) e livelli progressivamente sempre più elevati di "consumi culturali". Negli anni '60 assumono un'immagine precisa anche le politiche locali per la cultura. Nel 1957 il Teatro municipale, fino ad allora diretto da un'associazione privata, la F.A.R. (Famiglia artistica reggiana) viene acquisito alla gestione pubblica. Al 1961 risale un accordo con il Teatro municipale di Modena che costituisce il primo nucleo della futura A.T.E.R. (Associazione teatri Emilia-Romagna). Inizia un'opera di qualificazione, anche internazionale, dei cartelloni; si avvia l'esperienza di decentramento teatrale nel territorio della provincia. Il ruolo del Teatro municipale nella cultura della città è significativo; si può dire che sopperisce all'assenza di una tradizione di "società cortigiana", sia come luogo rappresentativo e mondano, che come centro propulsore della vita culturale. Inoltre, il fatto che la sua gestione non sia mai stata separata dalla comunità locale è un altro elemento che contribuisce a formare un'immagine specifica della cultura reggiana. La gestione pubblica del teatro è l'esempio più significativo di un complesso di politiche per la cultura che si presenta come una componente del Welfare State locale. La gestione delle biblioteche e dei musei, oltre a quella del teatro, gli interventi per il cinema e la musica, mirano ad una più vasta acculturazione delle classi popolari; la politica per la cultura diventa assimilabile, così, alle politiche dei servizi sociali. "L'obiettivo è l'elevamento del livello di civiltà della cittadinanza attraverso una fruizione più diffusa dei prodotti della

tradizione colta”⁹⁶. La ricerca di nuovi modelli si sostanzia nell’esperienza e nelle iniziative - iniziate nel 1973 e concluse nel 1977 - di “Musica e Realtà”. Queste nuove proposte volte a colmare la distanza tra la musica e le forme della vita sociale, vengono praticate nei luoghi di lavoro, nei quartieri, nei paesi della provincia: si tenta di costruire un dialogo tra la musica “colta” e le tradizioni di musicalità popolare, che fanno sì che Reggio Emilia sia, per alcuni anni, all’avanguardia del rinnovamento della vita musicale nazionale. Grande ispiratore fu Giuseppe Pestalozza, un milanese comunista. La vita culturale di Reggio Emilia si sviluppa comunque attraverso un rapporto di contiguità con la vita politica. Almeno fino alla metà degli anni ‘70, cioè, la vita culturale cerca e trova nella politica il suggello alla propria presenza nella vita sociale. A lungo, infatti, si mantiene una sorta di continuità tra i livelli della vita culturale “pubblica”, a fianco della quale, però, è in continua espansione l’utilizzazione “privata” dei prodotti dell’industria culturale. Dall’insieme degli elementi che congiungono vecchio e nuovo nella cultura reggiana, ne derivano un insieme di caratteristiche dell’individuo reggiano (pragmatismo e ideologia, politicizzazione, tensione e passione partecipativa) che affermano una marcata propensione ad assorbire e ad adattare localmente i prodotti della cultura. L’assenza dell’università accentua queste caratteristiche che se da un lato esprimono una limitata capacità produttiva, dall’altro, però, evidenziano uno spiccato genio inventivo -tipico, del resto, dell’intera regione - della produzione culturale nata altrove.

1.5 Il dissenso cattolico ed i contrasti PCI-PSI

Una delle componenti che ha alimentato il ‘68 reggiano, è stata senza dubbio quella del dissenso cattolico. Man mano che ci si avvicina al 1968, il mondo cattolico sembra attraversato sempre più da un disagio e da un’inquietudine di origine evangelica che lo spingono verso il PCI, considerato paladino per eccellenza delle istanze dei poveri e degli oppressi. Dopo anni di “guerra fredda”, le stesse gerarchie cattoliche emiliane e reggiane paiono arrendersi a coloro che predicano continuamente il dialogo con i comunisti senza per questo rinunciare al proprio disegno strategico che non prevede particolari riguardi verso qualsiasi tipo di fede diversa da quella comunista. Infatti, nel 1965, venne insediato il nuovo vescovo di Reggio Emilia, monsignor Baroni, il quale prese il posto di monsignor Beniamino Socche. Ma, mentre quest’ultimo aveva la fama di

96 M. Bonacini, *Reggio Oggi. Gli anni Sessanta e Settanta*, cit., p. 639.

reazionario ed anticomunista, il primo si presenta ai reggiani in modo completamente opposto, i quali “non possono fare a meno di avvertire la differenza di stile che passa fra i due vescovi”⁹⁷. Questa “differenza di stile” non passa inosservata neppure agli organi di stampa. Infatti, il quindicinale “Reggio 15”, in un articolo intitolato “TERREMOTO!”, afferma che monsignor Baroni

“pur nell’ambito di un’adesione sincera e sicura ai programmi del Concilio ha rovesciato e polverizzato i vecchi dirigenti dell’Azione cattolica...”.

Non solo, ma sostiene anche che

“l’azione di rinnovamento... è una vittoria che va considerata alla luce dei problemi reali che stanno di fronte ai cattolici reggiani. In una provincia come quella di Reggio Emilia, con il Partito comunista che continua la sua progressiva penetrazione tra i lavoratori cristiani, la violenza verbale e l’anticomunismo di monsignor Socche aveva portato i cattolici reggiani ad un isolamento totale che minacciava l’atrofia completa. Quasi inesistenti sul piano culturale esterno... slegati dai problemi reali del mondo del lavoro, i cattolici assistevano con sgomento alla progressiva paralisi delle capacità di comprensione e di operazione nella realtà contemporanea. Molti di essi, quindi, stanchi dell’incapacità e delle ambiguità dei dirigenti democristiani... si erano chiusi in uno sdegnoso silenzio e in un rifiuto dell’azione politica...”.

Il processo di rinnovamento aperto dal Concilio e l’avvento di monsignor Baroni, rappresentò l’inizio di una ripresa dei gruppi cattolici che andavano aumentando sempre più, sia quantitativamente che qualitativamente. Le critiche, le denunce aperte, le lotte di frazione si succedevano ad ogni livello e crescevano di giorno in giorno di intensità... Bisognava vincere il dominio politico della DC sui cattolici, sconfiggere gli ampi settori conservatori e clericali della città e della montagna e fare leva sui giovani, sui lavoratori, sugli intellettuali... [Bisognava instaurare] una équipe organica ed avanzata [la quale trattasse] non solo problemi teologici e interni all’Azione cattolica, ma soprattutto un orizzonte più vasto che investa i grandi temi della società civile e politica: la pace, la programmazione, il mondo del lavoro, la libertà della cultura⁹⁸. In occasione poi della campagna elettorale per le elezioni politiche del 19-20 maggio 1968, lo stesso alto prelato invita i sacerdoti reggiani

“a non impegnarsi a favore dei democristiani nella prossima campagna elettorale, [in quanto] la Chiesa, nonostante la presenza di preti conservatori, è sostanzialmente conciliare. Cioè distingue, con coerenza, missione religiosa e scelte politiche”⁹⁹.

97 Cfr. “Reggio 15” del 12 giugno 1966, p. 3.

98 *Ibidem.*, 23 luglio 1966, p. 11 .

99 *Ibidem.*, 28 aprile 1968, p. 5 .

Dal mondo cattolico approdarono allora al PCI vari personaggi come, ad esempio, Nilde Iotti. Il nome di Alberto Franceschini compare, nell'ottobre del 1967, assieme ad un gruppo di giovani del dissenso cattolico, sulla "Rivista mensile di politica e cultura Alternative", la quale pubblicherà solo sei numeri (dall'ottobre 1967 al maggio 1968). Tuttavia, in nessun articolo compare la sua firma, la quale compare invece sotto la voce "Comitato di redazione". Già nel primo numero di questa rivista, viene reso esplicito ciò che sarà la rivista. Alternative parla subito di una

"nuova coscienza ecclesiale e religiosa, di un nuovo impegno culturale e politico...La costruzione della pace... resta a tutt'oggi il "punto d'attacco" più vero del nostro impegno, della nostra speranza, del nostro lavoro"¹⁰⁰.

Oltre a Franceschini, partecipano alla rivista anche autorevoli rappresentanti del dissenso cattolico giovanile come Adriano Vignali e Luciano Salsi. A unire l'uno agli altri più che la contestazione nei riguardi della scuola e della politica locale è l'opposizione al sistema, alla società così com'è andata sviluppandosi dalla fine della seconda guerra mondiale; è il bisogno, o il desiderio, di sanare la frattura fra mondo cattolico e mondo comunista. Alternative predilige, sin dal primo numero, i temi seguenti: unità sindacale e potere operaio, post-concilio fra restaurazione e rinnovamento, atlantismo, condizione negra e Malcom X, il segretario della DC dell'Emilia-Romagna, il reggiano Corrado Corghi, che va in Bolivia (parlando di rivoluzione), universitari fra riforme e potere studentesco, condizione femminile nelle fabbriche, gruppi spontanei e nuova resistenza. Fra coloro che scrivono su "Alternative" spicca il nome di Adriano Vignali, professore in una scuola e personalità di primo piano nel mondo della politica e della cultura reggiana ed emiliana. Egli firma almeno cinque pezzi. Il primo, una cronaca critica della XXII assemblea diocesana dell'Azione cattolica reggiana, può essere così riassunto:

"il rifiuto dei nuovi miti della società dei consumi è una cosa facile e scontata, un logoro strascico polemico se non viene accompagnato da precise indicazioni positive diverse... Gli ideali della povera gente... non sono affatto quelli del benessere, bensì quelli della democrazia, del socialismo, che non si può mettere sullo stesso piano del capitalismo... il "balzo in avanti" non è verso la società dei consumi, bensì verso una società veramente umana e giusta. Proprio per questo si parla di "rivoluzione permanente": una partecipazione ininterrotta alla costruzione della propria storia"¹⁰¹.

100 L. Fanti, *S'avanza uno strano soldato*, cit., p. 72.

101 *Ibidem*, pp. 73-74.

Nell'articolo "La congiuntura nella cattolicità italiana" Vignali esprime il timore che dopo papa Giovanni, il Concilio, le riviste, i gruppi, i circoli, la Chiesa in generale faccia marcia indietro. Vignali sostiene che i grandi temi del rinnovamento della Chiesa non debbano essere il divorzio, la pillola, il celibato dei preti, bensì la povertà evangelica, il rapporto Chiesa-movimento operaio e Chiesa-costruzione della pace e, soprattutto, liberazione della Chiesa da ogni clientelismo, sia clericale che di potere. Nell'articolo "Povertà e democrazia nella Chiesa" Vignali tratta del tema dei preti operai, riproponendo il problema della distanza immensa che la cattolicità italiana deve ancora percorrere per trasformarsi da "mondo cattolico" in popolo di Dio, cioè di una Chiesa che sia immersa nella realtà ed in essa vi operi. Il penultimo contributo di Vignali alla rivista "Alternative" tratta delle "Prospettive del dissenso". In esso, Vignali sostiene che il dissenso fine 1967-inizio 1968 è nuovo rispetto ad altri movimenti regi strati nella storia sociale italiana. Dopo aver affermato che - a seguito delle elezioni politiche del 19-20 maggio 1968 - "il popolo italiano ha espresso la propria fiducia alla sinistra unita, al PCI", sostiene che "ogni movimento, ogni scelta del dissenso cattolico non si può costituire come stimolo ed operazione a sinistra se non con un collegamento preciso, costante, funzionale con la sinistra marxista e operaia, in particolare con il PCI". Questa novità dipende da due motivi: in primo luogo, perché il dissenso ha una radice di classe ben precisa. Esso è infatti radicato nella periferia e quindi non è d'élite e si realizza consapevolmente a livello delle nuove generazioni (giovani, contadini, studenti, operai, i quali sono i veri fautori del "dissenso" - specialmente la classe operaia viene indicata quale "fuoco della lotta" - e non i "gruppi spontanei" in genere); inoltre senza uno sbocco politico preciso - cioè una rottura decisa con la DC e un collegamento con le forze di sinistra per una strategia unitaria - il dissenso cattolico non conta. In secondo luogo, perché bisogna tenere in considerazione anche la realtà internazionale, lo scontro tra l'imperialismo americano e le lotte rivoluzionarie in atto nel mondo. Vignali, conclude quindi il suo discorso affermando che "l'indicazione è quella di una lotta comune con la sinistra. No al Patto Atlantico, no alla politica dei blocchi in Europa, politica di distensione e di sicurezza continentale in Europa."¹⁰² Nell'ultimo articolo egli sostiene la necessità, al fine di creare la "nuova sinistra", del dibattito con PCI e PSIUP, escludendo la DC e il PSU, partiti di governo. Vignali è fortemente convinto di questo in quanto i giovani, e in particolar modo il Movimento Studentesco (d' ora in poi MS), si è saldato alle lotte della classe operaia. Ecco quindi, in

102 "Reggio 15" Quindicinale locale del 9 giugno 1968, p. 4.

queste brevi righe, come un cattolico possa ritrovare nel comunismo, nel PCI e nel PSIUP le radici o le ragioni delle proprie origini cristiane. Anche il rapporto tra il periodico fiancheggiatore comunista (“Reggio 15”) con la sinistra DC e il dissenso cattolico registra alti e bassi. La tendenza dominante è verso l’inasprimento della polemica attraverso l’utilizzazione di quelle personalità del mondo cattolico che vengono ormai considerate come acquisite alla causa. Uno di questi è, appunto, Adriano Vignali il quale, sul periodico “Reggio 15” del 23 giugno del 1968, invita addirittura i cattolici reggiani alla violenza. Ecco, di seguito, alcuni passaggi:

“...dopo il post-concilio ecco la restaurazione aggiornata
con le sue unghie reazionarie
oltre che i vecchi, soliti artigli democristiani
afferrare le solite anime belle
ed allora, eureka, il nuovo verbo
NON-VIOLENZA! Ieri anticomunismo
Oggi anti violenza
Sempre ANTI, questi cattolici
ANTI-TUTTO...”

E ancora:

“No, dobbiamo insieme
senza occhiali cristiani, marxisti o chissà cosa,
dobbiamo afferrare il manico della storia
e fare la Rivoluzione
anche senza Teologia
che qui si farà fra vent’anni. Rivoluzione e violenza
per costruire un mondo nuovo
senza la violenza perenne
del Capitalismo e dello sfruttamento . . .
Mettete la sveglia all’alba
E insieme agli uomini di buona volontà
Costruiamo un mondo nuovo:
violenza e rivoluzione
per la liberazione dell’uomo”¹⁰³

Versi, questi, che potrebbero benissimo essere scambiati per quelli di un brigatista, ma che invece sono di un cattolico. Un’ulteriore critica alla Chiesa, proviene da un gruppo di giovani interno ad essa, i quali fondano una comunità cattolica One Way. Ma di questo gruppo parleremo in modo più dettagliato

103 Cfr. “Reggio 15”, 23 giugno 1968, p. 4.

nel prossimo paragrafo. Un articolo sempre sul dissenso cattolico che non va ignorato, è quello scritto da Antonio Zambonelli dal titolo “100 PRETI E LA GUERRIGLIA”, redatto in occasione di un ritiro spirituale di sacerdoti insegnanti di religione che hanno discusso, per due giorni, nei locali della parrocchia di Cavriago (Re),

“i temi della contestazione giovanile, con escursioni che andavano dalla rivoluzione culturale cinese alla guerriglia delle sierre sudamericane”¹⁰⁴.

Indicativo del clima che si respirava a questa “due giorni” cattolica, è stato il fatto che il relatore in apertura è stato don Moroni, il sacerdote che, sul finire dell'estate, ha partecipato, insieme a giovani di gruppi contestatori parmensi, all'occupazione del Duomo di Parma. La presenza di monsignor Baroni, sebbene abbia emozionato dapprincipio i presenti, non ha impedito ai partecipanti di sentirsi a proprio agio. Anzi, il vescovo risulterà essere un attento e discreto ascoltatore, lasciando

“che le “cose nuove” crescano fuori e dentro le strutture ecclesiali, avendo però cura che rimanga netta la distinzione tra ... Azione cattolica, e ciò che invece è costituito dalla materia incandescente dei gruppi spontanei”¹⁰⁵.

Un limite che si rivela presto palese al fermento del mondo cattolico reggiano, è la scarsa presenza operaia al dibattito. Una spiegazione a ciò viene fornita asserendo l'ancora troppo vincolante legame delle ACLI alla DC. L'articolo, dopo aver messo in evidenza il passaggio dei gruppi dei cattolici dissidenti dalla fase più prettamente culturale a quella più politica, afferma che

“una forte spinta ... è venuta dalle battaglie studentesche e dalla urgenza che ne è scaturita a gettarsi direttamente nella mischia della lotta di classe, sia nella forma della contestazione globale che di una battaglia raccordata a quella delle forze e delle organizzazioni di classe già esistenti”¹⁰⁶.

Ma è proprio a questo punto che sorge un dubbio amletico: creare una “Nuova Sinistra” o cercare di attuare una unità delle sinistre? La risposta non è semplice e molti - compreso il dissidente Vignali - mette in guardia dal pericolo di voler a tutti i costi rifondare la sinistra. Infatti, lo stesso problema viene ripreso da Zambonelli, il quale afferma che

104 Ivi, 6 ottobre 1968, p. 7.

105 *Ibidem*.

106 *Ibidem*.

“il problema di una nuova sinistra va senz’altro visto nella unità delle sinistre ¹⁰⁷, non nella loro rifondazione. Ed è in questo quadro unitario, con un PCI che rifiuta nella teoria e nei fatti la deviazione fagocitante ¹⁰⁸ della propria egemonia, la funzione autonoma dei gruppi che si collocano tendenzialmente a sinistra dello stesso PCI può svolgere e già svolge un ruolo importante nel sollecitare ed accelerare processi di rinnovamento che giungano fino al recupero della “rivoluzione culturale” maoista nel suo più profondo significato di partecipazione dal basso e di democrazia socialista” ¹⁰⁹.

Tuttavia, se con i cattolici (militanti della Chiesa o della DC) il quindicinale “Reggio 15” ha degli alti e dei bassi, nei confronti dei socialisti la linea seguita è quella dell’attacco. Il bersaglio preferito è l’unificazione fra i due partiti socialisti, il PSI e il PSDI. Fra gli oppositori locali all’unificazione socialista, c’è anche Ermes Ognibene - padre del futuro brigatista Roberto - il quale finirà poi nel PCI. I primi screzi si hanno già nel 1966, quando l’”operazione centro-sinistra” è in pieno svolgimento. Un punto di svolta importante, lo si ha in seguito all’uscita dell’ultimo numero de “Il socialista reggiano” all’interno del quale compare un articolo, a firma del responsabile della sezione Enti locali del PSI Stefano Del Bue, che traccia un quadro dei rapporti politici nelle amministrazioni comunali della provincia di Reggio Emilia, suddividendoli per categorie di valore. Nella prima categoria vi sono i comuni nei quali si è costituito il centro-sinistra. Nella seconda categoria vi sono i comuni dove la maggioranza di sinistra è garantita anche senza la partecipazione dei socialisti (a questa categoria appartiene l’Amministrazione Provinciale). Nella terza categoria, invece, vi sono quei comuni ove l’appoggio socialista è determinante per garantire l’efficienza delle giunte ed evitare il commissariamento (a questa categoria appartiene il Comune di Reggio Emilia). Questa sorta di suddivisione categoriale viene ripresa dal periodico “Reggio 15” con un articolo dal titolo significativo : “GIUNTA IN PERICOLO”. In esso, viene fatto notare come

“...in realtà le possibilità di espansione del centro-sinistra nella nostra provincia sono molto ridotte e tali comunque da rimanere un fatto marginale. Quindi, l’operazione che la destra socialista, ormai nel pieno dei fasti unificandi va compiendo, è puramente di rottura, di secco e totale rovesciamento delle alleanze, senza effettive possibilità di ricambio. Pare quasi che per qualcuno la questione di fondo sia ... una frenesia di purificazione da vent’anni di contaminazione comunista”¹¹⁰.

Ma, come viene fatto rilevare, questa “operazione” potrebbe risultare molto

107 In corsivo nel testo.

108 In corsivo nel testo.

109 *Ibidem*.

110 “Reggio 15”, 1° ottobre 1966, p. 6.

rischiosa, in quanto il prezzo da pagare potrebbe essere un inevitabile allontanamento della base elettorale con conseguenza facilmente prevedibili. In effetti, il pericolo è reale essendo palese l'inversione di tendenza del PSI rispetto alle sue caratteristiche tradizionali, di partito di classe, andandosi ad alleare con un partito, il PSDI, il quale ha una matrice molto meno "classista". A tal proposito, "Reggio 15" fa rilevare che

"In una provincia come la nostra, difficilmente un partito che si dichiara socialista può sperare di rompere impunemente e con successo a sinistra. Appunto questo è il difficile per la destra socialista: essere costretta, ai fini dell'unificazione e per le esigenze del centro-sinistra nazionale, ad una prospettiva che non offre prospettive sul piano locale. . . Quindi altro non resta che una azione che punti all'isolamento e al logoramento delle posizioni comuniste"¹¹¹.

Tuttavia, all'interno dello stesso PSI reggiano, non viene nemmeno esclusa l'ipotesi che vi sia una tendenza alla collaborazione coi comunisti, "che punti all'inserimento di tutto il nuovo partito nelle maggioranze", tendendo a condizionare politicamente gli stessi. Dal canto loro, i comunisti non rinunciano a lanciare nuove proposte di alleanze agli unificandi PSI e PSDI anche se, per fare ciò, aspetteranno prima di attestarsi su "posizioni di forza", cioè di infliggere una sconfitta politica ai suddetti e garantirsi la possibilità di maggioranze a sinistra. Ecco allora l'importanza che assumeranno i comuni della già descritta "terza categoria" in quanto è qui che verrà condotta la battaglia decisiva. Ed in particolar modo è il Comune di Reggio Emilia che costituirà il punto chiave. Il punto chiave, in realtà, è costituito dagli orientamenti che deciderà di perseguire la sinistra del Partito socialista. Infatti, come giustamente rileva "Reggio 15"

"...oggi esiste una indubbia frattura tra la politica dell'unificazione, la sua impostazione anticomunista e gli accordi politici tra le forze della sinistra reggiana"¹¹².

Non meno significativo e profetico è un articolo comparso su "Reggio 15", come supplemento al numero dell'ottobre 1966. Anche in questo caso, il titolo è inequivocabile: "BLOCCATO IL CENTRO-SINISTRA con il "no" dei socialisti reggiani all'unificazione nella nostra provincia". Si dà notizia che alcuni fra i più autorevoli esponenti della sinistra del Partito socialista reggiano, tra i quali il presidente della Provincia Ferrari, il vice sindaco di Reggio Emilia Pasquali, il segretario della CCdL Bartoli, tutto il gruppo dirigente del sindacato, di coo-

111 *Ibidem.*

112 *Ibidem.*

perative, vari consiglieri comunali e segretari di sezione,

“hanno dichiarato che non aderiranno al futuro partito unificato”¹¹³.

Tuttavia, sempre secondo il periodico, questo altro non è che un primo gruppo al quale seguirà inevitabilmente la base di sinistra. I perdenti, a questo punto, risultano essere gli aderenti al partito unificato i quali hanno ormai perduto ogni possibilità in provincia di conquistare, col consenso degli elettori, centri di potere. A vincere, invece, sono state le sinistre. Infatti, a fianco del PCI e del PSIUP si schiera la sinistra del PSI, con i suoi potenziali elettori. Ad ogni modo, quasi a voler non compromettere completamente l'esistenza del PSI reggiano, i “dissidenti”, per mano del dott. Ferrari, redigono un documento nel quale viene sottolineato che

“il documento non potrà essere in alcun caso interpretato come un atto di dimissioni dal PSI, rimanendo i firmatari fedeli allo stesso partito ed alle sue gloriose tradizioni”¹¹⁴.

Nessuna scissione quindi, ma soltanto una non adesione ad un nuovo partito. Ma ciò che più conta è il fatto che, al Comune di Reggio Emilia, si consolida la maggioranza di sinistra. Nel numero del 19 febbraio 1967, compare su “Reggio 15” un articolo - dal titolo: “HANNO SCOPERTO TROTSKY i giovani del PCI reggiano” - nel quale, più che parlare delle “nuove entrate” nella gerarchia comunista reggiana, si parla del gruppo comunista che fece la “grande svolta” del 1959 (la “destalinizzazione”). In esso si afferma che

“Allora furono cambiati quasi tutti i segretari di federazione e i sindaci. E' a quel tempo che cominciò a concretizzarsi una politica di larghe aperture e il decantarsi delle tensioni politiche nella nostra provincia”¹¹⁵.

Ma, come sostiene Fanti,

“Per la verità, la “svolta” è consistita nel rimuovere qualche vecchio stalinista o qualche compagno non sufficientemente attrezzato per difendersi dall'aggressione delle nuove leve. Niente altro. Non si concretizzò nessuna politica di larghe intese... Con la nascita del centro-sinistra, poi, il sistema di alleanze del PCI si indebolisce anche localmente ...”¹¹⁶

113 Supplemento del 4 ottobre 1966 al quindicinale locale “Reggio 15” del 1° ottobre 1966, p. 4.

114 *Ibidem*, p. 5. Nella stessa pagina è possibile prendere visione del documento integrale, dei nomi e dei ruoli ricoperti dai firmatari.

115 “Reggio 15”, 19 febbraio 1967, p. 13

116 L. Fanti, S'avanza uno strano soldato, cit., p. 95.

Un'ulteriore attacco indiretto ai socialisti, da parte di "Reggio 15", viene un mese dopo, in occasione di un' intervista al segretario del PLI reggiano Camurani. Nell'articolo viene riportato il fatto che Camurani ha chiuso la porta in faccia alla proposta di MSI e PDIUM di costituire una "grande destra", allo scopo di tutelare sia la proprietà che l'iniziativa privata. Il periodico, infatti, afferma che

"dove diventa chiaro che per difendere la "stabilità della privata iniziativa e della proprietà privata" Camurani non sente affatto il bisogno di aderire ad una "grande destra", dato che questa difesa, secondo lui (e anche secondo Malagodi [il segretario nazionale del PLI, NdA]) viene già effettuata dal centro-sinistra"¹¹⁷.

Quindi, questa volta "per conservare si va coi socialisti"¹¹⁸.

In altre parole, i socialisti hanno preso il posto della "grande destra".

2.1 Nascita e sviluppo della contestazione studentesca reggiana

Negli anni 1967-1968, si sviluppa in Italia, come in tutti i paesi capitalistici, una possente rivolta degli studenti. Ripercorro brevemente i motivi di quella contestazione. Il mito americano e quello sovietico sono in crisi, l'uno sotto i colpi della guerra del Vietnam, l'altro a causa delle critiche cinesi. Accanto alle difficoltà delle società democratiche dell'Occidente, si fanno largo modelli alternativi con alla base la convinzione di procedere a mutamenti radicali. E' il caso di Cuba, del "Che", della rivoluzione cinese, della lotta di popolo nei paesi dell' America latina e, in generale, del terzo mondo. In Italia il centro-sinistra rischia ormai di morire sotto il peso delle cose non fatte, delle riforme mancate, portando al logoramento del movimento socialista e al rafforzamento del PCI. Tuttavia, la partecipazione socialista al governo rappresenta una garanzia perché anche la più dura contestazione non venga soffocata e repressa, specie nelle sue manifestazioni più positive e propositive. La particolare situazione della scuola italiana concorre poi ad aggravare la situazione. Ci si trova dinnanzi, infatti, ad una sempre più larga spinta verso la scolarizzazione di massa a cui fanno riscontro strutture scolastiche fatiscenti, fortemente classiste nei meccanismi di selezione e arretrate nei contenuti di studio. Se si vuole dare un inizio e una data alla nascita del MS in Italia, si deve risalire al giorno 8 febbraio del 1967. A Pisa si danno convegno i rettori delle Università italiane per discutere

117 "Reggio 15", 19 marzo 1967, p. 3.

118 *Ibidem*. E' anche il titolo dell'articolo di Antonio Zambonelli.

la legge n° 2314 di riforma universitaria emanata dal ministro della Pubblica Istruzione L. Gui. L'università viene occupata dagli studenti e il convegno non può essere ospitato. L'occupazione dura 4 giorni. E' l'inizio della contestazione studentesca che di lì a poco si espanderà a macchia d'olio in tutto il Paese. Anche la tranquilla Reggio Emilia non ne è esente. E' una città di provincia dove il PCI, nel secondo dopoguerra, è andato progressivamente aumentando peso e consenso. La Reggio Prampoliniana, articolata in cooperative, leghe bracciantili, aziende municipalizzate, camere del lavoro, che hanno fatto la fortuna del socialismo del primo '900, si trasforma nella Reggio comunista. Nel 1947 si ha la scissione socialista e con essa anche quella dei Prampoliniani. I socialisti del PSI si orientano verso il fronte popolare. La distinzione ideologica e politica tra socialismo e comunismo cade. Alla fine degli anni '60, il PSI diventa il partito complementare di un movimento operaio e contadino egemonizzato dal PCI. Come già visto, il tessuto economico è fra i più sviluppati del Paese e le piccole e medie industrie hanno potuto svilupparsi tranquillamente accanto ad una solida struttura cooperativa. Il reddito pro-capite era uno dei più alti d'Italia, la disoccupazione quasi inesistente. A Reggio Emilia il PCI è andato aumentando di peso fino a raggiungere la maggioranza assoluta dei consensi. A questo punto, i comunisti cercano di "vestirsi" di una doppia valenza. Da un lato occorre cercare di coinvolgere su ogni problema le altre forze politiche, specie la DC, dall'altro bisogna continuare a mostrare l'immagine di partito rivoluzionario, d'opposizione, di lotta: sviluppare e portare avanti contemporaneamente, cioè il dialogo con i centri economici e politici moderati della città, e non perdere il contatto con le giovani generazioni, la contestazione studentesca, gli elementi della sinistra più estrema. Tutto, insomma, deve svolgersi nel PCI o attorno ad esso. I confronti, i dibattiti, le iniziative sono utili se segnano un rafforzamento del Partito o se tendono a legittimarlo come forza di governo e di lotta. Tuttavia, questa volontà di rappresentare tutto e tutti si ripercuoterà inevitabilmente anche sulle vicende del MS. Il Partito cercherà in ogni modo di non perdere il consenso fra gli studenti, anche a costo di giustificare forme di lotta studentesca minoritarie e impopolari. L'inizio della contestazione studentesca reggiana può essere datata aprile 1967. A seguito di uno sciopero di protesta effettuato da un gruppo di studenti dei licei classico e scientifico contro, appunto, l'inadeguatezza della scuola italiana, il preside del liceo classico "Ariosto", Rombaldi, dà un sette in condotta a una quindicina di alunni, senza preavvisare né loro né le famiglie che il fatto comporta il rinvio ad ottobre in tutte le materie. Il problema, per i primi contestatori reggiani, non è di stabilire se quel sette sia giusto o sbagliato. Il problema è che non devono esserci tali votazioni, in quanto lo studente non può essere rinviato ad autunno in tutte le materie né si può permet-

tere che la sua pagella venga rovinata. Comincia, così, ad entrare in crisi non l'inadeguatezza della scuola, ma il principio di autorità, senza il quale nessun tipo di scuola è possibile. A luglio, gli studenti contestano il provveditore agli studi, Lindner, e il prefetto i quali si oppongono alla costruzione della casa dello studente, mentre il Comune era già pronto per dare il via all'iniziativa. Ma il fatto più eclatante, è sicuramente la nascita della "Associazione sindacale degli studenti medi reggiani". Di questo fatto ne parla apertamente il periodico "Reggio 15". In un articolo dal titolo: "Bufera rinnovatrice nel mondo della scuola - STUDENTI ALL' ATTACCO", il giornalista Antonio Zambonelli valorizza la nascita del movimento sindacale studentesco, affermando che

"il movimento non è nato soltanto sulla carta o nelle chiacchiere, ma ha subito manifestato la sua vitalità, l'esattezza delle istanze su cui si fonda, con lo sciopero degli studenti dell'Istituto Tecnico Industriale e dell'IPSIA [Istituto Professionale Statale per l'Industria e l'Artigianato, NdA] che si è svolto con pieno successo nella mattinata di giovedì 29 febbraio..."¹¹⁹.

Le richieste degli studenti sono: "1) abolizione dell'apprendistato 2) rivendicazione del controllo sindacale nell'attribuzione delle qualifiche 3) gratuità della scuola fino al 16° anno di età e presalario negli anni successivi 4) costruzione immediata della casa dello Studente 5) gratuità dei trasporti per gli studenti pendolari 6) riconoscimento giuridico dei Consigli d'Istituto 7) voto discusso con gli studenti 8) incontro alla fine di ogni trimestre fra insegnanti e studenti di una stessa classe 9) radicale riforma dell'esame di stato"¹²⁰. Gli studenti, quindi, cominciano ad organizzarsi, a darsi nuovi strumenti di intervento e ad abbandonare vecchie forme di rappresentanza. Si assiste così alla fine degli Organismi Rappresentativi Studenteschi (ORS), mentre si diffonde l'uso dell'Assemblea Generale come unico momento di dibattito. L'obiettivo è quello della realizzazione di una democrazia diretta e partecipata. Nascono i Gruppi di Azione Studentesca (GAS). Gli stessi ambienti cattolici hanno colto l'importanza del momento, tant'è vero che parecchi studenti di Azione Cattolica si sono attivamente impegnati sia nella preparazione dello sciopero che nella costruzione del sindacato stesso. Ma altrettanto importante e, in un certo senso profetico, è il neretto pubblicato nella stessa pagina dal titolo Classe operaia e scuola. Qui, il periodico sostiene che gli studenti non possono essere il soggetto rivoluzionario di un futuro prossimo, in quanto sarà necessario uscire dalle università e andare nelle fabbriche. Solo con l'entrata dei "futuri intellettuali" nelle fabbriche sarà

119 Cfr. "Reggio 15", 17 marzo 1968, p. 8.

120 *Ibidem*.

possibile stabilire una “organica unità di interessi”. In occasione delle elezioni politiche del 19-20 maggio del 1968, “Reggio 15” non perde occasione per uscire con un numero sul quale ribadisce la prospettiva a cui tendere, cioè la “trasformazione delle strutture capitalistiche italiane”. Questa trasformazione dovrebbe essere il frutto dell’impegno costante e continuo sia degli studenti che degli operai i quali, tutti insieme,

“vanno sempre meglio chiarendo gli obiettivi e i metodi di lotta contro l’imperialismo. Il nemico che gli operai combattono nella fabbrica, quello che gli studenti combattono nella scuola, è lo stesso che i vietnamiti combattono in casa loro con le armi in pugno, è lo stesso che i negri d’America combattono per le strade delle metropoli statunitensi”¹²¹.

Dopo le elezioni del 19-20 maggio 1968, il Partito comunista fa man bassa di voti e si ritrova, in Emilia-Romagna, più forte di prima. Infatti, passa dal 40,7% del 1963 al 43,2%. In seguito a questo successo elettorale, il PCI reggiano comincia a porsi delle domande riguardanti la verifica della sua potenziale “carica rivoluzionaria”. Nella sua relazione al Comitato Federale del PCI, il segretario provinciale del partito Rino Serri, dopo aver illustrato, o meglio ricordato, la linea strategica della “via italiana al socialismo”¹²², evidenziava che, nella pratica, accadeva che le masse poco si interessavano di programmazione in quanto la loro attenzione era principalmente rivolta a questioni più attuali, quali la guerra del Vietnam e la crisi generale del capitalismo. Questa “sfasatura” venne ulteriormente evidenziata dall’esplosione del mondo studentesco. Infatti, quasi a sottolineare la necessità di rinnovamento, il periodico “Reggio 15” esce con un articolo dal titolo: “P.C.I.: ESCALATION DEI GIOVANI Previste nuove forme di lotta e di potere popolare” nel quale si sostiene che

“a Reggio l’intervento dei giovani ha pesato notevolmente sulle conclusioni del segretario”.

Ed inoltre

“I loro interventi hanno teso a dimostrare che nella attuale situazione di crisi del capitalismo e di acutizzazione dello scontro di classe i tempi della lotta si avvicinano. Necessario quindi un nuovo slancio del partito che superi il burocratismo, situazioni cristallizzate (ciò che potremmo chiamare il conservatorismo di sinistra), per muoversi alla testa delle nuove generazioni, dei fermenti rivoluzionari, ponendo a disposizione la propria esperienza per

121 “Reggio 15”, 12 maggio 1968, p. 9.

122 Ricordo brevemente che la “via italiana al socialismo” prevedeva la mobilitazione delle masse in tutto il Paese per una strategia delle riforme come via che doveva condurre, attraverso una serie di obiettivi intermedi, alla trasformazione della società. Questa trasformazione avrebbe dovuto portare alla presa del potere da parte di un ampio schieramento di sinistra.

correggere posizioni estremiste, o riformiste, guadagnandosi nella pratica quotidiana di lotta il ruolo di guida delle “forze motrici della rivoluzione”¹²³.

Dopo aver identificato come “momento operativo”, e non più come “fasi successive”, termini quali “democrazia-socialismo e riforme-rivoluzione”, “Reggio 15” auspica la creazione di “strutture alternative e prefiguratrici di una società socialista”. Nel fare questo, è importante agire a livello di fabbrica, dove “l’azione del sindacato non basta”, a livello di cooperazione e degli Enti locali. Tuttavia,

“a monte di tutto ciò vi è l’esigenza di un rinnovamento interno al PCI, a livello dei suoi quadri dirigenti. Questo significa la richiesta esplicita di responsabilizzazione dei giovani. Qui a Reggio ci troviamo di fronte ad un gruppo giovanile, già impegnato “all’interno del partito”, che offre sul piano delle capacità le più ampie garanzie. Si tratta di una situazione privilegiata, in cui è possibile passare immediatamente dalla teoria alla pratica”¹²⁴.

Molto interessante, risulta anche essere una tavola rotonda, che si svolse nel luglio del 1968, nella redazione del quindicinale “Reggio 15”, sul tema “... DOVE, COME E QUANDO LA RIVOLUZIONE!”, alla quale parteciparono alcuni rappresentanti del mondo giovanile in lotta, tra i quali anche Alberto Franceschini. In quell’occasione, Franceschini, dopo aver rilevato come

“nella società capitalistica avanzata, altamente concentrata e autoritaria, sia in atto un progressivo processo di subordinazione delle forze produttive, per cui anche l’Università... viene strettamente collegata al processo di produzione, in quanto l’intellettuale che esce dall’Università non ha più una posizione di potere [essendo questo] concentrato nelle mani capitalistiche (il riferimento è all’ingegnere il quale “diventa sempre di più il cane da guardia del padrone”)¹²⁵,

spiega chiaramente gli obiettivi del MS, e la propria collocazione politica ed ideologica, e cioè

“contro l’autoritarismo, contro la società capitalistica. E l’unica alternativa è la società socialista... Il punto più importante dopo la presa del potere è proprio continuare la rivoluzione, impedire veramente che la borghesia possa riprendere il potere anche sotto forme diverse, far sì che la società socialista sia veramente democratica, non nel senso borghese della parola, cioè attraverso questi istituti rappresentativi pseudo-democratici, ma demo-

123 “Reggio 15”, 7 luglio 1968, p. 3.

124 *Ibidem*.

125 *Ibidem*, p. 8. Si noti come la definizione “cane da guardia del padrone” risulterà poi essere utilizzata parecchie volte nei volantini di rivendicazione dei primi attentati delle Br.

cratica perché tutte le forze produttive hanno veramente potere”¹²⁶.

Franceschini, poi, muove anche alcune critiche nei confronti del PCI a proposito dello “strumento efficace” per raggiungere l’obiettivo della rivoluzione. Dice:

“Il Movimento Studentesco, dalla lotta iniziale con obiettivi ristretti all’ambito delle Università, è passato alla lotta politica con obiettivi politici che investono tutto il sistema capitalistico. Logicamente si è posto anche il problema della rivoluzione, cioè di creare uno sviluppo sociale diverso, socialista. Così si è posto il problema dello strumento efficace per raggiungere tale obiettivo e questo strumento non può che essere un partito rivoluzionario, della classe operaia. Qui il discorso è diventato subito critico nei confronti del PCI. . . la critica che si muove al partito e al sindacato in genere è una critica di burocratismo: cioè - si dice - il PCI ha lasciato al sindacato l’intervento a livello di fabbrica, ai livelli di classe operaia, per impegnarsi in un certo tipo di lotta parlamentare, a livello delle istituzioni che sono pseudo-democratiche in quanto strettamente soggette al processo autoritario e quindi non concedono spazio ad una lotta che sia disgregatrice del sistema. Questo atteggiamento ha portato ad un ingolfamento del processo rivoluzionario. Quindi il problema è quello di una democratizzazione di questo partito nel senso di uno stretto collegamento fra lotte di massa, lotte a livello del paese reale e momento dello sbocco politico”¹²⁷.

Sul numero del 6 ottobre 1968, si parla di una riunione di studenti alla libreria Rinascita - alla quale sono assenti i cattolici dell’Unione studenti medi, i quali hanno scelto la via del conformismo, ma presenti quelli di One - Way, il gruppo Falce e Martello, il gruppo comunista e il gruppo psiuppino) per mettere a punto un “piano” che non si pone come unico obiettivo la razionalizzazione della scuola, ma anche quello della trasformazione della attuale società repressiva. L’obiettivo della lotta è l’eliminazione dello sfruttamento e della proprietà privata, e il superamento del dualismo fra governanti e governati. Nel frattempo, la contestazione si fa globale e la protesta studentesca si generalizza ai vari livelli come negazione della scuola, del suo meccanismo autoritario e della sua condizione alienata. Nasce, come già visto, la negazione degli ORS (Organi Rappresentativi Studenteschi), intesi come,

“tentativo di ingabbiare gli studenti negli schemi tradizionali della politica e dei rapporti tra i partiti”¹²⁸,

e l’Assemblea Generale diviene “la forma della democrazia diretta, la politica che si fa partecipazione di massa e non lascia spazio ai tatticismi di vertice”¹²⁹.

126 *Ibidem*.

127 *Ibidem*.

128 Reggio 15”, 20 ottobre 1968, p. 12 .

129 *Ibidem*.

L'Assemblea, quindi, realizza la prima forma di potere studentesco in quanto - oltre a garantire la partecipazione in prima persona, e quindi una maggior efficienza e democraticità - ogni settimana o quindici giorni un giorno di scuola sarà dedicato all'Assemblea, nella quale gli studenti discutono, decidono e organizzano senza l'intervento né dei professori né dei presidi. Il diritto all'Assemblea viene conquistato in diverse scuole, prima fra tutte al Liceo Classico "L. Ariosto". Il '68 reggiano (Reggio Emilia non era sede d'università e si trattò di movimento di studenti medi, composto da ragazzi di 17-18 anni) fu, in un certo senso, indotto dall'alto, nel senso che non si trattò di un movimento spontaneo, ma di movimento organizzato e generato direttamente dal PCI, e più precisamente dalla FGCI, che, nel 1968, era collocata sulle posizioni più estreme. Il movimento studentesco reggiano nasce "ufficialmente" nell'autunno del 1968 all'interno della federazione del PCI di via Toschi... Si parlò per ore del rapporto tra lotta studentesca e obiettivi politici. Si decise di lanciare "il movimento degli studenti medi". Le riunioni dei gruppi d'azione studentesca si svolgevano o presso la sezione Togliatti o alla libreria "Rinascita" [la quale] fu un punto d'incontro costante e formativo per giovani studenti, ma anche per dirigenti politici comunisti.¹³⁰ Verso la metà del mese di novembre, assieme al diritto all'Assemblea Generale, gli studenti, sempre nelle ore che dovrebbero essere dedicate alle lezioni, rivendicano il diritto al teatro. La gestione del teatro Municipale si faceva promotrice di un'interessante iniziativa, che avrebbe portato gli studenti ad assistere alla rappresentazione di "Lettera ad una professoressa" recitata dalla compagnia di Franco Enriquez. Lettera ad una professoressa era il vangelo artigianale del movimento del 1968. Vi si ritrovavano, in un mix di sentimenti ed emozioni, i principi su cui si fondava il movimento, e cioè la consapevolezza che la società è divisa in classi, che la scuola è di classe perché discrimina poveri e ricchi, ed altro ancora. Il 13 novembre una delegazione di studenti, accompagnati da un membro della direzione teatrale, si recavano in Provveditorato. Qui, la risposta del Provveditore agli Studi, professor Ettore Lindner, alla richiesta del gruppo era negativa e così motivata:

"1) Non conosceva lo spettacolo; 2) si diceva che vi fossero delle parole oscene; 3) nello spettacolo si proiettavano anche sequenze di un film girato a Valle Giulia durante i moti studenteschi, sequenze immorali per il loro contenuto violento; 4) il timore di disordini durante la rappresentazione al Palazzo dello Sport"¹³¹.

Come risposta da parte degli studenti veniva immediatamente convocata un'as-

130 M. Del Bue, *Storia di delitti e passioni*, cit., p. 141.

131 "Reggio 15", 1° dicembre 1968, p. 3.

semblea straordinaria al teatro Municipale, la quale, non senza qualche contrasto, decideva l'entrata in sciopero di tutte le scuole della città già il giorno seguente e la partecipazione allo spettacolo nonostante il divieto delle autorità. I primi scioperi sono decisi da una minoranza che si riunisce prima presso l'ARCI, poi presso la libreria Rinascita. Il mattino seguente, il 14 novembre, un corteo di più di quattromila studenti delle scuole medie sfila per le vie cittadine, scandendo slogan ormai familiari in quasi tutto il Paese, uno dei quali è:

“non vogliamo vivere in un ghetto d'oro in un mondo di merda”¹³².

L'evento non sfugge al periodico “Reggio 15” il quale, dopo aver riportato la cronaca dei fatti, fa rilevare come

“la lunghezza del percorso e il modo come si è svolto il corteo, hanno dimostrato come in tutti, o quasi tutti i partecipanti, vi fosse la piena coscienza e consapevolezza della situazione che li aveva visti in sciopero, la piena consapevolezza cioè di lottare contro un autoritarismo che, uscito dalla sfera del generico, si era inequivocabilmente manifestato nelle decisioni del Provveditore”¹³³.

Rincarica, quindi, la dose, quasi a voler scuotere gli animi di coloro che pensavano agli studenti come semplici “studiosi”, affermando che

“bisogna smettere di pensare ancora alla posizione dello studente come qualcosa di transitorio e pertanto di non ben definito socialmente; questa concezione ha permesso fino ad ora al sistema di allontanare dalla vita politica una massa enorme di giovani, che nella situazione di totale dipendenza economica ed ideologica dalla famiglia sono relegati ad un ruolo di eterni bambini impreparati alla vita e socialmente irresponsabili. La protesta degli studenti ha soprattutto questo obiettivo... che si adombra poi nelle varie forme in cui il generico autoritarismo si esprime (dei professori, dei genitori, ma soprattutto dell'intera società)”¹³⁴.

Iniziano anche le prime occupazioni degli istituti scolastici. Il 2 dicembre 1968, viene occupato l'IPSIA (Istituto Professionale Statale per l'Industria e l'Artigianato), una scuola professionale molto radicata nella provincia. Sui cancelli dell'Istituto, gli studenti appendono molti cartelli sui quali compaiono scritte di ogni genere:

“La repressione funziona solo con chi è disposto a farsi reprimere”; “La coscienza si ac-

132 F. Montanari, *Il Sessantotto reggiano – 1.a parte*, in “L'Almanacco”, n. 3, dicembre 1983, p. 77 .

133 “Reggio 15” dell'8 dicembre 1968, p. 3 .

134 *Ibidem*.

quista nella lotta”; “Studenti e operai il nemico è lo stesso: il borghese”; “Basta col prenderci in giro”; “Vogliamo parlare anche noi”¹³⁵.

Ovviamente, l’eco in città è molto grande. La lista dei sostenitori a questa lotta è molto lunga. Qualche professore solidarizza con i ragazzi e offre un contributo pecuniario agli occupanti. Anche importanti aziende ed organizzazioni stanno dalla parte degli occupanti: le Cantine riunite, i lavoratori della Tecno-stampa, la Federazione delle Cooperative. Anche gruppi di lavoratori e cittadini hanno dato piccole somme in denaro o viveri. Lo stesso movimento giovanile DC versa diecimila lire. Al preside viene impedito di entrare nella scuola. Per quanto riguarda i rapporti con i professori, nonostante una nota polemica data dalla constatazione che molti di loro se ne stanno

“dall’altra parte della strada [con] gli occhi puntati sul loro trono, dal quale sono stati momentaneamente spodestati”¹³⁶,

gli occupanti sono

“disposti a trattare coi professori nella misura in cui loro sono disposti a lottare con noi contro la struttura autoritaria della scuola”¹³⁷.

Leggendo il periodico, se ne evince che il prodromo dell’occupazione sia stato il fatto che

“alcuni ragazzi lamentavano il comportamento autoritario dell’insegnante di religione, don Leoni”¹³⁸.

Compare sulla scena anche una “carta rivendicativa”, i cui punti fondamentali sono:

“Assemblea autonoma e sovrana a tutti coloro che gli studenti vorranno chiamare. Il riconoscimento che ore in orario scolastico vengano utilizzate almeno una volta alla settimana così come l’assemblea deciderà di utilizzarle. Il riconoscimento al movimento studentesco di usare la struttura della scuola in orario extra scolastico”¹³⁹.

Vengono create anche delle Commissioni in quanto, anche se la scuola è occu-

135 “Reggio 15”, 15 dicembre 1968, p. 6-7.

136 *Ibidem*, p. 6.

137 *Ibidem* pag. 8.

138 *Ibidem*.

139 *Ibidem*.

pata, si continua a lavorare. Vi sono la “Commissione lettera a una professoresa” la quale si occupa dei problemi dell’autoritarismo all’interno della scuola; la “Commissione scuola-fabbrica e sull’apprendistato”, la quale si occupa della ricerca e della discussione dei collegamenti con la classe operaia. Infatti, a tal proposito, vengono effettuati anche “scambi culturali”, nel senso che lavoratori sia della Lombardini - azienda metalmeccanica - che della Bloch - calzificio - si sono incontrati con gli studenti in rivolta. Sempre all’IPSIA, si assiste addirittura ad un’occupazione nell’occupazione, in quanto gli allievi del corso odontotecnici - circa una sessantina - occupano un’ala dell’edificio già tenuta dagli altri studenti. Il motivo di questa azione viene così spiegato:

“per manifestare contro il regolamento che rende estremamente precaria la loro condizione. Il fatto consiste in questo: agli Odontotecnici, diversamente da quanto accade per gli studenti dell’IPSIA, non è concesso accedere alle ultime classi dell’Istituto Tecnico Industriale e, in seguito, all’Università. Il corso completo è di quattro anni: se fosse di cinque esso sarebbe parificato ad un normale corso di studi sul tipo dell’ITI...; invece...così gli Odontotecnici ... necessitano di almeno un anno di apprendistato prima di potersi dedicare al lavoro autonomamente”¹⁴⁰.

L’occupazione della scuola durerà fino al 12 dicembre e le prime denunce, da parte della questura, a carico di alcuni studenti - per “interruzione di pubblico ufficio” e “invasione di pubblico edificio”¹⁴¹- sono un ulteriore stimolo a proseguire e a lottare. Per i fatti dell’IPSIA sono denunciate 16 persone, tra le quali anche un certo Prospero Gallinari. Infatti, l’azione giudiziaria contro gli studenti ha lasciato perplessi un poco tutti, soprattutto perché quell’occupazione si concluse con la firma di un accordo fra studenti e preside in cui si riconoscevano giuste e venivano accolte le richieste degli studenti. La reazione studentesca non si fece attendere. Diverse migliaia di studenti, dopo aver convocato le loro assemblee istituto per istituto, dichiararono una giornata di sciopero in tutte le scuole (21 gennaio 1969). Il corteo studentesco si incontrerà davanti alla questura con un corteo di operai i quali stavano manifestando per l’unificazione nazionale dei salari, ed insieme chiederanno il ritiro delle denunce. Questo incontro fu un significativo passo verso un mutamento del MS. Alla vigilia del XIII° Congresso del PCI reggiano, “Reggio 15” effettua una intervista al segretario provinciale della FGCI Franco Pedroni circa gli atteggiamenti del PCI verso i problemi sollevati dalla contestazione giovanile. Pedroni risponde, in sostanza, ribadendo che la funzione del Partito è comunque collegata alle nuove esigenze

140 *Ibidem*. p. 6.

141 “Reggio 15”, 26 gennaio 1969, p. 15.

dei giovani, affermando che

“l’atteggiamento delle nuove generazioni verso il partito va ricondotto alla effettiva capacità che il partito sa esprimere nell’essere momento di stimolo e di unificazione delle lotte, cogliendo le motivazioni della protesta e della contestazione e sapendo offrire un progetto strategico in grado di “comprendere” tutte le forze anticapitalistiche, per dirigere l’urto contro il blocco del potere e del capitale”¹⁴².

Ciò rappresenta una conferma di quanto detto in precedenza, cioè il fatto che il PCI tendeva a “dirigere e coordinare” la lotta studentesca attraverso la FGCI, proponendosi come portatore delle istanze dei giovani e degli operai. Questo viene corroborato dai documenti che raccolgono la tesi prevalente emersa nel summenzionato Congresso, le cui linee di massima vengono riportate anche da “Reggio 15”. In sostanza si afferma che:

“i movimenti di lotta come quelli degli studenti, la contestazione culturale, l’estensione e le caratteristiche nuove assunte dalle lotte dentro e fuori dalle fabbriche, sono state possibili perché il movimento operaio nelle sue componenti politiche e innegabilmente in primo piano il PCI, hanno condotto in tutti questi anni quella vera contestazione globale del sistema che ha permesso lo sviluppo di una nuova coscienza a livelli così estesi. Sono quindi forze che si sollecitano e si condizionano vicendevolmente. Un loro congiungimento è certamente la condizione per la salute reciproca”¹⁴³.

Ma ecco che, agli inizi del 1969, il PCI, proprio a Reggio Emilia, inizia a perdere il controllo sulla contestazione la quale ha, appunto, iniziato il proprio declino. Significativo risulta essere un servizio di “Reggio 15” sul “Movimento Studenti Medi” della città - il cui titolo è: “dove va il movimento studentesco?” - il quale vuole essere un tentativo di analisi e di sintesi delle vicende dei mesi a cavallo tra il 1968 e il 1969. Nell’articolo si cerca di disegnare una geografia politica del movimento, sostenendo che per capirne la vasta complessità, bisogna tener conto di tre fattori: la varietà della estrazione sociale degli studenti delle singole scuole, la natura “di riporto” delle esperienze, la collocazione politica dei gruppi che operano all’interno delle scuole. Si cerca quindi di dare una spiegazione del perché il discorso politico del movimento sia stato maggiormente recepito in alcuni istituti (IPSIA, ITI) e non in altri (licei), sostenendo che, nei primi,

“la popolazione scolastica è costituita in massima parte da figli di operai”¹⁴⁴.

142 “Reggio 15”, 12 gennaio 1969, p. 5.

143 Ivi, 26 gennaio 1969, p. 13.

144 “Reggio 15”, 23 febbraio 1969, p. 12.

Con ciò, non si vuole affermare che i figli degli operai siano migliori degli altri, ma che essi

“hanno dimostrato con maggiore continuità la loro volontà di lottare”¹⁴⁵.

Tuttavia, queste analisi sono però troppo spesso il frutto di interpretazioni individuali, non sorrette da discussioni ed elaborazioni collettive. Afferma, infatti, il periodico

“Il rischio di approfondire la lettura che esiste fra elementi politicizzati [le “avanguardie”, NdA] e massa studentesca deriva da una mancata organizzazione di commissioni di studio, di gruppo di lavoro”¹⁴⁶.

Ed infatti la creazione dei GAS fu certamente di grande importanza, sia perché permise l’inizio di un lavoro di avanguardia all’interno di ogni scuola, sia perché fu un tentativo, a volte riuscito, di unificare le varie tendenze che già si manifestavano nell’ambiente studentesco. A poco a poco, però, le differenziazioni fra i componenti si sono venute cristallizzando, con il risultato che spesso si deve giungere a soluzioni di compromesso poco funzionali alla logica del movimento nella sua totalità. Irrigidimenti, diversità di impostazione politica, polemiche, sono elementi che danneggiano lo sviluppo autonomo del movimento, in quanto le diverse tendenze che si manifestano all’interno dei GAS sono l’espressione delle varie componenti che agiscono in ogni scuola. Lo stesso periodico, nello stesso numero, dedica al summenzionato tema un altro articolo dal titolo: “Riflusso?”, nel quale si sostiene che la “perdita di peso”, o il riflusso, del movimento - oltre che ad essersi manifestato in modi e tempi diversi per ogni singolo istituto - è dovuto anche, se non soprattutto, ad

“una serie di errori compiuti dai dirigenti nelle varie scuole, errori dati anche dalla difficile situazione in cui ci si trovava, ma che hanno compromesso la riuscita finale e la unità. Ciò che è mancata è stata essenzialmente una efficace GESTIONE DEL RIFLUSSO [in maiuscolo nel testo del quindicinale, NdA], un’opera cioè continua da parte delle avanguardie di sensibilizzazione della base e di approfondimento teorico, che mirasse a conservare in un certo grado la discussione e il fermento, in vista di un nuovo futuro rilancio”¹⁴⁷.

Quindi, considerando, come già affermato, che il movimento fece presa particolarmente negli istituti industriali nei quali le forze erano organizzate dai

145 *Ibidem*.

146 *Ibidem*.

147 *Ibidem*, p.13.

partiti della sinistra - e soprattutto egemonizzati dalla FGCI - è ipotizzabile che gli “errori compiuti dai dirigenti” siano riferiti, appunto, ai leaders della FGCI stessa. Infatti, come sostiene anche Fanti,

“C’è divisione, più che nel partito [comunista, NdA], nella Fgci reggiana, fra coloro che vogliono continuare a cavalcare la “tigre” spingendola sino alle estreme conseguenze e coloro che, quanto meno, dalla “tigre” intendono prendere sempre più le distanze. Inutile dire che, fra i primi, ci sono i futuri brigatisti, in particolare Alberto Franceschini e Prospero Gallinari”.¹⁴⁸

Con il 1969, il MS si va sempre più dividendo, mostrando le due anime presenti nello stesso. Da una lato, quella libertaria ed antiautoritaria, dall’altro quella stalinista e maoista. Fabrizio Montanari, a proposito di questo dualismo, affermerà che

“in verità il primo filone di ispirazione resterà ancora per qualche tempo in forte minoranza, mentre il secondo a sua volta si sdoppierà nel MS vero e proprio, egemonizzato dalla Fgci, e nei gruppi di ispirazione maoista. Nascono vari gruppi che si staccano dal MS e che si proclamano “il partito” o il suo “nucleo” della rivoluzione. Ciò accade nella primavera del ‘69”¹⁴⁹.

Cominciano a nascere, anche a Reggio Emilia, i “gruppuscoli”. I primi sono gli anarchici, ma avranno breve vita. Chi fa, invece, la parte del leone sono sicuramente i gruppi di ispirazione marxista-leninista e maoista. Nascono gruppi quali: “Falce e Martello”, “Unione comunisti italiani marxisti-leninisti (Uci-ml)”, il “Partito comunista d’Italia (PCd’I)”, “Linea Proletaria”, “Lotta Comunista”, il “Collettivo Politico Operai-Studenti (CPOS)” noto anche con il nome “l’Appartamento”, e tanti altri che analizzeremo nel prossimo sottoparagrafo. Sempre Montanari riporta che:

“Il mito della democrazia viene sostituito con quello di Mao, di Stalin, il mito del progresso con quello della rivoluzione. La vittoria, si dirà, nasce dalla canna del fucile e i vietcong vincono perché sparano. I giovani Maoisti anche a Reggio si staccano dal MS e, dopo le prime riunioni in case private, aprono la loro sede in piazza Fontanesi. Nasce l’UCI-ml. Il nucleo più consistente è al Liceo Classico “L. Ariosto”, anche se non mancano aderenti in altri istituti cittadini. La parola d’ordine è “mettere la politica al primo posto”. Il loro giornale “Servire il popolo” già delinea le caratteristiche della famiglia proletaria nella nostra società. Le epurazioni sono all’ordine del giorno e dopo pochi mesi di vita l’UCI muore. Molti allora tornano nel MS, altri non si occupano più di politica. La grande maggioranza entra nel PCI dove assumerà nel tempo diversi incarichi. Le posizioni “operaiste” intanto penetrano nel Movimento. Dopo un breve periodo nascono anche a Reggio gruppi come

¹⁴⁸ L. Fanti, *S’avanza uno strano soldato*, cit., p. 106.

¹⁴⁹ F. Montanari, *Il Sessantotto reggiano – I.a parte*, in “L’Almanacco”, n. 3, dicembre 1983, p. 78.

“Potere Operaio (operaista)” e “Lotta Continua (movimentista)” secondo i quali la lotta degli studenti, come quella degli operai, deve essere condotta con le forme più dure fino alla distruzione della scuola e del lavoro”¹⁵⁰.

Il 1969 vede, dunque, la fine dei gruppi del MS e l’espansione di quelli “operaisti”. Molto interessante, a tal proposito, risulta essere un articolo comparso su “Reggio 15” dell’8 dicembre 1969 dal titolo molto significativo, e cioè: “RIFLESSIONI SUL MOVIMENTO STUDENTESCO REGGIANO”, nel quale si fa una serie di constatazioni su come sia cambiato il MS da quando è sorto fino a quel momento. L’articolo pone subito in evidenza come, all’inizio, le contestazioni studentesche avessero riscosso anche la solidarietà degli operai (si ricordi gli incontri che lavoratori della Lombardini e della Bloch ebbero con gli studenti che occupavano l’IPSIA), e come “antiautoritarismo” fosse la parola d’ordine in quell’inizio di anno scolastico 1968- 1969. Per questo motivo, gli studenti vedevano la scuola come uno strumento che la classe dominante si dava per assicurare la continuità nel tempo del suo privilegio. Ciò veniva perseguito in due modi: selezionando gli studenti, mediante l’elevato costo dello studio, e attraverso il tipo di cultura, di ideologia, che veniva impartita a chi stava dietro ai banchi. Da questa analisi, che già aveva una impostazione classista, discendeva la strategia di abbattere il “meccanismo di riproduzione” - la scuola, appunto - al quale il capitale affidava il ruolo di tutelare il proprio potere. Ed è in questa prospettiva che gli studenti cercarono la solidarietà della classe operaia, in quanto impegnata anch’essa nella lotta contro il capitale. Otello Incerti, autore dell’articolo, afferma appunto che

“Il nemico era lo stesso, in sintesi, ma lo si combatteva su due fronti diversi e distinti, la scuola e la fabbrica. Per questa ragione, lo scorso anno [autunno del 1968, NdA], il collegamento con la classe operaia veniva ricercato sotto forma di reciproca solidarietà”¹⁵¹.

Tuttavia, i problemi sorsero dal momento in cui la scuola venne scelta come terreno decisivo di scontro. Così facendo, parte del MS iniziò ad ipotizzare una svolta “riformista”, secondo cui

“la lotta sarebbe servita a far diventare rivoluzionari i figli di papà che domani sarebbero andati, colti e rivoluzionari, alla guida delle masse”¹⁵².

Infatti, è stato proprio in questa fase (primavera del 1969), quando cioè il MS

150 *Ibidem*.

151 “Reggio 15”, 8 dicembre 1969, p. 19.

152 *Ibidem*.

rifluiva che, al suo interno, si ha una svolta che “Reggio 15” racconta così:

“alla “Togliatti” [una sezione del PCI, NdA], nel corso di una assemblea di studenti comunisti, si costituisce la “sezione scuola media”... [dandosi] uno strumento di intervento nella lotta che nasce e che nella lotta trova la sua ragione d’essere, di operare, di elaborare. Subito viene delineato un nuovo terreno di scontro, nel quale il collegamento con la classe operaia assume una caratteristica diversa, non più di solidarietà in astratto, ma di lotta sugli stessi obiettivi. Si indica nell’intervento diretto sul meccanismo di produzione nella società, maggior efficacia del Movimento Studentesco. La scuola, secondo questa analisi, non è più lo strumento di riproduzione della classe dirigente; lo sviluppo capitalistico le ha imposto un nuovo ruolo, quello di essere un’azienda dove si prepara la forza lavoro secondo le esigenze del capitale... [quindi, per questo motivo] nelle scuole a carattere professionale... si costituiscono i Comitati di base operai-studenti”¹⁵³.

L’articolo, il quale riporta anche di un avvenuto incontro tra il comitato di base dell’ITI ed alcuni lavoratori della Lombardini “sul ruolo dei tecnici e dei capireparto”, svoltosi con pieno successo, si conclude affermando che “la solidarietà lascia il posto all’impegno concreto di lotta sugli stessi problemi”¹⁵⁴. Tutto ciò, comunque, a corroborare le tesi riguardanti lo spostamento degli studenti verso posizioni “operaiste”. Termina qui l’analisi della nascita e dello sviluppo della contestazione studentesca reggiana anche se, ad onor del vero, essa continuerà anche negli anni 1970 e 1971. Tuttavia, preferisco limitarmi a questa prima parte (1967-1968-1969) per due motivi principali: il primo è quello di non perdere di vista l’obiettivo finale di questo lavoro, e il secondo deriva direttamente dal primo, nel senso che alla fine del 1969 si erano create già le situazioni necessarie e sufficienti affinché molti ragazzi e ragazze optassero per posizioni molto radicali, il cui inevitabile sbocco divenne, in seguito, quello della lotta armata.

2.2 I gruppi della sinistra extraparlamentare a Reggio Emilia

Nel voler descrivere il panorama dei “gruppuscoli” reggiani, ritengo doveroso fare una precisazione. Ritengo cioè opportuno effettuare una distinzione fra quelli sorti prima del 1970 e quelli sorti dopo lo stesso anno. Il motivo di questa suddivisione deriva dal fatto che, siccome sia le lotte operaie (l’autunno caldo) che la rottura del gruppo di Franceschini col PCI avvengono alla fine del 1969, i “gruppuscoli” - o parte di essi - sorti prima di quella data costituiranno l’humus storico e culturale del nucleo che decise, in seguito, di optare per la lotta armata.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

I “gruppuscoli” che invece sono sorti successivamente, anche se non “precursori” come i primi, possono essere comunque considerati un “serbatoio” dal quale i primi potranno attingere risorse vitali per protrarre la loro lotta. Tra il 1967 e il 1968, comparivano a Reggio Emilia i primi movimenti di contestazione. Il primo in ordine di tempo fu la contestazione del concerto dei Nomadi da parte dei Provos (il termine deriva da provocatore). Questo gruppo ha le sue origini in Olanda, ad Amsterdam, ed anticipa le tematiche di quella che, in seguito, verrà chiamata la “contestazione globale”. Sono essenzialmente un movimento giovanile che, tra l’altro, ottiene un consigliere comunale ad Amsterdam. A Reggio Emilia, ovviamente, gli avvenimenti arrivano di riflesso. Tuttavia, anche se ebbero vita breve, i Provos reggiani vissero un significativo momento. Non a caso, infatti, il quindicinale “Reggio 15” riporta di un pubblico dibattito, tra i Provos reggiani e il PCI, avvenuto alla “Sala Togliatti”, sul tema: “Provos: rivoluzionari o protestatari?”¹⁵⁵. Il dibattito è molto costruttivo, e permette di mettere in evidenza come

“sotto le chiome incolte [dei Provos, NdA] non cova sempre e soltanto la voglia banale di conformarsi ad una moda”¹⁵⁶.

La città si dimostra subito ricettiva delle novità e presto si formano i primi gruppi di quella che, con un termine ormai in disuso, si chiamava “Sinistra Extraparlamentare” (o Sinistra rivoluzionaria, come veniva chiamata dall’interno) e poi Nuova Sinistra non appena tentò la scalata al Parlamento. Altro gruppo è quello di Falce e Martello. E’ di origine trotskista ed è sorto a Milano nel 1966 come associazione giovanile che raggruppa militanti trotskisti della IV Internazionale e giovani della FGCI. Su posizioni guevariste e filo-cubane, il gruppo simpatizza anche con la rivoluzione culturale cinese. E’ uno dei primi “gruppuscoli” che trova, a Reggio Emilia, seguaci tra gli studenti delle scuole medie secondarie. Nel 1969 il gruppo, ormai su posizioni mao-staliniste, si divide: una parte aderisce al PCd’I, l’altra promuove il passaggio ad organizzazione nazionale costituendo l’Uci-mi, anche se quest’ultimo era, forse, più conosciuto con il nome del suo settimanale “Servire il popolo”. Come appena menzionato, un altro gruppo fu l’Unione Comunisti Italiani Marxist-Leninisti. A Reggio Emilia sorse nella primavera del 1968 dalla spaccatura dei GAS (Gruppi di Azione Studentesca) e si costituì all’interno delle scuole, raccogliendo esclusivamente studenti. Fu un partito vero e proprio organizzato a livello nazionale tant’è vero che,

¹⁵⁵ “Reggio 15”, 19 marzo 1967, p. 6.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

“nel 1970, nel suo momento migliore, dichiarò di avere raggiunto i 10.000 aderenti”¹⁵⁷.

I fondatori del gruppo sono considerati Walter Ganapini, di matrice cattolica e studente del Liceo Classico, Ildo Cigarini, proveniente da Falce e Martello, e Marco Moser che aveva bazzicato l'ambiente dei Provos.

“All'Unione si deve il primo volantino “extra-parlamentare” a Reggio Emilia... L'argomento è l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica. Il volantino... condanna sostanzialmente sia l'esperienza della Primavera di Praga che l'invasore sovietico, negando comunque che nessuno dei due contendenti - avesse qualcosa a che fare con il socialismo”¹⁵⁸

Nell'estate del 1968, l'Uci-ml conta a Reggio una cinquantina di aderenti (per lo più studenti provenienti dal Liceo Classico). La crisi venne verso l'autunno, allorché i membri scesero ad una decina. I motivi di queste defezioni sono vari. C'è chi si è disimpegnato politicamente, chi è stato espulso (come successe a Ganapini), chi si è progressivamente allontanato per delusione e chi se ne è uscito in quanto sentitosi “soffocare dal forte verticismo e dal rigido ordinamento gerarchico del partito”¹⁵⁹. Molti degli usciti sparirono dalla scena, mentre altri, forse i più politicizzati, SI avvicinarono al PCI e lavorarono con i “figgiotti”, all'interno dei gruppi di azione studentesca nelle scuole medie. Verso la fine del 1970 vi fu un ricambio nell'organizzazione reggiana di Servire il popolo con l'entrata di un nucleo operaio centrato sulle “Reggiane” e, attorno alla metà degli anni '70, l'Uci-ml si diede una linea di tipo insurrezionalistico. Altra organizzazione di stampo “marxista-leninista” fu il Partito Comunista d'Italia, che aveva riesumato il nome originario del PCI prima dello scioglimento del Komintern. A livello nazionale il partito nasce a Livorno nell'ottobre del 1966 da una costola del PCI. Al gruppo aderivano essenzialmente due componenti: quella dei fondatori (vecchi militanti comunisti ex sostenitori di Secchia, spesso dal passato partigiano, di orientamento stalinista) i quali avevano mal digerito sia la condanna di Stalin fatta dal XX Congresso del PCUS, sia l'enunciazione della togliattiana via nazionale al socialismo (“l'unica via è quella rivoluzionaria”), e una parte rilevante dei quadri del nuovo movimento studentesco (vi aderì, in un primo momento, anche Renato Curcio). Fra il 1966 e la prima metà del 1968, il gruppo conosce una ininterrotta espansione che lo porta ad essere il

157 *Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)*, a cura della redazione di Materiali per una nuova sinistra [Caggese e altri], Roma, Edizioni Associate, 1988, p. 292.

158 G. Cadoppi, *Sessantotto e dintorni. Per una storia della sinistra rivoluzionaria a Reggio*, in “L'Almanacco”, n. 14, giugno 1989, p. 11 4].

159 “Reggio 15”, 23 novembre 1969, p. 15.

gruppo più numeroso dell'estrema sinistra (si parla di 20.000 aderenti nel momento migliore). Il maggior successo politico può considerarsi il riconoscimento da parte del Partito Comunista Cinese e del Partito del Lavoro di Albania. La parabola discendente iniziò nell'autunno del 1968. A Reggio Emilia, esso si riuniva all'Associazione Italia-Cina, ed era un punto di riferimento per coloro che si rifacevano alla Cina in quanto disponeva di moltissimo materiale di propaganda, oltre al famoso "libretto rosso" con su scritte le citazioni del Presidente Mao. Anche a Reggio era composto da "vecchi" stalinisti i quali giravano tra i locali pubblici a distribuire il materiale propagandistico, affermando che

"se la classe operaia va al bar, là bisogna andare a portare il marxismo-leninismo"¹⁶⁰.

Nel 1976 la maggior parte del gruppo lasciò il PCd'I per aderire a Linea Proletaria. Questo "gruppuscolo" basava la propria azione sulla "teoria maoista dei tre mondi", secondo la quale si teorizzava l'esistenza di un primo mondo imperialista costituito dalle due superpotenze (USA e URSS, di cui quest'ultima più aggressiva), cioè il cosiddetto "so in città. Qualche militante lavorò a Reggio nella già citata Associazione Italia-Cina per un certo periodo. Un gruppo che si rifaceva strettamente ai principi leninisti fu Lotta Comunista. A livello nazionale, nasce nel 1965 e si differenzia subito dalla sinistra comunista italiana per le sue prese di posizione "pro-leniniste", in quanto la sua metodologia di analisi del capitalismo è meno attenta al processo di accumulazione del capitale e più propensa all'analisi dello sviluppo del mercato. Per questo motivo

"l'azione che Lotta Comunista predilige è il sostegno alle lotte economiche operaie in quanto ritiene... che solo il proletariato, la classe operaia di fabbrica, sia il soggetto rivoluzionario. Questo spiega la sensibilità e l'appoggio alle lotte contrattuali o semplicemente rivendicative"¹⁶¹.

A Reggio Emilia, il gruppo nasce dall'esperienza del Circolo del Cinema di Campagnola (un paese in provincia di Reggio) ed è uno dei primi "gruppuscoli" a formarsi in città. La sua linea d'azione è, ovviamente, operaista ed è, tra le organizzazioni reggiane, la meno ostile ai sindacati. Ma il gruppo più importante, ai fini della comprensione della genesi delle Brigate rosse, è sicuramente quello fondato da Alberto Franceschini, cioè il Collettivo Politico Operai-Studenti, che in seguito diventerà noto anche con il nome l'Appartamento, che avrà sede

160 G. Cadoppi, cit., p. 114.

161 *Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)*, a cura della redazione di Materiali per una nuova sinistra [Caggese e altri], Roma, Edizioni Associate, 1988 p. 211.

in via Emilia S . Pietro. In seguito ai contrasti avuti con il PCI - che vedremo più avanti - Franceschini ed altri costituiscono il CPOS. Esso era formato in gran parte da giovani usciti dal Comitato federale dalla FGCI, che avevano seguito appunto Franceschini, ex anarchici, ex PSIUP, ex PCI, ex PSI e “cattolici del dissenso” (quelli del gruppo One Way, che vedremo di seguito). Quello che più preoccupa i dirigenti del PCI, è il fatto che il numero di coloro che frequentano l’Appartamento sale rapidamente. Per questo, non mancano assidue visite di dirigenti di partito come Rino Serri, allora segretario provinciale del PCI, e Lucio Magri. Scrive Fabrizio Montanari

“in principio i discorsi sono generici e vertono principalmente sul “tradimento del PCI”, sulla necessità di riscoprire le linee maestre del Marxismo-Leninismo, sulla necessità storica di abbattere la società borghese. La FGCI è accusata di servire la logica burocratica e revisionista del partito. Solo il Sindacato resta lo strumento ancora utile per mantenere i contatti con il proletariato e su questo è ancora possibile far leva per lo scrollone finale”¹⁶².

Vi sono, tra i più attivi, oltre a Franceschini che è il leader indiscusso, Fabrizio Pelli, Prospero Gallinari, il giovanissimo Roberto Ognibene. A loro seguiranno Franco Bonisoli, Lauro Azzolini, Tonino Paroli. Molti aderenti della prima ora, però, se ne vanno. Ricorda Franceschini:

“Il nostro mito era il Che, con il suo rifiuto del potere ufficiale, la sua voglia di non fermarsi mai. Prospero [Gallinari, NdA] ne era un veneratore... In pochi mesi l’appartamento era diventato la casa dei giovani più strani e sballati di Reggio: provos, beat, capelloni ... Diventammo dei “provocatori”, gente che stava insieme con la “scusa” della politica per poi trasgredire le regole della piccola e tranquilla Reggio... Una settimana sì e una no la Ps perquisiva il nostro “covo” alla ricerca, dicevano, di armi e droga... Noi andavamo orgogliosi di quell’attenzione e ci immaginavamo una pianura Padana dove il vento aveva ripreso a fischiare”¹⁶³.

Franceschini, che, nel frattempo era già entrato in contatto con il Collettivo Politico Metropolitano milanese di Renato Curcio, fa la spola tra Reggio Emilia e il capoluogo lombardo dal quale porta documenti, pubblicazioni vari e, indicazioni di lavoro, direttive. La scelta eversiva è compiuta. Tuttavia, quando i futuri brigatisti opereranno per la lotta armata, una buona parte dei militanti che aderirono al CPOS, lo avevano già abbandonato. Alcuni rientrarono nel PCI - quelli che provenivano dalla FGCI - altri si dispersero in altri gruppi. Si è visto come una componente del gruppo dell’Appartamento, fosse costituito anche

162 F. Montanari, *Il sessantotto reggiano – 1.a parte*, cit., p. 79.

163 A. Franceschini, P. V. Buffa, F. Giustolisi, *Mara Renato e io*, cit., pp. 30-31.

dai “cattolici del dissenso”, ed in particolare da coloro che provenivano dal gruppo One Way (l’attuale Comunione e Liberazione). Questo gruppo è prettamente reggiano, nel senso nasce e si sviluppa solo ed esclusivamente a Reggio Emilia. La sua data di nascita può essere fatta risalire al 2 maggio 1968. All’inizio, si conduceva in prevalenza attività di studio poi, nell’inverno 1968-1969, con l’inizio della lotta studentesca nelle scuole medie, i ragazzi di One Way vi parteciparono anch’essi, sostenendo la validità dell’assemblea all’interno degli istituti, come era stato proposto dai GAS. In seguito ai fatti di Battipaglia (Sa)¹⁶⁴, il gruppo preparò un volantino che condannava l’operato della polizia. Nell’estate del 1969, si fanno promotori del “progetto doposcuola” nel quartiere Bainsizza. Le idee riformiste di questo gruppo, si possono individuare già nello scritto programmatico che i genitori dovevano sottoscrivere per aderire al doposcuola. Riporta “Reggio 15”:

“Noi vogliamo una scuola nuova, sostanzialmente diversa che sia: a) realmente uguale per tutti...; b) momento di comunità; che la prima cosa che venga insegnata non sia l’alfabeto, ma l’amicizia...; c) realmente interessante, che sappia stimolare l’attenzione dei ragazzi al mondo che li circonda...; d) momento di comunità...”¹⁶⁵.

All’interno del mondo cattolico reggiano, One Way rappresenta senza dubbio la punta più avanzata. Nel complesso, le loro proposte e prese di posizione sono positive. Con riguardo alle parrocchie, essi affermano che

“la parrocchia non ha senso come è vissuta oggi, è diventata un ghetto non una comunità ... ; le parrocchie sono qualcosa di estraneo alla massa, sono luoghi di discriminazione, un po’ come le scuole. Diventano sempre più roccaforte per i buoni... a beneficio dei benpensanti... La parrocchia è il prodotto di una età feudale... è un sistema di decentramento politico ora assai arcaico. La parrocchia è effetto e causa della burocratizzazione della chiesa”¹⁶⁶.

Parole, queste, molto dure per un movimento cattolico che vanno comunque a riflettere l’anima “innovatrice” che si respirava a quell’epoca. Molto interessante è l’analisi dei gruppi di ispirazione anarchica o simili. Il gruppo anarchico, a Reggio Emilia, è un’emanazione del MS. Il primo gruppo anarchico, il Circolo Malatesta, si forma nel 1967 e vede tra i suoi militanti il futuro brigatista Fabrizio Pelli. I fondatori venivano da posizioni di sinistra derivate dalla lettura

164 Il 9 aprile 1969 la polizia spara sui dimostranti durante uno sciopero generale: muoiono l’insegnante Teresa Ricciardi e il diciannovenne Carmine Citro. 200 sono i feriti.

165 “Reggio 15”, 15 gennaio 1970, p. 11

166 *Ibidem*.

di testi marxisti e di testi anarchici. Tuttavia, la nascita ufficiale del gruppo si ebbe nell'aprile del 1969, dopo che alcuni anarchici reggiani si incontrarono a Carrara con i dirigenti nazionali del movimento per chiarire alcuni punti ideologici. La loro sede era situata in via Bardi. In quel momento il numero dei membri effettivi ammontava ad una decina ed altrettanti erano i simpatizzanti. Il primo atto pubblico fu una conferenza tenuta alla Sala Verdi il 31 maggio 1969 da uno dei dirigenti nazionali Alfonso Failla. Tuttavia, il dibattito risultò essere molto scialbo e, alla fine, mancò pure un momento di confronto tra i partecipanti. La crisi del gruppo avvenne nel giugno di quell'anno in quanto, dopo la summenzionata conferenza, vennero alla luce due posizioni contrapposte: quella della minoranza, che cercava immediate alleanze politiche con i gruppi marxisti-leninisti, cinesi, cattolici, e quella della maggioranza che voleva prima un consolidamento interno, un approfondimento teorico e poi, semmai in un secondo tempo, l'avvicinamento ad altre forze. In seguito, in occasione dei primi scioperi dei metalmeccanici, intervennero in loro aiuto facendo picchettaggio, distribuendo volantini e giornali. Riporta "Reggio 15":

"Hanno intenzione di aumentare il lavoro politico verso gli operai contribuendo, dicono loro, a tener viva la coscienza di classe e la carica rivoluzionaria nel proletariato, in collaborazione o in posizione critica verso le organizzazioni della classe"¹⁶⁷.

Nel 1970 viene creato il Circolo Kropotkin il quale è un gruppo essenzialmente studentesco, attivo nei licei cittadini, i cui esponenti sono Michele Moramarco e Maurizio Montecchi. Dal 1970 nascono altri gruppi, collettivi e circoli. Uno di questi è il Circolo La Comune, sorto ad opera di Giuliana Correggi, una ex militante del PCd'I, e Bruno Mainini, ex studente di sociologia all'Università di Trento, il quale attraversò i primi gruppi della sinistra diventando quasi un guru per i giovanissimi che si avvicinavano alla politica. Era orientato verso lo "spontaneismo" e fu fondatore, assieme ad altri compagni, dei Collettivi Autonomi i quali ebbero un peso nelle scuole e nei quartieri. Altro gruppo interessante della sinistra rivoluzionaria di Reggio Emilia fu il Ginnasio Nichilista, il quale può essere identificato con il "movimento del '77", essendone espressione ed avendone molte caratteristiche. A differenza dei gruppi che inseguivano la classe operaia, il Ginnasio Nichilista contrappose una linea di tendenza verso gli elementi emarginati, tossicodipendenti: insomma verso i reietti. Il gruppo originario proveniva dai Gruppi Anarchici Federati che raccoglievano però solo pochi militanti. Il Ginnasio raggiunse l'apice con l'occupazione degli "Artigia-

¹⁶⁷ "Reggio 15", 21 dicembre 1969, p. 13 .

nelli” per quindici giorni tra l’ottobre e il novembre del 1977. Il gruppo si richiamava alle posizioni dell’antipsichiatria (Langh, Cooper, Basaglia) e questa esperienza venne guardata con un certo interesse anche da parte di operatori sanitari del Centro d’Igiene Mentale. L’esperienza del Ginnasio Nichilista coinvolse complessivamente qualche centinaio di persone. Dopo essere stato uno degli esponenti del Circolo Kropotkin Maurizio Montecchi, assieme a Gianandrea Ferrari, diventa il maggior ispiratore del Gruppo Comunista Anarchico “Buenaventura Durruti” e poi dell’Organizzazione Comunista Libertaria, alla metà degli anni ‘70. Quest’ultima è un’organizzazione locale che, seppur collegata al “movimento”, ha simpatie verso certi settori dell’Autonomia. Assume una certa consistenza attorno al 1974-1977 per poi sciogliersi in quello stesso anno, che è l’anno della vampata del movimento, ma anche quello della crisi della militanza. Gianandrea Ferrari, già membro dell’OCL, allo sciogliersi di quel gruppo, si fa promotore della Federazione reggiana della FAI (Federazione Anarchica Italiana) che resisterà alla crisi dei gruppi ed è ancora in piena attività. E’ una formazione prevalentemente operaia che darà anche vita ad un giornalino, “Assemblea Generale”, forte di una tiratura di 1.200 copie. Un altro “paragrafo” riguardante il capitolo sulla sinistra rivoluzionaria a Reggio Emilia, spetta a Radio Tupac. Essa prendeva il suo nome da Tupac Amaru, eroe indio della resistenza antispagnola e il collegamento ideale andava ai movimenti rivoluzionari latino-americani molto forti a quel tempo. Nella sua sede in via Ramazzini 12 vengono installate le antenne dell’emittente reggiana e i primi trasmettitori vengono donati dall’emittente dell’Autonomia romana, Radio Onda Rossa. La radio è caratterizzata inizialmente da una linea vicina all’Autonomia Operaia. Ma presto il dibattito si fa serrato e vede il prevalere di una linea marxista-leninista il cui ispiratore è Wainer Burani. I membri della radio vengono dalle più disparate esperienze: OCL, anarchici, Ginnasio Nichilista, marxisti-leninisti e “cani sciolti”, cioè coloro che non appartengono a nessuna organizzazione. Le trasmissioni iniziano nel gennaio del 1978, ma già un mese prima di quella data, la polizia - alla ricerca di armi - scassinava la porta in assenza dei responsabili della sede. Inizia così una travagliata esistenza di questa radio intervallata da perquisizioni, sequestri, denunce. Inizia un processo di demonizzazione. Sempre nel 1978, la Radio inizia una campagna per la chiusura del manicomio giudiziario di via Franchi, a Reggio Emilia. Partecipa, inoltre, al coordinamento delle radio della “Sinistra rivoluzionaria” e in occasione del convegno nazionale su “Carcere e repressione” (Roma, dicembre 1978) a Radio Tupac viene attribuito il compito di costruire un Centro Nazionale Raccolta Dati Carcere per una contro-informazione sull’ambiente carcerario e per favorire lo sviluppo del dibattito tra i detenuti. Nel febbraio del 1979, ad un altro

convegno pubblico su questo tema, cinque militanti della Radio vengono arrestati dopo che polizia e carabinieri hanno fatto irruzione nei locali del convegno. Infine, ma non per questo meno importante, un altro gruppo costituitosi fu quello di Lotta Continua. Nasce nel 1972 e la sua costituzione avviene sulla base dell' iniziativa di due persone, entrambe di origine non reggiana: Giambattista Cadoppi e un giovane operaio immigrato dipendente della Lombardini Motori, del quale non sono riuscito a rintracciare il nome. Gli interstizi entro i quali Lotta Continua cercò di incunarsi per affermare la propria presenza a Reggio Emilia - allora dominata dal PCI e dalla FGCI, che aveva la fama di essere "la più a sinistra d'Italia" - furono i seguenti. La prima "uscita ufficiale" del gruppo in città fu in occasione della protesta, nell'autunno del 1972, contro un congresso del MSI. Lo scopo era quello, se non proprio di ottenere fiducia, quantomeno di suscitare simpatia. Il segnale però non ebbe i ritorni auspicati, sia sul piano dell' adesione militante che su quello della simpatia. Per quanto riguarda l' "area di riferimento" di Lotta Continua a Reggio Emilia, va effettuata una distinzione. I militanti full time furono circa una decina, tutti studenti universitari, la cui vita era scandita tra l'attività scolastica e l'impegno politico. Importante è sottolineare che i legami e le relazioni che tenevano unito il gruppo erano precedenti alla scelta di militanza. Inoltre, il fatto stesso che Reggio Emilia non fosse sede universitaria, fece sì che tali relazioni non arrivarono mai a connotare Lotta Continua come rappresentante di uno strato sociale specifico, nel caso in questione quello degli studenti universitari. Diverso è invece il discorso con riguardo agli studenti medi e dei giovani lavoratori, specie se immigrati. Infatti, rispetto a queste due "categorie" c'è da evidenziare come Lotta Continua di Reggio Emilia avesse, al suo interno, un certo numero di esponenti come militanti (le "avanguardie di massa", militanti cioè che mantenevano come riferimento principale della loro attività politica la presenza in situazioni specifiche, come la scuola e la fabbrica appunto, e non l'impegno politico professionale o esterno). Ma Lotta Continua a Reggio Emilia costituì, soprattutto, un "momento d'incontro globale", durante il quale questi giovani - caratterizzati da una rete di rapporti amicali - oltre che a dedicarsi alla dimensione politica, si dedicavano anche a dimensioni diverse quale quella del tempo libero. E, così facendo, risultava chiaro che, anche per quel lavoratore immigrato che arrivava a Reggio per motivi di lavoro, Lotta Continua appariva come un'occasione di coagulo con la realtà sociale nella quale, giocoforza, si trovava. Ma, purtroppo, questa "base di massa" fu uno dei motivi per i quali i rapporti del gruppo con la realtà sociale reggiana furono spesso difficoltosi. Vennero fatti vari tentativi, come quello citato, oppure attraverso i cosiddetti "lavori di fabbrica" o "lavoro di quartiere" (autoriduzione delle bollette Enel o Sip, nei quartieri proletari

di Compagnoni e Santa Croce). Lotta Continua fu spesso davanti alle fabbriche con propri militanti professionali, ma con risultati scarsi, in quanto la potenza politico-amministrativa del PCI era troppo forte. Infatti, questo fu, forse, il motivo principale del fallimento del gruppo nel reggiano, cioè la mancanza di rapporti diretti con le principali forze istituzionali locali. Particolarmente impermeabile risultò essere l'organizzazione sindacale che mai fece la benché minima concessione di apertura a Lotta Continua. L'inizio della fine del gruppo avvenne nel 1975, in concomitanza della grande "avanzata elettorale" del PCI nelle elezioni amministrative ed in occasione del cosiddetto "caso Campanile"¹⁶⁸. L'avanzata elettorale comunista, nell'ottica dei militanti del gruppo extra-parlamentare, rappresentò l'occasione di riconciliazione con il "popolo comunista". Quindi, grandi erano le aspettative per le politiche del 1976 con la costituzione di un cartello elettorale unico della "Sinistra rivoluzionaria" sotto la sigla di Democrazia proletaria. I risultati furono deludenti (sei deputati per la lista nel suo complesso, uno solo di Lotta Continua) e questo segnò la fine per Lotta Continua. Da questa analisi per sommi capi della "Sinistra rivoluzionaria" a Reggio Emilia, si possono notare alcune peculiarità rispetto alla situazione nazionale. Innanzi, tutto, se si esclude Lotta Continua, a Reggio Emilia non presero piede i grandi gruppi nazionali della "Sinistra rivoluzionaria": Potere Operaio, Avanguardia Operaia, Movimento Lavoratori per il Socialismo. In compenso, vi fu un rifiorire di gruppi locali, alcuni indirizzati al proletariato marginale, come il Ginnasio Nichilista, altri inseriti nella dimensione "autonoma", come l'Organizzazione Comunista Libertaria, altri ancora, come Radio Tupac, a cavallo tra l'autonomia e i marxisti-leninisti. Un'altra peculiarità fu il peso dei gruppi di ispirazione anarchica o simili come i circoli Malatesta, Kropotkin e "Buenaventura Durruti", i GAF, il Ginnasio Nichilista e infine la stessa Organizzazione Comunista Libertaria furono tutti gruppi originariamente di provenienza anarchica. Alcuni gruppi, all'inizio della loro attività, crearono non pochi problemi alle organizzazioni storiche in quanto diventarono, in breve tempo, polo d'attrazione per i giovani: ad esempio l'Unione Comunisti Italiani Marxisti-Leninisti (Servire il popolo) e il Collettivo Politico Operai-Studenti (l'Appartamento). Un handicap per la diffusione dei "gruppuscoli" era la man-

168 Il 13 giugno 1975, alla vigilia delle elezioni amministrative regionali, provinciali e comunali, Alceste Campanile, 22 anni, militante di "Lotta Continua", viene ucciso in località Convoglio di Montecchio, sulla strada che congiunge Sant'Ilario d'Enza a Montecchio, in provincia di Reggio Emilia. In un primo tempo si cercheranno gli autori nell'estrema destra in quanto Alceste, anni prima, era stato membro di un'organizzazione neofascista, ma poi verranno fuori le responsabilità dei nuclei di Autonomia Operaia. I motivi dell'omicidio sono tuttora oscuri, ma c'è chi ipotizza che Alceste fu ucciso perché aveva visto, presso persone che conosceva e frequentava, i corrieri che portavano a Reggio i soldi del riscatto Saronio.

canza, a Reggio Emilia, di una Università, dato che proprio in una simile sede si era sviluppato il movimento extra-parlamentare a livello nazionale, grazie al fatto che le forze studentesche, al contrario di quelle operaie, erano difficilmente controllabili dalle organizzazioni storiche della sinistra. Si ritiene, comunque, che attorno alla Sinistra rivoluzionaria reggiana abbiano ruotato, in un periodo che va dal 1968 al 1980, circa un migliaio di persone.

2.3 L'“autunno caldo” reggiano

I prodromi all'“autunno caldo” Reggiano, cominciano a verificarsi verso la metà degli anni '60. Il mondo del lavoro è scosso da massicce lotte, che investono masse operaie sempre più ampie, da un capo all'altro del Paese. Questa contestazione operaia, ovviamente, non risparmia neppure la provincia di Reggio Emilia la quale, anzi, è tra le più attive nella lotta. Il periodico “Reggio 15”, dal canto suo, si fa “fedele” portatore delle istanze dei lavoratori, e scrive:

“Nelle fabbriche continua il braccio di ferro fra padroni e dipendenti. I termini della contesa sono risaputi. I lavoratori vogliono ottenere migliori condizioni economiche, più libertà fuori e dentro le aziende, un maggiore potere di contrattazione, il tutto fissato in un moderno e democratico contratto di lavoro. I padroni vogliono esattamente il contrario: aumentare lo sfruttamento, limitare ulteriormente le libertà operaie, accentuare il loro potere politico nel Paese”¹⁶⁹.

Di ciò viene accusato anche il governo, nella persona di Aldo Moro (allora Presidente del Consiglio), il quale viene ritenuto responsabile della politica di chiusura dei “padroni” nei confronti delle rivendicazioni operaie, a causa delle sue prese di posizione di fronte agli industriali (“Resistete, fate come noi, non concedete niente ai lavoratori”).¹⁷⁰ Tuttavia, nella provincia di Reggio Emilia, ben 211 aziende dei settori metalmeccanico ed alimentarista firmarono l'accordo coi sindacati, rompendo, così, il fronte padronale. Un successo, questo, che ebbe un'eco grandiosa considerando che su un totale di 30.000 lavoratori di tutta la provincia, 4.478 furono quelli interessati dall'accordo summenzionato. Dopo le elezioni del 12 giugno 1966, le associazioni padronali hanno provocato la rottura di tutte le trattative in corso e la situazione pare diventare drammatica. Le preoccupazioni da parte operaia cominciano a prendere corpo oltre che per le dichiarazioni di Moro, anche per il fatto che gli scontri tra polizia ed operai

¹⁶⁹ “Reggio 15”, 21 maggio 1966, p. 4.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

stanno diventando sempre più frequenti. Si legge, infatti, in una nota sindacale su “Reggio 15” dal titolo: “Estate calda nelle fabbriche”.

“L’attacco sempre più aperto e pesante al potere contrattuale dei lavoratori e ai livelli di occupazione, il divieto rigido all’entrata della Costituzione nelle fabbriche, il tipo di ristrutturazione produttiva ed economica che si vuole imporre, sono tutti elementi che testimoniano chiaramente della volontà del padronato e della classe dirigente di far passare una determinata linea politica. La linea, cioè, del monopolio, che contrasta profondamente con le esigenze reali del Paese e delle masse popolari... Nella nostra provincia la lotta ha avuto, negli ultimi dieci giorni, due momenti particolarmente significativi nella grande manifestazione unitaria degli edili, che ha visto sfilare fianco a fianco per le vie della città i lavoratori di tutti i sindacati, e nello sciopero di 72 ore dei metalmeccanici, a cui ha aderito oltre il 90% degli operai interessati... La combattività operaia, dunque, è ben lungi dall’essere affievolita... il che lascia prevedere che il disegno padronale e governativo continuerà ad essere fortemente contrastato”¹⁷¹.

Ma i problemi, oltre che per le aziende private, vi sono anche per quelle a partecipazione statale, come ad esempio le Reggiane. Qui, però, il problema di fondo è diverso in quanto, se da una lato a venire accusata è sempre la classe dirigente, dall’altro le ragioni di tale accusa derivano dalla totale incompetenza della stessa, non avendo idee nuove e programmi futuri da proporre per garantire il rilancio dell’azienda. Infatti, in una nota sindacale comparsa su “Reggio 15” dal titolo: “CAOS ALLE REGGIANE”, si legge che:

“L’azienda è priva di un qualsiasi programma produttivo; non ha una produzione propria da collocare sul mercato interno ed estero, ma lavora solo dietro ordinazione, alla giornata. Gli impianti sono utilizzati al 75%. I dipendenti sono privi della benché minima garanzia di stabilità del posto di lavoro e vedono continuamente diminuire le percentuali di cottimo. Si ha l’impressione, insomma, che lo stabilimento viva costantemente in uno stato di spaventosa provvisorietà ... Più che giustificato appare, quindi, la lotta dei lavoratori, il cui obiettivo, oltre che ottenere migliori condizioni economiche e più libertà, è anche quello di imporre una diversa collocazione della industria di Stato, in contrapposizione alla linea del monopolio”¹⁷².

Il 1966 si conclude con una relazione del segretario provinciale della Camera del Lavoro, Franco Iotti. Dopo aver sancito l’utilità del Sindacato, indicato come

“uno dei poteri controbilancianti, essenziale per garantire l’equilibrio del sistema e per

171 “Reggio 15”, 9 luglio 1966, p. 2.

172 “Reggio 15”, 25 giugno 1966, p. 2.

stimolarne lo sviluppo”¹⁷³,

e dopo aver ricordato che le ore di sciopero nel 1966, nella provincia di Reggio Emilia, avevano raggiunto i 2.607.237, evidenzia come solo grazie all’unità sindacale e dei lavoratori, questi ultimi siano stati in grado di respingere gli attacchi padronali e governativi. Tuttavia, Iotti pone in risalto un limite del sindacato stesso, nella provincia. E cioè quello che CISL e UIL abbiano una sorte di

“complesso d’inferiorità nei confronti della Cgil... Tra l’altro, e questo vale particolarmente per la Uil, non hanno quadri dirigenti... che sappiano porsi all’attenzione della opinione pubblica... [Ciò], potrebbe rendere difficoltosa la gestione unitaria dei contratti e la loro realizzazione aziendale, oltretché rendere improbabile... la presentazione di liste unitarie nelle elezioni delle Commissioni Interne”¹⁷⁴.

Ma la lotta vera e propria arriva nell’autunno del 1968 e, soprattutto, in quello dell’anno successivo. Alla Lombardini Motori, per la prima volta nella storia dell’azienda, alcune decine di impiegati, soprattutto tecnici che sono a contatto con i reparti produttivi, scendono in sciopero. Ma non scioperano per solidarietà con gli operai, bensì hanno posto loro rivendicazioni precise, elaborate in una riunione con i sindacati. Anche gli operai, dal canto loro, attuano la stessa forma di protesta, chiedendo - oltre alle rivendicazioni di carattere economico (aumento del salario di circa 35 lire orarie, contrattazione dei ritmi e delle condizioni di lavoro, revisione e riassetto delle qualifiche professionali) - il “diritto all’assemblea”, cioè del diritto dei lavoratori di sospendere l’attività durante le ore lavorative per incontrarsi e discutere di questioni sindacali e non, poste di volta in volta. Nella provincia di Reggio Emilia, il via alla contestazione operaia era venuto dagli operai della Slanzi i quali, dopo 18 giorni di sciopero ai quali parteciparono tutti (al 100%), hanno ottenuto risultati considerevoli. Poi, tale protesta si è estesa alla Lombardini Motori, alla Massey Ferguson Landini, al Calzificio Bloch e ad una ventina di ceramiche del comprensorio di Scandiano. A tal proposito, scrive “Reggio 15”:

“Questa dell’assemblea... è un tema che salta fuori con grande insistenza... Ma l’ostacolo vero da superare, duro e difficile da vincere, è la caparbia resistenza di tutte le direzioni aziendali, le quali si rendono conto che accettare che gli operai si riuniscano in fabbrica, significa rafforzare immediatamente la capacità di contrattazione e di lotta dei loro dipendenti e, di conseguenza, perdere una parte del loro potere assolutistico”¹⁷⁵.

173 “Reggio 15”, 8 gennaio 1967, p. 4.

174 *Ibidem*.

175 “Reggio 15”, 3 novembre 1968, p. 9.

Davanti alle fabbriche, intanto, cominciano a fare la loro comparsa i primi gruppi di studenti che discutono animatamente con gli operai. Sussistono ancora molte incomprensioni. “Reggio 15” riporta un dialogo tra un operaio ed uno studente. Ecco un passaggio:

“Operaio: Quando sarete ingegneri, sarete sopra di noi e verrete nelle fabbriche per studiare il modo di sfruttarci maggiormente. Studente: Proprio per non essere costretti a fare questo vogliamo cambiare la scuola. Seppure in posizione diversa, voi e noi siamo burattini i cui fili sono sempre in mano ai capi delle aziende che ci sfruttano entrambi”¹⁷⁶.

Inizia intanto a manifestarsi, di fronte alla crescita del malcontento operaio, il travaglio in seno al Partito comunista. Infatti, i dirigenti comunisti si rendono conto che se vogliono mantenere l’egemonia e la direzione del movimento - sia operaio che studentesco - devono adeguare la loro azione alla realtà nuova che viene determinandosi sia nelle scuole che nelle fabbriche. “Reggio 15”, con un articolo dal titolo “VIVACE DISCUSSIONE FRA I COMUNISTI SULLA PARTECIPAZIONE OPERAIA”, mette in luce le polemiche varie.

“L’inizio delle discussioni risale a diversi mesi addietro... [e] nel luglio scorso sfociò addirittura in una polemica pubblica a base di manifesti murali i quali, dato il periodo a ridosso delle ferie, passarono probabilmente inosservati. Era avvenuto che un gruppo di giovani [capeggiati da Alberto Franceschini, NdA] si era recato per diversi giorni consecutivi dinanzi alla “Max-Mara” per fare opera di propaganda fra le maestranze. Cogliendo un momento particolarmente difficile per le operaie che lavoravano in ambienti in cui la temperatura arrivava a 50° gradi, riuscirono a determinare una astensione dal lavoro... In seguito a ciò, la CGIL affisse un manifesto nel quale tra l’altro parlava di giovani che facevano “esperienze discutibili” davanti alla fabbrica”¹⁷⁷.

Con l’inizio del 1969, la lotta operaia si inasprisce. Il 14, il 21 ed il 22 gennaio, le organizzazioni sindacali effettuano degli scioperi generali per unificare i salari a livello nazionale in quanto, quelli esistenti, erano differenziati per province. Durante questi scioperi, vi furono manifestazioni e cortei cittadini, ai quali parteciparono migliaia di operai. Nel frattempo, scoppia un altro problema, riguardante la situazione sanitaria degli operai delle ceramiche. La situazione risulta essere particolarmente grave in quanto

“le assenze per malattia raggiungono il 15% [e] l’Ispettorato del lavoro non è in grado di far rispettare le norme di sicurezza”¹⁷⁸.

176 *Ibidem*.

177 “Reggio 15”, 15 dicembre 1968, p. 8.

178 “Reggio 15”, 26 gennaio 1969, p. 11.

Inoltre,

“le fabbriche non hanno messo in atto quelle tecniche atte a rendere migliore l’ambiente di lavoro, costruendo capannoni... senza che ci siano delle pareti divisorie tra una lavorazione e l’altra”¹⁷⁹.

La contestazione operaia cresce sempre più e a Reggio Emilia, come in numerose altre città, i metalmeccanici iniziano quello che passerà alla storia come “l’autunno caldo”. Iniziano scioperi a raffica nelle più importanti fabbriche della zona, come la Lombardini Motori, la Spaggiari e Barbieri, la Bloch, le Reggiane, la Landini, la Gallinari, la Superbox e tante altre. La stampa locale dà molto risalto anche al fatto che, a fianco degli operai, scioperino pure molti impiegati. “Reggio 15” scriverà che:

“Tra tute e colletti bianchi non c’è più un abisso. Lo dimostra la partecipazione allo sciopero degli impiegati, che è stata pari al 60 per cento (rispetto all’88-89 per cento degli operai), percentuale notevole se si rapporta a quella del passato”¹⁸⁰.

Ma, in sostanza, cosa, chiedono i metalmeccanici? Essi vogliono: “un aumento salariale pari a non meno di 60-70 lire orarie; riduzione dell’orario di lavoro a 40 ore settimanali; diritto di assemblea in fabbrica; contrattazione delle condizioni di lavoro in ogni azienda”. Dal canto loro, gli industriali rispondono affermando che “concediamo qualche aumento ma vogliamo una “tregua sindacale” per tre anni.¹⁸¹ Fatto altrettanto importante, al quale viene dato particolare rilievo, è la costituzione di nuovi “strumenti organizzativi, per recepire direttamente la volontà operaia”, cioè i Comitati unitari di base (Cub), “costituiti dalle tre sezioni sindacali”.¹⁸² Sempre “Reggio 15”, nel numero del 23 novembre 1969, con un articolo dal titolo: “IL “BOOM” DEI SINDACATI”, traccia un quadro delle lotte sindacali nella provincia di Reggio Emilia. L’articolo inizia con una nota polemica nei confronti degli industriali i quali - secondo il periodico - hanno contribuito, con la loro intransigenza, poi vinta, sulla contrattazione aziendale, ad “alleggerire” le buste paga degli operai impegnati negli scioperi. Questo “deficit economico” si è riversato, di riflesso, anche sull’economia provinciale, provocando danni per alcuni miliardi a causa della produzione perduta. Tuttavia, ciò che conterà maggiormente per il quindicinale,

179 “Reggio 15”, 25 maggio 1969, p. 9.

180 “Reggio 15”, 28 settembre 1969, p. 8.

181 Ivi, p. 9.

182 *Ibidem*.

“sarà il consolidamento e lo sviluppo di quegli istituti di democrazia “di base” [i Cub, NdA] che la lotta ha fatto nascere nelle aziende, e che sono di fondamentale importanza per lo sviluppo della vita democratica nelle fabbriche”¹⁸³

Ma il periodico, così come cerca di “caricare” di significati la costituzione dei Cub e, più in generale, le lotte e le conquiste operaie, è però altrettanto realista nel render conto delle difficoltà che alcuni settori - diversi da quello metalmeccanico - hanno nel portare avanti le loro rivendicazioni. Un primo esempio riguarda le ceramiche, per le quali sostiene che:

“E’ vero, anche, che maggiori sono le difficoltà nei nuovi settori produttivi : esiste tutta una serie di piccole e medie aziende (ceramiche, ad esempio) ove la ricerca di nuove forme di democrazia operaia è resa più difficile e dalla diversa organizzazione del lavoro rispetto al settore metalmeccanico, e dalla mancanza di esperienze...”¹⁸⁴

Un secondo limite alla unificazione della classe operaia che viene evidenziato, riguarda l’insufficienza delle lotte contadine. Afferma il periodico:

“...praticamente nullo è stato il movimento nelle campagne. Esiste dunque il rischio di una frattura “orizzontale”; in alto gli operai, la cui lotta cresce, conquista importanti successi ...; e in basso i contadini, tagliati fuori dalla lotta rivendicativa, quasi in antitesi rispetto agli operai stessi... Questi elementi meritano senza dubbio uno studio particolare, poiché comportano un appiattimento dell’intero movimento di lotta...”¹⁸⁵.

L’articolo prosegue evidenziando la solidità del rapporto fra operai e studenti, affermando che questi ultimi contribuirono in modo notevole al successo dell’azione politica generale - con picchettaggi, manifestazioni, incontri, dibattiti - che condussero i lavoratori. Uno spazio è riservato anche alle varie Amministrazioni comunali e della Provincia le quali, in diverse occasioni, si sono mostrate solidali con le lotte operaie. Vengono portati alcuni esempi.

“A Luzzara e Quattro Castella i consigli comunali si sono riuniti dentro le stesse fabbriche; altrove, presso sale cinematografiche o teatri, gremiti di lavoratori. I consiglieri comunali di Reggio si sono incontrati coi lavoratori della Lombardini... della Spaggiari e Barbieri, in azienda”¹⁸⁶.

Infine, viene fornito un quadro riguardante le iniziative dei partiti della sinistra (PCI, PSI, PSIUP) verso le lotte operaie. Riporta “Reggio 15”:

183 “Reggio 15”, 23 novembre 1969, p. 8.

184 *Ibidem*.

185 *Ibidem*.

186 *Ibidem*.

“Il PSI, per bocca del segretario provinciale Felisetti, ha detto di volersi limitare, per il momento, al proprio rafforzamento organizzativo, creando comunque un ufficio apposito di “studio sui problemi del lavoro”. Non è gran cosa [in quanto] i limiti sono, prima che organizzativi, politici: il PSI non ha riacquisito, in pieno, la propria fisionomia di classe... Il PSIUP, pur accentuando la propria presenza dinamica dinanzi, se non dentro, le fabbriche, sembra avvertire l’esigenza della difesa di un proprio spazio politico [attaccando il PCI, NdA]... Il PCI ha fatto sì che le lotte operaie divenissero il tema di fondo della loro iniziativa politica. Del resto, gli stessi operai “richiedono” la presenza politica del PCI e degli altri partiti, là dove si lotta, avvertendo che la battaglia in corso è soprattutto una battaglia per un nuovo potere, nelle fabbriche e nel Paese. A Correggio, gli operai della “Fontane si” hanno invitato i dirigenti comunisti a tenere una riunione in azienda... I lavoratori hanno capito che la lotta va proiettata all’esterno [delle fabbriche, NdA]... [allo scopo di] trasformare la società”¹⁸⁷.

E la società venne parzialmente trasformata il 14 maggio 1970, allorché la Camera approva lo “Statuto dei lavoratori”, teso appunto a tutelare i diritti costituzionali dei lavoratori nelle fabbriche e punire le violazioni della dignità e libertà del lavoratore da parte del datore del lavoro. Il PCI si asterrà. Il 20 maggio 1970, lo “Statuto dei lavoratori” viene convertito in legge (n° 300). E’ praticamente la fine dell’“autunno caldo”.

2.4 Rottura con il PCI e scelta della lotta armata

Si è già accennato, nella prima parte di questo lavoro, che la nascita delle Br può essere fatta risalire all’agosto del 1970, allorché un centinaio di persone - provenienti da varie città, e che erano state in rapporto con il Cpm di Renato Curcio - si ritrovarono a Costaferrata, un paese ai piedi dell’Appennino reggiano, ed ivi posero le basi della lotta armata, rompendo, ovviamente, con il PCI. Tuttavia, la rottura del gruppo di Franceschini risale all’estate del 1969, in occasione di una manifestazione a Miramare organizzata dalla FGCI, per protestare contro l’Alleanza atlantica. Ricorda Franceschini:

“Il partito [comunista, NdA] voleva fosse senza incidenti e qualche dirigente, nelle settimane che precedettero quel giorno, era venuto da Roma per tenere delle riunioni. Non parlavano esplicitamente di Rimini [sede di una base NATO, NdA] ma capimmo, analizzando i loro piccoli silenzi, che qualcosa non andava: lo sfuggire a nostre domande precise, il parlare della violenza come fosse cosa che non ci riguardasse. La via pacifica al socialismo esisteva veramente, dicevano, bisogna solo accettare le regole del gioco e un giorno avremmo vinto perché eravamo i più forti e determinati... [tuttavia] non ascolta-

¹⁸⁷ *Ibidem*.

vamo quelli del partito che consigliavano di star tranquilli perché il momento delle armi non era ancora arrivato. Bisognava, dicevano, prima indebolire la borghesia con la lotta parlamentare e poi armarci per conquistare la vittoria. Noi li consideravamo discorsi da opportunisti ben camuffati o da ingenui sognatori che nulla avevano capito della strada che il partito stava imboccando”¹⁸⁸.

Il gruppo di Franceschini concordò l'azione con gli altri compagni del Movimento Studentesco. Si pensò di effettuare un sit-in in corrispondenza dell'ingresso della base per bloccare il movimento di mezzi militari. Ma, poco prima che il corteo si muovesse, il servizio d'ordine del PCI lo bloccò immediatamente, e ne nacque un piccolo tafferuglio. I ragazzi vennero accusati di essere dei provocatori ma, quando gli fecero vedere le tessere del Partito e che erano dei “compagni”, la sorpresa e lo stupore furono enormi. Tra i più attivi nell'azione dimostrativa erano stati proprio Alberto Franceschini, Prospero Gallinari e Fabrizio Pelli. In seguito a ciò, vennero deferiti alla Commissione di controllo del PCI, ma Franceschini e gli altri annullarono questa “spada di Damocle” che pendeva sulle loro teste decidendo di non rinnovare più la tessera del Partito. Nel settembre del 1969, il Comitato federale della FGCI ufficializza la rottura con il gruppo di Franceschini. Quest'ultimo, riesce a raccogliere un numero considerevole di seguaci tant'è che la FGCI si spezza in due tronconi quasi uguali numericamente. Come già citato, in seguito Franceschini fonderà il Collettivo politico operai-studenti. Ad onor del vero, prima che Franceschini decida il mancato rinnovo della tessera, i dirigenti della FGCI lo invitarono a rivedere la sua posizione, mentre dal lato disciplinare ci si limitò alla sospensione della tessera per sei mesi da parte della sua sezione. Ma il fosso è ormai saltato. Il numero dei giovani che frequentano l'appartamento diviene sempre più consistente. Esistono già i contatti con i capi del movimento milanese e trentino e presto inizia a circolare la rivista Sinistra proletaria, che prende il nome dalla Gauche prolétarienne francese e uscirà fino al febbraio del 1971. In quei pochi numeri, che circolavano liberamente nelle librerie, e in particolare alla libreria Rinascita, erano già chiaramente esposti i propositi della guerriglia. Tuttavia, anche se si trattava solo di propositi, il simbolo che recavano in piazza i giovani di Sinistra proletaria era tutt'altro che rassicurante: una falce e martello attraversati da un fucile. Franceschini intensifica la propria attività eversiva infittendo i propri contatti con il Cpm di Curcio, traendone direttive ed indicazioni di lavoro. La scelta eversiva è compiuta. Comunque, si è ancora nella fase della semi-clandestinità, nella quale i nomi sono tutti noti. A questi,

188 A. Franceschini, P. V. Buffa, F. Giustolisi, *Mara Renato e io*, cit., p. 27.

nel corso degli anni, se ne aggiungeranno degli altri. La prima azione locale significativa sarà quella compiuta dal futuro brigatista Roberto Ognibene nel 1971. E' un attentato contro la vettura del preside dell'Istituto "Secchi", Curli. Nel testo del volantino di rivendicazione, è ben riconoscibile il futuro marchio delle Br. Di seguito, il testo del comunicato:

"Il preside fascista Curli, già federale di Casina durante la R. di Salò, ha nuovamente commesso crimini contro il popolo. Non deve continuare impunemente la sua azione anti-proletaria. Il popolo ha detto basta. Ieri sera il muso della sua auto gli si è incendiato, e ha dovuto chiamare i vigili del fuoco per non vedersi bruciare anche la coda. Questa è la linea da seguire verso tutti i fascisti, comunque mascherati, ed i servi del capitale"¹⁸⁹.

E il PCI reggiano, come reagì dopo la scelta della lotta armata da parte dei suoi ex "compagni"? Semplicemente disconoscendoli, nel senso che dal 1970 fin verso il 1974 - e forse anche oltre - il PCI effettua un'operazione di rimozione, negando per molto tempo l'esistenza di un terrorismo di sinistra. Purtroppo, questo suo atteggiamento non potrà non favorire la nascita e, soprattutto, lo sviluppo dell'eversione "rossa". Tuttavia, come scrive Fanti:

"E' comunque dopo il delitto Moro che, per la prima volta, la federazione reggiana del PCI esce allo scoperto con un articolo su "Rinascita" del proprio segretario Antonio Bernardi... [il quale], scrive: "Forse abbiamo sbagliato noi comunisti a non scriverne e a non parlarne più direttamente. Forse un'inconscia reticenza ci ha trattenuto. E' un'autocritica che spetta innanzitutto alla federazione di Reggio Emilia... Nel processo di formazione del nucleo storico delle Brigate rosse, che del terrorismo rappresentano indubbiamente il reparto più efficiente, il "cuore" politico, un rilievo certamente non marginale hanno avuto alcuni giovani della nostra provincia..."¹⁹⁰.

Queste parole, a mio parere, lasciano molto amaro in bocca, perché - per lo meno a chi scrive - non solo danno l'impressione che i dirigenti del PCI conoscessero molto bene chi aveva fatto la scelta della lotta armata, e quindi non avrebbero dovuto permettere - soprattutto dopo che le Br avevano iniziato ad agire "alla grande" - lo svilupparsi di queste azioni, ma avvallano anche le affermazioni di Franceschini quando dice che, dopo il sequestro Amerio:

"Il Partito comunista sapeva bene chi eravamo, sapeva che la maggioranza di noi proveniva dalle sue file e che alcuni, con la tessera in tasca, frequentavano ancora le sezioni. Era informato di tutto, ma non collaborava con la polizia e i carabinieri, si limitava a dar di noi un'immagine misteriosa e torbida per allontanare da noi la gente e gli operai. [Inoltre]

189 F. Montanari, *Il sessantotto reggiano - I parte*, cit., p. 79.

190 L. Fanti, *S'avanza uno strano soldato*, cit. pp. 112-113.

potevo tornarmene nella mia città per la Festa dell'Unità e mangiare tranquillamente ai tavoli con i compagni di pochi anni prima"¹⁹¹.

Questo lavoro, considerata la vastità dell'argomento, non pretende certo di affrontare il problema del terrorismo di sinistra in tutta la sua complessità, né delle molteplici e variegate risposte che la sinistra italiana vi ha dato. Si è cercato, tuttavia, nella prima parte, di fornire il maggior numero di indicazioni per la comprensione del fenomeno eversivo di sinistra avvenuto nel nostro paese dalla fine degli anni '60 agli inizi degli anni '80. Con riferimento al "caso reggiano" - la parte II - data la "dimensione ridotta" del "campo d'analisi", ho comunque voluto impostare il lavoro cercando di individuare, il rapporto tra il PCI e le altre formazioni politiche, i movimenti sorti alla sua sinistra, individuando - come a livello nazionale - alcune costanti che possono favorire la comprensione della scelta fatta da molti futuri brigatisti. Ovviamente, per quanto riguarda il "filone reggiano", l'analisi termina con l'avvento dei primi anni '70, allorquando molti brigatisti avevano già scelto la clandestinità. Una di queste costanti - che è poi il dato che emerge con maggior nitidezza - è la chiusura totale del PCI verso chi propugna la lotta armata, l'accanita rivendicazione di essere l'unico depositario dell'ortodossia comunista, che ha portato il partito di Togliatti, Longo e Berlinguer a considerare sempre pericoloso e dannoso il dissenso alla sua sinistra, sia interna - come nel caso del Manifesto - che esterna. Infatti, le espressioni utilizzate di volta in volta contro i "rinnegati" ne sono testimoni: provocatori, fascisti, terroristi, rottami della società, e così via. Un'eccezione, è rappresentata, per un certo periodo, dal Sessantotto. Anche se in ritardo e non senza tentazioni egemoniche, il PCI ha effettuato un'apertura verso i giovani e le loro richieste, operando al suo interno notevoli mutamenti. Questo atteggiamento, oltre ad aver provocato effetti positivi sul piano elettorale, ha permesso di non disperdere parte delle rivendicazioni di quel movimento. Altra costante, è l'atteggiamento della sinistra extraparlamentare nei confronti del PCI, considerato spesso il principale nemico. Infatti, il rapporto tra sinistra istituzionale e sinistra extraparlamentare ha rappresentato, negli anni '70, un elemento centrale dell'analisi politica. Se da un lato, l'assetto dello Stato (il "compromesso storico") che i comunisti hanno difeso da ogni attacco e da ogni critica ha rivelato tutti i suoi limiti e le sue storture, dall'altro chi quei partiti e quello Stato ha combattuto "da sinistra" si è trovato isolato e messo ai margini della vita politica, proprio da quello che - nelle loro intenzioni - sarebbe dovuto essere il suo interlocutore istituzionale. Il 1977, è il momento che meglio di altri rivela l'incomunicabilità

191 A. Franceschini, P. V. Buffa, F. Giustolisi, *Mara Renato e io*, cit., pp. 80-81.

tra concezioni diverse della politica, del comunismo, del lavoro, della vita che pur facevano riferimento alla stessa tradizione. Sarebbe tuttavia scorretto non evidenziare come nessuna componente della sinistra, istituzionale e non, sia uscita vincitrice dagli anni '70. Tutte le ipotesi rivoluzionarie sono state sconfitte - la lotta armata, l'autonomia, i gruppi operaisti, i movimenti - ma sconfitto è stato anche lo stesso PCI, con la sua politica della "solidarietà nazionale". Il "caso reggiano", ha una sua peculiarità in quanto è caratterizzato - rispetto ad altri contesti come Trento, ad esempio - da due elementi principali: l'assenza di una università e l'appartenenza alla sub-cultura "rossa". Quest'ultimo punto è, a mio parere, la discriminante fondamentale per comprendere la genesi del brigatismo reggiano. Infatti, esso va ricondotto ad altri tre elementi fondamentali. Innanzitutto, bisogna tener presente che i sentimenti alimentati dalla lotta di Resistenza non si placarono all'indomani del 25 aprile 1945. La lotta partigiana è un fascino che si tramanda di generazione in generazione e che viene vissuto - da molti futuri brigatisti, che possono vantare il ricordo partigiano di un parente o di un familiare - come esaltazione della lotta armata. Ritengo utile riportare un ragionamento di Venerio Cattani - ex deputato ed uomo di governo:

"C'è un lungo filo rosso di sana pazzia politica, che in Emilia percorre sotterraneamente i decenni di benessere del progresso civile della regione. Nel corso di un secolo, gli emiliani sono stati socialisti, fascisti, comunisti e spesso erano di nuovo le stesse persone: in ognuna di queste fasi, essi erano convinti e ferventi fino alla morte"¹⁹².

Ora, tracciare un filo di continuità tra la lotta partigiana e la nascita delle Br pare funzionale a giustificare la scelta della lotta armata negli anni '70. Tuttavia, il modo di concepire la lotta di Liberazione come lotta di classe e non solo come lotta democratica, la volontà di organizzare azioni clandestine anche dopo il 25 aprile 1945 (si ricordi il gruppo clandestino "Volante rossa" costituito da ex partigiani comunisti che, nell'immediato dopoguerra, furono autori di "azioni punitive" fra l'Emilia e la Lombardia), lo spirito da "Resistenza tradita" che si diffondeva in una parte del mondo comunista, non sono certamente estranei alla formazione culturale e politica dei giovani rivoluzionari. In secondo luogo, un ruolo ha giocato la lotta aspra dei lavoratori delle "Officine Reggiane". Anche in questo caso, il fatto di avere avuto un familiare tra coloro che parteciparono alle lotte operaie (vedi capitolo 1 della II parte) ha costituito uno sprone notevole (è il caso del padre di Alberto Franceschini, Carlo, militante comunista, per anni operaio delle "Officine Reggiane", antifascista e partigiano). Il paragrafo 1.3 della successiva terza parte, è una conferma dell'ambiente nel quale un per-

¹⁹² Cfr. "Il Giorno", 9 settembre 1990, riportato in M. Del Bue, *Storia di delitti e passioni*, cit., pp. 148-149.

sonaggio come Alberto Franceschini - e molti altri come lui - è cresciuto ed ha formato la propria coscienza politica. Infine, ci sono i morti del 7 luglio 1960. Lauro Azzolini, nel paragrafo 1.1 della terza parte, affermerà chiaramente che proviene, tra l'altro, anche da un'esperienza drammatica come quella vissuta quel giorno. Questo è stato sicuramente il fatto che maggiormente ha scosso la coscienza popolare, indipendentemente che fra i morti di quel giorno vi fossero familiari o parenti. Il mito del partigiano che lotta non solo contro il fascismo, ma anche per il comunismo, ben si conciliava con i nuovi miti guerriglieri, da Guevara a Ho Chi Minh. La Resistenza tradita, l'eroica lotta delle "Officine Reggiane", i martiri del luglio '60, hanno certo contribuito ad alimentare una cultura particolare, a fornire materiale per tentazioni particolari che furono di molti, ma che furono sfruttate da pochi. La stessa simbologia dei cultori della "Resistenza tradita" e dei brigatisti risulta analoga: il termine "Brigata", la stella a cinque punte, i primi atti di sabotaggio, i cortei con il "fascista" di turno con cartello al collo. Come negare, quindi, l'esistenza di un filo, di un rapporto di continuità? Questi tre elementi hanno, conseguentemente, fatto una presa notevole sui giovani che, prima nel MS, poi brigatisti, iniziarono le lotte del 1968. Un ulteriore elemento che contribuì alla creazione dei "nuovi rivoluzionari", fu il "riformismo" che venne attuato a Reggio Emilia già dal primo dopoguerra. Si è già visto, nel primo capitolo di questa parte, come Reggio Emilia fosse all'avanguardia nella cultura, nella sanità, nei servizi sociali, nella cooperazione e così via, costituendo un esempio di società riformista. In conseguenza di questo, molti estremisti dell'immediato dopoguerra - viste disattese molte delle loro speranze di cambiamento - vennero assorbiti da questo sistema riformista che apparve loro solo come un ammortizzatore delle spinte rivoluzionarie. Ora, il mix di resistenzialismo tradito, d'operaismo sopraffatto, di vittimismo antidemocratico - arricchito con i nuovi culti sessantotteschi per la guerriglia sudamericana e vietnamita - generò la miscela esplosiva dei futuri brigatisti. Infatti, come afferma Antonio Bernardi, già segretario della Federazione comunista di Reggio Emilia:

"La rottura con il partito avvenne proprio sulla scelta che il PCI aveva compiuto: quella che la lotta per la trasformazione del Paese avvenisse con mezzi democratici. Questi gruppi... ci accusavano di essere dei riformisti, di avere costruito una società ricca, opulenta, che aveva offuscato o annullato le speranze della palingenesi rivoluzionaria"¹⁹³.

Un limite, tuttavia, di questo lavoro è dato dal fatto che, nonostante varie ricer-

193 S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, cit., p. 76.

che, non si è riusciti completamente a spiegare perché - all'interno del cosiddetto Triangolo rosso o Triangolo della morte¹⁹⁴ (avente per vertici Reggio Emilia, Bologna e Ferrara, anche se sulla direttrice Reggio-Bologna viene collocata pure Modena) - solamente la città di Reggio Emilia abbia dato i natali a così tanti brigatisti. Infatti, si consideri che: la lotta di Resistenza è stata fatta non solo a Reggio Emilia; lotte dei lavoratori per l'occupazione nel dopoguerra, e fatti analoghi a quelli del luglio 1960, vi sono state anche altrove in Emilia (a Modena, ad esempio, nel gennaio del 1950, la polizia sparò sui dimostranti uccidendo cinque lavoratori); il "filo rosso di sana pazzia politica" sembra essere presente anche in altre città; Modena e Bologna sono, addirittura, sedi di università. Nonostante tutto, la sola città di Reggio Emilia può essere considerata la "fucina" di questi nuovi rivoluzionari. Certo è che, a pensare alle loro imprese, pazzi non sembrano questi giovani che presero dimestichezza con l'omicidio. Sani, sì, terribilmente.

194 Venne chiamato in questo modo perché nel secondo dopoguerra (soprattutto dal 1945 al 1948) si verificarono una serie impressionante di delitti. Si ritiene che questi delitti siano stati perpetrati a scopo di vendetta soprattutto da parte di ex partigiani comunisti a parroci, socialisti, ex fascisti. Nella sola città di Reggio Emilia, e nella sua Bassa, si parla di circa una novantina di persone che sarebbero state prèlevate di notte e poi fatte scomparire; cfr. L. Fanti, *S'avanza uno strano soldato*, cit. pp. 48-53.

TERZA PARTE

I Brigatisti reggiani

1.1 Azzolini Lauro

E' nato a Casina (RE), un piccolo comune dell'Appennino reggiano, il 10 settembre 1943, da famiglia proletaria. Il padre, Ennio, è stato operaio delle Ferrovie Reggiane e la madre casalinga. Del gruppo reggiano, Lauro Azzolini è il più vecchio. Anch'egli, come quasi tutti i brigatisti suoi conterranei, è un "capo storico". Giovane apprendista già iscritto alla FGCI, ex sezione Antonio Banfi a Reggio Emilia, allora "maglietta a strisce"¹⁹⁵, nella battaglia di piazza contro il regime democristiano del luglio 1960, conosce per la prima volta gli spari delle armi. Operaio antifascista militante, da allora entra in prima fila, come avanguardia, nelle lotte di massa anticapitalistiche-antimperialistiche. Afferma lo stesso Azzolini:

"Io vengo dalla guerra di liberazione partigiana, dalle lotte dei braccianti. Io ero in piazza il 7 luglio [1960, NdA] e vidi morire cinque miei amici. La mia è una storia drammatica"¹⁹⁶ Nel 1975, sparirà da Reggio Emilia per diventare clandestino a tutti gli effetti. Secondo le testimonianze dei pentiti Patrizio Peci ed Antonio Savasta, al tempo della strage di via Fani e del sequestro Moro, era contemporaneamente, membro del Fronte logistico, del Comitato esecutivo e della Direzione strategica delle Br, operando quasi sempre con compiti dirigenziali o di grande responsabilità. E' stato uno dei capi della colonna brigatista milanese Walter Alasia, assieme a Franco Bonisoli e Nadia Mantovani. Due furono i suoi nomi di battaglia: "Emanuele" e "Renzo". L'unico scritto di Azzolini che sono stato in grado di rintracciare è un testo - redatto insieme all'altro brigatista, Tonino Paroli - dal titolo "Oltre quel muro di cinta". Oltre a contenere un certo numero di poesie scritte in carcere (in carcere, infatti, scoprirà, assieme a Paroli, di possedere questa vena poetica tanto in contrasto con le vicende drammatiche che lo hanno accompagnato), nel summenzionato testo vi sono anche alcune righe dedicate sia al percorso effettuato da Azzolini che alle motivazioni di questa scelta. Egli scrive:

195 Così vennero chiamati i ragazzi che parteciparono ai disordini del 7 luglio 1960.

196 Intervista a Lauro Azzolini apparsa su "Carlino Reggio", fascicolo locale de "Il Resto del Carlino", 14 maggio 1997, p. RE/2.

“...la retorica la lascio agli opportunisti, a coloro che hanno sostituito gli occhi proletari, e parlano con le rappresentazioni cooptate della borghesia. Semplice. Provengo ... dall’eredità combattente dei Fratelli Cervi; dalla grande coscienza militante della Resistenza reggiana; dalle lotte anticapitalistiche e dagli operai trucidati durante gli scioperi alle Reggiane; dal piombo dei celerini e carabinieri del ministro democristiano Scelba; dall’unità coi compagni CADUTI COMBATTENDO¹⁹⁷ il 7 luglio 1960 contro la polizia ed i C.C. del governo democristiano di Tambroni; dalla dialettica con tutti i sinceri proletari comunisti interpreti, nella comunità di questo patrimonio storico, della volontà di continuare nella e con la Lotta Armata per il Comunismo, nel e col Partito Comunista Combattente, per una società comunista... Coi primi anni ‘70, esco dal PCI (sez. Togliatti) per misurarmi concretamente ancora all’interno di esperienze di base, nella lotta allo stato della borghesia e al revisionismo... [Come operaio della Rubertex di Bagnolo in Piano (RE)] ho modo di rapportarmi e conoscere direttamente l’essenza del “lavoro nero” di quel tempo, così solennemente sbandierato e protetto dai sindacati interclassisti e padroni “rossi”, di produrre sfruttamento ed oppressione ... [in seguito] passo TUTTA la mia esperienza, volontà di combattere e vincere lo stato imperialista delle multinazionali, nell’ Organizzazione Comunista Brigate Rosse”¹⁹⁸

Il percorso politico di Azzolini è caratterizzato dall’adesione a diverse organizzazioni (“Associazione Italia-Cina-Albania”, circolo “La Comune”, “Partito Comunista d’Italia Marxista Leninista”, “Gruppo autonomo operai”) prima di passare alle Brigate rosse. Viene catturato a Milano il 10 ottobre del 1978, quando i carabinieri scoprono un “covo” in via Montenevoso 8. Insieme a lui, viene catturato anche Franco Bonisoli ed altri 7 brigatisti (Nadia Mantovani, Paolo Sivieri, Antonio Savino, Biancamelia Sivieri, Domenico Gioia, Maria Russo e Flavio Amico). Scrive Fanti:

“Il primo ordine di cattura riguardante Lauro Azzolini risale al 4 settembre del 1976. Viene emesso dalla Procura della Repubblica di Biella (Vercelli) “per omicidio aggravato del vicequestore Francesco Cusano, avvenuto a Biella l’1 settembre 1976”. Da quel momento è una catena ininterrotta: prima di numerosi altri ordini di cattura e poi di condanne. Ventotto anni per l’uccisione del vicequestore Francesco Cusano; 8 anni per l’assalto alla Confapi di Ancona; ergastolo più trent’anni convertiti in un anno di isolamento per la strage di via Fani e il delitto Moro e per l’omicidio Palma; ergastolo per gli omicidi Rossa, Esposito, Battaglini, Tosa, Tuttobene e Casu compiuti a Genova; 28 anni per otto ferimenti e una serie di altri attentati compiuti a Milano; ergastolo come concorrente morale e responsabile degli organismi direttivi delle Br (Comitato esecutivo) per almeno sei omicidi (Casalegno, Berardi Cutugno, Coggiola, Lanza e Porceddu), azzoppamenti, assalti, irruzioni e tentate stragi avvenuti a Torino; ergastolo per gli omicidi Marangoni, De Cataldo, Marelli, Briano,

197 Nel testo originale le parole sono in maiuscolo.

198 L. Azzolini, L. T. Paroli, Oltre quel muro di cinta, introduzione di Sante Notarnicola, Torino, Ruggiero, 1982, pp. 10-11.

Mazzanti, Renzi e di tre agenti compiuti a Milano”¹⁹⁹.

Azzolini, assieme a Bonisoli, è probabilmente il brigatista che ha accumulato il maggior numero di ergastoli: quattro. Si legge, sempre nel suo libro:

“Nei kampi [con la lettera “k” nel testo originale, NdA] speciali dello stato ha continuato la militanza comunista con lo strato di classe dei proletari prigionieri e con essi ha diviso i giorni delle lotte, i momenti di acuta repressione militare e la ricchezza collettiva (come tanti altri comunisti imprigionati), da Cuneo alla battaglia del 2 ottobre ‘79 dell’ Asinara... fino a Palmi ...”²⁰⁰.

Azzolini, infine, sostiene che Reggio Emilia ha avuto un ruolo determinante nella sua formazione politica e, quindi, nella scelta della lotta armata, affermando che:

“A Reggio Emilia, la mia città, c’era la più importante federazione giovanile d’Italia del PCI... Se io fossi nato a Parma, invece che a Reggio Emilia, non avrei fatto il guerrigliero”²⁰¹.

Oggi giorno, Azzolini è a Milano e svolge “lavoro esterno”.

1.2 Bonisoli Franco

E’ nato a Reggio Emilia il 6 gennaio 1955. E’ il più giovane dei brigatisti reggiani, ed è di modesta estrazione sociale. Il padre Severino imbianchino e la madre casalinga. Non c’è traccia alcuna di una sua eventuale iscrizione al PCI o alla FGCI. Se così fosse, sarebbe - insieme a Roberto Ognibene - uno dei due che non ha mai preso la tessera del Partito comunista. Afferma Fanti:

“Potrebbe essere ovvio: Bonisoli e Ognibene, essendo i più giovani del gruppo, non hanno potuto “arrivare” in tempo. Quando, cioè, hanno raggiunto l’età per fare politica e quindi aderire al partito, come avevano fatto i loro compagni più “vecchi”, la rottura fra il PCI e il movimento da cui sarebbero nate le Br era già in corso o, addirittura, si era già consumata. I loro maestri non stavano più nel PCI, ma fuori, ed erano Franceschini, Azzolini, Gallinari, Paroli e Pelli”²⁰².

199 L. Fanti, *S’avanza uno strano soldato*, cit., pp. 164-165.

200 L. Azzolini, L. T. Paroli, *Oltre quel muro di cinta*, cit., p. 11. Nel testo originale, viene usata la lettera “k” per la parola “kamp”.

201 Intervista a Lauro Azzolini apparsa sul fascicolo locale “Carlino Reggio”, in “Il Resto del Carlino”, 14 maggio 1997, p. RE/2.

202 L. Fanti, *S’avanza uno strano soldato*, cit., p. 172.

Bonisoli ha lavorato come operaio in una grande fabbrica reggiana, la Lombardini Motori, dalla quale si licenziò nel 1975 per darsi alla clandestinità. Il percorso politico di Bonisoli, è molto simile a quello di Azzolini. S' impegna sin dall' inizio della propria "carriera", assieme ad Azzolini, nell' attività del circolo La Comune e nel Collettivo politico operai-studenti (l' Appartamento), stabilendo rapporti con tutti gli altri futuri brigatisti. Le stesse "carriere" dei due, pare si siano sviluppate assieme e molto rapidamente: in tre anni, da semplice regolare clandestino, salì ai vertici dell' organizzazione, entrando a far parte prima del Fronte massa, poi della Direzione strategica ed infine del Comitato esecutivo. Come membro di quest' ultimo, ha gestito la tristemente nota "campagna di primavera", cioè il "caso Moro". Tuttavia, Bonisoli non si limitò solo ad organizzarla, ma vi prese anche parte. E' considerato uno dei fondatori della colonna romana delle Br, anche se i primi a spingersi nella capitale per verificare la possibilità di aprire un fronte di lotta anche là, furono Franceschini e Pelli. Infine, è da annoverare fra i principali promotori, in seguito alla scissione interna alle Br, del "Partito della guerriglia". Il suo primo mandato di cattura risale al 1976, per concorso in rapina ai danni della Banca popolare di Modena. In seguito, ne riceverà molti altri, così come riceverà altrettante condanne: 20 anni di reclusione e due mesi di arresto "per partecipazione a banda armata, insurrezione armata contro i poteri dello Stato, rapina, detenzione e porto di armi ed altro"; ergastolo più trent'anni convertiti in un anno di isolamento per la strage di via Fani e il delitto Moro, l' omicidio Palma e i ferimenti Rossi e Cacciafesta; ergastolo per gli omicidi Rossa, Esposito, Battaglini, Tosa, Tuttobene e Casu compiuti a Genova; 26 anni di reclusione per otto ferimenti e una serie di altri attentati compiuti a Milano; ergastolo come concorrente morale e responsabile degli organismi direttivi delle Br (Comitato esecutivo) per almeno sei omicidi (Casalegno, Berardi, Cutugno, Coggiola, Lanza e Porceddu), azzoppamenti, assalti, irruzioni e tentate stragi avvenuti a Torino; ergastolo per gli omicidi Marangoni, De Cataldo, Marelli, Briano, Mazzanti, Renzi e di tre agenti compiuti a Milano. Venne arrestato anch' egli, assieme ad Azzolini, il 10 ottobre 1978 nel "covo" di via Montenevoso a Milano. Oggi, Bonisoli è a Milano e svolge "lavoro esterno".

1.3 Franceschini Alberto

Di Alberto Franceschini se n'è già parlato molto, sia nella prima parte di questa tesi che nel capitolo precedente. Cercherò, tuttavia, di fornire ulteriori indicazioni - soprattutto di carattere familiare - per tentare di capire le motivazioni

delle sue scelte. E' nato a Reggio Emilia il 26 ottobre 1947 da una famiglia operaia e comunista. Il nonno paterno, Andrea, è stato operaio delle Reggiane e fra i primi fondatori del PCI a Reggio Emilia nel 1921. Il padre, Carlo, è stato caposquadra al reparto verniciatura delle Reggiane, e aveva la fama di essere un vero bolscevico. Svolse attività clandestina nel partito comunista combattente, poi come partigiano durante la Resistenza. Alle "Reggiane" è stato uno dei principali animatori della lotta nel 1950-1951, e per questo venne licenziato. Dopo alcuni anni di disoccupazione, Carlo Franceschini viene assunto come custode alla Camera del lavoro di Reggio Emilia, dove resterà fino alla pensione, cioè sino al 1973. Risulta quindi chiara l'evidenza delle radici comuniste di Alberto anche se, come scrive Fanti

"ancora in pieno 1982 si possono ascoltare in certi circoli culturali dell'Emilia, e del Reggiano in particolare, intellettuali di varia specie che, attraverso rimozioni e spericolati sbilanciamenti, tentano di accreditare l'opinione che i brigatisti rossi non esistono e non sono mai esistiti [essendo] dei brigatisti neri travestiti da brigatisti rossi"²⁰³.

La maturazione del figlio comincia presto: c'è la lotta alle Reggiane e ci sono ancora vivi i ricordi del nonno, del padre e di tutti quelli che avevano fatto la Resistenza. Alberto è anche uno studente molto diligente che non faceva fatica a ottenere buoni risultati. Mentre studia e lavora (fa il cameriere in un bar a Boretto, sulle rive del fiume Po), ancora giovanissimo comincia a far politica. Sembra destinato a diventare una persona di successo. Qualsiasi cosa faccia, o nella quale s'impegna, riesce bene: nella scuola, nella FGCI, nel partito, nel sindacato. Quando arriva il '68 ha soltanto 21 anni, ma è già una persona molto più matura della sua età. Va davanti ai cancelli della Max Mara per arringare i lavoratori, partecipa al sit-in tenutosi a Miramare, partecipa a dibattiti pubblici (come quello nella redazione del periodico "Reggio 15"), mostrando il carisma del leader e, infine, fonda il Collettivo politico operai-studenti. L'uscita dal PCI, nel 1969, rappresenta indubbiamente il momento topico che lo spingerà la lotta armata. Indicative dell'ambiente familiare in cui nacque e crebbe Alberto Franceschini - e dove ebbe la possibilità di formarsi ideologicamente e politicamente - sono le affermazioni del padre Carlo in occasione di un'intervista al "Resto del Carlino" del 9 luglio 1983, riportata da Fanti. Dice:

"Mio figlio crede in quello che fa, nella causa che ha sposato ed alla quale ha dedicato tutta la sua vita. Non mi sento affatto di biasimarlo. Anzi, sono fiero che abbia scelto la politica. E' una sorta di tradizione di famiglia. Mio padre, Andrea, ha fatto tredici anni tra confino e

203 *Ibidem*, p. 117.

prigione sotto il fascismo... Io stesso sono stato detenuto ai Servi [il tristemente noto carcere di Reggio Emilia, NdA] e deportato nel lager di Auschwitz, sempre sotto il regime di Mussolini. Siamo una famiglia che ha sposato la lotta politica ed a questa abbiamo sempre sacrificato tutto, senza chiedere niente in cambio. Anche mio padre, durante quei lunghi anni di prigionia, era considerato alla stregua dei terroristi di oggi”²⁰⁴.

Finiti gli studi di scuola media superiore, Alberto si iscrive al Politecnico di Milano (per studiare ingegneria) dove, però, non dà alcun esame. Inevitabile, quindi, che gli arrivasse la chiamata per il servizio di leva. Nel febbraio del 1971 suo padre lo avverte che era stato destinato al Car (Centro addestramento reclute) di Barletta. Quell’occasione, o meglio quella cartolina, costituì il “foglio di via” per la clandestinità. Ricorda Franceschini:

“Mio padre e mia madre mi aiutarono a preparare le valigie... Andai dove avevo nascosto il sacchetto con le due pistole [una Browning e una Luger che gli erano state date da un ex partigiano, NdA] ... nessuno mi vide mentre tornavo in camera con quel sacchetto che sistemai in mezzo ai vestiti. Ero pronto. Il treno per Barletta partiva alle 8 di mattina. Vennero gli amici a salutarmi ... Se ne andarono. Scesi e saltai sul treno diretto a Milano, sul binario vicino...”²⁰⁵.

A Milano, si incontra con Renato Curcio e sua moglie, Margherita Cagol. Brucia i suoi documenti ed affitta un appartamento, nel quartiere Ticinese, col nome di Fiorini Giovanni, nel quale andranno a vivere tutti e tre. Verrà arrestato, insieme a Renato Curcio, l’8 settembre 1974, nei pressi del passaggio a livello di Pinerolo in seguito ad una “soffiata” di Silvano Girotto (alias Frate Mitra), un infiltrato dei carabinieri. Viene portato subito nel carcere di Verbania ed in seguito passerà per una serie infinita di istituti penitenziari: Cuneo, Saluzzo, Porto Azzurro, Rebibbia, le Nuove di Firenze (dalle quali tenterà un’evasione senza successo il 5 maggio 1976 assieme a Gallinari e Bertolazzi), Asinara-Fomelli, Palmi-Pianosa, Nuoro-Bad e Carros (questi ultimi tre definiti “carceri di massima sicurezza”). Il 21 febbraio del 1987 si dissocia ufficialmente dalla lotta armata con una dichiarazione sottoscritta dal carcere romano di Rebibbia. Un’ultima annotazione su Alberto Franceschini, riguarda un’intervista rilasciata al quotidiano l’Unità. Ecco, di seguito, alcuni passaggi:

“Secondo te, ripensandoci oggi, gli anni di piombo sono stati una cosa terribile ma inevitabile o una cosa terribile che non si doveva fare?”

Allora, pensando a quegli anni, la definizione è “terribile”... io sono convinto che era ter-

²⁰⁴ *Ibidem*, pp. 117-118.

²⁰⁵ A. Franceschini, P. V. Buffa, F. Giustolisi, *Mara Renato e io*, cit., p. 12-13.

ribile e che non si doveva fare [anche se] molti dei miei compagni pensano che era terribile ma inevitabile ... Dico che non si doveva fare innanzitutto perché i risultati che abbiamo prodotto sono esattamente l'opposto di quello che noi volevamo. Il risultato è stato il rafforzamento del potere esistente. Anzi, della parte più conservatrice di quel potere. Per cui ti dico: la lotta armata non si doveva fare [in quanto] attraverso l'uccisione, attraverso l'uso della violenza, non potevi produrre una società di pace, di convivenza tra la gente.

Voi dicevate di combattere il potere. Che cos'è il potere ? Era lo stesso allora e adesso? Chi o che cosa è cambiato?

Che cos'era il potere per noi allora? ...Era il Sim, lo stato imperialista delle multinazionali ... l'idea che avevamo è che ci fosse un potere a due livelli. Cioè, un potere formale, che appare, e un potere vero, sostanziale, che resta nascosto. Noi chiamavamo Sim questo secondo potere. Il potere delle lobby, delle varie massonerie, dei club, delle strutture trasversali... Forse non avevamo tutti i torti. La storia della loggia P2 lo dimostra. Pensavamo ad un potere dominante di livello internazionale, che partiva dagli USA... Il potere di adesso? lo credo che il potere non è cambiato molto... io credo che la testa della gente stia cambiando. Il sistema di potere è cambiato pochissimo.

In carcere avrai certo sperato che la rivoluzione vincesse. Lo hai mai temuto?

Noi avevamo due atteggiamenti. Nella fase in cui credevamo nella rivoluzione, speravamo che vincesse, e ci siamo sempre detti: se vince questa rivoluzione noi vogliamo fare come Garibaldi che si ritira a Caprera [in quanto] ci sentivamo comunque molto inadatti a gestire. Noi ci sentivamo molto più in una dimensione di distruzione che in una dimensione di costruzione. Infatti, non siamo mai riusciti a definire un programma positivo sul come doveva essere il comunismo dopo la vittoria. Dopo l'82-83, quando ormai era chiaro che eravamo stati sconfitti, che non c'era più nessuna prospettiva per la lotta armata, mi sono ripetuto varie volte: per fortuna abbiamo perso [in quanto] se noi avessimo vinto probabilmente il nostro tipo di cultura, di mentalità avrebbe prodotto un sistema sociale tipo Pol Pot in Cambogia. Eravamo giacobini, autoritari.²⁰⁶

Ora in libertà, ha lavorato presso l'Arci ed è condirettore del periodico *Ora d'aria*.

1.4 Gallinari Prospero

E' nato a Reggio Emilia il 10 gennaio 1951 da una famiglia di estrazione sociale contadina. Come altri brigatisti reggiani, tra i quali Franceschini, Azzolini, Pelli, prima di diventare un militante comunista combattente, aderisce alla federazione giovanile comunista reggiana. Egli, assieme a Franceschini, Curcio, Bassi ed altri, può essere considerato uno dei fondatori delle Brigate rosse, un

206 Intervista ad Alberto Franceschini apparsa sul quotidiano "L'Unità" del 26 maggio 1997, p. 9.

“capo storico”. E’ cosa certa che partecipa, sin dall’inizio, all’attività concreta dell’organizzazione eversiva, anche se è fra gli ultimi brigatisti reggiani a lasciare la sua città. Scrive Fanti:

“A differenza di Franceschini, però, Gallinari prima di entrare nelle Br ha, a Reggio Emilia, un curriculum alquanto modesto. Partecipa, sì, alla vita politica e quindi ai dibattiti e alle lotte, prima nella FGCI e poi assieme ai gruppi nati dopo il ‘68, ma non emerge mai in modo particolare, non ricopre mai, pare, incarichi di una qualche importanza. Molti, fra coloro che l’hanno conosciuto e frequentato, lo ricordano come un compagno piuttosto taciturno e introverso che non suscita grande interesse. “A vedere oggi le sue foto e il suo nome a caratteri di scatola sui giornali stupisce”, dice una giovane dirigente comunista reggiana. “Stupisce, voglio dire, che abbia potuto, seppure nell’ambito di una organizzazione criminale come le Brigate rosse, raggiungere così alti livelli. La sua personalità, quando era con noi, non brillava proprio. Una personalità grigia, incolore, di cui quasi non t’ accorgevi”... “Era un ragazzo come tanti altri”... “Poi si è distaccato. Non stava alle regole, voleva fare tutto per proprio conto”. Era il tempo del Gruppo dell’appartamento e del sodalizio con gli altri futuri Br”²⁰⁷.

Il suo primo fermo risale al 1970 quando, a Reggio Emilia, con Fabrizio Pelli attaccava manifesti giudicati sovversivi. Nel 1970 aderì al cosiddetto Superclan per uscirne nel 1973 ed entrare, nel 1974, nelle Brigate rosse. Il suo primo arresto risale al 15 novembre del 1974 quando, a Torino, agenti dell’Ufficio politico della questura lo sorprendono assieme ad Alfredo Bonavita altro “capo storico” dell’organizzazione comunista combattente - in un’auto davanti ad un ufficio postale. Ne scaturì una sparatoria e fu catturato. In quell’occasione, pronunciò una formula che, in seguito, divenne consuetudine per tutti i brigatisti arrestati, perché fu il primo ad asserire che doveva essere considerato come “prigioniero politico”. Il 21 gennaio 1975, il giudice istruttore del tribunale di Torino emette, nei suoi confronti, un mandato di cattura “per tentato omicidio, detenzioni di armi da guerra e comuni, falsificazioni di documenti, furto aggravato e per aver fatto parte, con mansioni di organizzatore, dell’associazione costituita in banda armata denominata Brigate rosse, avente per scopo il sovvertimento violento delle istituzioni sociali, economiche e politiche dello Stato”. Il 5 maggio 1976 tenta un’evasione, senza successo, dal carcere delle “Nuove” di Firenze assieme a Franceschini e Bertolazzi. Ma la fuga è rimandata di poco. Infatti, otto mesi dopo, il 2 gennaio 1977, Gallinari evade dal carcere di Treviso. Nei tre anni che lo separeranno dal suo ultimo, definitivo, arresto, Gallinari raggiungerà i livelli più elevati dell’organizzazione brigatista, mettendo a segno - per lo più nelle vesti di “comandante politico-militare” - un elevatissimo numero

207 L. Fanti, *S’avanza uno strano soldato*, cit., pp. 144-145.

di fatti criminosi, tra i quali il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta e dell'omicidio del tenente colonnello dei carabinieri Antonio Varisco. Il 24 settembre 1979 è arrestato per l'ultima volta. Lo scontro a fuoco che precede il suo arresto è molto cruento e Gallinari viene colpito da più raffiche alle gambe, al basso ventre e alla testa. Viene dato per spacciato. Tuttavia, ad appena una settimana dal suo arresto, quasi a voler testimoniare la sua dura personalità di forte combattente, comincia una lenta ripresa. Subisce un'operazione al cervello in seguito alla quale

“i professori sentenziano che Prospero Gallinari non solo è in possesso di tutte le proprie capacità di intendere e di volere, ma ha anche un'”intelligenza brillante”, al di sopra della media”²⁰⁸.

C'è anche chi, improvvidamente, parlerà di lobotizzazione. Dal maggio 1980 all'ottobre 1981, piovono una serie di mandati di cattura nei suoi confronti. A seguito della scoperta di due “covi” brigatisti avvenuta il 20 maggio 1980, la magistratura romana emette un mandato di cattura per omicidio, pluriomicidi, detenzione e ricettazione di armi, partecipazione a banda armata; il 22 settembre, il tribunale di Torino emette un mandato di cattura “per concorso in omicidio del maresciallo di Ps Rosario Berardi”; tre mesi dopo, il 22 dicembre, altro mandato di cattura del tribunale di Roma “per insurrezione armata contro i poteri dello Stato, organizzazione, costituzione e partecipazione a banda armata”. L'11 gennaio 1981, riceve un ordine di cattura della Procura della Repubblica di Roma “per concorso in sequestro di persona del giudice Giovanni d'Urso”; il 15 gennaio, viene rinviato a giudizio dal tribunale di Roma “per omicidio della scorta dell'on. Moro, sequestro e assassinio del leader della DC, banda armata, rapina, falso, ricettazione, violazione della legge sulle armi e altro”; l'8 aprile, altro mandato di cattura del tribunale di Genova per concorso in omicidio aggravato; il 12 giugno, altro mandato di cattura del tribunale di Roma “per associazione sovversiva, partecipazione a banda armata e altro”; il 14 ottobre, ancora un mandato di cattura del tribunale di Genova “per vari reati di natura terroristica”. Ma, oltre che ai mandati di cattura, piovono sul brigatista reggiano le confessioni dei pentiti. E' soprattutto Antonio Savasta che fornisce una serie d'informazioni molto utili. Ad esempio, durante il primo processo Moro, conferma che ad assassinare Aldo Moro sono stati Prospero Gallinari e Anna Laura Braghetti, i quali si sposeranno il 25 agosto 1981 nel braccio di massima sicurezza del carcere di Palmi. Scrive Fanti:

208 *Ibidem*, p. 148.

“All'alba del 9 maggio 1978, il leader della DC viene fatto uscire dalla sua cella e portato nel box insonorizzato al piano terra di Villa Bonelli in via Montalcini, racconta Savasta. Al prigioniero i brigatisti dicono che è sul punto di riacquistare la libertà [fatto, questo, confermato anche da Franco Bonisoli, NdA]. Moro viene costretto a rannicchiarsi nel portabagagli della Renault rossa e coperto con un plaid. Gallinari spara prima con una pistola, una Walter Ppk calibro nove corto. Un solo colpo, in direzione del cuore che, nelle intenzioni di Gallinari, doveva bastare. Ma il leader della DC rimane soltanto ferito e protende le mani in avanti in un gesto di difesa. Gallinari, allora, presa dalle mani della Braghetti la mitraglietta Skorpion, lo finisce con una raffica di una decina di proiettili...”²⁰⁹.

Sempre grazie a Savasta, si apprende, nell'aprile 1982, che era stata organizzata un'altra strage dalla già decimata colonna romana. Sarebbe dovuta avvenire nell'ottobre 1979 per liberare Gallinari ricoverato all'ospedale San Giovanni. Il piano, predisposto dallo stesso Savasta, avrebbe previsto l'uccisione degli agenti di guardia all'ospedale (tre nella stanza del brigatista e tre nel corridoio adiacente) con un potente veleno da somministrare attraverso bevande varie, grazie alla complicità di elementi che facevano parte del personale dell'ospedale. Ma fu proprio Gallinari a rifiutare il piano senza peraltro dare alcuna spiegazione. Nel solo 1983, Gallinari viene condannato a ben tre ergastoli. 24 gennaio, Corte d'assise di Roma: primo ergastolo più trent'anni convertiti in un anno d'isolamento per la “strage Moro” e gli omicidi Palma, Tartaglione, Schettini, Ollanu, Minervini, Varisco e il ferimento di Cacciafesta. 26 febbraio, Corte d'assise di Genova: secondo ergastolo per gli omicidi Rossa, Esposito, Battaglini, Tosa, Tuttobene e Casu. 19 dicembre, terza Corte d'assise di Torino: terzo ergastolo per concorso morale negli omicidi Casalegno, Berardi, Cutugno, Lanza e Porceddu, otto ferimenti e numerosi attentati.

1.4.1 Intervista a Prospero Gallinari

Prospero Gallinari. Di quest'uomo, probabilmente, molte persone - anche oggi - ne hanno un'idea distorta, in quanto che ritengono sia un individuo caratterizzato da una personalità aggressiva e rude, come molti suoi ex compagni di lotta. Anche al sottoscritto, a dire il vero, prima che lo contattassi telefonicamente per richiedergli la disponibilità alla seguente intervista, lo avevano descritto come una persona cupa, sospettosa, dal carattere duro, suscitando in me un po' di disagio considerando il fatto che - nel bene o nel male - avrei avuto di fronte un personaggio che “ha fatto storia”. Tuttavia, questi miei timori, sva-

²⁰⁹ *Ibidem*, p. 155.

nirone nella serata in cui presi contatto con lui per accordarmi sul giorno e l'ora dell'intervista. Mi colpì immediatamente il tono della sua voce, gentile, calma, per niente "seccata", come qualcuno potrebbe pensare. Anzi, fu lui a rompere il ghiaccio, dicendomi che avrei potuto tranquillamente dargli del "tu". Non chiedevo niente di meglio. La conversazione filò via liscia come l'olio e presto ci accordammo. Ma ancora più sorpreso lo fui quando mi presentai a casa sua, in seguito al modo con cui mi accolse. Quando entrai nel suo appartamento, si stava accingendo a preparare del caffè. Si scusò con me per non essere ancora pronto e me ne offrì una tazza. Ci sedemmo al tavolo, e cominciammo a parlare di varie cose, prima di dare inizio all'intervista "ufficiale". Mi raccontò dei suoi problemi di salute, del suo lavoro e altre cose. Su una parete del suo appartamento, è attaccato un quadretto che ritrae un guerrigliero dell'MRTA (Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru) che imbraccia, con la mano sinistra, un mitra e con la mano destra fa il simbolo della vittoria. Sotto la foto, una didascalia: "Ci sono vite che pesano come montagne". Iniziamo l'intervista. Io registro lui e lui registra me perché dice:

"Sto scrivendo un libro sulla nostra storia, e allora mi torna molto utile registrare le domande che mi vengono fatte perché mi fanno tornare alla memoria cose, episodi e situazioni che posso essermi dimenticato. Sai, ne ho passate tante ...".

Ma, a dire il vero, nelle tre ore in cui ci siamo parlati, più che di un'intervista direi che si è trattato di una conversazione che si è svolta con estrema scioltezza e chiarezza. Alla fine, poco prima di congedarci, si è alzato, è andato in un'altra camera ed è ritornato con una copia del suo libro - scritto assieme a Linda Santilli - dal titolo "Dall'altra parte" che tratta dell'odissea quotidiana delle donne dei detenuti politici. Mi ha scritto, su mia richiesta, un pensiero sulla prima pagina bianca. L'ho ringraziato, mi ha accompagnato alla porta e ci siamo salutati, non prima di avergli detto "in bocca al lupo" per l'operazione che avrebbe dovuto subire di lì a pochi giorni. Con questo, non voglio conferirgli un look di persona "acqua e sapone", soprattutto perché non lo è stato, né tantomeno giustificarlo per ciò che ha fatto. Voglio semplicemente affermare che -nonostante l'immagine di guerrigliero sanguinario che gli è stata attribuita - non è detto che si debba "etichettare" una persona in questo modo per il resto della sua vita. Sinceramente, al sottoscritto, Prospero Gallinari ha dato l'impressione di una persona molto intelligente, sensibile (dato, quest'ultimo, che viene dimostrato semplicemente leggendo il libro summenzionato), che ha riconosciuto gli errori e i crimini compiuti (anche se non si è mai pentito o dissociato), e che si sente interamente responsabile per tutto ciò che le Brigate rosse hanno fatto anche

quando lui non ne era coinvolto personalmente. Spero che la lettura di questa intervista contribuisca a corroborare queste mie impressioni. L'intervista è stata fatta nella casa di Prospero Gallinari, a Reggio Emilia, il 17 novembre 1997.

Mi puoi descrivere il tuo "percorso politico " da quando sei entrato nella FGCI fino alla scelta della lotta armata?

Per poter parlare di un percorso soggettivo bisogna anche contestualizzarlo. La realtà di Reggio è una realtà molto forte, la storia del Partito comunista, la storia della Resistenza, il luglio 1960, le lotte delle Reggiane, cioè in quel contesto lì mi sono costruito da ragazzo, in particolare nella mia famiglia, nella relazione con mio nonno - il padre di mia madre - un vecchio compagno comunista che mi ha dato parecchio più che sul piano politico su quello dei valori, sul piano di osservare e valutare le cose che mi stavano intorno. Di conseguenza, posso dire di aver cominciato a far politica da bambino, nel senso che, non per scimmiettare Peppone e don Camillo, però la questione tra il pensiero comunista, il nuovo modo di relazionarsi coi giovani, il rapporto con la Chiesa, in un qualche modo mi ha influenzato. Dopodiché, ho cominciato a far politica. La mia prima tessera risale al 1964, allora tredicenne, quando mi iscrissi alla Federazione giovanile comunista in occasione del tesseramento straordinario per la morte di Palmiro Togliatti. Mi ricordo i presidi al monumento in piazza della Libertà (per i morti del luglio 1 1960) in quanto le autorità non volevano che il monumento stesse dove si trovava. Abitavo a San Prospero degli Strinati, ho fatto attività nella sezione locale per alcuni anni. Eravamo nel 1966, partecipai al congresso della FGCI e poi entrai nel direttivo della sezione della FGCI. Sono stato iscritto fino al 1968 e poi, in quell'anno, ho preso la tessera doppia, cioè FGCI e PCI. Dopodiché, non l'ho più rinnovata. Poi, la direzione del partito ha deciso la mia espulsione [non ricorda il termine esatto, NdA]. Questa è la prima parte della mia storia per quanto riguarda il rapporto con il Partito comunista e l'attività politica a Reggio.

Ed in seguito? Dall'adesione al CPOS alla rottura con il PCI?

Per comprendere la scelta della rottura con il PCI, bisognerebbe dare una spiegazione del periodo storico, dei fenomeni sociali e politici sia a livello nazionale che internazionale che c'erano, quindi del modo nel quale le forze istituzionali e politiche si relazionavano con quegli avvenimenti e con quelle lotte. Gli anni '60 sono stati anni di grandi sommovimenti sia sul piano nazionale che sul piano internazionale e questo, bene o male, è stata un po' la traccia -considerando anche il discorso sulle lotte di Resistenza- sulla quale mi sono costruito politicamente, ed è stata anche la traccia che, secondo me, ha condizionato in generale la politica in Italia negli anni successivi, cioè gli anni '70 e inizio degli anni '80. C'era un contesto nazionale nel quale dopo i primi movimenti che si erano sviluppati con una nuova identità, pur avendo un processo di relazione verso il passato, i primi grandi movimenti che si sono sviluppati negli anni '60, in particolare al Nord, più che in situazioni come Reggio (lotte di piazza Statuto, movimenti di Genova nei primi anni) servirono alla costituzione della seconda fase del primo dopoguerra, cioè il primo sviluppo industriale e la costruzione di quello che verrà poi chiamata la figura dell'"operaio massa" che porta, da una parte, una prima grossa immigrazione dal Sud dell'Italia che -se all'inizio ha caratterizzato la sostituzione del vecchio operaio professionale che lavorava nelle

grandi fabbriche del Nord- dopo alcuni anni quando questo si è trovato a misurarsi con le contraddizioni che viveva, dall'altra parte, a prendere coscienza del proprio essere, lì sono iniziati i primi grossi movimenti . Questo problema ha portato, sul piano nazionale, (legato a quello che era un contesto rivoluzionario sul piano internazionale: Vietnam, Lumumba in Africa, America Latina) noi, io e quei giovani di allora che militavano nel PCI e che facevano le prime esperienze a lato del PCI stesso (gruppi guevaristi), a creare un dibattito, un confronto politico, una presa di coscienza di una situazione che, in un qualche modo, ti portava alla presa d'atto che la politica del PCI, da una parte interpretata dalla base come la politica "dei due tempi", ma in realtà vista dal vertice -dopo la svolta di Salerno- rappresentava l'entrata a pieno titolo nel pensiero dell'Occidente, anche se con un modo di ragionare diverso. Io, quindi, l'ho valutata non solo esterna ma anche estremamente negativa nei confronti di questi movimenti, di queste tensioni, di queste lotte che venivano avanti. All'inizio si è cercato di portare una lotta dentro al PCI e dentro alla FGCI, per quello che si poteva. Difatti, tra l'altro, è il periodo nel quale, anche se su posizioni diverse e con motivazioni differenti che però sorgevano dallo stesso fervore del pensiero di allora, è il periodo della rottura de "il Manifesto". Io non ho aderito al Manifesto, sono uscito in altro modo, però è dentro questo ribollimento di tensioni, di movimenti, di speranze, di sogni, di desideri, di forza politica che avviene questo processo di rottura e che diventa una sfiducia nei confronti della politica del PCI.

In seguito ai fatti di Miramare, Franceschini ed altri fondano il CPOS, noto anche come "l'Appartamento ", al quale partecipi anche tu. Tuttavia, mentre Franceschini entrerà in clandestinità nel 1971, tu aspetterai altri tre anni. Come mai questo spazio temporale, considerato che condividevi a stretto contatto con gli altri le esperienze del CPOS?

Sì, però c'è una storia che sta dentro il percorso di Sinistra Proletaria, cioè del gruppo dal quale sorgono le Brigate rosse, e che possiamo datarla con il convegno di Costaferrata dell'agosto 1970. A questo convegno si inizia un dibattito, un confronto politico che ancora si misura su due problematiche di fondo su come costruire un processo rivoluzionario. Da una parte, c'è stata già la prima offensiva padronale, il primo processo di ristrutturazione nei confronti del movimento di lotta che nel 1968-1969 ha caratterizzato la realtà delle grandi fabbriche sulle quali noi -come Sinistra Proletaria- tendevamo particolarmente il nostro sguardo. Ci siamo relazionati, ci siamo mossi nei confronti di tutti i movimenti che si sono articolati in quegli anni in quanto il nostro impianto di ragionamento -pur non essendo operaista- era a centralità operaia. Nelle grandi fabbriche, appunto, era già iniziato il processo di ristrutturazione e di espulsione delle prime avanguardie, e quindi per noi si presentava la necessità di riorganizzare quelle lotte per poter essere in grado di affrontare questo nuovo livello di scontro. Su questo è nato un dibattito interno a Sinistra Proletaria che si è articolato al convegno di Costaferrata, e che verrà poi sviluppato in modo definitivo al successivo convegno che avverrà sei mesi dopo, che ha portato a due articolazioni del dibattito . Dall'altra, nascono, pur convivendo per un breve periodo, due correnti di pensiero nello stesso percorso. Una è quella dalla quale nasceranno le Brigate rosse e l'altra è quella dalla quale nascerà il Superclan. Io, nel primo periodo, ho aderito al Superclan. Vi sono rimasto pochissimo tempo, in quanto tale progetto non rispondeva ai miei pensieri, ai miei progetti e l'ho ritenuta una cosa caratterizzata da componenti -culturalmente più che politicamente- piccolo-borghesi. Dopo alcuni mesi di questa esperienza,

sono tornato a Reggio Emilia comunicando, ai compagni e alle compagne con cui stavo in contatto, le mie decisioni e successivamente, dopo aver fatto autocritica sulle scelte fatte, sono rientrato in contatto con quello che era stata quella parte di Sinistra Proletaria che aveva poi costituito le Brigate rosse. Per cui, in questo senso ci fu un processo di unità-separazione-ricomposizione.

In una riunione che si tenne a Bellagio nel luglio 1974, tra Negri, Franceschini, Curcio ed altri, venne posta un'importante questione strategica: se il PCI doveva, o meno, essere considerato il principale nemico da abbattere. Mentre Negri affermava che "tutto doveva essere costruito fuori e contro il PCI", Curcio riteneva possibile "un'azione di recupero alla base del PCI". Due mesi dopo, Curcio e Franceschini vennero arrestati. Ritieni che il loro arresto abbia influito sulla futura strategia brigatista? Se sì, ritieni che sia stato un errore il non voler perseguire la via indicata da Curcio considerando che, anni dopo con l'omicidio Rossa e il ferimento Castellano, attorno alle Brigate rosse venne fatta terra bruciata?

Qui si parla di dieci anni di storia e, di conseguenza, non possiamo riportare piattamente questioni che in un determinato periodo hanno un significato e in un periodo successivo hanno avuto degli sviluppi non necessariamente ricercati o sostenuti politicamente, ma sviluppi avvenuti in base allo sviluppo di quello che è stato lo scontro. Comunque, tornando al problema iniziale, la differenza tra quello che era l'impianto di ragionamento e di analisi delle Brigate rosse e l'impianto dell'Autonomia, della quale Negri era sostanzialmente l'ideologo, se non anche uno dei massimi dirigenti, era proprio su questo punto estremamente differente. Cioè noi, non solo le prime Brigate rosse, ma anche le Brigate rosse lungo tutto il loro sviluppo, hanno sempre guardato al PCI con un occhio particolare. Ciò non significa particolarmente attratti o particolarmente mediatori, ma con una concezione che io ritengo materialista e la ritengo tuttora valida come impianto di ragionamento, non come posizione politica. Il PCI, che ci piacesse o no, rappresentava una componente maggioritaria della classe operaia e del movimento proletario italiano. Di conseguenza, con quello, da comunista, dovevi fare i conti, sia che la linea del PCI ti fosse simpatica o antipatica. La politica rivoluzionaria non è soggettivismo, ma è un'analisi concreta della situazione concreta. Ecco, noi da questo impianto di ragionamento valutavamo che una battaglia che entrasse dentro in quelle che erano le componenti sociali e politiche del PCI avrebbe portato -noi ne eravamo convinti- ad una rottura, ad una divisione tra quella che era la politica della direzione del Partito e quella che era la sua base. Ad esempio, la stessa esperienza di noi reggiani, è un'esperienza di compagni che - se togliamo Fabrizio [Pelli, NdA]- è stata vissuta tutta all'interno del Partito comunista. Inoltre, la conoscenza di quello che era la memoria della Resistenza, delle lotte ci portava da una parte ad un'analisi del PCI come rappresentante della maggioranza della classe operaia italiana, dall'altra anche alla convinzione che la base del PCI fosse ancora una base con al suo interno una serie di obiettivi, ideali, valori, principi che -con una battaglia politica forte- si sarebbe ancora potuta spostare. Per quanto riguarda lo sviluppo degli anni successivi, non è una rottura con questa politica. Io sono totalmente contrario e ritengo profondamente sbagliata la chiave di lettura di una prima generazione delle Brigate rosse ed una seconda generazione, una generazione dei "buoni" di Curcio e una generazione dei "cattivi" di Moretti. Questa è una "baggianata" dalla quale, soprattutto coloro che poi si sono ritrovati in galera negli

anni successivi (1983, 1984, 1985), cioè alla sconfitta, arrivando alla dissociazione, al pentitismo, hanno bisogno di ripulire un po' il loro passato. E allora danno una chiave di lettura opportunistica di quello che è stato un percorso politico. La differenza tra la politica degli anni '70 e la politica degli anni '80, è data dal fatto che uno scontro non è ripetitivo su se stesso. E' uno scontro che ha degli sviluppi che vengono da scelte soggettive e da scelte oggettive. Cioè, le articolazioni dello scontro non sono misurabili sulla base delle sole idee. C'è, secondo me, un processo di continuità in tutta la storia delle Brigate rosse, un processo di continuità che fa i conti con quello che è lo sviluppo di uno scontro, che fa i conti con il doversi misurare con le scelte che soggettivamente fa. Parliamo, ad esempio, anche se i mezzi di comunicazione, ritengo in chiave molto riduttiva, lo hanno definito il "grande evento" delle Brigate rosse, del sequestro Moro. Il sequestro Moro, detto in modo banale anche se banale non è, è la pura e semplice continuazione di un processo che è durato dieci anni, che è il processo della DC. Io sono stato arrestato per la prima volta nel 1974, due mesi e mezzo dopo l'arresto di Renato e di Alberto. Quando sono stato arrestato, ero appena rientrato da Roma perché avevamo deciso di aprire, durante l'estate, la colonna locale. Per questo eravamo scesi Alberto, Fabrizio Pelli ed io proprio con l'obiettivo di iniziare a programmare quello che noi avevamo considerato "l'attacco al partito-regime", la DC. Avevamo già iniziato, in quel periodo, la campagna contro la DC articolandola nelle varie situazioni nelle quali eravamo presenti con attacchi alle sezioni, con perquisizioni in sedi, con bruciature di macchine. Quando, quindi, ci incontrammo nell'estate del 1974 decidemmo, proprio perché questo percorso politico potesse svilupparsi, che c'era la necessità di aprire la colonna romana. Addirittura, i compagni di Roma ci accusarono di "soggettivismo politico" in quanto, quando andammo a Roma la prima volta, non pensammo neanche alla questione del movimento a Roma e delle realtà sociali sulle quali avremmo potuto costruire le cose che mettevamo come centrali nel momento in cui andavamo in FIAT o nelle grandi realtà del Nord. Il nostro problema centrale di andare a Roma era quello di portare l'inizio del processo alla DC, al Palazzo. Si chiamava Moro?, si chiamava Andreotti?, si chiamava Fanfani?, in quel periodo non lo so. Sono passati alcuni anni e siamo arrivati a Moro. Però, per dirti, c'è un processo di continuità che fa i conti con gli eventi storici, con gli eventi politici, con i fatti che succedono. E' un filo politico che parte dall'origine. Tant'è vero che se andiamo a vedere i comunicati con i quali l'organizzazione rivendica il sequestro di Aldo Moro e la gestione dello stesso, noi vediamo che, pur misurandosi con quelle che sono le contraddizioni sorte in quel periodo (il governo di solidarietà nazionale e la questione del "compromesso storico", e così via), il filo conduttore di tutto il processo è il processo al partito-regime, cioè quell'analisi politica che era stata iniziata nel 1974- 1975 con i primi attacchi alla DC. Per cui c'è uno sviluppo di anni, ma c'è un filo che conduce questo percorso.

D'accordo, però considerato il fatto che voi non è che denigravate il PCI, o meglio cercavate di recuperare un'area dello stesso, e che Moro stesse aprendo ai comunisti, non vi siete posti la questione che la scelta di Moro avrebbe potuto chiudervi ogni possibilità di questo recupero?

Sì, proprio perché non lo denigravamo noi puntavamo ad una cosa. Il nostro problema non era portarlo alle estreme conseguenze, il problema invece era l'opposto. Era riuscire a portarlo, o a portare delle sue grosse componenti, a sinistra. Di conseguenza, il problema

del passaggio al “compromesso storico” era il totale ingabbiamento di qualsiasi possibilità di spostamento a sinistra. Poi c’è un problema. Io, da questo punto di vista, starei attento alla rilettura col senno di poi. In Italia, i democristiani vivi sono sotto processo per mafia, per Tangentopoli, eccetera, i democristiani morti sono diventati degli eroi. Perché? Molto probabilmente perché essendo morti allora non sono andati sotto processo per altre cose. Di Moro, che è diventato una bandiera di tutta una serie di forze politiche della sinistra istituzionale, vorrei ricordare il primo discorso che lui fece e che, tra l’altro, è riportato nel primo volantino con il quale lo rivendicammo, quando lui dichiarò, in Parlamento, che “la DC non si processa”. Ecco, noi, con il sequestro Moro, dicemmo: “Noi la stiamo processando”. Di conseguenza, quello che avviene con molta evidenza -sia dalle lettere di Moro che dalle analisi degli storici fatte successivamente- è un ingabbiamento del controllo delle lotte operaie da parte di Moro, della DC e del PCI, da un lato, mentre dall’altro si ha una politica degli apparati sporchi dello Stato che tendono a forzare una determinata condizione. Ma che, in realtà, lavorano per lo stesso obiettivo. La strage del 12 dicembre [1969, NdA] ha portato il sindacato a firmare il contratto dei metalmeccanici immediatamente. Cioè, il 12 dicembre, a Milano, le forze sane dell’Italia hanno detto: “Qui dobbiamo salvare il Paese”. E, infatti, dichiarando una resa immediata, per il bene del Paese. Io sostenevo allora, ma ho ancora delle grosse convinzioni adesso, che fu per il grosso bene di Agnelli, Pirelli ed altri, e non per il Paese. Il governo di solidarietà nazionale, anni dopo, va di fatto nello stesso percorso, cioè quello di un controllo dei movimenti di lotta, delle tensioni sociali, da una parte con la bomba e dall’altro con l’ingabbiamento del movimento [operaio, NdA]. Di conseguenza, il fatto che avveniva quel percorso, non era un percorso di liberazione dell’operaio, ma un percorso di ingabbiamento delle sue mansioni. Infatti, arriviamo anni dopo, e anche adesso ci troviamo di fronte a questo problema, che c’è un percorso di dibattito che analizza abbastanza negativamente l’esperienza del “compromesso storico”. Oggigiorno, come singolo soggetto, non mi sembra fosse tanto sbagliata l’analisi che facemmo allora, cioè non è che ci fosse un percorso di classe operaia che andava al governo, quanto piuttosto un percorso di ingabbiamento da parte di una forza che tendeva a sopprimere le tensioni che portava il movimento operaio. Per concludere la seconda parte della tua domanda, noi arriviamo a Guido Rossa, che io lo ritengo essere stato, e lo abbiamo ritenuto allora dopo che è avvenuto il fatto, un errore politico. Non un errore politico riguardante il giudizio su Guido Rossa perché, in sostanza, era una spia dentro la classe operaia, era uno che invece di fare una battaglia politica e portarla dentro la fabbrica, in quanto entrambe le persone coinvolte erano rappresentanti di quella fabbrica - ha pensato bene di rivolgersi allo Stato, all’Arma dei carabinieri e al carcere per risolvere una battaglia politica interna su come il movimento operaio si doveva guidare. E’ stato un errore politico il fatto che l’organizzazione sia arrivata, invece, a costruirne, attraverso la sua morte, cosa peraltro sempre dolorosa, una vittima, una figura di eroe morto. Cioè, questa azione ha portato a ribaltare quello che, invece, doveva essere un processo di denuncia di Guido Rossa. Infatti, l’idea originale che l’organizzazione aveva, e sulla quale aveva lavorato per mesi, era quello di “impecciarlo”, cioè di prenderlo in fabbrica, raparlo, legarlo ad un palo ed impecciarlo. Dopodiché, quello che si è valutato è stato che quel tipo di azione avrebbero potuto farla solo i compagni interni alla fabbrica. Purtroppo, però, non c’era un posto abbastanza buono che potesse permettere a 5-6 compagni, che poi erano il nostro gruppo dentro [la brigata, NdA], di poter fare un’azione del genere dentro la fab-

brica senza essere scoperti. A quel punto si è deciso per l'invalidamento, cioè per sparargli nelle gambe fuori la fabbrica. Dopodiché, è successo l'incidente. Lì, per quanto riguarda il problema di Riccardo [Dura, colui che tornò indietro per freddare Rossa, NdA], non ci sono colpevoli. Cioè, quando tu vai a fare un'azione ti misuri con quelle che sono tutte le possibilità che questa azione può produrre. L'uccidere Guido Rossa è stato un grave errore politico, però io ritengo che non ci sia qualcuno da accusare. E' stato un grave errore politico delle Brigate rosse. La responsabilità va interamente alle Brigate rosse, le quali non hanno valutato tutte le possibilità di sviluppo che un'azione del genere poteva avere.

Tu prima hai parlato della distinzione che spesso viene fatta fra "Br buone " e "Br cattive". Però, è altrettanto vero che, mentre le Br della prima fase, riscuotevano un notevole successo all'interno delle fabbriche, agendo anche di persona come nel caso del sindacalista della Cisl Labate, il quale fu messo anche alla gogna, le Br della seconda fase riscontrano un notevole calo di consenso interno alla fabbrica rispetto al periodo iniziale. Come spieghi questo?

Questo è vero in parte. C'è una fase politica diversa e di conseguenza anche un'attività politica diversa, uno sviluppo dello scontro che avviene e che si articola in vari modi. Noi arriviamo al discorso dell'attacco al cuore dello Stato, che era stato iniziato quando ancora si era nella prima fase, in quanto l'analisi di questo "cuore dello Stato" avviene con Sossi. Io non vedo un processo di rottura per due motivi sostanziali. Uno è quello del radicamento. Non è vero quello che affermavi prima sulla prima fase interna e sulla seconda fase esterna. Con l'arresto di Patrizio Peci a Torino furono arrestati una settantina di militanti delle Brigate rosse, ancora operanti in FIAT e nelle sue aziende-satellite. La presenza interna alle fabbriche (ad esempio, quando a Milano muore Walter Alasia) viene dimostrata quando una parte di lavoratori della Lancia esce per andare al funerale, dichiarando uno sciopero interno. Quindi, ci sono due periodi differenti, in cui c'è uno scontro differente, in cui c'è un rapporto con le lotte anche diverso, ma dove esiste ancora una "internità" alla fabbrica, sia fisica che politica, dichiarata anche dagli arresti, avvenendo, questi ultimi, proprio dentro la fabbrica. Per quanto riguarda il problema dell'internità delle lotte, noi continuiamo -ad esempio a Torino si va avanti per lunghissimo periodo- con una serie di invalidamenti, di attacchi ai capi e così via. E' vera una cosa. Che nel momento in cui noi sviluppiamo quello che è il discorso dell'attacco al cuore dello Stato, e arriviamo alla "campagna di primavera" (quello che è stato poi il sequestro Moro e l'altra articolazione delle azioni che abbiamo fatto) si uniscono una serie di elementi che portano nella seconda fase -qui parliamo già del dopo Moro- ad un'analisi, ad una valutazione che io ritengo, col senno di poi, sbagliata. E' stata l'analisi del passaggio dal terreno della propaganda della lotta armata al terreno della guerra dispiegata. Cioè, noi abbiamo fatto un'analisi che ci ha portato ad affermare che da una parte in relazione con quello che era il potenziale che noi avevamo messo in campo, dall'altra parte in relazione con quello che era il grosso movimento, una parte del movimento del 1977, una parte che ancora si sviluppava dalla realtà operaia, ancora produceva e dava avanguardie. Noi, ormai, avevamo visto arrestati centinaia di compagni ma eravamo anche un'organizzazione che tendeva ad aumentare sia numericamente che quantitativamente nelle realtà. Cioè noi all'origine eravamo nel famoso "Triangolo industriale" Torino-Genova-Milano; ci siamo sviluppati poi in quegli anni con Roma, il Comitato toscano, con il Comitato in Emilia. Quello che voglio dire è che da

una parte c'è lo sviluppo dello scontro dell'organizzazione. Cioè quello che era l'attacco allo Stato porta uno sviluppo che è determinato da quello che è l'impianto di ragionamento che ti sei dato, però è determinato anche dallo scontro stesso. Cioè, quando ti misuri in una guerra, a quel punto tu hai uno sviluppo dello scontro che è determinato dalla tua analisi politica ma è determinato anche dallo scontro stesso: fai l'azione, hai il carcere che viene strutturato in un certo modo, i compagni vengono trattati in un certo modo, altri compagni che vengono ammazzati, c'è un irrigidimento di un certo tipo di realtà per cui ti devi misurare con essa. Quindi, si ha sì un'analisi politica, ma, d'altro canto, la stessa analisi vive in relazione con la condizione generale con cui questa analisi si va poi a confrontare. Ecco, c'è quindi un'unità di questi due elementi: da una parte, la continuazione di quello che era il problema del processo alla DC arriva ad un certo punto, in base ad un'analisi della situazione concreta, movimento del '77, realtà delle lotte, sconfitta (e questo secondo me non è un problema secondario che forse va analizzato con molta serietà) delle altre formazioni della sinistra antagonista (e qui mi riferisco alle varie realtà da Potere Operaio a Lotta Continua che portano un riflusso di centinaia, se non migliaia, di ex militanti di quei gruppi verso la lotta armata), irrigidimento delle forze politiche, chiusura col "compromesso storico" di quella che era la battaglia della prima fase nei confronti della direzione del PCI (che noi non riteniamo più compagni che sbagliano, ma riteniamo una forza avversa al processo rivoluzionario che sta avvenendo); dall'altra parte ci troviamo questo scenario generale con una repressione che si muove in modo sempre più dispiegato, che impedisce qualsiasi tipo di articolazione legale. Arriviamo al '77, alla chiusura delle radio, agli sgombri delle università, cioè non ci sono più possibilità di articolazione a quel livello e, dalla nostra parte, arrivano centinaia di militanti e migliaia di simpatizzanti, gente che ti aiuta. A quel punto lì, noi, in base a queste varie valutazioni, abbiamo fatto un'analisi: siamo in condizioni del passaggio alla guerra, cioè del passaggio all'organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata. Cioè, abbiamo scambiato quella che era una componente, anche grossa, di rappresentanza di una fase politica che in un qualche modo stava già iniziando, questo lo dico oggi col senno di poi, un riflusso e noi l'abbiamo interpretata come, invece, una massificazione del bisogno della lotta armata. Infatti, da lì comincia il lavoro sugli OMR (gli Organismi di massa rivoluzionari), cioè le articolazioni nei quartieri, nelle fabbriche e così via. In quel caso, iniziano una serie di azioni che hanno avuto poco effetto, perché quando si parla delle Brigate rosse si dice Moro o si dice Casalegno. In realtà, io sono stato nell'esecutivo delle Brigate rosse per quasi tre anni però, in particolare, ero nella colonna di Roma dove dirigevo. Noi siamo arrivati a Roma a fare un'attività politica di massa, cioè una cosa che faceva poca notizia perché i mezzi della comunicazione, ovviamente, facevano comunicazione solo se c'era il morto. Noi abbiamo fatto volantaggio nei quartieri, nei mercati popolari che stanno dentro le borgate: due compagni con il mitra in spalla che facevano da copertura e tre o quattro che distribuivano i volantini in mezzo alla gente. Di azioni di questo genere ne abbiamo fatte una miriade. Erano azioni caratterizzate da un lavoro di massa, cioè quell'articolazione di massa che noi intendevamo fare. Per cui non è, come a volte viene presentato, questo gruppo di ottusi che all'inizio sanno fare politica e alla fine sparano come dei disperati . . . è qualcosa di più complesso. Di errori politici ne abbiamo fatti una marea, su questo non c'è dubbio, però li abbiamo fatti all'interno di questo percorso che viveva su un'analisi politica e su una sperimentazione politica. Ecco, arrivati a questo, arriviamo al salto che ci porta allo sbaglio di valutazione della fase, cioè

io credo che avremmo perso comunque anche se avessimo fatto delle scelte diverse perché ha perso la sinistra nel mondo sul piano generale. Ha perso la linea riformista, la linea movimentista, la linea rivoluzionaria, per cui la sconfitta non è una sconfitta della forma di lotta, è una sconfitta derivante dal non aver trovato qualcosa di più forte da contrapporre al progetto del capitale. Questa è la realtà che ci troviamo di fronte. Però ci sono due modi di morire: morire in piedi o morire stesi. Noi siamo morti stesi perché secondo me, questo col senno di poi, abbiamo sbagliato anche una serie di valutazioni politiche che non ci hanno portato a capire in tempo quello che era, invece, un processo di riflusso che, in un qualche modo, portava sì una marea di persone verso di te, ma le portava come un movimento di riflusso non come lo sviluppo di un movimento di massa.

Franceschini, in una sua recente intervista, ha detto che “le Br sono state innanzitutto sconfitte socialmente, anziché politicamente “. Ritieni giusta questa affermazione?

Secondo me la sconfitta politica ti porta successivamente ad una sconfitta sociale. Mi spiego meglio. Come sempre, quando avvengono le sconfitte e i riflussi dei movimenti, avviene anche un cambiamento del contesto sociale. Per dare un esempio, conosco con una certa padronanza Roma perché ci ho lavorato diversi anni, mi ci sono trovate di fronte tre anni fa quando sono uscito dal carcere e l’ho rianalizzata. Roma, quella realtà nella quale eravamo arrivati a fare, come ti dicevo prima, iniziative nelle realtà di massa, dove eravamo arrivati ad avere una presenza, non solo noi, ma anche Autonomia Operaia e le altre realtà dei gruppi dell’MPRO, massificata dentro le borgate romane, oggi ci troviamo che la stessa composizione sociale di borgate come Centocelle, Primavalle, Tor Bellamonaca, Torre Spaccata, cioè quei quartieri proletari di più di 200 mila persone, che una volta erano la base forte o delle Brigate rosse o dell’Autonomia Operaia o del PCI, oggi c’è la maggioranza quasi assoluta di Fini, il che vuol dire che c’è un cambiamento della condizione generale. Non ci sono le masse che hanno mollato le Brigate rosse e hanno fatto un’altra scelta rivoluzionaria verso altri gruppi. C’è proprio uno spostamento di fase. Quando arrivi alle sconfitte, alcuni militanti piegano le spalle però tengono moralmente, altri si dissociano e si pentono, così come le masse si spostano e si arrangiano per continuare a vivere. C’è stata, cioè, una trasformazione delle condizioni generali del mondo in cui vivi... Per questo dico che l’ultima fase della nostra storia è stata una tragedia...

...la fase di Senzani...

Esatto, la fase di Senzani. Però su quello volevo tornare un attimo al passato perché. . . io vorrei chiarire un fatto. L’organizzazione Brigate rosse era un’organizzazione costruita sul concetto della clandestinità, sul concetto dell’organizzazione combattente e non del partito con il braccio armato, nella quale tutti i suoi militanti erano dirigenti e soldati al tempo stesso. I militanti che venivano arrestati, cadevano dal ruolo di direzione, che avevano fino a quel momento ricoperto, ma rimanevano in quanto tale militanti e, nei limiti del possibile, si tendeva a mantenere un dibattito politico il più articolato possibile con tutti i militanti dell’organizzazione sia esterni che interni. Il problema prima e seconda generazione. Essere fuori, essere all’ esterno, essere un dirigente aveva sicuramente un peso e un ruolo. Ma tutta l’organizzazione Brigate rosse ha partecipato al dibattito, alla costruzione del percorso politico che l’ha caratterizzata. Il bilancio della “campagna di primavera”, cioè quello che verrà sequestrato in una base di Milano e poi reso pubblico

come documento ufficiale nostro, è stato scritto dal carcere dell'Asinara, cioè da Renato Curcio, Alberto Franceschini ed altri compagni. E' stato mandato, in un qualche modo, il materiale a disposizione, e loro hanno fatto l'elaborazione politica della gestione della suddetta campagna. Questo, non perché da dentro si scrivesse e da fuori si eseguisse, ma perché si voleva far partecipare, da un punto di vista politico, anche chi stava dentro. Poi arriviamo alla fase finale dello scontro. Le rotture. Tu hai fatto un nome: Senzani. Senzani è il dirigente del "Partito guerriglia", io ero in carcere e mi sono trovato a condurre una battaglia politica da dentro il Pcc [Partito comunista combattente, NdA] nei confronti di Curcio, di Franceschini, di Ognibene, di Azzolini, cioè di molti dell'organizzazione che nel momento della spaccatura sono entrati nel "Partito guerriglia". Hanno non solo aderito, ma hanno condotto dentro al carcere la battaglia per il "Partito guerriglia". L'ideologia del "Partito guerriglia", nasce da dei documenti che sono i documenti scritti da Renato dentro il carcere. Sono le origini del discorso sul linguaggio [non ricorda il titolo del libro di Curcio e Franceschini, NdA]. In pratica, si arriva ad un'analisi politica che, in parte, se ne può trovare un filo dentro l'origine delle Brigate rosse e nel loro impianto di ragionamento, ma il grosso di questa analisi viene prodotto proprio da questa teoria. Senzani l'ha poi rappresentata sul piano della costruzione politica, Renato ed Alberto l'hanno rappresentata sul piano della copertura ideologica di quell'impianto di ragionamento. Per cui, tornando al discorso iniziale, Renato Curcio è stato il dirigente delle Brigate rosse fino a quando è stato arrestato nel 1974, ne è stato militante -e ne ha contribuito nel limite del possibile al suo sviluppo- fintantoché le Brigate rosse sono state un'unica organizzazione, ha aderito al "Partito guerriglia" di Senzani nel momento in cui le Brigate rosse si sono spaccate. Per cui questo problema di una rottura tra la prima generazione e la seconda generazione, secondo me è un falso problema. Quindi, c'è una prima generazione, c'è una fase politica nella quale c'è una linea che si sviluppa in una condizione socio-politica differente e sicuramente anche con scelte diverse, nuove, che portano ad una condizione diversa anche gli errori. Però non c'è un percorso dei "buoni" e dei "cattivi", dove viene arrestato il "buono" e poi prende il potere il "cattivo".

Abbiamo parlato della scissione interna delle Br, tra "Partito comunista combattente" e "Partito guerriglia". Tu hai aderito al Pcc. Non credi che questa scelta andasse contro i canoni originari delle Br -per le quali la fabbrica doveva essere il terreno privilegiato ove si sarebbe dovuto instaurare il rapporto con le masse -ai quali, invece, si dedicò la colonna autonoma milanese "Walter Alasia"?

Sì, ... già nella risposta che ti davo prima c'è in parte una spiegazione, cioè in realtà la linea politica, l'impianto teorico del Pcc non era esterno alla fabbrica. Partiamo da un dato che, secondo me, diventa importante per interpretare, poi, anche le contraddizioni che hanno caratterizzato la fase della sconfitta, nella quale peraltro siamo. Cioè, lì si sta tentando, in modi differenziati, di uscire dalla fine, dal fango al quale ormai sei arrivato. A quel punto nascono, dentro in questa miriade di contraddizioni, dei tentativi ... Ad esempio, mentre io non ho vissuto per niente la contraddizione -pur essendo, in modo spropositato, la maggioranza dentro nelle carceri- del "Partito guerriglia" perché ho ritenuto l'impianto politico dello stesso, un impianto politico "esterno" come espressione, non come contraddizione d'origine. Esterno ai valori, alla cultura, all'impianto di ragionamento delle Brigate rosse. Ho, invece, visto come elemento importante quello che la Walter Alasia esprimeva, fatto

sta che abbiamo lavorato -io allora ero nel carcere di Palmi- per mesi, per quello che si poteva lavorare dal carcere, con documenti, con interventi per vedere in qualche modo di far pervenire all'esterno i nostri pareri al fine di evitare questa rottura. Non ci si è riusciti, e io ho fatto la scelta del Pcc per il seguente motivo: da una parte, ero contrario a qualsiasi scissione in quanto, allora, il Pcc costituiva il nucleo d'origine ed erano gli altri che uscivano, dall'altra parte perché la relazione che veniva fatta, e che in parte è anche realistica, anche se figlia delle contraddizioni del periodo, fra la Walter Alasia era di una realtà che tendeva verso un'espressione non dico movimentista, ma che andava verso una sorta di "sindacalismo armato", che non era l'impianto politico dal quale noi eravamo sorti e ci eravamo sviluppati. L'analisi che faceva la Walter Alasia veniva ritenuta un'espressione movimentista della lotta, la quale non era un discorso di internità o esternità alla fabbrica in quanto anche nel ragionamento del Pcc c'era il problema di stare nelle fabbriche, però dentro l'impianto di ragionamento della guerra in conseguenza della centralità dello Stato, eccetera. Tant'è vero che, dopo il sequestro D'Urso e quando si fece la "campagna" dello stesso -sia con un documento prodotto a livello di organizzazione nazionale che con dei documenti usciti dal carcere- si lanciava la parola d'ordine del passaggio al lavoro sulla fabbrica. Per cui la contraddizione che c'era con la Walter Alasia, non era una contraddizione se "stare o non stare" in fabbrica, ma se stare in fabbrica come Partito che puntava al problema del potere, di conseguenza al passaggio alla guerra, o se stare in fabbrica come realtà di "braccio armato" del movimento operaio. Detto in questi termini è un po' schematizzato però, insomma, la contraddizione era questa. Rischio di diventare un po' noioso ma tutti quei dibattiti, tutte quelle articolazioni, tutte quelle linee, ormai sono l'espressione di una ricerca di venir fuori dalla sconfitta nella quale, ormai, ci sei. Nessuna di queste ricerche riesce a venire fuori. Questo, secondo me, è l'elemento importante da . . . Io, sinceramente, detto col senno di poi, posso dire una cosa: siamo morti tutti, siamo morti stesi, politicamente mi sento in parte, in senso politico, responsabile di tutta la storia delle Brigate rosse, però personalmente, moralmente mi sento contento di aver fatto la scelta, allora in quel momento, di non pensare, di non ragionare, di non arrivare, di non aver perso quel minimo di impianto comunista che, invece, ritengo abbia perso, nell'ultimissimo periodo, l'esperienza del "Partito guerriglia". Mi riferisco ad azioni . come quella di Torino, dove vengono uccisi i due metronotte, mi riferisco a quando iniziarono gli scannamenti dentro le carceri, mi riferisco a quelle cose che portano veramente ad un livello al quale l'impazzimento è finito per essere la pratica politica.

Ma tu, allora, concordasti con quelle azioni?

Io avevo rotto politicamente mesi prima e avevo attaccato duramente . . . Noi [il Pcc, NdA] prendemmo posizione . . . Quando avvenne l'azione di Torino, avevamo in corso il processo a Roma . . . Lì, tra l'altro, ci fu un momento di qualcosa di impressionante . . . perché . . . noi prendemmo posizione pubblica contro, firmammo un documento nel quale, ovviamente, quando ti trovi di fronte a quelle cose, devi sempre tendere a distinguere la politica dal . . . perché . . . cioè, quando sei in una battaglia politica non è che ti puoi schierare con i carabinieri. Devi usare dei metodi che sono da battaglia politica, cioè noi attaccammo duramente quell'azione ma, ovviamente, non è che denunciavamo qualcuno. Noi dicemmo che quella pratica era esterna alle Brigate rosse, non era una pratica delle Brigate rosse.

Quindi, anche per quanto riguarda l'aver filmato l'esecuzione di Roberto Peci, voi condannaste -nonostante "irriducibili" - quell'azione.

Certo. L'azione di Peci non fu condotta dall'organizzazione Brigate rosse. Fu condotta dal "Partito guerriglia". Lì, ci fu un periodo nel quale ci furono quattro-cinque azioni in concomitanza fra di loro. C'era il sequestro di un dirigente dell'Alfa, di cui non ricordo il nome...

Sandrucci?

Mi sembra, da parte della Walter Alasia; l'organizzazione della quale io facevo parte, sequestrò Taliercio, a Marghera; il "Partito guerriglia" sequestrò prima Cirillo e poi Peci . . Siamo ancora in una fase di battaglia politica, però ormai sono gruppi organizzati che si muovono diversamente. Io, ti dicevo prima ... il "Partito guerriglia" nasce dalle Brigate rosse per cui è da quell'impianto di ragionamento che può nascere quella deviazione per cui, in quanto tale, ne sono parte in causa e parte responsabile. Però, lì siamo già ai fili che se ne vanno ognuno per sé. Erano già organizzazioni diverse quando avviene il sequestro Peci. Per quanto riguarda la questione di Torino ... della Ligas ... noi l'abbiamo proprio vissuta anche umanamente, come una cosa tremenda, perché io ho un'esperienza indiretta, e diretta su altre cose. Indiretta, perché riguarda principalmente una compagna. Mi riferisco a quella che, allora, era mia moglie ... Anna Laura Braghetti ... e a un'altra compagna che era lì in quel periodo, che è la compagna di Vincenzo Guagliardo, Nadia Ponti. Erano due compagne con le quali ci trovavamo ... Quando venne arrestata la Ligas, avvenne l'azione di Torino. La Ligas venne portata a Roma e venne messa in isolamento. Le militanti, che erano a stragrande maggioranza del "Partito guerriglia", accusarono la Ligas di essere un'infame, di essere una spia. Allora le urlavano dalle finestre che era una spia, una bastarda, così via. Laura e Nadia - che invece non erano del "Partito guerriglia" ma erano compagne con le quali stavo assieme anche sul piano politico, e che osservavano quegli avvenimenti con un occhio un po' diverso e che - soprattutto - prima di dire e di fare certe cose pensavano che ciò andasse dimostrato - fecero un'iniziativa. Non fecero niente di particolarmente pericoloso, però fecero arrivare qualcosa da mangiare, qualcosa da cambiare alla Ligas. Glielo fecero arrivare per solidarietà. Non solidarietà perché fosse una spia, ma perché era una detenuta in isolamento e perché si ostinava a negare questo status. Per cui, questo andava prima dimostrato. Questo andò avanti per tre giorni. Guarda, è stata una delle che io ... ne ho tante che mi porto nel cuore, nello stomaco, cose indimenticabili per il resto della vita, però questa è una delle peggiori perché per tre giorni ... andammo dopo in aula dove c'era il processo che continuava e lì c'erano le gabbie divise, divise anche politicamente nel senso che in una gabbia c'era un gruppo, nell'altra gabbia ce n'era un altro, eccetera. Nell'ultima gabbia vicino alla Corte, blindata, c'era la Ligas. Nella gabbia di fianco c'era Bonisoli e tutto il gruppo del "Partito guerriglia", nell'altra gabbia c'eravamo noi, poi ce n'erano altri e così via. Passammo tre giorni in questa condizione, qualcosa di aberrante: la Ligas in isolamento, la seconda gabbia che guardava verso di noi per non guardare l'infame che stava nella gabbia precedente, noi, nella terza gabbia, che in un qualche modo cercavamo di far capire che non eravamo schierati. Sono passati questi tre giorni e il gruppo del "Partito guerriglia", che l'aveva processata dall'interno, forse in seguito all'acquisizione di notizie; forse hanno aperto un attimo il cervello, hanno deciso che non era più un infame. [Ride] . C'è questa scena quando vedo Bonisoli, il

“rossino”, allungare questa mano e abbracciarla quando va dentro ... il Partito riprende dentro di sé la figlioccia ...

Ha dato un'immagine un po' farsesca ...

Sì, esatto, esatto ... Questa è farsa, ma è la tragedia di quel periodo.

Adesso, a quasi 20 anni dalla sua scomparsa, secondo te Moro avrebbe giovato alla causa delle Br più da vivo o da morto, considerate anche le lettere scritte nella “prigione del popolo”, lettere che, in un certo senso, sono di condanna verso i membri del suo partito?

Quando parliamo di vivo e di morto, ovviamente, usiamo il termine, o meglio, la chiave di lettura politica, perché la chiave di lettura umana ... i morti erano un dolore allora e lo sono oggi ancora di più nel momento in cui ne vuoi fare un'analisi distaccata nel tempo e così via. Per cui il problema del Moro vivo o morto ... per me è importante precisare che è una discussione della lettura politica più che del fatto, in quanto il problema in sé è un'altra cosa. La lettura politica. Io dico una cosa. Da una parte, c'era un processo che portava ad un compimento di un'azione. Un compimento di un'azione che, tra l'altro, non nasceva ex-novo. L'esperienza che avevamo già vissuto del sequestro Sossi, da questo punto di vista, ci aveva particolarmente insegnato ... Da questa esperienza, noi già eravamo arrivati, come organizzazione, ad una convinzione: che, nel caso in cui non ci fossero state trattative, per un condannato come Moro -in quanto uno dei massimi dirigenti della DC, cioè come soggetto politico- non saremmo arrivati alla stessa conclusione del sequestro Sossi. Perché? La conclusione alla quale eravamo arrivati con Sossi fu la seguente: 1) non furono rispettate le cose che furono dichiarate da Coco e da Taviani 2) la gestione che venne fatta della seconda campagna, cioè quella “di primavera”, quella di Moro, aveva creato un clima nel Paese -il che, secondo me, è dimostrato dalla lettura che ne viene data negli anni successivi- che anche la liberazione di Moro non avrebbe spostato di una virgola il problema. E allora avrebbe semplicemente determinato una tua resa, cioè tu dopo aver ammazzato cinque persone che facevano la scorta a Moro, cioè quella che era -uso un termine volgare per farmi capire ma sarebbe stata aberrante come cosa- la manovalanza che era al servizio dello Stato, tu senza un fatto politico significativo arrivavi a rilasciare il capo, il dirigente, convinti che non sarebbe cambiato niente. Cioè, non è che la sua liberazione avrebbe portato ad una spaccatura politica dentro le forze di maggioranza che, in quel periodo, guidavano, non è che avrebbe portato ad una riapertura del dibattito politico. Questo, tra l'altro, mi è stato confermato da tanti avvenimenti ma, in particolare, da quella dichiarazione fatta non più di due-tre anni fa da Cossiga quando dichiarò che aveva preparato, allora, il ricovero di Aldo Moro, cioè il posto dove mandarlo per cure, se fosse stato liberato. Noi abbiamo analizzato che il blocco politico guidato in particolare dal PCI, ... perché ... se vogliamo analizzare un po' quella fase, io ritengo che le uniche realtà contraddittorie erano, da una parte il PSI, che voleva porsi come controparte per aprirsi un suo spazio, e dall'altra parte le contraddizioni umane e anche politiche, in quanto diventavano di sudditanza della DC. Questo perché lì, chi tirava come un treno, era Berlinguer e il PCI sulla politica della fermezza. In quel quadro, era tutto bloccato. Cioè, noi abbiamo ritenuto che la liberazione di Moro avrebbe semplicemente significato la nostra sconfitta, la nostra resa, e non avrebbe significato un rilancio ad un altro livello. Questo perché c'era un blocco dell'informazione, un blocco del ragionamento politico, un blocco politico di

dominanza dei mezzi di comunicazione, dei partiti istituzionali, dei giornali. Noi oggi ci troviamo a discutere degli scritti di Moro. Però, ti consiglio di andare a leggere o vedere i filmati della televisione di quegli anni, in quei giorni. In quei giorni, “Moro era impazzito”, “gli scritti erano falsi”, era tutto quanto ingabbiato dentro questo modo di interpretare e di leggere la realtà. La sua liberazione non avrebbe cambiato di una virgola questo impianto di ragionamento. Per cui quella che ne sarebbe uscita, sarebbe stata semplicemente la nostra resa. Io, dico una cosa. Noi abbiamo sparato ... ucciso ... Aldo Moro, oltre la sua scorta. L'atto fisico, l'hanno praticato le Brigate rosse. Di conseguenza, io ne sono stato uno dei suoi militanti e me ne ritengo responsabile. Detto questo, quando si va ad una lettura politica di quel fenomeno, ritengo che Moro fosse salvabile in mille modi perché le Brigate rosse -e questo chiunque abbia fatto politica, ed in particolare il PCI che conosceva le nostre origini, la nostra storia- i loro documenti erano estremamente chiari ed interpretabili. Qualsiasi mossa politica che fosse stata fatta dalle forze istituzionali, avrebbe portato alla liberazione di Moro. Questo perché le Brigate rosse erano quasi nella paranoia della politica, cioè seguivano quelle che erano le chiavi di lettura della politica come elemento basilare. Cioè, nel momento in cui ... difatti, ad esempio, la proposta - non a caso lì c'è di mezzo una chiave interpretativa che è quella anche di Potere Operaio, cioè di quelle forze che in un qualche modo hanno fatto da “mezzo di comunicazione”, da interpretazione, fra il PSI e le brigate rosse, pur senza parlarci direttamente in quanto chi voleva capire capiva ... ecco, Piperno e gli altri capirono perfettamente quale era la gabbia entro la quale, in un qualche modo, noi ci trovavamo, di Craxi della liberazione di Paola Besuschio ... era una mossa politica che avrebbe -sia che ci piacesse o no, sia che la ritenessimo una vittoria politica o no- portato noi a costringerci a lasciare Aldo Moro. Perché, a quel punto, saremmo veramente diventati gli assassini.

Ecco, quali erano i reali scopi che vi prefiggevatte con il sequestro Moro? Nel caso Sossi, venne già considerata una vittoria le contraddizioni che emersero tra le forze repressive dello Stato, in quanto Coco non voleva concedere la liberazione agli otto terroristi indicati dalle Br, mentre la Corte d'appello di Genova -anche se formalmente -la concesse. Cos'è che era cambiato allora?

In politica non è scrivibile, a monte, il quadro preciso. In politica, avvengono delle mosse che, prima o dopo che avvenga quella determinata comunicazione, possono cambiare lo scenario, non cambiare il filo conduttore. Allora, noi avevamo detto: “processiamo il massimo dirigente del malgoverno del dopoguerra in Italia ... lo condanniamo . . . in quanto condannato è prigioniero delle Brigate rosse e prigioniero di questo scontro che sta avvenendo”. Le Brigate rosse hanno dei loro prigionieri in mano allo Stato. Scambio di questi prigionieri. Noi abbiamo fatto una richiesta, e questo era il punto di partenza. Dopodiché, a quel punto, è la politica che guida lo scenario. Sono le mosse politiche che determinano una scelta o un'altra. Il discorso dei dodici prigionieri, era la scelta di partenza, che non era neanche la trattativa (te ne diamo quattro ... no ne vogliamo otto ... ve ne diamo solo sei), ma la mediazione della politica. Allora io dico, noi, forse, l'avremmo anche valutata negativamente -come fatto nostro- la liberazione della Besuschio, che ci costringeva a liberare Moro, però sul piano politico, a qual punto lì, non potevi più ucciderlo. Capisci? Per cui, non era più che cosa noi volevamo . . . noi stavamo conducendo una battaglia politica . . . che cosa volevamo, lo valutavi giorno per giorno in base alle mosse che avvenivano. Per

noi la liberazione dei prigionieri poteva anche avvenire con i progetti di evasione sui quali lavoravamo; per noi era una parola d'ordine di fondo la liberazione dei nostri prigionieri, che avremmo condotto sempre e comunque nello scontro. Però, non era una trattativa a sé . . . noi non eravamo dei sequestratori di persone, non eravamo il bandito sardo o calabrese che sequestra una persona per i soldi. Lì stavamo facendo un processo politico . . . il processo politico arriva ad una condanna e, a quel punto, tu e lo Stato avete in mano delle controparti che si possono muovere su mille articolazioni, che sono però tutte articolazioni politiche che si conducono attraverso una battaglia politica. Allora, io parto alla pari, nel senso che io ho processato questo regime, ho condannato questo regime, ho un prigioniero di questo regime; tu, Stato, hai processato una forza rivoluzionaria, hai condannato una forza rivoluzionaria, hai in mano dei militanti di quella forza rivoluzionaria. Scambiamo questi prigionieri e li liberiamo. Questa è la mossa sulla quale mi muovo. A quel punto sei tu che fai la mossa. Nel momento in cui tu fai la mossa, articoli il discorso. Se tu mi chiudi qualsiasi prospettiva, è chiaro che io non posso che andare alla condanna, altrimenti vado ad una resa. Nel momento in cui tu fai delle mosse politiche, io devo misurarmi con le tue mosse politiche. Ecco il discorso che facevo prima . . . Se noi, dopo che lo Stato ci metteva per la strada Paola Besuschio, avessimo ammazzato Aldo Moro, saremmo apparsi a tutti come semplicemente degli assassini. A quel punto lì, la liberazione di Moro -che noi l'avessimo considerata una vittoria o meno- avveniva in relazione con una che era uscita. Per cui lo scontro politico tra le forze istituzionali, tra i giornali, eccetera, [e le Br, NdA] ci sarebbe stato comunque. Quindi, ci sarebbe stata una vittoria. Cioè, il problema non era la liberazione dei dodici -sì, se ne avessero liberati cento sarebbe stato meglio ancora- ma che ci fosse lo sviluppo della battaglia e, di conseguenza, di qualcosa in cui aprivi delle contraddizioni . Se, ad esempio, il giornale la Repubblica e il PSI iniziavano quella campagna sul problema Besuschio e da lì iniziava una battaglia politica tra i partiti istituzionali di quel periodo, per noi sarebbe stata una vittoria politica. A quel punto, poi, vedevi le mosse da fare . . . una settimana dopo, quindici giorni dopo. . . casomai rilasciavi Moro e se poi avevi le forze militari per farlo, quindici giorni dopo, ne sequestravi un altro . . . Cioè, è l'arte della politica che guidava il nostro fucile . . . noi non eravamo un branco di pazzi che ragionava sulla base dell'odio . . . non giravamo con il coltello fra i denti. Ma in base ad un'analisi politica, tu facevi le tue scelte. Ecco . . . noi ad un certo punto abbiamo effettuato una condanna, noi l'abbiamo ucciso . . . però questo era il gioco della politica. Questo Craxi lo aveva capito, perché aveva degli interlocutori che conoscevano molto bene l'impianto e, secondo me, lo aveva capito molto bene anche Berlinguer e temeva profondamente che questo succedesse; infatti, io me la sento di dichiararlo, cioè che loro lo volevano morto. A questo punto qualcuno potrebbe dire: "Allora voi siete stati schiavi di . . ." Sì, può anche darsi, ma schiavi nel senso che, ad un certo punto, arrivi ad una chiave di lettura della politica in conseguenza della quale non ci salti più fuori se non così.

Secondo te, se Curcio e gli altri in carcere si fossero opposti energicamente alla condanna a morte di Moro, credi che avreste cambiato la linea di condotta, oppure no?

Sicuramente sarebbe stata una grossa contraddizione. Noi, allora -soprattutto all'esterno, ma anche all'interno- consultammo tutti i compagni dell'organizzazione Brigate rosse, tutti. Difatti, io ho dichiarato molte volte . . . adesso, col discorso della dissociazione, dei pentiti sono diventati tutti bravi uomini e brave donne. Io ho dichiarato allora, e me la

sento di dichiararlo ancora oggi, che due persone, nella nostra organizzazione, si sono opposte all'esecuzione di Aldo Moro, e sono stati Valerio Morucci e Adriana Faranda. Lo riconosco, . . . non è per questo che dico che loro avevano ragione o meno, ma è per dire la verità. Io mi sono trovato mia moglie -in quanto siamo ancora sposati, anche se da parecchi anni non ci vediamo più- che un anno fa, in un'intervista in televisione, disse: "No, io ero contraria". Io ci vivevo assieme, e non l'ho mai saputo. Forse dopo tanti anni ha cambiato idea, però è stata consultata anche lei, come tutti i militanti dell'organizzazione. E' chiaro che se i compagni dall'interno [del carcere, NdA] avessero posto una posizione contro, io non so che cosa avremmo deciso, ma sicuramente sarebbe stata una grossissima contraddizione nell'organizzazione, cioè ci avrebbe portato alla necessità di un dibattito molto grosso che avrebbe voluto dire una spaccatura nell'organizzazione. La storia si sarebbe svolta diversamente. Non c'è dubbio su questo.

Quindi, è stata una sorta di presa di decisione collegiale di tutti i militanti Br, e non solo a livello di Direzione strategica . . .

No, no. Lì sono stati consultati tutti i militanti dell'organizzazione. Consultati, nel senso che la Direzione strategica, anzi l'Esecutivo, in quanto la Direzione strategica ha deciso il sequestro, ne ha deciso l'impianto, dopodiché ha preso contatto con tutta l'organizzazione, le brigate . . . questo prima del sequestro. Prima del sequestro, l'organizzazione ha deciso una linea politica. Alcune persone sapevano il nome del sequestrato, alcune . . . però tutti sapevano di un grande processo alla DC attraverso un attacco alla sua direzione. Su questo discorso noi prendemmo i contatti con tutte le brigate nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole e, per mesi e mesi, portammo avanti questo dibattito. E' chiaro che la Direzione portava una posizione, ma questo avviene in tutti i partiti . . . Anche noi, con quelle che erano le leggi della clandestinità, facevamo politica così. Cioè, con la Direzione strategica sulla quale stava scritto che l'attacco al partito-regime, nella sua massima direzione, era la prospettiva della linea politica. E i compagni che facevano parte dell'organizzazione sapevano che noi eravamo un'organizzazione politico-militare, per cui l'attacco sarebbe stato un attacco militare. Su quello conducevamo tutta la preparazione. Arrivammo al sequestro. Si parla del "sequestro Moro", ma il sequestro Moro si è articolato in decine e decine di azioni collaterali (la "campagna di primavera"). Poi, arrivammo alla condanna. E a quel punto, con la condanna, per quanto riguarda l'esterno, fu . . . non so se hai mai visto l'Americano, il film sul sequestro di . . . adesso non ricordo il nome . . . quello dei Tupamaros, in cui c'è una scena molto bella nella quale c'è questo compagno che gira prima sul tram, poi va in un altro posto e consulta tutti i militanti sul fatto se devono ammazzare o rilasciare l'ostaggio e tutti i militanti danno il loro parere. C'è questo dibattito, che è un pezzo del film, e noi abbiamo agito, di fatto, nello stesso modo, nel senso che la "brigata di Centocelle, la brigata di Mirafiori, la brigata di . . . " incontra il compagno "regolare" della colonna e il compagno "regolare" gli dice: "Compagno, la Direzione si è riunita e ha deciso per l'esecuzione. Tu che ne pensi? Che dici? Qual è la tua opinione?". Ovviamente, spiega perché si è arrivati alla decisione dell'esecuzione, cioè dà la chiave di lettura politica, dopodiché qualcuno, che rappresentava la lunga mano dell'organizzazione, ha preso in mano la pistola e ha sparato. Però è questo percorso politico che porta quella donna o quell'uomo a sparare.

Avete mai pensato di vincere la lotta che avevate intrapreso? E, se sì, hai mai pensato a quale tipo di Stato immaginate per l'Italia? Con quale assetto economico e sociale?

Ovviamente, per un periodo abbiamo pensato di vincere. Abbiamo pensato di vincere, per quello che ti dicevo all'inizio, perché c'era un contesto nazionale ed internazionale estremamente fulgido, estremamente articolato che ci ha dato questa speranza. Pensare a come avremmo organizzato ... l'unico lavoro in parte prodotto -in quanto prodotto dal carcere- è stata L'ape e il comunista, cioè quel libro che, in un qualche modo, su alcune cose articola la possibilità di una successiva economia ... Ad esempio, il discorso dell'Italia ... la possibilità di vincere per noi, la si dava per scontato in un contesto internazionale del capitale debole, cioè che se anche in Francia o in Germania non avveniva una rivoluzione, anche lì però c'era una situazione di contraddizioni tali che portavano a non intervenire sulla situazione italiana ...

Il 1975 sarebbe dovuto essere l'anno in cui il capitale avrebbe vissuto la sua grande crisi...

Sì, anche se noi non facevamo la teoria del grande crollo. Noi eravamo abbastanza dei marxisti, da questo punto di vista. Analizzavamo il percorso dello sviluppo di grandi contraddizioni che avrebbero portato, da una parte, ad una crisi economica e, dall'altra parte, ad un'apertura di contraddizioni sociali. Era l'incontro tra questi due elementi che ... non il crollo del capitale, cioè la teoria del crollo non è mai stata la nostra chiave di lettura dell'economia. Però, poi, noi non l'abbiamo mai scritto il "grande percorso" ... noi eravamo, come impianto di ragionamento, dei marxisti-leninisti ... provenivamo da quello che era il percorso storico comunista, anche se lo avevamo articolato. Ad esempio, io posso dire una cosa, cioè noi abbiamo raccolto -se vai a leggere i documenti di quegli anni- da quelle che erano le esperienze storiche, da quelle che erano la III Internazionale, come abbiamo raccolto dall'esperienza maoista della "Lunga Marcia", . come abbiamo raccolto dall'esperienza dei Tupamaros, dell'America Latina, cioè cercavamo di unire tra di loro esperienze, bagagli, patrimoni storici da portare dentro la realtà della metropoli, dell'Occidente. Per cui ... sì, facevamo il discorso della "dittatura del proletariato", però la "dittatura del proletariato" si articolava in questo contesto. Anche perché mi arrogo un pregio: non siamo mai stati dei dogmatici. Cioè, non siamo mai stati ... non so, come ci sono alcuni di quei gruppi classici della III Internazionale, che hanno già scritto il futuro dell'economia...Noi, raccogliendo da queste varie esperienze, cercavamo -in base ad un'analisi più o meno marxista- di condurre un percorso che si articolasse in base alle condizioni che si sviluppavano. Cioè, le Brigate rosse avevano un impianto di ragionamento, avevano una chiave di lettura, avevano un impianto anche teorico che però, poi, si articolava sulla base delle condizioni nelle quali ci trovavamo. Ad esempio, noi abbiamo avuto -durante l'ultimo periodo che ho vissuto fuori- quattro colonne di grossa consistenza che conducono la stessa linea politica, quella che è la linea della Direzione strategica, sulla base della condizione della costruzione e delle origini della colonna stessa. Mi spiego meglio. Se noi andiamo ad analizzare, nel dettaglio, la colonna di Milano, la colonna di Torino, la colonna di Genova e la colonna di Roma, nel 1978- 1979, nel dopo-Moro in particolare, ci ritroviamo quattro colonne che conducono lo stesso impianto, lo stesso grosso progetto politico, ma che articolano la conduzione di questo impianto, di questo progetto

politico, sulla base della composizione, sia politica che sociale, che hanno al loro interno. Ad esempio, una certa realtà di movimento nelle borgate a Roma, ci porta ad articolare il discorso in un modo tale che è molto diverso da quello di Genova...

In pratica, vi adattavate all'ambiente all'interno del quale operavate.

Esatto, esatto. L'impianto di ragionamento politico era lo stesso, però poi il suo modo di articolarsi andava. . . cioè Roma, era costituita in particolare da componenti di Potere Operaio, da componenti che provenivano dai quartieri, che ci porta da una parte al grande attacco -piazza Nicosia, alcune azioni che vanno verso il centro dello Stato- però poi ci porta una ramificazione della propaganda che fa il discorso del radicamento. Il problema degli OMR nasce, guarda caso, teoricamente nelle carceri in quanto nasce dal rapporto con gli altri prigionieri che sono dentro; nella pratica nasce, in particolare, da Roma, cioè da quella che è la realtà romana in quanto quest'ultima -per la sua composizione sociale, la sua esperienza storica, per le figure che aveva lì- aveva una marea di giovani autonomi le cui radici erano sovversive dentro nei quartieri. Per cui venne fuori il discorso dell'OMR. Genova, che ha una composizione completamente diversa. storia del PCI in particolare, radicamento di massa ma molti militanti, anche l'operaio che lavorava dentro le fabbriche, nella stragrande maggioranza, non si identificava con la figura dell'operaio-massa. Ce n'erano alcuni, ma la stragrande maggioranza erano delegati sindacali, erano soggetti coscienti, avanguardie, ed articolano il discorso come -non dico "di apparato" perché può sembrare riduttivo- ma "di partito", cioè le azioni sono articolate sulla base non di un lavoro di movimento ma sulla base di un lavoro di gente "cosciente" sul piano politico. Ecco, ... per cui non è che ci siano due linee politiche, cioè l'impianto è lo stesso, che però poi si misura, si modella, si compenetra con quella che è la realtà con la quale deve fare i conti. Questo ti dimostra che, in un qualche modo, noi non avevamo lo schema, bensì un percorso il quale si muoveva sulla base delle condizioni. Preso il potere, che fare? E' una domanda abbastanza grossa. Sinceramente, noi pensavamo sì al discorso della "dittatura del proletariato" ma poi, come articularla?, come viverla? Ti dico, l'unico lavoro minimamente teorico fatto è quello che appare su L'ape e il comunista che, ad esempio, parla dell'economia verso il Sud, anche se è molto limitato. Cioè, noi, paese a capitalismo avanzato con la tecnologia sviluppata, di fronte a quei popoli che provengono dal colonialismo (parlammo della realtà araba, della realtà africana) e che hanno un rapporto molto importante con la necessità di uno sviluppo tecnologico, possiamo avere una relazione molto grossa in quanto ci può essere uno scambio della materia prima a tecnologia avanzata, e non più uno scambio di mercato collegato al dominio del capitale, ma uno scambio alla pari nel quale le nostre tecnologie aiutano il vostro sviluppo, e la vostra materia prima aiuta la nostra possibilità. Però sono discorsi empirici. Per un periodo, noi ci abbiamo creduto veramente alla presa del potere. Poi, ad un certo punto, forse vivi anche di rendita, cioè ad un certo punto ti sei costruito anche un'illusione. Nell'ultima fase, col senno di poi, c'era il problema di come continuare un processo rivoluzionario, e la convinzione di vincere cominciava a suscitare dei grossi dubbi. Però lì parliamo già della seconda fase.

Franceschini, in una recente intervista, ha affermato che è stato meglio che la lotta armata sia stata sconfitta in quanto se voi, Br in generale, aveste vinto, il vostro tipo di cultura

e di mentalità avrebbe prodotto un sistema sociale tipo Pol Pot in Cambogia. Concordi con questo?

Non credo Pol Pot in Cambogia perché la realtà italiana è una realtà differente. Anche perché noi non eravamo... non so Franceschini come si interpreti nel suo passato perché, tra l'altro, se c'era uno che forse era abbastanza schematico, da questo punto di vista, era Alberto... Ironicamente, ma lui a questa ironia ci teneva molto, era chiamato il "Mega"...

...poi "Zampa di Quaglia"...

[Ride] ... di conseguenza non lo so quali erano le sue ... Sicuramente noi eravamo l'espressione di quella che era la marea di contraddizioni che il movimento comunista ha vissuto. Non Pol Pot, ma la realtà russa, la realtà cubana, la realtà cinese ... Noi siamo arrivati - è il discorso che ti facevo prima - ... il fatto che dal nostro interno sia nato il "Partito guerriglia", ma non "Partito guerriglia" come espressione teorica, ma si sia arrivati a determinate situazioni aberranti date dalla sconfitta, non date dal cattivo animo di qualcuno perché non c'è l'animo buono o cattivo, ma è la realtà oggettiva che trasforma le persone ... però siamo arrivati all'esperienza del "Partito guerriglia", al tentativo di uccidere o all'uccisione di compagni in galera (mi riferisco in particolare ad azioni come quella di Cuneo, nella quale il "Partito guerriglia" ha fatto fuori un suo militante, il quale aveva ammesso -pur non facendo arrestare nessuno- delle cose). Questa era una linea che già, ormai, si articolava. A Latina, una compagna si salvò semplicemente perché le donne non riuscirono a strozzarla. Noi, a quel punto, facemmo una riunione, a Palmi, nella quale c'eravamo io, Francesco Piccioni e Vincenzo Guagliardo, se non ricordo male, da una parte, Renato Curcio, Alberto e Fiore dall'altra. Loro erano dirigenti del "Partito guerriglia" in quel periodo, ed erano già successi i fatti di Cuneo e di Latina. In quest'ultimo caso, la compagna era del "Partito comunista combattente", anche lei "ammittente", non spia. Noi andammo a questa riunione (al piano terra, ultima cella sulla destra, entrando) in cui dichiarammo a Renato, Alberto e così via che noi in carcere eravamo in meno ma che, se quella era la guerra, di strozzarne qualcuno eravamo capaci anche noi. Cioè, hai capito ... quando si dice dove stava Alberto ... erano lì alla riunione, insomma, come controparte in quanto rappresentanti del "Partito guerriglia". Allora, veniamo alla cosa che tu dicevi di Alberto. Io credo che fossimo l'espressione di quello che era il grande patrimonio umano e politico, e la grande tragedia umana e politica della storia comunista. Non di Pol Pot. Della storia comunista, cioè la storia comunista ha portato la realtà in Russia, ha portato ... ognuno con le sue condizioni in quanto non è che avremmo ripetuto tutto, però avevamo dentro queste contraddizioni, non c'è dubbio.

Lui disse questo perché diceva che voi eravate dei giacobini, degli autoritari ...

No, su questo non sono assolutamente d'accordo. La democrazia interna che è vissuta nelle Brigate rosse è stata il massimo della democrazia possibile, cioè un'organizzazione aperta. Pur dentro alle leggi della clandestinità -che sono leggi ferree, in un qualche modo- noi abbiamo sempre consultato tutti i militanti. Dopodiché, ci sono state delle battaglie politiche ma che non sono state molto diverse. Cioè, se noi andiamo a vedere la storia del movimento comunista, il discorso delle epurazioni, è sempre stato un atto duro, violento. ... Quello che non è d'accordo è un traditore: questo sta nel linguaggio comunista, non sta nel linguaggio delle Brigate rosse, non è specifico del linguaggio delle Brigate rosse. Noi,

dentro in questo percorso -guarda, te lo dico con molta spassionatezza- lo siamo un po' meno, perché noi portiamo al nostro interno quella che è esperienza latino-americana (Tupamaros, Cuba). E' un' esperienza, in un qualche modo, molto più umanistica. Ad esempio, tutta la rottura con la storia comunista dell'America Latina, cioè l'esperienza guevarista, l'esperienza cubana, rompe diametralmente con quella che è l'ottusità mentale dei partiti comunisti della Bolivia, del Messico per un periodo... che addirittura arrivano spesso ad essere alleati dei dittatori; e allora noi, in parte, questa esperienza la viviamo. La viviamo sul piano della conoscenza, della lettura, dello studio di quell'esperienza dei Tupamaros, dei Montoneros, di Guevara e la rapportiamo a quella dei partiti comunisti. Allora, non siamo ignoranti del tutto. Quindi, nei nostri dibattiti, progettando il futuro del mondo, questo filo che ci legava al Sudamerica era presente, così come era presente la volontà di non fare la fine di certi partiti comunisti. Questo però, non significa che eravamo migliori degli altri comunisti. Questo, quindi, mi porta a dire che le deviazioni che ci portarono alla sconfitta erano anche inter nos. Io non me ne tiro fuori. Ho vissuto l'esperienza del Pcc e, poi, quella del gruppo politico che ha dichiarato la chiusura della fase. Molti mi hanno accusato di essere un "mediatore" e non un'estremista, per cui potrei anche tirarmene fuori così ... innocentemente. Non mi va! Perché sicuramente in quelle condizioni, quello era il nostro bagaglio per cui ci sarei arrivato anch'io. Però, lì ... il discorso di Alberto ... cioè, secondo me, è un po' la schizofrenia. . . cioè lui ha un percorso molto particolare, che è un percorso molto diverso da quello di molti pentiti e molti dissociati. Alberto, secondo me, arriva ad unire la contraddizione politica all'odio personale che lo porta alla rilettura di realtà delle quali si autoconvince. Secondo me, Alberto ha un fatto: che è l'odio per non essere stato tirato fuori dal carcere, per non essere stato liberato. Questo perché, ad un certo punto, dal carcere, quando c'era il problema della supremazia, della centralità, dell'importanza di questo fatto, dall'esterno un Esecutivo - del quale io facevo parte - ma che del quale venne considerato il massimo rappresentante Mario Moretti, gli ha risposto dicendo: "Noi amiamo i compagni in carcere, ma noi facciamo politica. Oggi, riteniamo più importante spendere le nostre forze sul lavoro, dentro nella fabbrica, nel sociale, che impegnare buona parte dei nostri militanti sulle carceri".

Quindi, presumo che questa sia la ragione per cui Curcio, Franceschini e la maggior parte di coloro che erano in carcere, aderirono al "Partito guerriglia" di Senzani il quale, invece, si occupò del problema dei carcerati.

Esattamente. A quel punto c'è un odio viscerale. Primo: il non riconoscimento del comando. Cioè, Alberto, tu sei un compagno a cui vogliamo molto bene, se ci mandi fuori dei documenti noi, qua, li discutiamo e vediamo quanto possono essere utilizzati per lo sviluppo della linea politica, però, detto in termini volgari, non romperci le palle. La Direzione sta con noi. Secondo: le nostre forze, oggi, riteniamo sia più importante usarle per un rilancio dell'attività nel sociale poi, appena possiamo . . . infatti, io sono stato arrestato nel settembre del '79 che avevo una piantina in tasca del lavoro per l'Asinara, in quanto ci avevamo lavorato tre mesi prima, per vedere se era possibile farlo. Per cui, non è che eravamo per un "no" alla liberazione, ma eravamo per il "no" al soggettivismo. Prima c'è un processo rivoluzionario da condurre e poi ci sono i nostri militanti, ci sono i nostri prigionieri, eccetera. Su questo c'è stato uno scontro duro, interno-esterno, nel quale ad un certo punto una comunicazione scritta, molto breve e molto schematica, fu mandata in carcere: "Rispetto

per tutti i compagni, rispetto per tutte le posizioni, ma non rompeteci le palle. La Direzione è fuori". A quel punto, lì si unisce una contraddizione politica ad un odio personale, poi la sconfitta, eccetera, eccetera.

Il 23 ottobre 1988, con un documento di sei cartelle scritto nel carcere di Rebibbia, tu ed altri sette "irriducibili" poneste il sigillo sulla fine della lotta armata. In quel documento, affermi che "la lotta armata contro lo Stato è finita" e, in conseguenza di ciò, "occorre portare la propria esperienza storica sul terreno della lotta politica [aprendo] un confronto con le forze sociali [e che, quindi] la prima battaglia da fare è quella per un 'amnistia politica generale". Oggi, sei ancora impegnato in quella battaglia? E, se sì, come? Sì, sono impegnato su due fronti. Il primo riguarda il passaggio politico, nel senso che sto battendomi affinché la storia delle Brigate rosse non diventi uno strumento di utilizzo da parte di gruppi o individui che abbiano interesse a dare una visione distorta. Il secondo, riguarda la battaglia di verità storica di un'organizzazione che ha caratterizzato un periodo storico. Quanto è avvenuto negli anni '70 e primi anni '80, non può essere letto solo sul piano giudiziario, ma anche politico. Ed è proprio per questo che continuo a battermi per l'amnistia. A tal proposito, stiamo organizzando un convegno per il 12 dicembre, a Milano.

Si è parlato molto dei legami internazionali delle Br, soprattutto con Cecoslovacchia ed Israele. Quanto c'è di vero e quanto di falso in queste supposizioni?

Molto di falso e poco di vero. Per quanto riguarda Israele, vi sono stati pochissimi contatti, e tutti verso il 1974. Sempre in questo periodo, con la Cecoslovacchia, non abbiamo mai intrattenuto dei rapporti. Solamente nella terza fase -durante il sequestro Dozier- i servizi segreti ungheresi cercarono di entrare in contatto con noi, ma tutto si risolse in una bolla di sapone. Gli unici rapporti, nel dopo 1978, ci sono stati con la RAF, con l'ETA, con l'IRA e con l'ala comunista del gruppo palestinese Al-Fatah. Ma, mentre nei primi tre casi si è trattato solo di incontri allo scopo di effettuare dei dibattiti, nell'ultimo caso, ci vennero fornite armi in cambio di tenere sepolte altre armi, per conto loro, nel caso ne avessero avuto bisogno in Italia.

Un'ultima domanda. E' vero che rifiutasti di approvare il piano di liberazione ideato da Savasta quando ti trovavi ricoverato all'ospedale di San Giovanni in seguito alla tua cattura il 24 settembre 1979? Perché?

Il motivo principale derivava dal fatto che, nelle mie condizioni, non sarei potuto essere di alcun aiuto ai compagni anche se mi trovavo fuori. Inoltre, fuori, le cure mediche sarebbero state molto più carenti e quindi il rischio per la mia vita sarebbe stato maggiore. Questa, in sostanza, la ragione principale.

Prospero Gallinari è da tre anni in regime di "sospensione pena per motivi di salute", rinnovabile annualmente. Lavora part-time in un'azienda di Sesso, un paese a tre chilometri da Reggio Emilia.

1.5 Ognibene Roberto

Ognibene è il secondo elemento più giovane del gruppo brigatista reggiano, dopo Bonisoli. Nato nel 1954, inizia giovanissimo la sua attività politica. Come molti altri studenti che partecipano al Sessantotto, sente di dover andare verso la fabbrica, cioè in mezzo alla classe operaia. Abbandonati gli studi al quarto anno dell'Istituto per geometri "Secchi" di Reggio Emilia, trova lavoro dapprima in un maglificio e poi va a lavorare nell'officina di uno zio. Siamo nel 1972, e il giovane Ognibene ha 18 anni. Tuttavia, prima di iniziare l'attività lavorativa, già si "distinse" per quella che diventerà la sua iniziale attività terroristica. Nel 1971, infatti, incendierà la vettura del preside dell'Istituto "Secchi", Curli, accusandolo di essere un fascista. Come Bonisoli, in un certo senso, viveva all'ombra di Azzolini, Ognibene è affascinato da Alberto Franceschini. Nonostante Ognibene sia fra i fondatori, a Reggio Emilia, del gruppo di ispirazione cattolica One Way mentre Franceschini è fra gli elementi più estremisti della FGCI reggiana, Roberto ha una grande ammirazione per il leader "figicciotto". Aderisce, infatti, anch'egli al gruppo dell'Appartamento e, nel novembre del 1973, lascia Reggio Emilia. L'anno dopo non si presenterà alla visita di leva. Per quanto riguarda la sua eventuale appartenenza alla FGCI o al PCI, le voci sono discordanti. C'è chi afferma che

"proprio a causa della giovane età, salta l'esperienza FGCI o PCI"²¹⁰

e c'è chi, invece, sostiene che

"inizia la militanza politica nella Federazione giovanile comunista che abbandonerà per entrare nelle Brigate rosse"²¹¹.

Il padre di Roberto, Ermes Ognibene (morto nel 1980), è stato un ex partigiano che ha fatto la Resistenza. Vive un percorso politico travagliato, che lo porta dal PSI al PCI, quindi dal riformismo socialista al rivoluzionarismo comunista. A differenza di Carlo Franceschini, il padre di Alberto, Ermes Ognibene non ha un buon rapporto con il figlio, il quale lo accusa di essere uno pseudo-rivoluzionario. Infatti, già segretario provinciale del PSI e assessore provinciale ai Trasporti, con l'avvento della contestazione giovanile, Ermes Ognibene -probabilmente per sentirsi più vicino al figlio- aderisce al PCI. Ma, appunto, quel "salto" non è sufficiente e Roberto continua ad attaccarlo. Il 10 ottobre

²¹⁰ *Ibidem*, p. 176.

²¹¹ S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, cit., p. 76.

del 1974, nella base brigatista di Robbiano di Mediglia, avviene uno scontro a fuoco con i carabinieri in seguito al quale Roberto Ognibene, poi catturato, uccide il maresciallo Felice Maritano . Per due giorni, la sua identità rimarrà un mistero . Sarà il padre che, riconosciuto il figlio da una foto apparsa sui giornali, si farà avanti per confermarne la paternità. A Reggio Emilia, appresa la notizia, la solidarietà per Ermes Ognibene è grande e proveniente da più parti, ma lui ne resterà segnato per sempre. Dieci giorni dopo i fatti di Robbiano, davanti alla seconda Corte d'assise di Milano, inizia il processo per direttissima al brigatista reggiano. Tuttavia, il processo si dilunga per tre mesi in quanto, durante il corso dello stesso, i fatti paiono essere stravolti. Infatti, la vittima pare diventare non il maresciallo Maritano, bensì il brigatista che lo aveva ucciso. Dirà Ognibene :

“Non mi sono reso conto che si trattava di carabinieri ... Sono stati loro a sparare per primi mentre scendevo di corsa dalle scale. Quando sono stato colpito ho sparato anch'io, a caso . Non avevo intenzione di uccidere nessuno, ho sparato solo per difendermi”²¹².

Il 28 gennaio 1975, il pubblico ministero chiede la condanna all'ergastolo del brigatista per omicidio volontario. Il 29 gennaio, la sentenza definitiva: 27 anni di carcere più uno di arresto. La sentenza verrà confermata anche in appello il 10 gennaio del 1977. Il nome di Roberto Ognibene compare anche in due elenchi: quello dei terroristi di cui i Nap chiedono la liberazione in cambio della vita del figlio dell'onorevole socialista Francesco De Martino e quello dei terroristi di cui le Br chiedono la liberazione in cambio della vita di Aldo Moro. Anche per quanto riguarda il numero totale degli anni inflitti a Ognibene, diverse sono le versioni. Cito da Fanti :

“Secondo il quotidiano “la Repubblica” del 28 ottobre 1980, Roberto Ognibene deve scontare complessivamente 45 anni: 27 per l'uccisione di Maritano, 10 per rapina e 8 per banda armata. Ma il settimanale “Il Sabato” dell' 11-17 agosto 1984, scrive che Ognibene “E' un “definitivo”, un terrorista, cioè, che è già stato giudicato e sul quale “pesa l'ergastolo” .
213

Si è dissociato, è libero e lavora a Bologna.

1.6 Paroli Tonino Loris

E' nato il 17 gennaio 1944 a Casina, un piccolo comune dell' Appennino reg-

212 L. Fanti, *S'avanza uno strano soldato*, cit., p. 179.

213 Ibidem, p. 180.

giano, “zona in cui” -dice la sua autobiografia- “si manifestarono aspri combattimenti durante tutta la lotta partigiana di Liberazione”²¹⁴. Paroli può essere considerato il vero operaio del gruppo reggiano. Infatti, continua la sua autobiografia

“a 17 anni vado a lavorare come tornitore in alcune piccole fabbriche metalmeccaniche della città. E' il periodo in cui mi inserisco, per la prima volta, oggettivamente, dentro alla classe operaia”²¹⁵

In seguito, opta per l'iscrizione al PCI e al sindacato,

“ma la coscienza di classe attiva l'acquisisco quando passo a lavorare nella fabbrica metalmeccanica più grossa di Reggio Emilia, la “Lombardini”. Sono gli anni di crescita del movimento operaio e sono gli anni del Vietnam, di Che Guevara e della Rivoluzione Culturale Cinese. Sono anche gli anni in cui la lotta contro il revisionismo inizia ad esprimersi, ma solamente sul terreno ideologico”²¹⁶.

E' il 1969 l'anno in cui entra “in contraddizione non solo ideologicamente ma anche politicamente col PCI”. Infatti, assieme a Franceschini, Pelli, Gallinari ed altri, partecipa alla manifestazione di Miramare, dell'estate 1969, contro la Nato. Anche per lui, come per gli altri, a seguito di quell'esperienza

“uscimmo dal PCI e partecipammo alla costruzione di un collettivo politico e di lotta operai-studenti[CPOS, l'Appartamento, NdA]”²¹⁷

il quale operò principalmente in alcune fabbriche metalmeccaniche organizzando scioperi e cortei selvaggi e, nell'ambito del sociale, sulla questione dei trasporti, delle case, ecc. Afferma Paroli:

“Il collettivo non poté [inizialmente, NdA] che esprimere una linea economicista. Soltanto più tardi riuscì a darsi una dimensione politica più generale, fondendosi col “collettivo politico metropolitano” che operava principalmente a Milano, e nel quale si gettarono le basi da cui nacque Sinistra Proletaria”²¹⁸.

Paroli - tuttavia - non è, a differenza degli altri brigatisti reggiani che vanno a lavorare, un lavoratore part-time che vuole sperimentare il collegamento con la

214 L. Azzolini, L. T. Paroli, *Oltre quel muro di cinta*, cit., p. 60.

215 *Ibidem*.

216 *Ibidem*.

217 *Ibidem*.

218 *Ibidem*.

classe operaia. Al contrario,

“mentre percorreva questi salti politici-qualitativi e di rottura, in fabbrica continuava la sua militanza come delegato: veniva eletto sempre a grande maggioranza dagli operai del suo turno e reparto”²¹⁹.

Siamo nel 1970, lo scontro di classe si va acutizzando e la classe operaia inizia a sentire la necessità di costituire i primi gruppi armati. Continua Paroli:

“Sinistra Proletaria in quel periodo, dopo un lungo e travagliato dibattito, si trasforma in Organizzazione combattente Brigate Rosse [e] coloro che danno vita alla OCCBR sono i compagni più coscienti, le avanguardie radicate all’ interno della classe che, in quella fase, trovano prioritario e necessario rompere con la parzialità, col difensivismo gruppettaro, con gli equivoci del revisionismo, per imporre dentro i poli metropolitani la Lotta Armata per il Comunismo. Ogni altra ipotesi era impraticabile perché entrava nel vortice dell’opportunismo. Il “salto” alla clandestinità era (ed è) una scelta, è stata una necessità imprescindibile per radicare la Lotta Armata nel cuore della metropoli imperialista, contro lo Stato”²²⁰.

Paroli scomparirà da Reggio Emilia nell’estate del 1974 per trasferirsi nei “poli metropolitani” al fine di contribuire allo sviluppo della guerriglia. La Sua “carriera” all’interno dell’organizzazione brigatista durerà, tuttavia, molto poco. Verrà infatti arrestato il 30 aprile 1975, a Torino, in una base Br in via Pianezza 90, che aveva acquistato sotto falso nome, assieme ad un altro brigatista, Arialdo Lintrami. Comunque, non si è mai macchiato di reati di sangue. Nella requisitoria del sostituto procuratore Bruno Caccia del luglio 1975 contro le Br, è accusato di avere detenuto armi e munizioni, fabbricato due patenti di guida false, rifiutato di dichiarare le proprie generalità a un ufficiale di p.g. (polizia giudiziaria) della questura di Torino e “organizzato la banda armata Brigate rosse costituita da tempo e tuttora operante per la soppressione, sovversione violenta degli ordinamenti economici e sociali dello Stato”²²¹. Anche Paroli, come Ognibene, compare nell’elenco degli otto terroristi dei quali i Nap chiedono la liberazione in cambio del rilascio di Guido De Martino, figlio di Francesco. Il 17 ottobre del 1979 viene condannato a 10 anni assieme a Curcio, Bertolazzi e Franceschini per istigazione all’insurrezione, apologia di assassini, ingiurie alla Corte d’assise di Firenze. L’8 dicembre, nel processo d’appello svoltosi a Torino contro il nucleo storico delle Br, Paroli ottiene due mesi in più rispetto

219 *Ibidem*.

220 *Ibidem*, p.61

221 L. Fanti, *S’avanza uno strano soldato*, cit., p. 192.

alla sentenza di primo grado. In prigione, continua la sua attività di militante. Non solo. Infatti, assieme ad Azzolini, scrive poesie alcune delle quali, come è stato detto, niente male. In totale, ma la cifra non è certa, ha accumulato circa 35 anni di reclusione. Oggi, Tonino Loris Paroli è libero (dal 1991) e vive a Reggio Emilia dove fa il pittore.

1.7 Pelli Fabrizio

E' nato l' 11 luglio 1952 a Reggio Emilia da una famiglia di operai. Inizia anche lui, come Ognibene, l'attività politica giovanissimo. Nel 1967 aderisce al primo gruppo anarchico di Reggio Emilia, il Circolo Malatesta, i cui fondatori erano di idee marxiste. In seguito, dopo una breve esperienza nel gruppo anarchico, entra nella FGCI e, nell'estate del 1969, partecipa anch'egli, assieme a Franceschini, Gallinari, Paroli e altri, alla manifestazione di Miramare. Entra in contrasto con le posizioni del PCI e, quindi, aderisce al gruppo dell' Appuntamento. Anche per Pelli, come per Franceschini, l'entrata in clandestinità avviene molto presto. Già nel 1971, lo si trova a fianco di Bonavita, Curcio, Ferrari, Cagol, alla creazione della colonna torinese. Tuttavia, non si è ancora nella fase della completa clandestinità. Come si è già visto nella prima parte, nell'estate del 1972, quasi tutti i promotori della lotta sono stati individuati, ed è a questo punto che le Br scelgono la clandestinità dotandosi di una struttura illegale. Inizia così la riorganizzazione del gruppo nella seconda metà del 1972 alla quale, ovviamente, partecipa anche Fabrizio. Infatti, il 29 maggio 1972, Pelli ed altri (tra cui Curcio e Franceschini) vengono accusati di una rapina nell'agenzia del Banco San Geminiano e San Prospero a Rubiera (RE). Bottino: 14 milioni. Dopo il successo propagandistico della cosiddetta "operazione Girasole", cioè il sequestro del giudice Mario Sossi, Pelli, assieme a Franceschini e Gallinari, tentò, senza successo, di instaurare una colonna romana, nell'agosto del 1974. Ma è all'inizio del 1975 -quando le Br vivono, forse, la loro vera prima crisi (si ricordi che erano ridotte a non più di una quindicina di "regolari")- che Pelli inizia a concepire un tipo di lotta diverso, cioè meno centrata sulla presenza dell'organizzazione e più aperta alle istanze degli operai. Tra l'altro, il disaccordo, che porterà ad una "separazione consensuale", pare centrato appunto sulla sostituzione della ancora piccola organizzazione di miniguerriglia (le Br) con una struttura articolata e centralizzata. E', quindi, per questa serie di motivi che Fabrizio Pelli, assieme a Corrado Alunni e Susanna Ronconi, darà vita alle Formazioni comuniste combattenti. Tuttavia, l'esperienza di Pelli in questa nuova

formazione durerà lo spazio dello stesso anno. Infatti, verrà catturato a Pavia, in un “covo” Br, il 24 dicembre 1975. Riesce, comunque, quando ancora militava nelle Br, a partecipare alla liberazione di Renato Curcio dal carcere di Casale Monferrato (18 febbraio 1975) e, tornato quest’ultimo a Milano per riorganizzare la locale colonna, ad essere un valido aiuto. Pelli, comunque, già prima del suo arresto, aveva subito diversi processi. Nella requisitoria del sostituto procuratore della Repubblica Guido Viola relativa al processo Feltrinelli-Brigate rosse (22 marzo 1975), Pelli, assieme a Curcio, Moretti, Franceschini, Semeria, Cagol ed altri, è accusato di aver partecipato alla banda armata denominata Brigate rosse che,

“allo scopo di sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali dello Stato, commetteva innumerevoli reati fra cui sequestri di persone [tra cui quello dell’ingegner Michele Mincuzzi, dirigente dell’Alfa Romeo, sequestrato il 28 giugno 1973 ad Arese (MI), NdA], furti, rapine, ricettazioni, falsificazioni di documenti, timbri e sigilli di enti pubblici, detenzione, porto e trasporto di armi, esplosivi e munizioni, comuni e da guerra, incendi, danneggiamenti ed altro in varie località d’Italia tra cui Torino, Trento, Roma, Reggio Emilia e Milano fino al 28 giugno 1973”

222

In seguito a queste accuse, Pelli sarà condannato a 8 anni e 3 mesi per rapine e a 3 anni e 4 mesi per le armi trovate nel covo di Pavia. Quando le Br decideranno di “alzare il tiro”, Fabrizio Pelli è già in carcere. Un destino crudele e, al tempo stesso, singolare lo attende. Egli, infatti, è il solo brigatista reggiano che non è sopravvissuto ai cosiddetti “anni di piombo” in quanto, a differenza di tanti altri terroristi, non muore sul campo: la leucemia lo stroncherà la sera dell’8 agosto 1979 nell’Ospedale Maggiore di Niguarda di Milano. Aveva poco più di 27 anni. Muore quando è ancora in attesa di giudizio (doveva comparire al processo d’appello da lì a quattro mesi). Anche Pelli, come Paroli, non si è mai macchiato di reati di sangue. La sua morte, susciterà una veemente polemica, soprattutto ad opera del suo legale, Sergio Spazzali, già avvocato di Soccorso rosso. La polemica è generata dal fatto che, secondo Spazzali, la magistratura sarebbe colpevole di non aver concesso la libertà provvisoria a Fabrizio Pelli, ormai morente, che, invece, è stata concessa a un estremista di destra, Antonio Braggion, affetto da tumore osseo e colpevole di aver ucciso un giovane seppure per eccesso colposo di legittima difesa. Non concessagli la sospensione della pena in prossimità della morte, il tribunale di Milano e il Ministero di grazia e giustizia risponderanno negativamente anche alla possibilità che trascorra i suoi ultimi giorni in carcere in compagnia degli altri detenuti. In seguito, le Br

222 Ibidem, pp. 182-183.

intesteranno al nome del giovane “compagno” la brigata ospedaliera milanese. Tra i brigatisti reggiani, a dir la verità, ve ne sarebbe da annoverare un altro del quale, nonostante tutti i miei sforzi, non sono riuscito a trovare informazioni e dati sufficienti, se non le sporadiche notizie che riporto di seguito. Me ne rammarico. Si tratta di Attilio Casaletti. E’ nato a Luzzara, in provincia di Reggio Emilia, ed entra a far parte, all’inizio della contestazione studentesca, di gruppi beat. Passa, in seguito, a Sinistra proletaria. Svolge attività di operaio metalmeccanico, ed è tra i primi ad entrare nelle Brigate rosse (per questo viene considerato un membro del “nucleo storico”) ed assume la direzione di colonna a Torino. In quella città, viene assunto in Fiat come operaio. Da brigatista, partecipa al commando che libera Renato Curcio dal carcere di Casale Monferrato il 18 febbraio del 1975. Tuttavia, tre mesi dopo, verrà arrestato a Milano. Viene processato e condannato a 16 anni. Passa attraverso vari istituti di pena (Asinara e Palmi) fintantoché, nel 1982, si pente. E’ in libertà dal dicembre 1986.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AZZOLINI Lauro e PAROLI Tonino Loris, *Oltre quel muro di cinta*, Torino 19823, Ruggiero Editore
- BONACINI Moris, *Reggio oggi. Gli anni Sessanta e Settanta*, in Maurizio Festanti e Giuseppe Gherpelli (a cura di), *Storia illustrata di Reggio Emilia*, Milano 1987, AIEP Editore, pagg. 625-640
- CADOPPI Giambattista, *Sessantotto e dintorni. per una storia della sinistra rivoluzionaria a Reggio*, in Istituto Storico Socialista "P.Marani" (a cura di), "L'Almanacco" n. 14, giugno 1989 Reggio Emilia, pagg. 113-129
- CAGGESE Salvatore ed altri, *Il Sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)*, Roma, Edizioni Associate
- CAPANNA Mario, *Formidabili quegli anni*, Milano 1988, Rizzoli
- CASELLI Giancarlo e DELLA PORTA Donatella, *La storia delle Brigate Rosse. Strutture organizzative e strategie d'azione*, in Donatella Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, Bologna 1984, Il Mulino, pagg. 153-221
- DEL BUE Mauro, *Storia di delitti e passioni: dal triangolo rosso alle BR*, Reggio Emilia 1995, Magis Book Editori
- DELLA PORTA Donatella, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna 1990, Il Mulino
- FANTI Liano, *S'avanza uno strano soldato. Genesi del brigatismo rosso reggiano*, Milano 1985, SugarCo Edizioni
- Federazione PCI di Reggio Emilia, *Risultati dell'inchiesta sul terrorismo fatta a Reggio Emilia*, Reggio Emilia
- FLAMIGNI Sergio, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Roma 1988, Edizioni Associate
- FLAMINI Gianni, *Il partito del golpe. La strategia della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro (1964-1968)*, volume primo, Ferrara 1981, Italo Bovolenta Editore
- FLAMINI Gianni, *Il partito del golpe. La strategia della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro (1968-1970)*, volume secondo, Ferrara 1982, Italo Bovolenta Editore
- FLAMINI Gianni, *Il partito del golpe. La strategia della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro (1971-1974)*, volume terzo, tomi 1 e 2, Ferrara 1983, Italo Bovolenta Editore
- FLAMINI Gianni, *Il partito del golpe. La strategia della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro (1975-1978)*, volume quarto, tomi 1 e 2, Ferrara 1985, Italo Bovolenta Editore
- FRANCESCHINI Alberto, BUFFA Pier Vittorio e GIUSTOLISI Franco, *Mara, Renato e io. Storia dei fondatori delle Brigate Rosse*, Milano 1991, 1ª edizione Bestsellers Oscar Mondadori

- GALLI Giorgio, *Il partito armato. Gli "anni di piombo" in Italia (1968-1986)*, Milano 1993, Kaos Edizioni
- GALLINARI Prospero e SANTILLI Linda, *Dall'altra parte. L'odissea quotidiana delle donne dei detenuti politici*, Milano 1995, Giangiaco Feltrinelli Editore
- GOVI Sergio, *Il caccia RE 2000 e la storia delle Reggiane*, Milano 1983, Giorgio Apostolo Editore
- MAMMARELLA Giuseppe, *L'Italia contemporanea*, Bologna 1985, Il Mulino
- MONTANARI Fabrizio, *Il Sessantotto reggiano - I parte*, in Istituto Storico Socialista "P. Marani" (a cura di), "L'Almanacco", n. 3 dicembre 1983, Reggio Emilia, pagg. 75-80
- MORETTI Mario, *Brigate Rosse: una storia italiana*, Milano 1994, Anabasi
- PROGETTO MEMORIA, *La mappa perduta*, volume I, Roma 1995, Coop. editoriale Sensibili alle foglie
- PROGETTO MEMORIA, *La mappa perduta*, volume II, Roma 1995, Coop. editoriale Sensibili alle foglie
- PROGETTO MEMORIA, *Le parole scritte*, volume III, Roma 1996, Coop. editoriale Sensibili alle foglie
- Quindicinale locale "Reggio 15", estratti dal 21 maggio 1966 al 15 gennaio 1970
- Quotidiano "Il Resto del Carlino" del 14 maggio 1997
- Quotidiano "La Nuova Gazzetta di Modena" del 14 settembre 1997
- Quotidiano "L'Unità" del 26 maggio, 3 dicembre e 17 dicembre 1997
- SILJ Alessandro, *Mai più senza fucile. Alle origini delle BR e dei NAP*, Firenze 1977, Vallecchi
- TEDESCHI Elisabetta e ODESCALCHI Nando, *A 25 anni da quel 7 luglio*, in Istituto Storico Socialista "P. Marani" (a cura di), "L'Almanacco", n. 5 dicembre 1984, Reggio Emilia, pagg. 75-78
- TESSANDORI Vincenzo, *BR. Imputazione: banda armata. Cronaca e documenti delle Brigate Rosse*, Milano 1977, Aldo Garzanti Editore
- VENTURA Angelo, *Il problema delle origini del terrorismo di sinistra*, in Donatella Della Porta (a cura di), in *Terrorismi in Italia*, Bologna 1984, Il Mulino, pagg. 75-152
- ZAVOLI Sergio, *La notte della Repubblica*, Milano 1995, 1ª edizione, Bestsellers Oscar Mondadori

LA RESISTENZA A FABBRICO

Presentazione di Nando Odescalchi	pag. 165
Premessa di Dino Terenziani	pag. 168
Alcune riflessioni di Gilberto Cavicchioli	pag. 170
Ricordo di Cesare Nasi	pag. 172
Diario di Romeo Oliva	pag. 173
L'altra voce di Giovanni Pedrazzini	pag. 199
Un approfondimento di Gianni Amaini e Dino Terenziani	pag. 208

Presentazione

Nando Odescalchi

Direttore della rivista "L'Almanacco"

L'Almanacco, rivista dell'ISMOS (Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista), istituto storico intitolato al fabbricese Senatore socialista Pietro Marani, pubblica questo originale lavoro sui fatti che hanno contraddistinto la Resistenza a Fabbrico. Su Fabbrico e il tormentato periodo che va dall'8 settembre 1943 (data della firma dell'Armistizio tra l'Italia e gli Anglo-Americani per la cessazione delle ostilità), al 25

Aprile 1945 (data dell'insurrezione delle grandi città del Nord contro i nazi-fascisti che segna la Liberazione dell'Italia), "L'Almanacco" aveva già pubblicato alcuni scritti. In particolare sul n. 45 del dicembre 2005 il Professor Gianni Amaini aveva firmato un pezzo sulla storia della battaglia di Fabbrico (27 febbraio 1945) e sul n. 51 del giugno 2008, lo stesso Amaini aveva presentato il racconto della ricerca di un accordo tra fascisti e antifascisti, all'indomani dell'8 settembre '43, per evitare lutti alla comunità fabbricese e alla popolazione inerme già spossata da tre anni di guerra. Come ben si capisce dalle pagine che seguiranno, di quell'accordo si fece carta straccia, con la conseguenza di dolorosi lutti che resero Fabbrico una delle piazze più segnate, nella provincia di Reggio Emilia, dagli scontri tra partigiani e nazi-fascisti. Gli scritti che sono qui raccolti rappresentano un racconto di quegli eventi fatto dai diversi punti di vista.

Nonostante siano passati tre secoli dalla celebre affermazione: "Disapprovo quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo", che dovrebbe essere la regola della convivenza civile e l'essenza della democrazia, sembra che su alcuni temi l'umanità faccia fatica a convenirne. E' il caso, in Italia, della Resistenza su cui la retorica resistenziale, come la retorica revisionista o addirittura negazionista, non sembrano disposte a deporre le armi.

Gli amici di Fabbrico, invece, a settant'anni di distanza vogliono superare entrambe le retoriche e lo fanno dando voce a punti di vista assai distanti. Vengono così presentati l'autobiografia di un partigiano senza peli sulla lingua, la ricerca di un cattolico nipote di vittime della guerra civile, il racconto storiograficamente documentato di Gianni Amaini e Dino Terenziani che tendono, questi

ultimi, a marcare le linee del giusto e dell'ingiusto. Perché alla fine è giusta la pietà per tutti i morti ammazzati, ma non tutti sono onorabili, non tanto perché gli uni hanno vinto e gli altri hanno perso, bensì per la semplice ragione che gli uni ci hanno dato la libertà e la democrazia, mentre gli altri ci avrebbero consegnati ai soprusi della dittatura. La pietà per i morti fascisti, che non possono essere definiti "martiri", o il giudizio critico nei confronti di partigiani che si comportarono con efferatezza, a volte spinti da vendette personali o addirittura da spirito di rapina, non può farci dimenticare che la Resistenza antifascista è il fatto storico che ha dato vita alla Repubblica Italiana e alla Costituzione Repubblicana. Costituzione che rappresenta il patto di convivenza degli italiani, cioè la pace (o forse è solo un armistizio) tra gli italiani dopo vent'anni di dittatura e due anni di guerra civile. Rancori, violenze, rapine ed esecuzioni politiche da parte di partigiani, o presunti tali, si manifestarono piuttosto nel post-Liberazione. Non solo verso fascisti, il che è deprecabile e ingiustificabile, anche se in qualche modo comprensibile, ma anche contro antifascisti cattolici e socialisti; ma questa è un'altra storia.

L'Emilia ha conosciuto una particolare durezza e violenza dello scontro tra partigiani e fascisti. Ciò si può spiegare con la straordinaria emancipazione e presa di coscienza del proprio ruolo che caratterizzò le plebi campagnole e il nascente movimento operaio. Nei primi vent'anni del secolo scorso fu straordinaria la crescita della coscienza popolare stimolata dalla predicazione socialista, perciò i proletari mal sopportarono l'affermarsi del fascismo, preceduto e seguito da tutto il corollario di violenze dello squadristo, pagato e sostenuto da agrari e industriali che non accettavano di venire a patti col movimento proletario. Questo movimento di riscatto e di emancipazione popolare non si poté difendere in campo aperto contro il fascismo e riflù nascondendosi come un fiume carsico, gonfiandosi anno dopo anno sotto la crosta delle ingiustizie e delle persecuzioni del regime fascista, per poi esplodere con virulenza raddoppiata dopo il 25 luglio 1943, alla caduta di Mussolini.

Certo, le vicende del movimento resistenziale sono state particolarmente aggrovigliate. Mentre è indiscutibile un giudizio storico positivo sulla Resistenza, forse non esiste un modo del tutto obiettivo e condiviso di interpretare i singoli accadimenti, specie quando qualsiasi interpretazione si può prestare a essere smentita, non tanto dai documenti quanto dai protagonisti di quei fatti. Protagonisti che sono portati a parlare, ognuno, una lingua diversa secondo il ruolo avuto in quegli stessi fatti.

Anche la battaglia di Fabbrico, come gli antefatti e le conseguenze che ne seguirono, non sfugge a questa regola.

Ormai i sopravvissuti di tutte le vicende più intricate della lotta di Liberazione si contano sulle dita di una mano e non siamo lontani dal poterne parlare con una voce univoca. Per questo ne scriviamo oggi, lontano da agiografie o

falsificazioni, da celebrazioni o revisioni, nella convinzione che solo ricerche rigorose e documentate ci possano restituire la verità.

Come si diceva sopra, tutti devono godere del diritto di manifestare le proprie opinioni così come verso tutti i morti ammazzati è giusto nutrire pietà. Ciò non toglie che ci siano opinioni che non possono essere condivise, perché non hanno ragione storica di essere sostenute; così pure ci sono morti ammazzati che, se fossero vissuti, ci avrebbero condannati alla tirannia.

Non dimentichiamo che accanto ai fascisti italiani e ai nazisti tedeschi, con il loro corollario di piccoli despoti collaborazionisti sparsi un po' per tutta l'Europa, c'erano anche i giapponesi (nel famigerato Asse Roma-Berlino-Tokio) i quali in Cina, come in tutto il sud-est asiatico, riuscirono a coprirsi di terribili infamie anche peggiori, se possibile, di quelle compiute dai nazisti.

Perciò lode eterna, assieme agli Alleati, ai partigiani italiani e a tutti quelli che, nei paesi occupati dall'Asse, si sono battuti coraggiosamente dal 1939 al 1945. Quei Resistenti, tanti giovani e molti giovanissimi, pagarono spesso il prezzo della vita per garantire ai posteri la libertà e la democrazia, affrontando la più cruenta e brutale guerra che si sia mai combattuta nella storia dell'umanità.

Per finire: c'è chi innalza la Resistenza Italiana a Guerra Patriottica e chi la de-rubrica a Guerra di Classe e Ideologica. Senza dubbio si è trattato di una guerra civile tra oppressi e oppressori che, incontestabilmente, sfociò nella Liberazione dell'Italia dall'invasione dei nazisti e dalla dittatura dei fascisti.

Premessa

Dino Terenziani

I mesi della Resistenza a Fabbrico hanno avuto una scarsa attenzione storica, nonostante che la lotta di liberazione e l'episodio più famoso della battaglia siano stati un formidabile elemento di formazione politica, sociale, civica per i fabbricesi. Tanto che l'anniversario del 27 febbraio 1945 ha soppiantato il santo patrono che, celebrandosi il 25 agosto, cadeva nel deserto feriale. Così ogni anno si celebra la festa della battaglia.

Eppure in 40 anni è stato scritto molto poco sugli avvenimenti dal 1943 al 1945 e solo un articolo giornalistico del 1955, a firma di RENZO (Renzo Rivasi?) nel numero unico di un foglio per il decimo anniversario, ha raccontato dello scontro in campo aperto. E' un bell'articolo, con un taglio epico e alcuni limitati riferimenti propagandistici, ma poco attento ai particolari e dunque con diverse imprecisioni. Sempre su questo episodio troviamo un breve resoconto di tre pagine nella monumentale opera "Storia della Resistenza reggiana" di Guerrino Franzini del 1970.

C'è voluto il libro di Rolando Cavandoli "Un popolo resistente" del 1986 per avere un primo quadro più completo di tutta l'epopea del biennio '43-45. Poi un altro lungo silenzio interrotto (parzialmente) da un video del 1996 a cura della Sinistra giovanile di Fabbrico: "Terra bagnata di sudore e di sangue" e soprattutto dal libro "La battaglia di Fabbrico" del 2006 di Gianni Amaini, scritto in un nuovo contesto socio-culturale innescato dal berlusconismo e dal troppo noto libro di Pansa "Il sangue dei vinti", che di quel contesto è uno dei prodotti avvelenati. L'impostazione di Amaini tende a contrastare la tesi di Pansa di accreditare la Resistenza come una mattanza indiscriminata di fascisti e di borghesi, finalizzata a un progetto rivoluzionario comunista. Si vede, per contro, lo sforzo di Amaini di presentare i fatti liberati da quell'alone di eroismo a tutta prova, che deriva dalla superficialità della ricostruzione, per lo più orale. Questo indirizzo continua nel presente saggio, che pubblica due nuovi documenti e un commento agli stessi. Il diario di Oliva, che riesce a presentare in modo quasi naif quei giorni tragici, raccontando episodi anche noti ai meno giovani, ma solo per sentito dire. E "l'Altra Voce" di Pedrazzini che, con onestà e con

il coraggio all'impopolarità, affronta l'aspetto crudele della guerra civile, una memoria trascurata dalla rappresentazione ufficiale, per comprensibili motivi. Per completezza di informazioni vogliamo ricordare la storia romanzata del 2006: "La casa dei due podestà" di Francesco Marani e, quale conseguenza diretta, il servizio della RAI del 2007 in La storia siamo noi: "Edgardo Marani 1945: un nodo di sangue".

Qualcuno mi ha chiesto perché questa pubblicazione, ritenendo inutile e forse inopportuno riandare ad episodi che ormai si sono consolidati nella memoria collettiva. Domanda più che legittima, a cui rispondo con una rassicurazione preliminare: il presente lavoro, nel suo complesso, non ha nessun intento revisionista e neppure negazionista. I fatti in buona sostanza sono quelli già noti e non c'è nessun dubbio su chi combatteva per la libertà e chi per la più bieca delle tirannidi. Eppure i documenti che pubblichiamo rappresentano due punti di vista poco ortodossi (non necessariamente inoppugnabili, anzi...) comunque interessanti per capire meglio il contesto di allora, di un Paese stravolto da vent'anni di dittatura, da una guerra ormai perduta e dalla terribile avventura della Repubblica Sociale di Salò e della occupazione nazista. Una contestualizzazione che si avvale anche di qualche fatto nuovo o dimenticato come, ad esempio, il ruolo dei cattolici fabbricesi nella lotta di liberazione. Alla fine la risposta alla domanda iniziale è, in estrema sintesi, questa: speriamo di portare un arricchimento alla memoria della Resistenza a Fabbrico, senza presunzione e senza pregiudizi.

Alcune riflessioni

Gilberto Cavicchioli

Storico della Resistenza nella Bassa Padana

L' amico Carlo mi fa pervenire il diario di suo padre Romeo Oliva, trascritto direi rispettosamente, assieme a Dino Terenziani. Ho avuto la fortuna di intervistare Olmes nella mia ormai lunga caccia a testimonianze di vario riferimento, negli ultimi mesi della sua vita. Mi era parso uomo semplice ed onesto che ricordava senza tanti infioramenti episodi della sua lotta giovanile. Capita ai non attenti di “vedere” i partigiani come tanti Rambo mentre in realtà erano, per la stragrande maggioranza, giovani dai 17 ai 25 anni che tutto avevano meno che la violenza o la ferocia come dato distintivo. E questa configurazione traspare anche dalle pagine del Diario. Olmes era uno dei tanti ragazzi afflitti da una vita di miseria, come la maggior parte dei suoi coetanei in Emilia. Olmes vive a Fabbrico, piccolo paese della pianura reggiana, ed è lì che opera, quasi per obbedienza ad un dovere morale, reagendo ad una situazione di una quotidiana sofferta violenza, quella violenza minuta, spesso sommersa, ma che imputridisce il rapporto sociale. Per intenderci la violenza quotidiana, divenuta quasi religione per chi è o si sente dalla parte dell'impunita sopraffazione. Ma ad un certo punto il cerchio magico si spezza e qualcuno, a rischio della propria vita, solleva la testa e

... prende le armi! Si scatena allora una lotta, in alcune zone, fratricida dove la regola umana, di norma, è bandita. Pietà è morta! Guerra civile?

È arduo definire. Appartengo a quella linea di interpretazione che non accetta l'idea di una guerra civile totalizzante. Sì, ci furono zone, a pelle di leopardo, dove si manifestò uno scontro fratricida ma la guerra civile

è ben altro e ne abbiamo esempi storici od attuali come la rivoluzione russa e gli anni immediatamente successivi (bolscevichi e russi bianchi), la guerra di Spagna e, ad oggi, la guerra in Siria.

Ma anche una lotta fratricida viene condotta da alcuni, i migliori, secondo regole di lealtà ed onestà. E Olmes Oliva è tra questi ultimi. L'avversario si combatte non si deruba, la lotta si conduce sempre entro i confini della lealtà, il confronto mai disumano. È questa la lezione che ci viene dalla Resistenza, quella vera: la Resistenza che aspira a formare una nuova società, dove sia la giustizia e non

la sopraffazione ad orientare i rapporti umani. Mi pare questo il messaggio che Olmes ci lascia e che rimane sempre attuale.

Al valore incommensurabile di questo lascito si somma la verità storica di episodi che hanno visto Oliva attore più spesso che testimone e di cui bisognerà tenere conto nella lettura di vicende non raramente avvolte da difformità narrative ed interpretative.

Bene ha fatto Carlo Oliva a trasmetterci queste pagine perché sempre più si sta prendendo consapevolezza che è la micro-storia a dare la reale interpretazione di fatti che spesso la stessa macro-storia stravolge e struttura secondo convenienze di parte.

Ricordo
di
Agostino Nasi (Cesare)
Comandante partigiano a Rolo

Caro Olmes,
C sui tardi cieli della Patria, per tutti i combattenti della libertà e della democrazia, sempre squilla la tromba per un perenne ricordo e per un religioso silenzio.

Tu, giovane ventenne, tanto prudente sia nel parlare che nell'agire, sei stato un valoroso partigiano e un generoso e fedele compagno nella lotta clandestina.

Nel lasciarci hai portato via tutta l'amarezza di un mondo tanto diverso dal tuo sognato.

Il giornalista e scrittore Enzo Biagi, partigiano, scrisse: "La guerra è follia, triste conduttrice di morte!" ma tu hai combattuto contro la dittatura nazifascista per un'Italia più libera, più giusta e democratica: per questo i tuoi ideali non tramonteranno mai nell'animo degli uomini liberi.

La nostra amicizia cominciò nel febbraio del 1945 a Fabbrico. Nella zona dove fu eretto il monumento ai partigiani caduti, affrontammo insieme un lungo, violento combattimento contro i militi repubblicani. Sempre quello scontro sarà ricordato come la Gloriosa e Vittoriosa Battaglia di Fabbrico!

Caro Olmes, grazie della tua stima e amicizia e per avermi ricordato con tanto affetto.

Ciao

*Diario di Romeo Oliva
della 77^a brigata SAP - Nome di battaglia "Olmes"*

a cura di
Carlo Oliva

“A mio padre, partigiano Olmes, uomo di carattere introverso e di non facile approccio, animato sempre da un profondo desiderio di giustizia e di uguaglianza.
A lui devo gli ideali in cui credo.”

Carlo Oliva

Il diario è stato scritto di suo pugno, da mio padre, dal 2005 in poi. Assieme a Dino Terenziani, che ringrazio, lo abbiamo trascritto in italiano corretto per facilitare la lettura, mantenendo rigorosamente inalterate le notizie riportate.

Romeo Oliva nasce a Fabbrico il 28 novembre 1925, quarto di sei fratelli. Il padre Benedetto era fornaio; morì giovane lasciando in enorme difficoltà la moglie Saide e i sei figli. Romeo trascorre una infanzia molto difficile e all'età di 13 anni perde anche la madre morta appena cinquantenne, stroncata dalle fatiche e dagli stenti. Alla fine degli anni '30 due dei suoi fratelli, Gino e Aldo, partono per l'Africa Orientale dove vengono fatti prigionieri dagli inglesi. Ennio il terzogenito, allo scoppio della guerra è assegnato al fronte libico, da cui riesce a ritornare prima dell'8 settembre 1943 e successivamente entra nelle prime formazioni dei GAP. All'età di 16 anni Romeo viene assunto dalla Landini e qui lavora fino a quando è costretto alla latitanza per sfuggire all'arruolamento coatto nell'esercito della repubblica di Salò. Entra dunque giovanissimo nella 77^a brigata SAP col nome di battaglia di OLMES e vi rimane fino alla fine del conflitto. Negli ultimi anni della sua vita, a partire dal 2005, scrive il diario sulla sua Resistenza, che è l'oggetto di questo saggio, riportando solo episodi a cui ha partecipato direttamente e pertanto di cui è stato testimone. Romeo Oliva muore il 24 maggio 2012 alle 6 del mattino.

L'intenzione di pubblicare il diario di mio padre mi venne quando lo storico Gilberto Cavicchioli, autore del libro "RESISTENZA", gli fece una lunga intervista e fu proprio ascoltando la narrazione dei fatti raccontati che mi convinse a divulgare la sua testimonianza, perché mi resi conto di quanto fossero vivi nei suoi ricordi i valori intoccabili che lo portarono a fare la difficile scelta di combattere contro il nazifascismo. Questo diario si discosta da tante altre testimonianze che già si sono lette perché, oltre a raccontare gli avvenimenti, si sofferma a descrivere la quotidianità della vita partigiana narrando emozioni, gioie, rabbia e la delusione che tutto non sia andato come tanto sperato "l'amarrezza di un mondo tanto diverso dal tuo sognato" così scrive Agostino Nasi (CESARE) cogliendo in pieno il suo pensiero.

Durante i lunghi mesi della sua malattia, l'argomento principale dove spesso si rifugiava era, come lui la definiva: "la mia Resistenza" e alcuni ricordi, nonostante fossero passati 60 anni, lo tormentavano specialmente quando citava le inutili uccisioni, alcune delle quali lo hanno rattristato fino agli ultimi giorni della sua vita e affermava quasi a sua discolpa: "...ma allora era così e le cose andavano fatte, così si pensava".

Nello stesso tempo altri avvenimenti lo esaltavano come la Gloriosa Battaglia di Fabbriaco alla quale partecipò con entusiasmo e coraggio e di coraggio quel giorno ne servì tanto e chi andò era consapevole che forse non sarebbe tornato. Tante altre sono le cose mi ha raccontato, informazioni che annotavo e che mi sono servite a rendere più dettagliate le sue testimonianze. Altri fatti non scritti sono rimasti solo racconti come la Battaglia di Gonzaga contro la caserma tedesca, la morte di Scarpone, i confusi giorni della Liberazione, l'incontro con i partigiani che scendevano dalla montagna e le valli del carpigiano dove ogni casa, argine o ponte racchiudevano un ricordo, un segreto e con qualche segreto penso se ne sia andato.

Esprimo un ringraziamento particolare a Agostino Nasi (CESARE) e Gilberto Cavicchioli per la sensibilità dimostrata nel ricordare la memoria di mio padre.

Per facilitare la lettura elenco i nomi di battaglia dei partigiani citati (nel testo sono sempre riportati in maiuscolo):

Partigiani fabbricesi

Menotti Nerio PEPPINO
Bonomi Bindo CARAMBA
Bennati Elios TOM
Corradini Giovanni PASQUINO
Catellani Avio KIM
Sabattini Dante DINO
Ferretti Guerrino BACOC
Ferretti Lino OMAR
Oliva Ennio CINGHIA
Ferretti “Ninon” GRISCO
Froni Piero RATTO
Morellini Leo BIGATTO
Vezzani Enzo FRANCO
Sacchetti Arturo GIUSEPPE
Gualdi Umberto “Gaza” PICA
Bassoli Adolfo MARIO
Oliva Silvano VISO
Ferretti Lucio MATASE’NA
Artioli Sergio NEMO
Melegari Augusto CARLO
Bonomi Egimio “Gaietta” GIGI

Partigiani non fabbricesi

Nasi Agostino CESARE di Rolo
Benevelli Archimede NANSEN di Carpi
Nicolini Germano DIAVOLO di Correggio
Vecchi Gisberto GIUSEPPE di Correggio
Ferretti Aldo TOSCANINO di Massenzatico
Predieri Nicola ZORRO di Rolo
Domenico Rabbino GRISO di Modena

Dopo l’omaggio affettuoso del comandante CESARE e dello storico Cavicchioli, inizia la trascrizione del Diario che parte proprio della battaglia, quindi superando l’ordine cronologico dei fatti, a dimostrare come questo avvenimento rappresenti il punto centrale della lotta di liberazione a Fabbrico.

Vi voglio raccontare come è nata la battaglia di Fabbrico.

Il 25 febbraio 1945 io con un gruppo di partigiani ci siamo radunati in paese, abbiamo preso il camioncino (proprio quello con cui mi avevano portato prigioniero e ferito a Novellara nell'inverno del 1944) del macellaio Marcello Preti, siamo saliti in 10 e dopo essere stati al cimitero a portare fiori sulla tomba di mia madre e del fratello di Lucio Ferretti siamo passati per la via centrale, gridando che presto sarebbe finita e che l'avremmo fatta pagare cara ai fascisti. Qualcuno di noi ha pure esploso alcuni colpi in aria.

Apriti cielo! Il mattino dopo 26 febbraio, un gruppo della brigata nera di Novellara, avvisato dagli informatori locali che collaboravano con loro, occupò Borgo Vecchio e, dopo aver piazzato una mitraglia in mezzo alla piazza, minacciarono i passanti, sfidando i partigiani a venir fuori e farsi vedere, se ne avevano il coraggio.

Avvisati dalle staffette, noi siamo venuti fuori e in una quindicina li abbiamo aspettati alla casa Bussei sulla strada per Campagnola. Dopo circa una mezz'ora che eravamo appostati nei fossi ai lati della strada, sentimmo il rumore di un mezzo che si avvicinava e proprio in quel momento il vecchio Ferretti uscì di casa alle mie spalle. Gli intimai di buttarsi a terra e così fece, assistendo a tutto lo scontro. Quando è arrivato il camion, RATTO ha aperto il fuoco con la sua mitragliatrice Breda centrandolo in pieno. Il mezzo cominciò a sbandare e finì nel fosso. Due militi vennero colpiti: il capitano Ianni cadde morto con il ventre squarciato, mentre un altro rimase ferito ad una natica e venne poi catturato e portato dentro casa Ferretti. I superstiti corsero dentro a casa Bussei e ben protetti risposero al fuoco. Il mio compagno KIM cercò di entrare, ma mentre era sulle scale venne ferito dallo scoppio di una bomba a mano. Nella confusione un altro fascista, che era nascosto nel pollaio, cercò di scappare, ma venne ferito da una raffica di mitra, così io lo raggiunsi che barcollava e l'ho finito. La battaglia continuò, perché da Campagnola stava arrivando una motocicletta con altri due della brigata nera. FRANCO, che era sulla strada, sparò una raffica ma li ha mancati e sono potuti fuggire, anche perché nello stesso tempo arrivò da Fabbrico un'altra moto con due tedeschi e abbiamo dovuto affrontarli. Sotto i primi colpi, la moto fece una brusca frenata e girò su sé stessa. I tedeschi erano disarmati e scesero con le mani alzate; io li catturai e li ho portati alla casa Ferretti dove c'erano due dei nostri che si sono presi i loro orologi e altri effetti personali: voi non ci crederete, ma vedendo ciò, mi era venuto voglia di sparare a questi compagni.

Dopo tre ore di battaglia abbiamo deciso di sganciarci: non era possibile continuare l'attacco perché i fascisti asserragliati in casa Bussei minacciavano di uccidere tutta la famiglia se non ci fossimo ritirati. Alcuni di noi, con i feriti e i due tedeschi, sono andati in una casa detta "la Bruciata" dove il dottor Carlo Magnanini, che spesso curava i nostri feriti, a rischio della vita, ha medicato

KIM e anche il fascista che piangeva come un bambino. Rimasero sul luogo dello scontro CINGHIA e GIUSEPPE per far sparire i corpi dei due militi uccisi. Abbiamo saputo qualche giorno dopo che un altro brigatista, tale Luppi, rimase ucciso all'interno della casa e venne raccolto dai suoi.

Alla sera ci siamo ritrovati alla Righetta, in casa dei Terzi dove ci aspettava NANSEN che volle interrogare il fascista ferito per sapere informazioni sul gruppo che stazionava a Novellara. Lì successe un disastro perché a NANSEN partì un colpo, cogliendo il prigioniero alla testa, il quale cadde in un lago di sangue. Il vecchio Terzi inveì contro di noi, gridando: "Io vi dò da mangiare e da dormire, ma queste cose in casa mia non le voglio!" Questa prima giornata terminò quando io e RATTO andammo a seppellire il morto sull'argine del Naviglio "Duré" e quattro partigiani portarono i tedeschi nei pressi della tenuta Varesina dove li fucilarono.

Dalla Righetta ci siamo trasferiti nella casa Santini di S. Genesio, dove c'era una riunione di tutti i capi partigiani della zona, per discutere dell'accaduto e decidere il da farsi, perché si immaginava che i fascisti avrebbero fatto una rappresaglia il giorno dopo. Partirono le staffette per avvertire i distaccamenti dei dintorni di stare pronti per difendere la gente di Fabbrico. Io avevo i piedi tutti rotti e venni medicato dalla Gina che era infermiera e rifocillato con un po' d'uva e con i "Tiron", che sono fettine di mele messe ad essiccare. La riunione andò avanti per due ore e GORA era molto arrabbiato con noi, perché sosteneva che era stata una pazzia provocare così i fascisti e ne avremmo subito le conseguenze, proprio mentre la guerra stava per finire. Ma tant'è e alla fine, non senza ulteriori contrasti, si decise di difendere il paese con le armi. Ricordo ancora che BIGATTO, esultando disse in dialetto a RATTO di cui era aiutante mitragliere: "D'men ag son po' anca mè" (domani ci sono poi anch'io), ma purtroppo per loro si preparava una ben tragica giornata.

Il 27 febbraio 1945 (la battaglia)

Il mattino dopo molto presto, la brigata nera aveva già bloccato tutto il paese e rastrellato una trentina di ostaggi. C'erano i militi di Novellara, assieme ad elementi della Guardia Nazionale Repubblicana di Reggio Emilia, che andarono sul posto dello scontro del giorno prima e estrassero da un pozzo nero il corpo del milite Sanferino, che lì era stato occultato.

Esposero il cadavere, dopo averlo denudato e lavato, all'incrocio de Via De Amicis e pretendevano che qualcuno denunciasse i responsabili e indicasse il luogo dove era stato sepolto il cap. Ianni, minacciando gli ostaggi schierati di fronte.

Mi ricordo che noi ci siamo messi in marcia in mezzo alla nebbia con un freddo tremendo; abbiamo fatto un giro largo, passando per la casa Guidetti, per arri-

vare al caseificio Galla. Ho ancora lucida nella mente l'immagine di GORA e NANSEN che ci guardarono sfilare. Proprio sul ponte di casa Guidetti, la padrona di casa uscì con in mano un secchio in cui aveva messo delle bottiglie di vino che ci offrì, incoraggiandoci. Arrivò in quel momento Luigi Bosatelli, che con grande coraggio e generosità chiese di unirsi a noi. Non faceva parte della Resistenza, infatti era uno sfollato da Milano, fuggito dalla X MAS dove era stato arruolato per forza. GORA rifiutò perché era disarmato e forse non si fidava troppo. Abbiamo preso le posizioni concordate: CESARE e NANSEN disposero i loro uomini (circa una trentina) alla destra della strada, di fianco a casa Bussei, riparati dal fosso e dagli alberi.... appoggiati da RATTO e BIGATTO con la mitragliatrice pesante Breda 8 mm. GORA con 15 partigiani fabbricesi tra cui io stesso era più avanti, sulla sinistra, all'altezza di casa Ferretti e con noi c'erano anche quelli di Reggiolo. Altri gruppi erano schierati a presidiare le strade di accesso, comandati da DIAVOLO.

Dopo mezzogiorno arrivò una staffetta che col cuore in gola ci avvertì che i fascisti stavano arrivando: i ragazzi più giovani della brigata nera (di 15 anni o poco più) in testa e a seguire gli ostaggi tra due ali di militi. Il gruppo di Rolo aprì per primo il fuoco e subito si scatenò l'inferno, forse i fascisti non si aspettavano l'attacco e si gettarono sparando all'impazzata ai bordi della strada, abbandonando gli ostaggi. I primi a cadere furono proprio i giovani davanti alla colonna, ma venne colpito a morte anche l'ostaggio Corgini. Ne seguì un grande fuggi fuggi e i fascisti riuscirono a ritirarsi nelle case dei Bussei e dei Ferretti che noi, ripetendo l'errore del giorno prima, non avevamo occupato. Noi di Fabbrico non sparammo un colpo, perché la posizione che occupavamo ci impediva di vedere e purtroppo tutto il fuoco nemico fu rivolto contro il gruppo di CESARE. Fu in questo momento che furono colpiti i nostri due mitraglieri RATTO E BIGATTO. Poi anche noi entrammo in azione: chi correva da una parte, chi dall'altra e si sparava a casaccio, tanto che le nostre pallottole erano per noi pericolose come quelle del nemico. Nel caos più totale molti fascisti riuscirono a rifugiarsi nella stalla dei Ferretti, al riparo dietro le mucche e tra le greppie, inseguiti da CINGHIA, GIUSEPPE e altri che però dovettero ritirarsi per il fuoco intenso, il fumo e la confusione. La stalla in pochi minuti era diventata un macello!

Ad un certo punto Bonomi "Gaietta" GIGI, che combatteva al mio fianco, mi fece cenno di guardare a sinistra e vidi Bosatelli steso con la testa coperta di sangue. Non aveva obbedito a GORA che l'aveva mandato via e ci aveva raggiunto nel bel mezzo dello scontro, pagando con la vita il suo gesto di eroismo. Era disarmato e non fece in tempo a mettersi al coperto che venne falciato da una raffica di mitra. La battaglia continuò ancora, fino a poco prima che facesse buio, quando le staffette portarono notizie che parlavano di grossi spostamenti di truppe tedesche e così decidemmo di sganciarci. Prima della fine della battaglia io sono andato sotto il fuoco dei fascisti a recuperare la mitraglia rimasta

incustodita in campo aperto. Mi è andata bene e ho riportato l'arma indietro, proprio mentre i compagni cominciavano a ritirarsi.

Ci siamo ritrovati alla casa della Morgona, assieme ai partigiani dei distaccamenti dei paesi vicini che avevano combattuto con noi. Li incontrammo Foroni "Pianlen" che venne informato da CINGHIA della morte di suo fratello RATTO e ricordo bene che scoppiò a piangere come un bambino. Dopo poco ci siamo divisi nelle varie case di latitanza, sempre pronte ad accoglierci.

Così è andata la battaglia di Fabbrico e dopo lo scontro iniziale violento, i combattenti hanno tenuto le loro posizioni fino verso sera, quando i partigiani si sono sganciati. La sera dopo, il 28 febbraio, alcuni di noi sono tornati nella zona della battaglia per recuperare RATTO e BIGATTO rimasti sul campo e solo coperti pietosamente da alcune fascine. Li abbiamo messi su un carretto e portati alla "Curghina" dove abitava la famiglia Ferretti e le donne di casa li hanno ricomposti e rivestiti con delle camicie rosse, cucite dalle stesse donne. Il 1° marzo alle ore 2 di notte si sono celebrati i funerali, con circa venti partigiani presenti e tutti gli altri a bloccare le strade di accesso. Io e il comandante GORA abbiamo sparato due raffiche per aria in onore dei caduti. C'erano il padre di RATTO, chiamato "Al tuschen" e la Mentina sorella di BIGATTO.

Per concludere voglio dire che sono state fatte molte ricostruzioni inesatte degli avvenimenti di quei giorni. Uno dei testimoni più noti è stato Lino Ferretti, coraggioso patriota, scampato alla morte per fucilazione dopo una retata della brigata nera il 27 settembre del 1944 a Fabbrico, autore col nome di battaglia OMAR di molte azioni partigiane. Quando però racconta della battaglia¹, riporta fatti per sentito dire, perché lui non ha partecipato. Per esempio egli dice che il capitano ucciso era stato fatto prigioniero e che poi venne giustiziato, mentre invece venne colpito a morte il 26 febbraio proprio all'inizio di quello scontro, a cui OMAR non partecipò. Tra l'altro lo chiama capitano Pilati² e non invece capitano Ianni che, assieme a CINGHIA e GIUSEPPE, abbiamo fatto scomparire quel giorno stesso e poiché i due compagni sono morti solo io so di sicuro dove questo Ianni è stato sepolto.

Anche il racconto di Aldo Ferretti TOSCANINO riportato nel libro "Ricordi e lotte antifasciste" è molto impreciso e anche lui dà una versione dei fatti di "seconda mano" riportando anche un episodio impossibile, quando dice: "... tra i partigiani vi erano dei tiratori eccezionali, i quali di tanto in tanto chiamavano per soprannome questo o quell'ostaggio, facendolo muovere per colpire il fascista che stava dietro. "Ninein vira un po' più al gambi" l'ostaggio apriva le

1 Intervista a Lino Ferretti in "RESISTENZA" Gilberto Cavicchioli, Edizioni Postumia 2008

2 Il capitano Cesare Pilati "fu giudicato dalla Corte di Assise Straordinaria di Reggio Emilia, condannato a morte (per l'insieme delle sue attività come comandante dell'UPI Ufficio Polizia Investigativa) e fucilato il 3 ottobre 1945"

gambe e il preciso colpo del partigiano colpiva il fascista”. Impossibile, intanto perché col rumore dello scontro era difficile sentirsi e poi perché le raffiche di mitra erano tutt’altro che precise.

Potrei raccontare di altre vanterie, messe in giro da partigiani, ma quella che ho descritto è la storia vera delle giornate della fine di febbraio del 1945 a Fabbri-
co.

Le prime azioni di guerriglia (estate 1944)

Una delle prime azioni partigiane avvenute a Fabbri-
co è stata il 25 maggio, quando un gruppo di gappisti di Novi venne a giustiziare il segretario del fa-
scio Francesco Davolio Marani. Eravamo ancora piuttosto inesperti e “Ninon”
GRISCO mi diede un ordine avventato, perché mi disse “Va a vedèr com a son
mès” (vai a vedere come siamo messi) e io, ingenuamente, ho obbedito armato
di una bomba e della mia rivoltella. Davanti alla farmacia era pieno di militi
fascisti di Reggio, ma nonostante ciò io sono entrato e ho potuto vedere nella
stanza sulla sinistra dell’ingresso la camera mortuaria. Per fortuna in quel mo-
mento c’erano a vegliare la salma solo ufficiali della brigata nera di Reggio, ma
nessun fabbricese, perché ero già latitante e se qualcuno mi avesse riconosciuto
e mi avessero trovato armato, io ero già morto. Devo dire che l’ordine di questa
inutile spedizione non l’ho mai perdonato a GRISCO.

Sono stato molto fiero, invece, di aver partecipato all’azione del giugno del
1944 quando, su ordine di uno dei capi della 37° brigata GAP³, attaccammo
l’officina Landini per sabotare la produzione bellica che veniva realizzata per
l’esercito fascista. Eravamo in cinque e siamo riusciti a forzare la porta della
cabina elettrica e a spargere benzina. Abbiamo dato fuoco e c’è venuto un bel
falò che ha bloccato la produzione di armamenti e credo che da allora non sia
più ripresa. Avevo assieme a me per mano il compagno DINO, che davvero ci
vedeva poco, ma voleva partecipare alle azioni e così fu accontentato.

Verso la fine di settembre Aldo Ferretti TOSCANINO, commissario politico
della 37° GAP e grande combattente venne ad informarci che nella notte sareb-
be passata da Fabbri-
co, proveniente da Campagnola, un’auto con un generale
tedesco e la sua scorta. In cinque ci siamo allora appostati nelle “Basse” dei
Guidotti all’altezza dell’incrocio delle Quattro Madonne armati con 4 mitra e
1 fucile a ripetizione. Ci fu una discussione piuttosto accesa tra TOSCANINO

3 Gisberto Vecchi costituì il primo nucleo GAP già dal marzo ’44, inquadrato nella 37°
Brigata e fu nomi- nato comandante del secondo battaglione. Cadde in uno scontro
armato coi fascisti a Fosdondo la sera del 1 luglio ’44, in Rolando Cavandoli, *Un popolo
resistente Fabbri-
co 1919 1946*, 1986

e uno di noi che voleva ritirarsi perché troppo pericoloso. Ricordo bene che TOSCANINO gli disse: “qui non si gioca a dama, qui si combatte e se non te la senti lascia il fucile e vattene, perché di partigiani da due soldi come te noi facciamo senza.” Così sono arrivate le ore quattro del mattino senza che passasse nessuno. Ma non finì qui, perché arrivò la notizia che il generale sarebbe passato pochi giorni dopo. La sera stabilita ci appostammo sulla strada che va verso Rolo, ma per molto tempo tutto rimase calmo, tanto che io mi ero alzato per prendere un grappolo d'uva, essendo ormai tempo di vendemmia. Ero in piedi e vidi arrivare una macchina nera che viaggiava con i fari oscurati. Avvertiti i compagni, ci mettemmo in posizione e appena fu a tiro cominciammo a far fuoco con i mitra.

Si vedevano le scintille delle pallottole sulla macchina che si mise a zigzagare rispondendo a colpi di mitra che ci sfiorarono la testa.

Nonostante i molti colpi andati a segno, la macchina non si fermò e scomparso nel buio. Ho saputo poi che arrivati a Rolo il generale e l'autista commentando l'accaduto e vedendo l'auto ridotta a un colabrodo ebbero a commentare: “Partigiani merda!”

La retata della Brigata Nera (settembre 1944)

La sera del 27 settembre dovevo trovarmi nell'osteria di “Catòba” che era in Palazzina su via Matteotti. Lungo la strada e proprio in Via Nazario Sauro di fianco alle scuole vidi un gruppo della brigata nera e subito mi abbassai per non essere individuato, per poi scappare attraverso la campagna dei Marani fino al Refugio e più avanti fermarmi nella casa della Zaira dove ho trovato altri compagni.

Abbiamo dormito lì e il mattino dopo abbiamo saputo che due dei nostri erano stati fucilati⁴ al monumento davanti alla chiesa e che altri cinque erano prigionieri in caserma. Allora abbiamo deciso di rientrare in paese per tentare di fare qualcosa per liberarli e si è organizzata la fuga. Eravamo tutti nascosti al forno del “Lalo” Menotti e una compagna ha preso una sporta e ha messo una pagnotta preparata dal fornaio con dentro una pistola per consegnarla ai prigionieri, ma a metà strada non se l'è sentita di rischiare una perquisizione ed è tornata indietro. Allora abbiamo chiamato la Realina Chiavolelli che ha accettato di andare lei, ma ha nascosto la pistola in mezzo alle tette, perché era ben messa

4 Adolfo Bassoli riuscì a scappare prima di essere colpito dal plotone di esecuzione, mentre Lino Ferretti ferito da 5 colpi venne lasciato per morto, ma miracolosamente si salvò dopo un avventuroso ricovero all'ospedale di Luzzara, in R.Cavandoli, *Un popolo...*, cit.

a seno e si nascondeva bene. E' entrata in caserma e ha detto che portava da mangiare ai "ragazzi", ma come il maresciallo ha aperto la cella, ha passato l'arma così che i nostri hanno potuto catturarlo e minacciare i due della milizia fascista che si sono subito arresi: uno lo chiamavano "Patata" perché aveva il naso schiacciato e l'altro "Giachetta" perché era piccolo e grasso. Così sono riusciti a salvarsi tutti.⁵

Erano i primi di ottobre e una notte siamo andati nella casa dei Merzi, dove adesso c'è via Rocca Falcona. Lì abitava uno sfollato di nome Paolo Simonazzi che veniva da Reggio e che ogni mattina tornava in città in bicicletta per lavorare in una fabbrica la OSRAM che produceva impianti elettrici. Pensavamo che facesse la spia e portasse notizie sui partigiani di Fabbrico, così l'abbiamo chiamato fuori e l'abbiamo minacciato. Qualcuno voleva farlo fuori, ma il vecchio Clodoveo Merzi si è opposto con decisione e allora, per spaventare tutti e mostrare che facevamo davvero, abbiamo dato fuoco al pagliaio. Il bagliore ha attirato l'aereo "Pippo" che ha sganciato almeno 5 bombe cadute nell'incrocio presso la villa del dottor Taddei.

Siamo tornati qualche sera dopo per discutere di questo episodio con Foroni "il tuschen" che abitava vicino e che ci ha informato che non tutte le bombe erano esplose e dunque di stare attenti perché la zona era pericolosa. C'era anche suo figlio Piero RATTO che pochi mesi dopo sarebbe caduto nella battaglia di Fabbrico.

In quei giorni venne la conferma che la retata era stata a colpo sicuro, perché qualcuno aveva fatto la spia e non si poteva farla passare liscia, ma soprattutto non potevamo rischiare altri tradimenti. Si era scoperto che il delatore era un certo Enea Melegari della brigata nera che abitava in piazza Vittorio Veneto davanti alla chiesa. Dopo un primo tentativo di agguato andato a vuoto, perché si temeva che a casa sua ci fossero ospitati dei militi venuti da fuori, il giorno 11 ottobre ci preparammo per tempo e già dal primo pomeriggio mio fratello VISO si mise di guardia senza destare sospetti, in quanto rimase in compagnia di una ragazza che lui frequentava e che abitava di fianco a Melegari. Fu una buona idea, perché VISO poté avvertirci che era sopraggiunta una auto della brigata nera e di stare fermi e, solo dopo che i fascisti furono partiti verso le ore 21,30, lasciò la morosa (il cui padre si era arrabbiato per l'attardarsi in casa dell'ospite) e venne per segnalarci via libera. Io, BACOC, RATTO, PASQUINO eravamo appostati nelle basse dei Guidotti e aspettammo comunque fino all'una di notte, per essere sicuri che i brigatisti neri non tornassero. VISO e RATTO sono rimasti di guardia in strada, noi siamo saliti per le scale poi abbiamo camminato per un lungo andito buio e siamo arrivati davanti all'uscio dell'appartamento. Nello stesso pianerottolo abitava Dionisio Massari, che era un fascista della

⁵ Bindo Bonomi, Arturo Sacchetti, Dante Sabattini, Nerino Menotti, Gianni Corradini.

prima ora, ma che non aveva aderito alla Repubblica Sociale. Io ero appoggiato all'uscio di casa sua, BACOC con due pistole era pronto sulla destra, mentre PASQUINO bussava dicendo: "sono Ricchi Sganhgen". Melegari aprì con una pistola in mano, ma non fece in tempo ad usarla perché PASQUINO lo colpì in pieno con una raffica del suo mitra e i colpi furono tanti che, pensate, una pallottola vagante sfiorò uno dei suoi figli, ferendolo ad un orecchio.

Ci siamo ritirati nella casa dei Bulgarelli che alle tre di notte ci ha offerto da mangiare e un bicchiere di vino. Si temeva una rappresaglia nei giorni successivi, ma non successe niente di grave, perché ci dissero che la moglie di Melegari si era opposta⁶ ad altri spargimenti di sangue.

Catturato dai fascisti (novembre 1944)

Il 29 novembre 1944 ci fu un grande rastrellamento che partì da Modena e Reggio e coprì le zone di Novi, Carpi, Rubiera, Fabbrico e Rolo. A Fabbrico la brigata nera arrivò al mattino presto, accompagnata da elementi della Decima Mas e dai Mongoli, russi traditori che si erano alleati ai tedeschi. Avevano già molti prigionieri e occuparono tutto il paese facendo base alle scuole elementari e insediando il comando in Via Roma, nel bar ristorante di Peppino Massari (Bar Italia). Io non potevo stare in casa, in Via De Amicis, perché immaginavo venissero a cercarci (mio fratello Ennio CINGHIA, per fortuna era nelle campagne con altri compagni) e così ho preso la pistola e due bombe a mano poi sono uscito dal retro, ho attraversato il cortile della Palazzina e sono uscito dal portone degli Schiatti su via Matteotti, ma dietro un pilastro del portico era appostato un mongolo che mi ha gridato "Endeon endeon"⁷ (forse voleva dire mani in alto) e mi ha sparato un colpo di fucile che mi ha sfiorato la testa.

Non mi sono fermato e mi sono infilato in un portone aperto dove ho gettato le armi in un paiolo pieno di biancheria da lavare. Sono stato subito raggiunto e il Mongolo puntandomi il fucile alla schiena mi ha portato al comando nel bar in centro. Mi hanno buttato in un angolo in disparte, dove c'erano Renzo Gasparini di Novi e uno di Rubiera di cui non ricordo il nome, tutti gonfi per le botte. Ho capito che mi aspettava un trattamento speciale, perché non mi avevano messo con gli altri fabbricesi rastrellati. Tra questi, mi ricordo bene, c'erano Giannetto Menotti, Giulio Panisi, un certo Ricchi, Pedrazzini e altri che grida-

6 Una lettera del comandante GORA del 20/8/1945 ritiene fondamentale l'intervento del segretario comunale Ercole Taddei, appena nominato commissario prefettizio ad interim, per scongiurare la rappresaglia (Archivio Comunale Fabbrico). Le conseguenze si limitarono alla cattura di 4 ostaggi, portati a Reggio e successivamente liberati. N.d.r.

7 "Hände hoch" tradotto mani in alto

vano: “Siamo dei vostri!” e questi ultimi due dopo poco li hanno rilasciati. Era vero, erano fascisti che poi abbiamo processato e il primo l’abbiamo fucilato, mentre il secondo l’abbiamo graziato, solo perché sua moglie era sorella di un partigiano di Rio Saliceto fucilato dalla brigata nera e non abbiamo voluto far dell’altro male a quella povera donna.

Venne il momento del mio interrogatorio: mi fecero entrare in una stanza dove c’erano, assieme a dei militi della brigata nera, alcuni tedeschi e uno di questi mi prese per il collo e mi legò mani e piedi ad una seggiola, mi mostrò il mio cartellino rosa⁸ che testimoniava che lavoravo alla Landini.

Lo strappò e mi disse: “tu partigiano”. Io negai invano, mentre cominciarono le botte sulla testa, sul collo, nella schiena. Erano in tre che facevano a turno per colpirmi e quando svenivo mi gettavano con un fiasco dell’acqua giù per la schiena, così potevano ricominciare. Ero tutto sanguinante, quando entrò un gruppo di fascisti, tra cui (lo ricordo bene nonostante fossi mal messo) Benati Enzo di Fabbri, che si sono vantati di aver ammazzato un partigiano, ricevendo i complimenti del comandante tedesco. Ho saputo dopo che si trattava di Cherubino Bigi, un contadino che, pover’uomo, non faceva neanche parte della resistenza. Passò molto, troppo tempo, penso 2 ore senza che io ammettessi niente e così finalmente la smisero e iniziarono a discutere di come far fuori noi tre: io, Gasparini e quello di Rubiera. Un caporione di Campagnola, un certo Folloni diede l’ordine di fucilarci subito, ma non so perché poi cambiarono idea e ci portarono col camioncino di Marcello Preti al comando della brigata nera di Novellara.

Arrivarono non molto tempo dopo, a piedi, circa 200 rastrellati, assieme ai quali ci misero dentro il palazzo Lombardini, riempiendo tutte le stanze e i corridoi. Al mattino successivo la gran parte dei prigionieri sono stati mandati ai lavori forzati in Germania⁹.

Siamo rimasti solo noi condannati a morte e quella notte da incubo ci chiedevamo se l’indomani fosse giunta la nostra ora. E infatti al mattino arrivarono altri prigionieri per essere fucilati: erano in sette ma poiché volevano arrivare a dieci per vendicare un soldato tedesco ucciso a Parma prelevarono quello di Rubiera e altri due da una cella vicina. Sono rimasto solo assieme a Gasparini. Ho saputo, molto tempo dopo, che Gasparini venne ucciso dai fascisti il giorno dopo la mia liberazione, dietro Villa Lombardini.

8 Documento di riconoscimento per i dipendenti della officina Landini, non considerati renitenti alla leva in quanto assunti da una industria bellica che produceva pezzi per gli aerei Caproni.

9 Tra questi: Cesare Bellesia, Nedo Borciani, Rolando Davolio Marani, Giannetto Menotti, Fabio Nicolini, Giulio Panisi. *Fabbri: cronaca di un accordo impossibile* in L’Almanacco n. 51.

Alla fine io mi sono salvato grazie al maestro Moser che era un austriaco che aveva insegnato a Fabbrico, prima di passare impiegato alla Landini. Tre o quattro giorni dopo il mio arresto questo maestro che mi conosceva bene, perché abitava davanti a casa mia, con un'auto e autista messi a disposizione dal direttore commerciale della Landini Ottavio Corgini si presentò, assieme a mia sorella Vittorina, al Palazzo Lombardini ed ebbe fortuna, perché la gran parte dei militi delle brigate nere erano fuori per un rastrellamento.

Così Moser riuscì a convincere un ufficiale tedesco a liberarmi.

Quando entrarono nella mia cella non ci potevo credere, ma andò proprio così e mi ritrovai libero, su una Fiat Topolino, che però non voleva partire, anche per il nervosismo dell'autista "Ciuculen", tanto da attirare l'attenzione di due tedeschi di guardia. Per fortuna mentre si avvicinavano, la macchina partì e ci avviammo verso Campagnola. Sono sceso alla via Nuova e da lì a piedi sono andato al fondo Venezia dalla famiglia Vioni.

Il primo compagno che ho incontrato fu RATTO (non lo scorderò mai) chinato sotto una pianta perché stava facendo i suoi bisogni, che mi corse incontro ancora con i pantaloni in mano. Nella stalla c'erano BACOC e Melegari CARLO e tutte le ragazze dei Vioni. Mi abbracciarono e mi chiesero come avevo fatto a cavarmela, perché loro mi davano già per morto e io raccontai questa terribile storia. Siamo rimasti lì due giorni, in cui non ho mai dormito per il pensiero dei miei compagni lasciati in prigione e per la rabbia e l'odio verso quel farabutto del Benati. Circa tre mesi dopo la Liberazione l'ho avuto a tiro, quando è venuto a Fabbrico a trovare i suoi genitori che abitavano praticamente davanti a casa mia, in via De Amicis. Come l'ho visto sono andato a prendere la mia pistola a tamburo calibro 12 che avevo nascosto (perché non si sa mai) pronto a scaricargliela nella schiena, ma alcuni compagni, tra cui "Cudogn", mi fermarono in tempo e a pensarci ora hanno fatto bene, perché se avessi fatto fuori il Benati, come si meritava, mi sarei preso una condanna a molti anni di carcere. Ma torniamo al racconto: venne a casa Vioni una staffetta che ci ha convocati al podere Ghinda dai Marani. Attraverso i campi camminando in mezzo ad un ginocchio di neve arrivammo al posto di ritrovo dove ad attenderci c'erano GORA, NANSEN, GIUSEPPE, CINGHIA, PASQUINO che mi fecero una gran festa. Ci ristorammo con una scodella di latte caldo e pezzi di gnocco fritto e mio fratello aveva con sé in un sacco le mie armi: il fedele mitra a canna corta, la pistola a tamburo e due bombe a mano.

Meno di una settimana dopo la terribile avventura della cattura ero di nuovo pronto per l'azione e quel giorno stesso andai nella casa dei Lugli "Scarduen" dove Vito Bassoli preparava la grappa per riportarne un bottiglione dai compagni e per bere allo scampato pericolo. La casa dei Lugli è stata un luogo dove abbiamo passato molte notti, perché nel solaio avevamo ricavato un rifugio sicuro dietro una montagna di paglia con un buco nel soffitto che forniva l'aria per respirare.

Guerriglia: un fascista della X MAS non tornò in caserma (dicembre 1944)

Eravamo con un gruppo di compagni nel fienile di casa Marani e lì GORA ricevette un biglietto, portato da una staffetta, che segnalava la presenza di un milite della X MAS che ogni sabato arrivava a Fabbrico per raccogliere informazioni e poi si fermava dalla fidanzata detta la “Rossona” che abitava dietro la caserma. La prima idea fu di farlo fuori mentre scendeva dalla corriera, ma venne scartata perché non era sicuro intervenire in un luogo pubblico in mezzo alla gente. Io mi offrì volontario, anche se mi dissero che ne avevo appena passate tante che era meglio stessi fuori.

Poi alla fine si decise: andammo in quattro. Io nelle scuole elementari, un altro nei pressi del macello comunale e due appostati di fronte alla casa della “Rossona”. Il milite non arrivò all’ora prevista, perché quel sabato non prese la corriera, ma fu accompagnato in macchina dai suoi camerati. Dopo il solito giro venne a piedi verso di noi che, avvertiti da una staffetta, ci preparammo. Io ero armato con la mia pistola a tamburo e con due bombe a mano. Lo lasciai passare davanti alla scuola e poi l’ho preso alle spalle puntandogli la pistola alla schiena e conducendolo verso il Macello Comunale, dove ad aspettarmi c’era Menotti “Galera” WILLIAM e lì l’abbiamo interrogato. Poi insieme ci siamo rifugiati nella stalla dei Bartoli ad aspettare la notte. Sono arrivati anche PASQUINO e GIUSEPPE e siamo andati nella campagna della “Merla” dove la buca era già stata scavata da “Cudogn”. Ricordo che spavalamente gli dissi: “per te è finita” e lui rispose: “fate alla svelta”. E finì con un solo colpo di pistola. A distanza di anni ricordo bene il suo volto: era un nemico, ma è morto da coraggioso. Qualche tempo dopo ho mandato una lettera con le indicazioni del luogo della sepoltura, ma purtroppo le ricerche non furono fatte con cura e non si trovò nulla. Tutte le volte che vado al cimitero e passo lì davanti, mi fermo e penso all’inutilità di quella morte.

Dopo tre giorni che eravamo dai Bartoli ci siamo trasferiti alla Fortinella per dedicarci a sabotare le linee telefoniche. Io ero specializzato in questo lavoro, perché ero molto leggero, salivo sulle spalle o di GORA o di NANSEN e poi mi arrampicavo per gli ultimi metri del palo per arrivare a tagliare i fili col tronchesino. Abbiamo operato per tre mesi soprattutto sulla strada che portava a Rio Saliceto, su quella verso Reggio e lungo il canale Naviglio (DURE’).

In quei mesi si dormiva nelle case di latitanza. Uno dei miei rifugi preferiti però era vicino a casa mia, nei sotterranei delle scuole elementari dietro la macchina del riscaldamento, dove c’erano due letti e si stava bene anche d’inverno perché c’era caldo. Una notte ne capitò una bella: quando andai a nascondermi lì, trovai un altro compagno che si mise a guardare le mie armi che avevo appoggiato per terra. Prese in mano la rivoltella calibro 12 e gli partì un colpo che mi

sfiò la testa. Se qualcuno andasse a vedere, troverebbe ancora la pallottola piantata nel muro. Erano tempi così... io non ci feci troppo caso, tanto che mi stesi sul materasso e mi addormentai subito.

Una sera nel dicembre del 1944 GORA mi disse di andare con lui nella villa di Alessandro Magnanini. Abbiamo bussato e ci è venuta ad aprire la signora perché il marito era ancora militare al fronte. Non ho mai capito bene il perché, ma siamo stati ospitati come dei signori, mangiato e bevuto per 4 giorni e sono riuscito perfino a fare un bagno caldo, senza mai uscire. Quando abbiamo deciso di raggiungere i compagni al fondo Venezia a casa Vioni, mio fratello CINGHIA si è scagliato contro di noi e soprattutto contro GORA perché era il capo e doveva avere più giudizio. Il motivo di una ora di litigio era semplice: i nostri credevano che fossimo stati catturati dai fascisti e si erano disperati!

Azioni partigiane nel 1945

Nei primi mesi del 1945 ho partecipato a molte azioni con i compagni, perché il nostro controllo del territorio si faceva sempre più forte e voglio qui ricordarne alcune, anche se non riesco a precisare le date in quei giorni di insurrezione. Alla fine di gennaio con un gruppo di compagni siamo rientrati in paese per visitare il fratello di Lucio Ferretti che era molto malato e che poco dopo morì, poi abbiamo preso la strada di S. Genesio per andare a dormire in una delle case di latitanza in località Rifugio. All'altezza di via Mezzo-Motta è passato l'aereo della ricognizione alleata e FRANCO ha deciso di sparargli contro una raffica di mitra. Non è stata una buona idea, perché l'aereo ha virato e ci ha puntato addosso aprendo il fuoco, tanto che la sventagliata è arrivata fino alla casa di Taddei. Per fortuna noi abbiamo fatto in tempo a buttarci nel fosso e i colpi ci hanno solo sfiorato. Dopo un secondo giro di ricognizione senza spari "Pippo" finalmente se ne è andato. Altre volte comunque ha sparato, anche nel centro del paese, tanto da ferire alle gambe un mio amico che ha evitato di rimanerci secco perché è riuscito a ripararsi sotto una panchina in cemento di quelle che c'erano nella piazza del monumento. Questo aereo era molto odiato, anche in ricordo di un fatto molto grave avvenuto nel settembre del 1944, quando venne ucciso Aimone Landini sulla strada che va a Reggio attraverso Canolo. All'altezza di Pieve Rossa, senza nessun motivo venne attaccata la macchina su cui viaggiava il Landini e una raffica lo ha fulminato, assieme ad un ingegnere della fabbrica. Per questi motivi, quando ci è stato consegnato un pilota alleato di origine brasiliana di nome Guglielmo Koop, abbattuto nei pressi di Villa Seta, c'era chi voleva fucilarlo e lui era molto impaurito, ma era sotto la protezione di GORA e non gli successe niente, anzi dopo qualche settimana si unì a combattere con noi.

Una sera siamo andati a casa di Lindo Bovi in via Bottona a fare un esproprio con una biga tirata da un cavallo. L'abbiamo riempita di quarti di maiale, di prosciutti e anche di rotoli di stoffa che erano stati nascosti in quel magazzino da Nando "Secà" che aveva un negozio. Una parte di quanto avevamo preso venne distribuita a chi ne aveva bisogno.

Sempre a proposito di quei giorni di avventure, ne voglio raccontare un'altra vissuta da me e GORA, per la quale ci siamo pure presi un grosso cicchetto da Adolfo Bassoli MARIO. Una notte infatti siamo rientrati a dormire molto tardi nella chiesetta di S. Genesio, dove i nostri compagni ci attendevano preoccupati e avevano ragione perché venivamo da Villarotta, dove un partigiano locale doveva indicarci un deposito di armi. Costui non si fece vedere e avevamo fatto tutta quella strada in bicicletta, rischiando troppo. Soprattutto erano pericolosi i ponti, dove spesso stavano appostate pattuglie di nazi-fascisti. Infatti arrivati al ponte Testa sulla Fiuma eravamo molto preoccupati di un agguato e così siamo passati uno alla volta pedalando a tutta, mentre l'altro copriva le spalle. Andò tutto bene e svoltammo a sinistra sulla strada della Bonifica per arrivare a S. Genesio, dove invece è andata un po' peggio, per le ingiurie che vi ho raccontato di MARIO e degli altri, che giustamente ci hanno definiti: "Matt" cioè pazzi. Un'altra notte abbiamo fatto un esproprio di granoturco all'ammasso di via De Amicis. Mentre caricavamo i sacchi di grano su una biga trainata da cavalli, DINO che era presente e che come ho detto ci vedeva poco, sparò un colpo di pistola credendo di aver individuato dei fascisti. Abbiamo controllato bene, ma non c'era proprio nessuno. Però il colpo non andò a vuoto e purtroppo colpì nel sedere il Cicio Palandòn che stava caricando assieme a noi e che ci aveva aperto l'ammasso perché aveva le chiavi in quanto era il capo dei facchini che lavoravano lì. Quella notte fu assai movimentata anche perché a fianco dell'ammasso abitavano due ingegneri della Landini: Brini e Caiumi. Sapevamo che l'ing. Brini stava dalla nostra parte, tanto che nel primo dopoguerra venne licenziato per motivi politici, mentre l'ing. Caiumi era un reazionario. Nell'eccitazione del momento, abbiamo visto l'ing. Caiumi che era uscito di casa, svegliato dal rumore del colpo di pistola e allora io mi sono fatto dare da un compagno il suo fucile dotato di cannocchiale e avevo già preso di mira l'ingegnere, quando DINO mi ha fermato, perché avevamo già fatto troppa confusione.

Sempre nel podere dei Bovi, nei primi mesi dell'anno, avevamo un incontro con un alcuni partigiani di Rolo, perché GORA ci aveva informato che ci avrebbero consegnato una spia fascista da eliminare, indicandoci anche dove avremmo trovato la buca per la sepoltura. Ancora oggi mi chiedo perché abbiamo dato questo compito proprio a noi, ma noi ubbidivamo agli ordini. Stavamo andando al punto stabilito, quando arrivò il compagno FRANCO, che aveva bevuto come spesso gli succedeva e ha abbattuto il prigioniero con una raffica di mitra alla testa. E' stata una mattata, che io ho disapprovato con rabbia, anche perché

c'era da raggiungere la buca in una notte buia e senza luna. Decidemmo così di scavare un'altra buca e io andai nella casa di Guaitolini "Bota" che era vicino. Mi feci prestare una vanga e così abbiamo concluso il nostro lavoro, direi piuttosto male, tanto che l'indomani quando le mucche andarono nel campo ad arare si fermarono davanti alla buca e si scoprì il cadavere. Nessuno però denunciò niente e ancora oggi quando incontro "Bota" mi ricorda quella notte di raffiche di mitra, di vanghe, di confusione.

Nel marzo del 1945 si parlava che presto la guerra sarebbe finita e ci sentivamo un po' più sicuri e in questo clima abbiamo fatto anche delle coglionate. Ricordo con disgusto che una sera proprio davanti al municipio, io, il Min Bellesia, GIUSEPPE e altri abbiamo fermato tre ragazze che frequentavano dei tedeschi di stanza a Fabbrico, di fianco all'osteria Ricchi. Erano meccanici e riparavano i mezzi tedeschi, anche utilizzando il supporto delle attrezzature Landini, erano giovani e non hanno mai fatto niente di male. Anche le ragazze erano giovani e in fondo si potevano anche capire, eppure noi le abbiamo rapate a zero. Così come ad un'altra ragazza, che chiamavano Cocca ed abitava a casa Lugli, abbiamo incatramato la vagina per lo stesso motivo.

Grandi rastrellamenti nelle valli di Carpi (marzo 1945)

Marzo si rivelò invece un mese molto difficile, perché tedeschi e fascisti incominciarono grandi rastrellamenti e dove passavano questi briganti lasciano morte e dolore. Il 17 di marzo arrivarono alla tenuta "Varesina" e radunarono i contadini che vi lavoravano. Interrogavano tutti e quando arrivarono i fratelli Bianchi, che in quel momento erano fuori nei campi ed erano accorsi per difendere la loro famiglia, vennero scambiati per i partigiani che il giorno prima avevano colpito un militare tedesco. Nonostante che i due giovani sostenessero la loro innocenza, infatti erano due "biolchi" che non avevano mai preso in mano un arma, quei cani fascisti li uccisero a raffiche di mitra poco lontano da casa loro. Venimmo informati da una staffetta della fucilazione e con altri due compagni siamo andati a raccogliere i corpi di Virginio e Giuseppe. Erano uno sopra l'altro, come se fossero abbracciati e gli usciva solo un rivolo di sangue dalla manica della giacca. Tutti gli anni alla commemorazione della loro fucilazione, Agata Bianchi¹⁰ mi chiede di rievocare quella storia e poi si mette a piangere, quando le racconto che li abbiamo caricati su un cariola e portati a casa. Ci siamo fermati nel cortile, poi li abbiamo messi sotto il portico; è stata una disperazione, tutti piangevano, anche noi.

Il giorno dopo ricevemmo l'ordine di concentrarci nelle valli di Carpi per ten-

¹⁰ Figlia di Giuseppe Bianchi

tare di alleggerire la pressione dei nazi-fascisti. Dovevamo unirci ai distaccamenti di Carpi, di Correggio, di Rio Saliceto, di Budrio, di Novellara, di Rolo e tanti altri. La notte per noi era il momento migliore per effettuare i nostri spostamenti. Stavamo andando in zona e con noi quella sera c'era GORA che con la sua presenza dava un senso di sicurezza. Ricordo bene GIUSEPPE e FRANCO che avevano bevuto un bicchiere di troppo e facevano confusione, c'era anche PEPPINO, gli altri non li ricordo, ma eravamo cinque o sei partigiani. Camminavamo in fila sull'argine dei Durè quando vicino ad un piccolo ponte, nelle vicinanze di una casa che spesso ci dava ospitalità, vediamo che ci sono altre persone che sentendoci arrivare avevano già puntato le armi, come abbiamo fatto pure noi. GORA a quel punto ha fatto un fischio e loro hanno risposto: erano i ragazzi di Rolo, una parte di loro morirà alla Righetta qualche tempo dopo. I partigiani di Rolo erano un bel gruppo di combattenti decisi e coraggiosi, tra cui ZORRO che portava sempre con sé una bomba a mano e diceva "se mi prendono vivo mi faccio saltare in aria". Non andavano per il sottile, non facevano prigionieri, i lavori li facevano bene: allora era così. Anche loro dissero che stavano andando nella nostra direzione.

Procedemmo insieme per un breve tratto, poi successe una cosa che per me è ancora poco chiara. Arrivati ai bordi della strada che portava a Carpi ci dissero di fermarci, perché per precauzione era meglio andare a dare un'occhiata che tutto fosse tranquillo. In tre partirono, mentre noi con il resto dei rolesi aspettavamo il loro ritorno. Dopo un po' si sentì una serie di raffiche, poi vedemmo due di loro che di corsa tornavano indietro dicendo che i tedeschi gli avevano teso un'imboscata e che il povero Dino Bellesia, che era andato sulla strada per rendersi meglio conto della situazione, era stato falciato da una raffica di una pattuglia appostata. GORA allora disse che, non conoscendo il numero dei tedeschi era meglio sganciarsi, cosicché il gruppo di Rolo prese una direzione, mentre noi torniamo sui nostri passi, preoccupati del fatto che una formazione tedesca fosse entrata nella nostra zona, senza che nessuno se ne accorgesse e ci avvertisse. Su ordine di GORA ci spostammo verso le Selvatiche, mentre una parte di noi riparò per sicurezza alla Ghinda. Qualche giorno dopo chiesi a GORA se aveva maggiori notizie dell'accaduto e gli dissi anche che qualcosa non quadrava e lui mi rispose in dialetto: "in lavor che a nueter in ghen mia da intereser" (che tradotto vuol dire: sono cose che a noi non ci devono interessare). Questo episodio, per me incerto su chi fosse stato davvero a sparare, mi è sempre rimasto in testa, anche se al Cantonazzo c'è il cippo che commemora la morte di Bellesia, eroico combattente per la libertà e dunque questa è storia, il resto solo mie fantasie. Comunque allora non si scherzava e sono avvenuti di certo casi di regolamenti di conti tra partigiani. Anche a Fabbrico ci sono stati episodi di ruberie e qualcuno si è anche arricchito con i soldi presi a possidenti fascisti, a nome della Resistenza. Non voglio citare i casi a me noti, perché non ci sono riscontri, anche se non l'ho mai perdonata a quei profittatori, tanto che

una volta nella sede dell'ANPI, quando l'ho rinfacciato ad uno dei "ladri" per poco non siamo venuti alle mani.

Vi voglio raccontare quando c'è stato il lancio delle armi nelle valli di Novellara

Alla fine di marzo del 1945, un gruppo di partigiani erano in attesa del lancio guidati da un tenente dell'esercito chiamato Gimmi che doveva segnalare all'aereo la nostra posizione con una pila. L'azione non fu portata a termine perché venne la notizia che una pattuglia di tedeschi stava percorrendo la strada da Reggiolo a Novellara. Così ritornammo la notte successiva e questa volta è andato tutto bene, perché ai nostri segnali l'aereo ha fatto due giri in tondo e poi ha sganciato i bidoni di lamiera col paracadute. Io e GORA abbiamo recuperato i bidoni e c'era chi seppelliva i paracadute e chi raccoglieva le armi che dopo pochi minuti erano al sicuro in una casa lì vicino. Il giorno dopo assieme ad OMAR siamo andati a prendere il materiale con un camioncino guidato da KIM. Abbiamo caricato tutte le armi e poi attraverso via Bernolda ci siamo diretti a Ca' de Frati dove le abbiamo distribuite a tutte le squadre. Alla mia squadra sono toccate 3 carabine a colpo singolo e un meraviglioso mitragliatore con il caricatore a mezza luna.

La sera dopo siamo andati a provarle lungo la ferrovia Rolo Carpi e abbiamo sparato contro un treno che portava militari tedeschi. Le armi erano in perfetta efficienza. Dopo la sparatoria ci siamo nascosti in un rifugio che avevamo scavato sotto terra nei pressi della casa Bellesia detto Pilòt. Quando però a notte inoltrata siamo usciti per prendere un po' d'aria, abbiamo dimenticato di spegnere la candela che così ha incendiato la paglia che ci faceva da materasso. Un disastro: dentro c'erano tutte le nostre armi che bisognava salvare, ma non fu semplice perché il rifugio era profondo. Il primo tentativo di calare all'interno un compagno con una fune andò male, infatti questi per il fumo svenne. Il secondo tentativo toccò a me: mi feci legare la fune alla cinghia, poi mi sono messo un sacco in testa e una sciarpa davanti alla bocca e questa volta riuscimmo a recuperare le armi, tra cui anche due cassette di bombe a mano che già cominciavano ad essere intaccate dalle fiamme. Ritrovai con soddisfazione il mio fido mitra Bren, compagno di tanti scontri a fuoco. A quel punto abbiamo coperto con delle fascine il rifugio ormai inutilizzabile e ci siamo spostati verso S. Genesio fermandoci nella casa dei Lugli.

Lì c'erano altri due compagni che difendevano uno degli ostaggi: Pavesi, ferito ad una spalla nella battaglia di Fabbrico e anche c'era la sorella di Pavesi che lo assisteva. In quella casa ho conosciuto una ragazzina di 16 anni bella, simpatica, attraente con cui io, che di anni ne avevo 18, passai una notte meravigliosa. Ricordo che non mi lavavo da almeno due mesi e certamente non sapevo di

violetta, anche lei quanto a odore di stalla non scherzava, ma chi ci faceva caso! Tra l'altro ho scoperto che la "ruggine" era un riparo come se indossassi un'altra camicia.

Ero presente, il 7 aprile 1945, quando nei pressi di Migliarina, CESARE, NANSEN, NEMO, KIM, assieme ad un partigiano modenese Domenico Rabbino GRISO, hanno preparato la bomba per fare saltare il ponte sul Secchia. Noi partigiani, che coprivamo loro le spalle, eravamo un po' preoccupati che potesse saltare tutto e ci siamo allontanati, mentre loro invece preparavano le micce e i detonatori e ridevano: "Erano dei veri combattenti".

Nelle valli di Carpi, a metà di Aprile è avvenuto un grande rastrellamento, e in quel periodo le formazioni partigiane si erano allontanate dai luoghi che solitamente frequentavano. Noi di Fabbrico ci eravamo concentrati nella casa di "Punanti" nell'incrocio dove avevano fucilato i fratelli Bianchi e poco più avanti c'era la squadra di Rolo. Io dovevo controllare il ponte della "Fossarasa" che avevamo minato in 4 punti, per rallentare le formazioni della brigata nera se fossero passate di lì. Mi sono fermato a parlare con i rolesi che conoscevo bene: Cipolli e Predieri ZORRO. Poco dopo me ne sono andato, perché il comandante GORA aveva ordinato lo sgombero delle famiglie della zona e sono tornato al ponte sul quale doveva passare la gente sfollata.

Mi ricordo bene che Cipolli, salutandomi, mi disse: "Io alla fine della guerra non ci arrivo". Era un terribile presentimento, perché la notte dopo, il 15 aprile, cadde nell'eccidio della Righetta. Ho saputo solo due giorni dopo di questo terribile massacro.

Sette partigiani del distaccamento "Aldo" vennero circondati, certamente per una soffiata di una spia. Erano dei veri combattenti, loro le armi le sapevano usare e infatti ZORRO tentò una difesa, ma la bomba a mano che aveva scagliato non esplose. Per tutta risposta i briganti neri minacciarono di uccidere tutti, anche i civili e così sei partigiani si arresero. Il settimo si sparò alla testa per non essere catturato.

Erano giorni tragici, infatti durante lo sgombero si era confuso in mezzo ai contadini un tizio alto e magro che GORA, in base ad una foto che aveva in mano, riconobbe per una spia. Riuscimmo a bloccarlo e lo segregammo nella porcellaia di casa Bianchi che era vicina. OMAR venne a prendere la spia: sembrava dovesse portarlo via per interrogarlo, invece aveva avuto l'ordine di ucciderlo. A cento metri dal ponte lo finì con un colpo alla testa. Credo si chiamasse Barbieri di Castelnuovo Sotto ed era un capitano della brigata nera. Se fosse riuscito ad infiltrarsi sarebbe stato un disastro, perché erano alcuni giorni che girava di casa in casa in quella zona, chiedendo l'elemosina e di certo aveva raccolto informazioni preziose sulle nostre posizioni e su come attaccarci con successo. Non poté completare la sua opera e così i suoi briganti arrivarono fino alla casa dei Bonaretti, ma non vennero oltre. In quella casa però compirono

un assassinio vile, uccidendo sull'aia con una raffica di mitra il capo famiglia: Quirino Bonaretti, solo perché videro sotto il portico delle biciclette che erano dei partigiani.

22 aprile: lo scontro di Rovereto sul Secchia

NANSEN aveva affidato a me, CESARE, NEMO, MATASSENSA, OMAR e altri che non ricordo, insieme a partigiani di altre formazioni, l'incarico di accompagnare una persona presso le altre formazioni del modenese. Era un ufficiale di collegamento con gli alleati e il suo nome di battaglia era ICHI, (Giuseppe Faiani¹¹) che io avevo già visto a Fabbrico, a casa Bartoli, manovrare con la radio. Se voi andate a Rovereto di Carpi trovate il suo monumento, nel luogo della battaglia. Eravamo partiti da poco quando sulla strada vedemmo venire nella nostra direzione un gruppo di tedeschi, erano bene armati e portavano dei nuovi fucili, ma anche noi non scherzavamo: avevamo anche un Bazooka fornito dagli alleati con il lancio nelle valli di Novellara. Non ricordo bene, data la confusione del momento, come andarono le cose e chi fu il primo a sparare, ma mi sembra sia stato uno di noi. I tedeschi hanno immediatamente risposto e si sono rifugiati in una casa lì nei pressi, mentre noi ci siamo gettati nei fossi ai bordi della strada. Fu uno scontro molto intenso perché eravamo quasi tutti armati di armi automatiche e perché nel frattempo altri partigiani guidati da NANSEN si erano uniti a noi. A un certo punto il partigiano ICHI, che dovevamo accompagnare e che sapeva parlare in tedesco, si è alzato sventolando un fazzoletto bianco e ha intimato di cessare il fuoco, dicendo che ormai la guerra era finita perché gli americani erano a poche centinaia di metri, ma loro gli hanno sparato una raffica, uccidendolo sul colpo. A quel punto presi da una rabbia feroce, con l'aiuto di Koop (il pilota di cui ho già parlato e che da qualche tempo era con noi) che sapeva usare bene il Bazooka, con le bombe a mano e con tutte le armi a nostra disposizione, abbiamo assaltato la casa. Alla fine del combattimento è stato un macello, tutti i tedeschi erano morti, qualche ferito è stato finito sul posto. In mezzo a loro c'erano soldati che sembravano dei ragazzini, come poi anche nelle nostre file, ma la cosa triste è che la guerra era ormai finita e tutti questi morti si potevano evitare.

11 Giuseppe Faiani di 23 anni, studente di ingegneria di Carpi, ufficiale di collegamento della missione Victory, che aveva il compito di comunicare, attraverso una radio, col comando di Firenze per segnalare la dislocazione delle truppe tedesche. Si spostava sempre per non essere rintracciato e quando era a Fabbrico trasmetteva da casa Bartoli e dal caseificio Beretta. "RESISTENZA" Gilberto Cavicchioli 2008

Le ultime azioni di guerriglia

Ci stiamo avvicinando alla fine della guerra, che è stata troppo lunga, perché molte truppe alleate si spostarono verso il fronte nord occidentale, dopo lo sbarco in Normandia. Firenze e Ancona furono liberate nel settembre del 1944, mentre solo ad aprile del 1945 gli alleati giunsero al Nord. In questi 8 mesi i partigiani si sono trovati da soli e ci sono stati tanti rastrellamenti, fucilazioni, violenze che potevano essere evitate, ma forse questo fu voluto anche per indebolire le formazioni dei partigiani, di cui gli alleati si fidavano ben poco. Non è un caso che a Novembre del 1944 il generale Alexander fece il famoso proclama: “i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l’inverno. Questo sarà molto duro per i patrioti, a causa della difficoltà di rifornimenti di viveri e di indumenti: le notti in cui si potrà volare saranno poche nel prossimo periodo, e ciò limiterà pure la possibilità di lanci; gli alleati però faranno il possibile per effettuare i rifornimenti”. Nessuno mi toglie dalla mente che questi avvenimenti fossero ispirati anche dal Vaticano. I partigiani non smobilitarono e le storie di queste pagine lo raccontano.

Proprio negli ultimi giorni KIM mi chiese di andare di notte con lui al cimitero di Rio Saliceto per trasportare un partigiano di quel paese, che era caduto in una imboscata nella zona del Campogrande. Partimmo in camioncino e KIM guidava mentre io ero nel cassone di vedetta. Quella notte ebbi davvero paura, perché arrivati a quel momento con la guerra agli sgoccioli, non volevo morire. Eppure anche quella volta non ci tirammo indietro, anche se rischiavamo molto, perché c’erano grossi movimenti di tedeschi che si ritiravano da Fossoli. Non ero il solo ad avere paura, anzi molti “partigiani da fienile” si dispersero e quando ho incontrato dopo la liberazione qualcuno di questi ho avuto da dire, perché non si dovevano lasciare le cose a metà.

Il 23 di Aprile ero vicino al campo di Fossoli a controllare i tedeschi in ritirata, quando improvvisamente da un fosso ne saltarono fuori tre, sparando.

Io ho risposto al fuoco e ho ferito uno di questi ad una gamba. Subito dopo gettarono tutti le armi e si arresero. Li ho catturati e portati al comando e fu un gran trionfo. I compagni mi presero e mi buttarono in aria in segno di gioia e GORA mi disse che mi avrebbe fatto avere una medaglia al valor militare. So di sicuro che preparò il documento e so anche che due partigiani lo fecero sparire, solo per gelosia.

25 Aprile (la Liberazione)

Finalmente venne il 25 Aprile. Siamo entrati in paese alle quattro del mattino e il primo che ci ha applaudito è stato Catellani, il padre di KIM, che abitava in

fondo a Via Roma. Prima ha abbracciato suo figlio e poi tutti noi, che eravamo una quindicina: mi ricordo che c'erano GORA, NANSEN, CINGHIA, GIUSEPPE, FRANCO, PASQUINO, OMAR. C'è stata una gran festa!

Il primo giorno di libertà venne eletto sindaco Armando Bellesia, un compagno che fu perseguitato¹² dai fascisti fin dai primi anni '20. E' stato un grande organizzatore della resistenza fabbricese e posso dirlo con sicurezza perché per molti mesi sono stato al suo fianco. Il suo primo atto ufficiale fu quello di autorizzare la cattura e il processo ai principali responsabili locali della Repubblica sociale di Salò. Meritava di fare il sindaco della liberazione, non meritava invece di essere messo in secondo piano nel 1951, ma la politica ha le sue regole, anche se ingiuste.

I giorni confusi

Il 27 aprile siamo andati a Reggio Emilia per aiutare i partigiani locali a snidare dei franchi tiratori appostati sul tetto del teatro Municipale.

Ci siamo appostati dietro un muretto, che esiste ancora, ed è iniziato lo scontro. Uno dei nostri compagni rimase ferito, così abbiamo deciso di andare su a snidare questi briganti. Mi ricordo che c'era una scala stretta, che abbiamo percorso di corsa, ma siamo arrivati tardi, perché un gruppo di altri partigiani li aveva fatti scendere senza fare le scale. Poi siamo andati in centro e nei pressi della questura abbiamo incrociato un altro gruppetto di fascisti e li abbiamo sistemati. Poi siamo rientrati e mi ricordo che a casa mia non c'era niente da mangiare. Ho provveduto io il mattino dopo a prendere con la fionda due galline e un'anatra, con cui la mia famiglia ha potuto sfamarsi.

Vi voglio raccontare quando sono stati fucilati i sei fascisti di Fabbrico.

Su ordine del sindaco fresco di nomina Armando Bellesia le persone compromesse col regime era state imprigionate nelle stanze del Castello Guidotti¹³. Si era riunita la Commissione di Epurazione con GORA, CINGHIA, PASQUINO e BACOC per decidere la sorte dei detenuti politici. Bisognava concordare la

12 Nel novembre del 1921 venne imprigionato per aver partecipato ad una spedizione di Arditi del Popolo comunisti contro la sede del Fascio a Cadelbosco.

13 Tra i detenuti politici c'erano: Girolamo Davolio Marani, Romeo Torelli Dallari, Carlo Testi, Alderigi Oliva, Vito Rossi, Alessandro Fusari, Genesisio Davolio Marani, Aldo Gambarini, Vilmare Mastini, Amadio Bassoli, Vito Magnanini, Giovanni Rossetti, Mauro Magnanini, Battista Nicolini, Adrasto Sacchetti, Edgardo Marani, Amedeo Rossini, Giovanni Frignani, Cesare Ricchi, Dionisio Massari, Alessandro Magnanini.

decisione con i rappresentanti dei partigiani cattolici, guidati dal Prof. Sergio Artioli, che al primo incontro non approvarono la condanna a morte. Solo il giorno dopo sono tornati, si sono detti d'accordo e hanno firmato¹⁴ l'ordine di fucilazione di Edgardo Marani, Cesare Ricchi, Vilmaro Mastini, Mario Magnanini, Amedeo Rossini, Aldo Gambarini. Avranno parlato con il parroco o con il vescovo di Guastalla o con i loro capi di Reggio. Noi non l'abbiamo saputo, ma l'importante è che abbiano firmato. Ho assistito alla cattura di Mastini, perché abitava davanti a casa mia. Arrivò un camioncino che lo caricò e mentre se ne andava, sua figlia Laura che era ancora una bambina, lo inseguì correndo e gridando "Non ti vedo più, non ti vedo più" e lui diceva "Vai a casa, Vai a casa!". Nella notte tra il 27 e il 28 aprile vennero fucilati tutti e sepolti in una fossa anticarro che si trovava in via Fusara.

Casoni (Polizia Partigiana)

Nei giorni dopo la Liberazione, si era formata la Polizia Partigiana e i partigiani che ne facevano parte spesso operavano fuori dal loro paese, in collaborazione con gente del posto. La sede e il comando era situato presso le scuole elementari di Casoni di Luzzara, il nostro compito era quello di mantenere l'ordine, di rastrellare per identificare i tanti sbandati che ancora giravano per quei luoghi, di individuare i fascisti per portarli al comando e interrogarli. In queste occasioni sono successe delle brutte cose e varie volte qualcuno di noi si è comportato in modo disonesto rubando, sotto la minaccia delle armi, oggetti d'oro e soldi. Nelle aule al piano terra c'erano gli uffici dove si identificavano le persone, nel primo piano dormivamo e mettevamo tantissime armi che i tedeschi in fuga avevano abbandonato, nei sotterranei si tenevamo le persone da interrogare. Alla sera capitava spesso che arrivassero delle macchine con dei partigiani che avevano con sé quaderni con scritti dei nomi o delle fotografie, caricavano delle persone poi le portavano via: tanti non volevano andare, ma venivano caricati con la forza. Certamente immaginavano la fine che avrebbero fatto.

Una sera arrivò una macchina con quattro partigiani di Reggio Emilia, tra cui anche una giovane donna. Parlarono con il responsabile del quale non ricordo il nome, poi dopo poco se ne andarono, perché non riuscirono a trovare il fascista che aveva torturato la donna, che era una staffetta.

La presenza del comando non piaceva al prete di Casoni che ospitava i fascisti e li faceva scappare, così è andato a protestare presso il Comando Americano. Un pomeriggio eravamo seduti come sempre armati davanti alla scuola, par-

14 Fatto contraddetto dalla testimonianza nel 1979 di Artioli in "La Battaglia di Fabbri-
co: 26-27 febbraio 1945". Gianni Amaini, Libreria Universitaria Verona 2006

lando con delle ragazze, quando arrivò una camionetta americana, con cinque soldati. L'ufficiale scese e ci ordinò di consegnare le armi, ma noi ci rifiutammo, cosicché lui ordinò ai soldati di disarmarci. Noi allora gli abbiamo puntato i mitra e gli abbiamo detto di venirle a prendere, se avevano il coraggio. Dopo aver parlato in modo concitato tra di loro, se ne sono andati e noi facevamo i gradassi e li prendevamo in giro, facendoci belli con le ragazze. Ma non è finita, infatti due giorni dopo sentimmo che fuori dal comando c'era del movimento, uscimmo a vedere cosa stava succedendo e trovammo due camion di soldati che circondavano la scuola e un autoblindo piazzata davanti al portone. Quel giorno abbiamo riso meno, infatti abbiamo dovuto consegnare tutte le armi e io dalla vergogna sono venuto a casa a piedi. Abbiamo dato la colpa di tutto questo al prete e volevamo fargliela pagare cara, ma per fortuna la cosa venne a conoscenza di GORA che ci intimò di lasciare perdere: meglio così perché abbiamo evitato di fare una cosa della quale pentirsi.

Una sera, sempre da Casoni, andammo a Suzzara con due Topolino, eravamo in sette partigiani entrati in una osteria ci siamo seduti a un tavolo. CARAMBA, spalleggiato da PICA, mise la pistola sul tavolo e tolta da una tasca l'Unità e disse ad alta voce: "Chi non ha in tasca l'Unità vada a letto". Dopo un po' la gente si è alzata e il bar si è vuotato e siamo rimasti solo noi. Ci siamo comportati come fascisti. Devo dire che qualcuno dei nostri si comportava come un predone, perché quando andavamo alla notte a prendere i fascisti, l'indomani venivano i genitori a cercare il figlio o i figli a cercare il padre e spesso raccontavano che erano stati derubati dei soldi o dell'oro o di altri oggetti di valore. Sono stati errori gravi, perché basta che uno sbaglia e ci rimettono la reputazione tutti. Potrei citare i nomi dei ladri, ma a cosa servirebbe?

Ci furono dei guai anche per noi per i fatti avvenuti dopo il 25 aprile. Circa un anno dopo arrivarono in caserma i mandati di cattura per quindici partigiani coinvolti nell'esecuzione dei sette fascisti fabbricesi. Ci furono degli arresti e degli interrogatori molto pesanti con botte da orbi per i partigiani imprigionati. Informati in tempo del pericolo, otto di noi non si fecero trovare e vennero preparate due auto che ci dovevano portare in Jugoslavia. Non eravamo tutti d'accordo, anche perché alcuni partigiani in fuga da Como, presenti a Fabbri- co, consigliavano la Svizzera come luogo in cui riparare. Io e altri volevamo seguire quel consiglio e così la partenza fu rimandata di qualche giorno. Fu una fortuna¹⁵, perché cosa successe? I mandati di cattura vennero ritirati e si dimostrò quanto aveva avuto ragione BACOC che, guardando avanti, aveva preteso

15 Va ricordato infatti che andò molto male per i partigiani rifugiati in Jugoslavia, quando tra il 1947 e il 1948, Tito ruppe con l'URSS, perseguitando i presunti oppositori alla sua politica e tra questi tutti i comunisti italiani, che oppositori non lo erano affatto, ma solo italiani.

che la sentenza di morte fosse firmata dall'intera Commissione di Epurazione, con la sottoscrizione del gruppo dei partigiani cattolici, offrendo così una base di legittimità alla sentenza stessa.

E per finire

Per finire vi voglio fare alcune considerazioni mie. Nel 1948 ci fu l'attentato a Togliatti: un sicario tale Antonio Pallante gli scaricò la pistola addosso, proprio davanti al Parlamento. Un colpo preparato dalla CIA americana, dai fascisti, dal Vaticano e dai politici democristiani De Gasperi, Andreotti, Scelba. A De Gasperi hanno fatto un monumento a Trento, ma non se lo meritava proprio, che ha mandato migliaia di italiani nelle miniere in Belgio, dove molti sono morti per quel lavoro infame. Tutti questi volevano fare il colpo di stato e ci furono morti a Genova, mentre a Napoli c'erano 5000 marines pronti ad intervenire contro i comunisti e i partigiani. Togliatti si salvò e, avendo ben chiara la situazione, impartì l'ordine di non reagire. Noi infatti eravamo pronti a difenderci e a difendere la nostra libertà. Ricordo che io avevo già recuperato sotto il letto le armi che non avevo consegnato: tre mitra e due cassettoni di bombe. Qui la situazione si calmò, ma andò peggio in Grecia dove moltissimi dirigenti comunisti furono arrestati e fucilati.

Nei giorni della Liberazione noi gridavamo in piazza: "abbiamo vinto" ma non abbiamo vinto niente perché è stata una gran fregatura. Sono state fatte tante rivoluzioni: in Francia, in Russia, in Spagna... perfino Garibaldi tentò di prendere il Vaticano e andò a finire che l'hanno esiliato in Sardegna. Perché i vincitori sono e saranno sempre il Denaro, la Chiesa e i padroni, che noi della bassa plebe non riusciremo mai a batterli.

L'Altra Voce

Giovanni Pedrazzini

...mentre erano in campagna,
Caino alzò la mano contro il fratello Abele
e lo uccise.

Genesi 4,8

“Ai miei zii Feruccio Battini, arrestato e fucilato dai fascisti il 30 gennaio 1944 e Giovanni Pedrazzini, prelevato e ucciso dai comunisti il 14 aprile 1945.”

Fabbrico nella guerra civile

A settant'anni dalla caduta del fascismo non è stata ancora rivelata la verità sui principali avvenimenti accaduti a Fabbrico durante la guerra civile e nei mesi di autentico terrore che ne seguirono.

Queste pagine, frutto di una trentennale ricerca sostenuta da testimonianze dirette e dalla consultazione di documenti affidabili, riportano alla luce le parti più buie della guerra civile a Fabbrico, quelle da sempre tenute nascoste.

Di quegli anni e di quegli eventi molto si è scritto a sproposito e di contro si è provveduto a imporre un silenzio omertoso su fatti di sangue di efferata atrocità che, se svelati, avrebbero incrinato il “mito” della Resistenza.

Nel momento in cui l'emergenza più drammatica (la tragedia dell'occupazione nazista e della Repubblica sociale italiana) volge al termine, nelle convulse giornate immediatamente successive al 25 Aprile, in un clima esacerbato dalle ultime violenze compiute dai tedeschi e dai fascisti in rotta, in molti casi i giovani partigiani, raccogliendo indicazioni e desideri di vendetta, si fanno portatori di una giustizia collettiva spesso sommaria.

Per comprendere meglio quegli avvenimenti è utilissimo il libro di Claudio Pavone: “Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza”

pubblicato nel 1991, che distingue tre aspetti: la guerra patriottica, la guerra di classe e la guerra civile: «tre guerre» spesso combattute dallo stesso soggetto e/o dallo stesso gruppo.

Certamente la Resistenza è stata guerra patriottica, per liberare l'Italia dall'occupazione nazista, ma per i partigiani più politicizzati è stata anche guerra di classe contro i padroni che s'erano serviti del fascismo e, proprio per questo, nel combattere i fascisti alleati dei tedeschi, bisognava cogliere l'occasione storica per liberarsi dell'oppressione di classe. C'è voluto del tempo perché si riconoscesse che ci sia stata una guerra civile, in cui italiani combatterono contro altri italiani. In realtà, è il fatto stesso della guerra civile che reca in sé qualcosa che alimenta la tendenza a seppellirne il ricordo. Contro il nemico esterno infatti è giustificato l'esercizio della violenza da parte di soldati che si combattono anonimamente e rassegnatamente. Nella guerra civile l'anonimato non c'è più, c'è una umanizzazione che non esclude affatto la ferocia, ma una ferocia che è più che fisica e che perciò invoca rapidamente il diritto all'oblio. Un capo partigiano ha detto che «i fascisti per noi erano degli stranieri come e forse più dei tedeschi» e questo comporta un supplemento d'odio che tende a negare una qualunque pur minima dignità al nemico. In questo contesto - a partire dal proclama del CNL «Arrendersi o perire» - nell'Aprile del 1945 i partigiani vanno alla cosiddetta «resa dei conti».

Partendo da queste osservazioni, a settant'anni di distanza, ora si vuole dare un contributo a ricostruire una verità anche sgradita, richiamando i fatti dimenticati e trascurando quelli enfatizzati, non per pregiudizio di parte, ma perché dati per noti.

Anche per rispondere a due sollecitazioni che provengono da protagonisti di quella stagione a Fabbrico. Si ritrovano nelle interviste raccolte dalla classi delle Scuole Elementari di Fabbrico nell'anno scolastico 1979-80 «Materiali inediti di una storia cittadina» in cui, tra l'altro, Graziella Iori commenta: «Episodi lontani, che gli anziani non dimenticano, che i giovani devono sapere, non certo per creare o alimentare sentimenti di odio o di vendetta, ma perché ognuno si renda conto di quanto grande bene sia la libertà» e il capo partigiano cattolico Sergio Artioli conclude il suo dire: «Solo, vorrei aggiungere che durante e immediatamente dopo la liberazione non sono mancati avvenimenti tragici ancora oscuri che meriterebbero di essere chiariti. E' vero che in ogni tempo e durante ogni insurrezione armata fatti analoghi sono accaduti. Tuttavia ritengo che la pienezza della libertà potrà aversi quando la verità sarà fatta su tutto perché - come dice San Paolo da quasi duemila anni - la Libertà è Verità.» E' importante ricordare che in quel periodo drammatico si confrontarono generazioni animate dal desiderio di riscatto da una parte e dal sentimento dell'onore dall'altra, indotte dagli eventi a combattersi in una lotta fratricida che seminò lutto e miseria in tante nostre famiglie.

Da allora la vita nel nostro paese mutò e mutarono i rapporti tra tante persone e famiglie che poco prima avevano condiviso lo stesso pane, lo stesso tetto, le stesse aspirazioni.

Dopo la guerra civile si creò una divisione profonda della nostra comunità, connotata da un interminabile conflitto ideologico sapientemente alimentato per il controllo del consenso. La riluttanza ad un confronto tra le parti, poi, impedì che si sopissero i risentimenti personali e cessasse il pregiudizio politico che invece, perdurando, condizionò negativamente la crescita di un paese dalle grandi potenzialità e prospettive.

Oggi, come è facile constatare, questa nostra comunità è ripiegata su sé stessa, dolente per le affezioni economiche che la travagliano, impotente verso le mutate condizioni sociali, smarrita di fronte ad una immigrazione impetuosa che ha stravolto il nostro tessuto sociale e il suo “modus vivendi”.

Gli scontri a fuoco (26 e 27 febbraio 1945)

Il pomeriggio del 26 febbraio 1945 entrò in Fabbrico una pattuglia del distaccamento di Novellara della 30° Brigata Nera di Reggio Emilia, intenzionata a scoraggiare le scorribande dei partigiani. componevano la pattuglia il capitano Gino Ianni, il tenente Gino Elmi, i novellaresi Lino Luppi e Luigi Sanferino, Domenico Cocchi e almeno altri due elementi. I militi dopo aver scritto degli slogan sui muri e piazzata una mitragliatrice nel mezzo di Corso Roma, sfidarono ripetutamente i ribelli ad uscire e a combattere a viso aperto, ma inutilmente. Poi verso le ore 16, la pattuglia a bordo di un furgoncino adattato con un paio di panche a trasporto truppa, fece ritorno a Novellara percorrendo la strada per Campagnola, ignara che un gruppo di partigiani armati le stesse tendendo una imboscata.

Così in prossimità di Villa Taparelli, di proprietà della famiglia Ferretti, al passaggio dell'automezzo si scatenò il fuoco dei partigiani che colpirono il Cap. Gino Ianni, originario di Contigliano (RI) e due giovani della Brigata Nera; gli altri ripararono nel beneficio parrocchiale “S. Luigi” e tenendo in ostaggio i componenti della famiglia Bussei riuscirono più tardi a fuggire. Rimasero feriti i giovanissimi Lino Luppi, poi passato per le armi, Domenico Cocchi a cui venne segata la testa da una raffica di mitra sparata da distanza ravvicinata da Nansen (Archimede Benevelli) nella casa dei Terzi in via Ca' Ronfa e Luigi Sanferino.

Questi, catturato ferito, fece una fine orribile, ripetutamente immerso e ripescato nel pozzo nero di casa Bussei, dove infine venne annegato; nello stesso pozzo nero venne gettato prima di lui il Cap. Gino Ianni, gravemente ferito ma ancora vivo.

Durante lo scontro passarono in motocicletta due tedeschi disarmati che si arresero: furono portati nella casa dei Ferretti e dopo essere stati "privati" dei loro orologi e degli effetti personali furono uccisi e occultati nei pressi della casa, dove ancora giacciono i loro resti. In serata alcune staffette avvisarono i distaccamenti dei comuni limitrofi di quanto accaduto e sulle inevitabili conseguenze. Come sostenne lo stesso Silvio Terzi in quella drammatica notte, fu una pazzia provocare i fascisti e scatenare la loro inevitabile reazione proprio quando la guerra stava finendo. Ma questa era la strategia dei gappisti più politicizzati che volevano provocare la rappresaglia, per sollevare il risentimento della popolazione e orientare la guerra di liberazione all'approdo della rivoluzione proletaria.

L'indomani 27 febbraio, immersi ancora nel buio e nella nebbia, calarono su Fabbrico circa 120 uomini della 30° Brigata Nera e della GNR con l'intento di conoscere la fine del Cap. Ianni ed eventualmente recuperarne la salma; di ciò dà autorevole testimonianza il parroco Mons. Francesco Bassoli nella cronaca di quel giorno scritta nel suo prezioso diario. I fascisti si diedero alla ricerca dei ribelli e dei renitenti alla leva della RSI. Furono così prelevati una cinquantina di civili e fatti allineare lungo via De Amicis partendo dall'angolo con l'attuale via Matteotti e a loro venne mostrato il cadavere completamente nudo di Luigi Sanferino, ripescato dal pozzo nero di casa Bussei e ripulito dal liquame. Un ufficiale minacciò gli ostaggi e denunciò i mezzi atroci con i quali i ribelli uccidevano i loro nemici: poi scelse trenta uomini di età compresa tra i 18 e i 60 anni e rilasciò gli altri. Per alcune ore, fin verso le 14,30, venne chiesto incessantemente agli ostaggi e alla popolazione che cosa ne fosse stato del Cap. Ianni; dopo un ultimatum l'ufficiale decise di portare gli ostaggi, nel frattempo scesi a 21, a Novellara dando al paese 15 giorni di tempo per consegnare il Cap. Ianni vivo o morto, pena l'esecuzione degli ostaggi. Così si formò un lugubre corteo composto da due ali di fascisti con gli ostaggi inframezzati, quali scudi per una probabile nuova imboscata, che procedette verso Campagnola. Qui, ripetendo l'errore del giorno prima, i partigiani di Fabbrico e di Rolo non occuparono le due case Ferretti e Bussei lasciandole indifese, fin troppo facile riparo per i fascisti. Si acquattarono invece nell'alveo del canale dopo casa Ferretti i fabbricesi con Silvio Terzi, mentre i rolesi con Agostino Nasi e Nansen si appostarono nel fosso di fianco a casa Bussei, protetti dalla vegetazione, ma specialmente dal fuoco di una mitragliatrice pesante tenuta da Leo Morellini e Piero Foroni.

Al passaggio della colonna i mitraglieri spararono per primi colpendo alcuni fascisti e uccidendo per fuoco amico l'ostaggio Genesio Corgini. La mancata apertura del fuoco simultaneamente dall'altra ala permise ai fascisti di ripararsi e di occupare le case. In mezzo alla battaglia Nansen attraversò la strada e, prendendo il posto di Silvio Terzi, comandò ai fabbricesi di sparare. Più tardi si

inceppò la mitragliatrice pesante e scoprendosi per riattivarla, furono colpiti a morte Piero Foroni e Leo Morellini.

Nel corso delle mie ricerche ho potuto intervistare tre fascisti che parteciparono allo scontro: da uno di questi seppi che Piero Foroni orientava il tiro puntando sul riflesso del fregio metallico del basco: così, dopo essere stato colpito di striscio ad un orecchio da una pallottola, girò il basco, attese che il mitragliere si alzasse per individuare un bersaglio e lo centrò in fronte con un colpo solo di moschetto. In mezzo alla sparatoria passò intanto un'automobile tedesca e venne colpito a morte il maggiore Smola, di origine boema e di professione medico residente a Vienna, oggi sepolto nel Cimitero Militare Germanico della Futa. Sfrecciarono in motocicletta anche due fabbricesi della GNR Marino Santachiara e Vittorino Rossi: quest'ultimo venne chiamato a Fabbriaco dal fratello che lo scongiurava di liberare il suocero, l'ostaggio Genesio Corgini, che invece fu l'unico a morire. Marino Santachiara, brigadiere portaordini motociclista, si offrì di accompagnarlo.

I due alla fine della guerra pagarono con la vita questo slancio in aiuto di un ostaggio: accusati ingiustamente di aver avvisato il comando tedesco di Rolo, vennero brutalmente massacrati. Si sparò per tre ore e alla fine i partigiani dovettero ritirarsi. Sul campo rimasero undici morti: l'ostaggio Genesio Corgini, i partigiani Piero Foroni, Leo Morellini e il giovane Luigi Bosatelli; da parte fascista il S.Ten. Ostilio Casotti, il Serg. Corinto Baliello, Giancarlo Angelini, Franco Volpato, Ugo Fringuelli, Giuseppe Ghisi della B.N. e Luigi Spoto della G.N.R.: questi ultimi cinque erano giovani, nemmeno ventenni e benché arresi e distesi a terra, vennero falciati da un'unica raffica sparata da un partigiano fabbricese, noto per la sua ferocia.

Don Iginò Artoni, curato di Fabbriaco, quella stessa notte si recò in Prefettura dal Capo della Provincia accompagnato dall'impiegata fabbricese Celsa Zanelli, con l'intento di scongiurare una nuova rappresaglia ai danni del paese e della sua popolazione.

I cadaveri dei partigiani vennero perquisiti e nelle tasche di Piero Foroni venne rinvenuto un foglio con lo schema di battaglia e alcune note in lingua inglese, a conferma del sospetto della presenza nella zona di una missione alleata composta da alcuni ufficiali greci rifugiati a Campagnola: tra questi il greco-cipriota Nikoforos Melizanos, che sposò Odette Bedogni, in arte Delia Scala.

Le salme dei partigiani e dell'ostaggio vennero recuperate solo alle ore 2 del 28 febbraio e portate nella casa di latitanza dei fratelli Ferretti in via Fusara, dove furono ricomposte. La notte successiva del 1 marzo si tennero i funerali con rito religioso officiato da Don Iginò Artoni nella cappella del cimitero.

Mons. Francesco Bassoli scrisse di quei giorni sul suo diario del 26 febbraio 1945: "Quando alle ore 17 circa una squadra delle Brigate Nere faceva ritorno a Reggio, a livello della villa Taparelli fu aggredita d'improvviso da un gruppo

di partigiani, i quali riuscivano a disarmarli, ne uccidevano due e ferirono il Capitano della squadra stessa, terrorizzando la famiglia del colono Bussei del Benefizio S. Luigi”.

Poi così commenta il giorno successivo 27 febbraio: “Com’era d’aspettarsi stamattina una squadra più numerosa irruppe in paese e d’ordine del Comandante, convocati i cittadini che si trovavano in casa, in capo alla via De Amicis, fu portato uno dei cadaveri, trovato nel pozzo nero della casa suddetta, e nella presunzione che delle salme ne siano state occultate delle altre, il Comandante ammonisce gli accorsi facendo obbligo di rintracciarle, e riferirne al comando stesso in 2 settimane, e a garanzia prese 21 ostaggi. Se non che nel ritorno, circa alle ore 15, fu assalita dai partigiani che avevano intanto circondato la parrocchia. La sparatoria, che ne seguì, fu quanto mai terrorizzante, ed ora che scrivo, ore 18, continua ancora specialmente per i rinforzi di soldati tedeschi, venuti da Rolo. Non sono ancora stati fatti i rilievi del caso, ma si teme che i morti devono essere parecchi”.

E ancora il 28 febbraio: “Per quanto non preciso, oggi possiamo fare un bilancio dei feriti e dei morti da ambo le parti; una quindicina in tutto. Di Fabbrico il messo comunale Corgini Genesisio, preso come ostaggio e tre giovani partigiani. I feriti e i morti della Brigata Nera, radunati nella villa Taparelli, furono nella serata trasportati via. Questa Brigata Nera deve al rinforzo dei tedeschi, se non ha a lamentare più vittime; perché rinchiusi nella detta villa, da loro scambiata in fortilizio, erano destinati ad essere tutti bruciati nella casa stessa. Fu bruciata invece la casa del Benefizio S. Luigi, però fortunatamente con nessuna vittima. Intanto alle ore 5, dopo il ritorno del Curato da Reggio, fu convocato il popolo fabbricese nella Chiesa Parrocchiale, che fu stipata, per ascoltare il Curato, quanto ebbe fatto per ottenere che fosse scongiurata la catastrofe del paese, già deliberata dal comando tedesco. Ci auguriamo che il popolo fabbricese voglia adoperarsi sul serio ad allontanare la minacciata rappresaglia”.

Il castello (23 aprile 1945)

Le truppe alleate passarono per le strade di Fabbrico lunedì 23 aprile 1945 provenienti da Novi di Modena e dirette verso il Po; dalle finestre dai balconi era stato dato ordine dai partigiani di esporre lenzuola e asciugamani bianchi, simbolo di resa.

Quella sera trentadue fabbricesi vennero prelevati da partigiani armati e “accompagnati” all’interno di palazzo Guidotti, noto come “Il Castello”, per non meglio specificati accertamenti.

Lì vennero bastonati a sangue Ricchi Cesare e altri fabbricesi, sei dei quali furono trucidati in via Fusara alcune sere dopo.

Lì vennero rinchiusi anche tedeschi e altri italiani: tra questi il dott. Leopoldo Barbieri, desaparecido, Commissario Prefettizio di Novellara e amico di Silvio Terzi, Commissario Prefettizio di Fabbriaco fino all'autunno 1944 prima di diventare il comandante partigiano "Gora".

Il portone del Castello Guidotti, antico fortalizio medievale adeguato a residenza signorile a metà dell'Ottocento, si aprì quindi lunedì 23 aprile per rinchiusere in poche stanze a piano terra, personalità locali, qualche tedesco e fascisti prigionieri: circa una settantina di persone. I trentadue fabbricesi vennero rilasciati, mentre la sorte degli altri fu diversa.

Per chi poi varcò quella soglia nei giorni successivi fu un inferno. La notte fra il 3 e 4 maggio venne torturato a morte Marino Santachiara; assieme a lui altri italiani e tedeschi, tuttora desaparecidos.

Nella villa Guidotti, adiacente al Castello, alla fine della prima Guerra Mondiale venne posta una lapide con questa epigrafe: "Fra queste antiche pietre - antica pace - entra fidente - spezzeremo il pane. 1938".

Dopo il secondo conflitto venne posta un'altra lapide: "Passò fra queste pietre la bufera - e il tempo che distrugge e che risana - entra sicuro c'è la stessa pace. 1955".

L'eccidio di via Fusara (27 aprile 1945)

La sera del 27 aprile 1945 in località "Selvatiche" in via Fusara ci fu l'eccidio in cui vennero massacrati dai partigiani sei fascisti, sequestrati nelle loro abitazioni, 3 giorni dopo il rilascio dal Castello.

Mons. Francesco Bassoli, parroco di Fabbriaco, scrisse sul suo diario il 28 aprile 1945: "questa notte è stato portato via il signor Edgardo Marani, Mastini Vilmaro, Gambarini Aldo, Magnanini Mario, Ricchi Cesare detto "Sgangan", Rossini Amedeo, per destinazione ignota. Da schiarimenti avuti al riguardo dal Comando risulta che il provvedimento fu preso dalla Squadra di Polizia, istituita presso la Questura, indipendentemente dai Comandi dei singoli paesi, la quale sola penso sia in grado di sapere la fine di quei disgraziati". Una persona presente al massacro e allo scempio dei cadaveri che ne seguì, ovvero il sig. Gino Fusari figlio di Giovanni detto "Caino", residente nei pressi del luogo dell'eccidio, nella primavera del 1986 mi rese testimonianza di quanto segue: "Il pomeriggio del 27 aprile 1945 il becchino dei partigiani, Armando Codogni, intimò a me e a mio padre di far trovare un vangone e un badile in un determinato posto e che potevamo vedere quel che sarebbe accaduto quella notte, nascondendoci però a debita distanza.

Alle ore 22 - 22,30 del 27 aprile un furgone con un buco sul tetto scaricò due alla volta i sei prelevati: i primi due furono Cesare Ricchi e Vilmaro Mastini,

poi Edgardo Marani e Amedeo Rossini, infine Mario Magnanini e Aldo Gambarini. Era presente una decina di partigiani e fra questi Rufo, originario di Fabbrico che operò in montagna, dove si macchiò dell'assassinio del partigiano cattolico delle Fiamme Verdi "Azor" e del sacerdote Don Luigi Ilariucci, parroco di Garfagnolo.

"Da un'automobile scura assisteremo allo spettacolo due capi comunisti" della prima ora e già Arditi del Popolo, che nel 1921 ebbero a che fare con la Giustizia per la morte di un loro compagno ucciso da fuoco amico.

"Le vittime vennero mitragliate e gettate in una fossa anticarro; Mario Magnanini scappò ma fu ripreso. Aldo Gambarini urlò ai suoi carnefici: "Ho un fratello, spero che possa difendermi" poi, non ucciso dalle mitragliate, gli venne tagliata la testa col vangone dal becchino dei partigiani.

"Il giorno dopo, - continua Gino Fusari - ci venne consegnato un biglietto da una donna con scritte queste parole: se volete arrivare alla pensione e morire di vecchiaia tenete la bocca chiusa".

"Due sere dopo il massacro tre dei partigiani più compromessi tornarono per liquidarci, cercando di farci uscire di casa con la scusa di prendere in prestito un nostro carrettino. Al che mio padre (già il soprannome Caino può rendere idea che temesse nulla) rispose ai partigiani che quanto visto era già stato comunicato a un legale di fiducia, quindi non pensassero di farla franca qualora fosse usata violenza nei nostri confronti".

"Un anno dopo altri tre partigiani cercarono di picchiarmi lungo la carrareccia denominata "al stradell dai quai", l'attuale via Guidotti".

Su "La Nuova Penna" n. 14 - Anno II del 12 luglio 1946, in terza pagina si legge: "A Fabbrico in strada Fusara in una fossa anticarro vicinissima alla strada, sul confine di Sberveglieri Marino e Ferrari Luigi, tra un pioppo e un olmo, si trova una fossa contenente sei cadaveri. Sembra si tratti dei cadaveri di tali Ricchi Cesare detto "Sgangan", Marani Edgardo, Rossini Amedeo, Mastini Vilmaro, Gambarini Aldo, Magnanini (si ignora il nome di battesimo) detto "Chichin". Mons. Francesco Bassoli scrisse sul suo diario: 25 ottobre 1946: "Oggi e ieri furono esumate dalla fossa anticarro in confine tra Ferrari Luigi e Sberveglieri Marino le salme di quei sei fascisti che furono prelevati la notte del 28 aprile 1945. Furono trovate tutte mutilate ed orribilmente straziate, il capo spaccato e distaccato dal corpo, tagliate le gambe, in una parola trattate barbaramente, messe alla rinfusa una sopra dell'altra. Contrariamente a quanto con pubblico manifesto aveva il Comitato di Liberazione affermato, che cioè i partigiani non avrebbero adottati i sistemi dei fascisti, han fatto vedere invece di averli superati in crudeltà e barbarie. A dette salme furono fatte dal Curato esequie private e sepolte nel Cimitero. Si dice che altre salme siano sepolte in altre fosse di Fabbrico; si attende l'ordine per la loro esumazione".

Amos Mastini, figlio di una delle vittime, presente all'esumazione delle salme, così scrisse nei suoi appunti: "Ieri 23 ottobre 1946 a Fabbrico località fosse anticarro - Strada Fusara - è stata effettuata l'esumazione di sei salme rispettivamente riconosciute nelle personalità seguenti: Magnanini Mario, trovato dopo circa un metro di terra a bocconi sul corpo di Gambarini Aldo, secondo trovato, la qual testa è stata rinvenuta staccata pochi istanti prima. Così si chiude la giornata di ieri.

Oggi alle ore 8 ricominciavano i lavori per lo scoprimento dei quattro mancanti. Dopo alcune ore di lavoro in senso laterale alla prima fossa, venne rinvenuto il cadavere di Marani Edgardo, riconoscibilissimo; contemporaneamente si scopriva la presenza della quarta salma, riconosciuto per Ricchi Cesare. Un berretto trovato pochi palmi dopo dava indizio della presenza della salma di Mastini Vilmaro, subito dopo ritrovata e riconosciuto.

La salma di Rossini Amedeo è stata identificata grazie alla carta d'identità, trovata nel portafogli in ottimo stato.

Tutte le salme hanno presentato lesioni al cranio e varie agli arti; ciò fa presupporre che la loro fine sia stata più che disumana.

Alle ore 11,30 circa finiva il pietoso compito degli sterratori. Dopo le formalità del caso, verso le ore 12, le salme riposavano nel camposanto.

Nel pomeriggio alla presenza dei famigliari sono state deposte in parte nelle loro tombe, le altre saranno interrate domani".

Speranza

Questo lavoro di ricerca, in cui per la prima volta ha trovato spazio "l'altra voce", chiarisce vicende tenute celate per la loro gravità: è rivolto a tutte le persone che vogliono sapere la Verità.

In particolare è rivolto alle nuove generazioni di fabbricesi, affinché possano trarne insegnamento per vivere senza il pregiudizio politico o religioso, edificando una comunità evoluta, tollerante, pacifica.

Un approfondimento

Gianni Amaini e Dino Terenziani

Riflessioni sul diario di Oliva

La versione ufficiale dei fatti è ormai consolidata e non è il caso di chiosare troppo sulla affidabilità di Oliva (che pur appare assai credibile). E' molto più interessante sottolineare la novità dell'affresco straordinario della Resistenza "vera" vissuta giorno per giorno da giovani coraggiosi e spesso inesperti, animati sempre da "ideali che non tramonteranno mai nell'animo degli uomini liberi" come scrive Agostino Nasi nella sua bella dedica iniziale. Senza la santificazione di certa agiografia e senza il revisionismo e il livore degli avversari di questi anni duemila.

Il testo è il frutto di riflessioni dirette di Romeo Oliva protagonista di quei giorni di guerra civile. In parte è stato messo in ordine dal figlio Carlo, a cui il padre lo ha consegnato, con l'impegno di renderlo pubblico solo dopo la sua morte. Negli anni tra il settembre '43 e l'aprile '45 Oliva è un giovane di non ancora 20 anni. Non aveva come tanti altri risposto alla chiamata alle armi e aderì quasi subito alla Resistenza, con il nome di battaglia Olmes, non andando in montagna ma restando in loco.

Il capo partigiano Nasi di Rolo dice sempre che: "fare la Resistenza in pianura era più pericoloso che rifugiarsi in montagna. Si era più esposti e bisognava continuamente nascondersi. Non c'erano boschi e anfratti sicuri in cui rifugiarsi, per cui l'unico riparo erano le case di "latitanza". Erano chiamate così le case di campagna nelle quali i contadini accoglievano i partigiani che erano considerati "latitanti" in quanto renitenti alle leva e per questo ricercati. Sarebbe più giusto definirle "Case di Accoglienza" perché latitante è il colpevole, mentre i partigiani non erano colpevoli di niente.

A Fabbrico e in genere nella bassa reggiana non erano poche queste case, anche perché spesso le persone che chiedevano di potersi rifugiare per una notte o per un certo periodo erano conosciute dai contadini, che comunque correvano un grande rischio ad ospitarli.

Torniamo al nostro Oliva per dire che il suo lavoro prima della guerra era quello di operaio alla ditta Landini, nota fabbrica di trattori agricoli. Questo fatto gli permise di ottenere nel 1944 il “cartellino rosa” che veniva rilasciato a coloro che erano ufficialmente impegnati nella produzione anche di materiale bellico e pertanto esentati dal servizio militare. La ditta rilasciava facilmente questi cartellini, senza badare troppo a coloro che effettivamente non lavoravano o lo facevano solo saltuariamente. La Landini avrà un occhio di riguardo verso gli uomini della Resistenza anche per reciproci interessi. Scriveva il partigiano Cattellani Avio che: “durante la guerra di liberazione i dirigenti si sono prodigati in tutti i modi per mantenere in efficienza l’officina, tenendo occupati molti operai che altrimenti sarebbero stati inviati in Germania”. Nell’anno della liberazione esisteva “un perfetto accordo fra dirigenti ed operai con molte provvidenze a favore degli operai stessi. La solidarietà dimostrata dai dirigenti è lodevole e degna di ammirazione.”¹⁶

Prime azioni di guerriglia

Olmes si rivela già appartenente alla 77a brigata SAP chiamata “F.lli Manfredi” in onore dei tre fratelli di Villa Sessa fucilati dai fascisti assieme al padre Virginio. Nel giugno del 1944 viene incaricato assieme ad altri quattro partigiani di sabotare la cabina elettrica della Landini, che produceva in quel periodo pezzi di ricambio per aerei militari. L’operazione riesce ed è il battesimo da partigiano. Questa azione introduce anche una domanda inevasa: quanto i dirigenti della Landini abbiano favorito l’impresa, perché interessati al pari del CNL a dismettere la produzione bellica? In ogni caso, dopo questo fatto, la produzione bellica cessò e non è cosa di poco conto, se si pensa che ciò evitò alla Landini e a tutto Fabbrico i bombardamenti alleati.

Sempre in quei mesi Olmes ci racconta del fallito attentato ad un graduato tedesco, che assieme alla sua scorta transitava da Fabbrico, per recarsi a Rolo. Certo i partigiani in questo caso non hanno dimostrato grande perizia, ma forse hanno avuto una buona dose di fortuna, perché i tedeschi se potevano evitavano di interessarsi degli scontri tra partigiani e fascisti e dei loro regolamenti di conti, ma non erano altrettanto disponibili a subire perdite senza reagire.

E le rappresaglie erano terribili.

16 Occhiate in giro – All’officina Landini di Fabbrico in “Il volontario della libertà” 4 novembre 1945

Il mega rastrellamento del 29 novembre 1944

“Ormai i due terzi della provincia di Reggio Emilia sono controllati dalle bande” scrive il Colonnello tedesco Hans Muhe nella sua relazione a Berlino a fine ottobre 1944 e continua “in certi paesi ci si muove solo con convogli e scorta militare¹⁷”. Per questo il maggiore Frase che reggeva la Platzkommandantur di Reggio decide a fine novembre di intervenire pesantemente nella bassa reggiana e modenese. E’ una azione militare in grande stile... si muovono intere squadre di soldati tedeschi con al seguito soldati ucraini che avevano aderito al Reich per ostilità contro i russi (sono quelli che la gente chiama genericamente “mongoli”). Il piano di repressione prevede una intera settimana di controllo dei vari paesi, dal 28 novembre al 3 dicembre. A Fabbrico il rastrellamento è previsto per il 29 novembre. I tedeschi chiedono con una precisa lettera di Frase, rivolta sia alla G.N.R. che alla Brigata Nera, di fornire il loro supporto e di presentarsi il 27 novembre a Concordia, sede centrale dell’operazione e di attenersi agli ordini del Maggiore Schmidt. Inoltre vista l’importanza dell’operazione decidono di unirsi autonomamente alcuni appartenenti alla Decima MAS. Ecco perché Oliva parla di Brigata Nera, Decima e Mongoli.

I controlli a tappeto e pesanti porteranno alla cattura a Fabbrico di 6 giovani renitenti alla leva, poi deportati in Germania. Non sfugge nemmeno Olmes che tuttavia ha la prontezza di disfarsi delle armi prima di essere fermato e poi pesantemente percosso perché ammettesse di far parte della Resistenza (a nulla valse il suo cartellino rosa di cui dicevamo prima). Egli riesce a resistere e a rifiutarsi di parlare. Viene trasferito a Novellara dove c’è una caserma della G.N.R. (a Fabbrico la caserma era chiusa dal settembre del 1944). In quel pericolosissimo momento Oliva deve ringraziare per la sua salvezza una figura di fabbricese illustre, di cui poco si è scritto, ma che meriterebbe uno studio preciso e che è Ottavio Corgini¹⁸. In quel momento è il direttore commerciale della Landini, ma ha alle spalle una vita politica di grande rilievo, che lo aveva portato fino ad essere sottosegretario nel primo governo Mussolini. Negli anni ’20 era stato un convinto e attivo sostenitore del fascismo, per la sua fede nazionalista e in contrasto col “disordine socialista che non disdegnava di fare come in Russia”.

Era però un monarchico liberale e ben presto si oppose alla fascistizzazione totalitaria dello Stato. Esiliato in Francia nel 1926, rientrò solo nel 1939 e trovò un impiego alla Landini. Durante gli anni 43-45 mantenne un profilo basso, senza impegni di prima fila, ma in silenzio dove poteva arrivare, egli operava

17 “Relazione n. 1008 della Militer Kommandantur di Parma” conservata presso l’Archivio dell’esercito tedesco a Berlino

18 “Per le patrie libertà” Pierangelo Lombardi, Franco Angeli 1990

contro il nuovo regime. E' lui, che saputo dei prigionieri di Fabbrico rinchiusi Novellara, si attiva. Chiama il maestro Moser che, essendo di origine alto atesina, parlava bene il tedesco, il quale con un mezzo messo a disposizione dalla ditta si reca nella caserma e riesce ad ottenere la liberazione di Olmes, proprio grazie ad una "benevola" neutralità di alcuni soldati tedeschi (non tutti erano così spietati come i loro capi).

I sentimenti

Dal diario escono anche annotazioni importanti sui sentimenti di un giovane di 20 anni, coinvolto in una avventura tragica e grandiosa. Ad Oliva va riconosciuto il merito di aver raccontato, in modo semplice e sincero, i fatti assieme alle emozioni.

Nell'inverno del 1944 avviene la cattura e la uccisione di un marò della X MAS. Molti della Decima erano uomini coraggiosi, ottimi combattenti e con un loro distorto senso dell'onore. E' importante sottolineare il disagio che Olmes esprime, dovendo sparare ad un uomo che dimostrava un sereno coraggio. Forse anche il rimorso, che lo induce molti anni dopo a segnalare il luogo della sepoltura, senza che ciò porti ad alcun risultato. E Olmes annota con disappunto che le ricerche non furono fatte con cura.

Ormai verso la fine della guerra, Oliva ci racconta un episodio in cui ricostruisce la morte di Dino Bellesia, un partigiano nativo di Fabbrico, che combatteva con la squadra di Rolo. Egli non sembra molto convinto che sia stato il fuoco di una pattuglia tedesca a ucciderlo, ma adombra l'ipotesi che siano stati i suoi stessi compagni, per sbarazzarsi di un elemento impelagato in presunti episodi riprovevoli, ripercorrendo così (molto probabilmente senza saperlo) un famoso racconto di Borges¹⁹. Oliva conclude infatti: "... al Cantonazzo c'è il cippo che commemora la morte di Bellesia, eroico combattente per la libertà e dunque questa è storia, il resto solo mie fantasie". Il racconto ci introduce ai casi fabbricesi: "Anche a Fabbrico ci sono stati episodi di ruberie e qualcuno si è anche arricchito con i soldi presi a possidenti fascisti, a nome della Resistenza". Oliva non ha nessun riserbo a indicare i partigiani che hanno ucciso dei nemici, con ciò dimostrando che considera questi atti legittimi e necessari, nella logica della feroce guerra civile in corso. Invece volutamente evita di citare per nome chi ha derubato i prigionieri e chi ricattava i concittadini benestanti per interessi personali, perché il suo giudizio morale su costoro è sprezzante e dice di non averli mai perdonati, tanto che con uno di questi per poco non è venuto alle

¹⁹ "Tema del traditore e dell'eroe" di Jorge Luis Borges scritto nel 1944. In "Finzioni" Einaudi 1978

mani. Insomma emerge la moralità dei tanti partigiani onesti contro gli errori dei pochi, che a volte hanno minato la reputazione di tutti.

Da ultimo vogliamo citare il combattimento di Rovereto sul Secchia del 22 Aprile, dove viene ucciso il partigiano Giuseppe Faiani che, trasmettendo con la sua radio le informazioni agli alleati, aveva rischiato la vita ogni giorno e la perse proprio quando gli americani erano a un chilometro di distanza. Il fatto rattrista molto Oliva che esprime la sua pietà di fronte anche ai caduti tedeschi nello scontro e commenta: “Alla fine del combattimento è stato un macello, tutti i tedeschi erano morti, qualche ferito è stato finito sul posto. In mezzo a loro c’erano soldati che sembravano dei ragazzini, come poi anche nelle nostre file, ma la cosa triste è che la guerra era ormai finita e tutti questi morti si potevano evitare”.

Dal 26 febbraio al 28 aprile: due mesi di fuoco a Fabbrico

Il lettore arrivato a queste pagine ha già conosciuto la versione del partigiano Oliva e quella dell’Altra Voce. Dunque non si tratta di ripetere quanto già detto, ma tentare una sintesi e motivare le contraddizioni e le opposte versioni.

Giorno 26 febbraio. Primo scontro a villa Ferretti

I componenti della brigata nera erano 7, mentre i partigiani ci racconta Oliva che erano 15. Il risultato dello scontro armato (anche se divergono le versioni sui tempi e i luoghi in cui vengono effettuate le uccisioni) è che il partigiano KIM resta ferito, mentre muoiono 4 fascisti: il cap. Gino Janni di Rieti, anni 38, e i 3 militi Lino Luppi, anni 19, Luigi Sanferino, anni 18 e Domenico Cocchi, anni 23. Gli altri brigatisti riescono a rientrare sani e salvi a Novellara. Due tedeschi che senza armi passavano in moto furono fermati, fatti prigionieri e poi fucilati in serata.

Qui il problema è sapere chi ha deciso questa azione. Oliva afferma che Gora, cui spettavano le decisioni importanti, nell’incontro serale tenutosi in località S. Genesio si mostra arrabbiato per quanto accaduto e quindi sembra essere stato all’oscuro dell’agguato. Di sicuro partecipa Leo Morellini che era capocomita- to dei partigiani della Landini. Diciamo dunque che la decisione viene presa da capi-intermedi. Nella stessa relazione che poi Gora farà della battaglia non fa riferimento a questa “pazzia, provocare così i fascisti, mentre la guerra stava per finire...” Che la guerra stesse per finire era vero. Radio Londra veniva ascoltata sicuramente ed era noto che sul fronte orientale i tedeschi erano in rotta. Il famigerato campo di concentramento di Auschwitz in Polonia (dove trovò la morte Anna Frank con centinaia di migliaia di ebrei) era stato liberato dai russi un mese prima il 27 gennaio (data oggi trasformata in giornata della memoria della Shoa).

Giorno 27 febbraio

Questa battaglia non è una imboscata come quella del giorno prima. Qui si scontrano due gruppi armati quasi della stessa consistenza (oltre un centinaio di persone). E più precisamente da parte partigiana non c'è solo la squadra di Fabbrico, ma nella notte e al mattino erano state avvisati gli altri gruppi dei paesi vicini. Si ritrovarono insieme i partigiani di Rolo, Correggio, Rio Saliceto, Fossoli e Reggiolo. C'erano tutti i capi dei distaccamenti: Agostino Nasi, Germano Nicolini, "Nino", "Toni", e con loro anche il modenese "Nansen" che operava in zona ed era il più esperto combattente, vera guida delle operazioni militari. Non tutti a dire il vero poi parteciperanno allo scontro. C'è chi non ha sparato un colpo. Il gruppo di Correggio era dislocato qualche centinaio di metri più avanti verso Campagnola con il compito di fermare eventuali militari o persone che sopravvenissero in direzione di Fabbrico e quello di Rio presidiava la strada del Bettolino.

Le squadre dei fascisti provenienti da Novellara e Reggio erano così formate²⁰: 20 uomini della Guardia Nazionale Repubblicana (in parte ex Carabinieri come il siciliano Luigi Spoto, di cui parleremo più avanti) e circa un centinaio di uomini, in gran parte giovanissimi e inesperti della 30° Compagnia della Brigata Nera, guidati dal Maggiore Giovanni Bellerè. Costui era un comandante esperto in rappresaglie, tanto che nel giugno del 1945 risulterà detenuto nelle carceri giudiziarie di Brescia per crimini di guerra. Rappresentava perciò un pericolo certo per gli ostaggi: durante la battaglia sparò contro l'ostaggio Silvano Pavesi, riuscendo solo a ferirlo.

A battaglia terminata si conteranno quattro perdite fra i fabbricesi (tre partigiani e un civile) e sette fra la parte avversa, di cui sei della brigata nera e uno della GNR. Cadrà anche un tedesco, il maggiore medico Viktor Smola. Vi furono feriti da entrambi le parti, ma nessuno in modo grave.

Di questo avvenimento col tempo sono state rese varie versioni. Ne hanno scritto persone che non c'erano, ma dicevano di aver raccolto ricordi di chi vi ha partecipato, altri hanno riportato testimonianze senza verificare la reale corrispondenza ai fatti. A volte chi ha partecipato, incalzato dalle domande, forse per una certa tendenza ad ingrandire i fatti che sono poi diventati famosi, fornisce versioni inesatte.

Lo conferma lo stesso Oliva nel suo diario, che può sembrare scarno, ma di sicuro scritto senza enfasi, mettendo in rilievo anche gli errori commessi quando dice ad esempio: "i fascisti nel fuggi fuggi generale riuscirono a rifugiarsi nelle case dei Bussei e dei Ferretti che noi ripetendo l'errore del giorno prima, non avevamo occupato".

²⁰ Dante Scolari, presente alla battaglia nelle file fasciste. Testimonianza manoscritta

Queste versioni inesatte sono state date da entrambi le parti. Oltre a quelle riportate da Oliva che riguardano l'assenza dalla battaglia di Lino Ferretti (non ancora ristabilito dalle terribili ferite di qualche mese prima) e le probabili esagerazioni dell'altro Ferretti, Aldo il "Toscanino", risulta non vero anche quanto dice Dante Scolari della parte fascista. Nel suo manoscritto afferma: "Si doveva attraversare la strada per rifugiarsi nella casa al sicuro. Ho spiegato ai giovani di fare un balzo osservando come facevo io... Con uno scatto volai al di là della strada... ma dopo di me il primo Volpato non fu svelto e rimase colpito e gli altri due tentarono di rispondere al fuoco e furono uccisi..." Questo pare una millanteria, perché purtroppo alcuni giovani brigatisti invece si arresero subito e furono mitragliati inermi come dice "L'Altra Voce".

Sui fatti di quei giorni c'è anche un'altra testimonianza di cui nessuno finora ha parlato e che emerge da un libro citato: "La casa dei due podestà", che parla di Fabbri. La forma è quella di romanzo, ma i fabbricesi sanno bene che si tratta di una cronaca, se pur in forma romanzata.

L'autore Francesco Marani, che vive a Modena, è Professore Ordinario di diritto civile all'Università e curatore anche di opere di poesia. E' nato e cresciuto a Fabbri, dove si trovava in quel 27 febbraio del 1945 ed era un ragazzo di 15 anni. Era abituato a tenere un diario della sua vita fin da quando aveva 11 anni. Quel manoscritto era rimasto nel cassetto per vari anni e solo poco tempo fa lo ha ripreso, attualizzato e pubblicato, cambiando i nomi delle persone e dei luoghi. Fabbri è diventato così il "Borgo", dove lui vive in centro paese, proprio davanti al Municipio e di sé stesso parla in terza persona col la sigla di F. Ecco cosa dice di quel 27 febbraio: "Quella mattina si diffuse la voce che erano entrate in paese le brigate nere, una colonna con in testa automezzi... F le vede sfilare in tute mimetiche o giacconi neri con mitra di vario tipo... un automezzo con un altoparlante ordina a tutti gli uomini di presentarsi alle 11 in via Collodi (è via De Amicis). Chi non si presenterà verrà considerato ribelle..."

E qui succede un fatto abbastanza incredibile. F, pur essendo il figlio di Edgardo Marani, che era stato fino a poco tempo prima podestà di Fabbri e quindi insospettabile, viene portato al concentramento di quelli che poi diventeranno gli ostaggi, senza che il genitore riesca a intervenire.

Proseguiamo col racconto di F: " Sulla via della scuola elementare c'era già una folla e a stento riesce a vedere che disteso sul marciapiede c'era un corpo inanimato che - come risultò poi - era quello di un giovane fascista trovato immerso in un pozzo nero con le mani legate... prese la parola un uomo di mezza età in borghese, brandendo un megafono per spiegare che quel cadavere era di una Guardia Repubblicana uccisa il giorno prima da partigiani assieme ad un suo commilitone. E poi sibila sul megafono - questi giovani, additando il gruppo in cui c'era anche F. saranno fucilati se entro le 14 non ci saranno consegnati gli

autori di questo assassinio -. La gente attorno lentamente se ne va ma resta quel gruppo di ostaggi”, minacciati di morte.

F alla fine sarà dal padre tolto dal gruppo degli ostaggi ed è raccomandabile, a chi vuol saperne di più, leggere le incisive parole con cui F racconta quei momenti per lui indimenticabili.

Ma quello che è interessante e nuovo è il racconto relativo dei giorni seguenti quando, a suo dire, la Brigata Nera non rinunciò a tornare a Fabbrico già il 1° marzo.

Scrive F: “Due giorni dopo il 27 ci fu il rastrellamento. I fascisti vennero giù in forze. Mio padre dopo l’esperienza dei giorni prima decise di utilizzare questa volta il nascondiglio che avevamo in casa... vennero... sentivamo dall’alto i rumori... battere contro il muro con un calcio di fucile, poi il rumore cessò...”

Alla fine se ne vanno, ma il padre e F decidono di trasferirsi in una stanza d’affitto a Reggio, fino a quando le acque si siano calmate. Una decisione saggia, che non viene mantenuta, perché da un incontro casuale a Reggio con il curato di Fabbrico “avevano avuto conferma che a “Borgo” le cose erano tornate tranquille e tratto l’impressione che i partigiani avrebbero portato altrove le loro azioni di disturbo... Decisero quindi di ritornare”.

E’ quasi inconcepibile che Edgardo Marani, una persona con una storia tutta interna al movimento fascista, debba comportarsi come un nemico e sia costretto a nascondersi. Ed è una decisione avventata quella di tornare a Fabbrico ormai in mano ai partigiani, visto il suo passato politico non certo gradito.

E’ importante conoscere questo, perché si ha il quadro di come siano saltati tutti i normali rapporti di comunicazione, come se tutto fosse andato improvvisamente in tilt... nessuno è più sicuro di niente.

Sempre con l’intenzione di aggiungere ulteriori informazioni sui fatti del 26/27 febbraio, vale la pena precisare qualcosa su Spoto il milite della GNR e Smola il tedesco.

Luigi Spoto era nato ad Aragona in provincia di Agrigento nel 1921, aveva quindi quando muore 24 anni. Era diventato carabiniere ancora prima della guerra ed era di servizio nella caserma di Castenovo Sotto. La maggior parte dei carabinieri durante la Repubblica di Salò abbandonarono le caserme, dandosi alla latitanza. Se restavano in servizio avevano due possibilità: cambiare divisa e indossare quella della Guardia Nazionale Repubblicana o venire deportati in Germania. Spoto sceglie di restare in servizio e per questo viene coinvolto nella battaglia di Fabbrico, dove muore. Ma quello che ha trovato di strano Michele Bellelli, in un interessante saggio pubblicato da “Ricerche Storiche”²¹ è che il suo nome figura tra i caduti di tutte e due le parti. Viene onorato come martire

21 Ricerche Storiche anno XLI 2007

fascista a Reggio e come caduto partigiano della sezione ANPI di Agrigento, nella sua Sicilia. Perché questo?

Tutto si basa sulla testimonianza di Dante Scolari, che dopo la morte di Spoto nel portare il cadavere a Novellara, dice di avergli trovato in tasca un documento partigiano. E' una accusa di fare il doppio gioco, come era capitato ad altri ex-carabinieri. Bellelli sfogliando tra i vari documentati ha trovato che Spoto effettivamente era stato per ben due volte punito per essersi sottratto a dei rastrellamenti. Fatto sta che la sezione ANPI siciliana lo ritiene un "partigiano caduto" senza però menzionare che è stato ucciso da altri partigiani.

E' un'altra di quelle questioni che la dice lunga sulla confusione di quegli anni e di come sia difficile oggi dopo tanto tempo ricostruire come siano andati i fatti.

Veniamo a Viktor Smola, perché il suo caso è da annoverare fra quelli dei "tedeschi buoni". Credo sia ormai assodato che non tutti i tedeschi in guerra fossero spietati, anzi qualcuno era addirittura passato coi partigiani e uno di loro Walter Fischer combattè coi partigiani di Rolo nella battaglia di Fabbrico. Smola era nato in Boemia, oggi repubblica Ceca e quindi di etnia slava, come si ricava anche dal suo cognome.

Aveva studiato a Vienna e si era laureato in Medicina. Nella capitale austriaca aveva conosciuto Nietta, una italiana di Fiume (oggi è Rijeka in Croazia) e l'aveva sposata. Con l'annessione dell'Austria alla Germania Smola, durante la guerra, diventa ufficiale medico dell'esercito tedesco e in quei mesi del 1945 opera negli uffici del comando di piazza germanico di Reggio. Su una camionetta sono in 3: un soldato semplice alla sua sinistra e uno seduto dietro. Sono diretti a Rolo per curare dei feriti nella base militare tedesca e incappano nella battaglia. Mentre i soldati mollano l'auto e fuggono nei campi, Smola resta ucciso all'interno del veicolo rovesciato nel fosso. Alla fine della battaglia arrivano da Rolo su autoblindo soldati tedeschi, che vengono informati dai brigatisti dello scontro avvenuto, mentre la casa dei Bussei sta bruciando e già si è fatto buio. Ritornano i due soldati fuggiti nei campi che raccontano degli spari subiti e del maggiore Smola ucciso. Il cadavere viene caricato e portato a Reggio al Comando dove il Maggiore Wilhelm Frase viene informato immediatamente dei fatti e subito si pensa a come reagire. Questa volta i partigiani non avevano nascosto il corpo del tedesco come il giorno prima e quindi c'è da aspettarsi una reazione germanica, in base alla famigerata direttiva "GOERING". Sono stati eliminati tre militari tedeschi, che poco c'entravano con la battaglia, in quanto due erano meccanici di stanza a Rolo e Smola un medico. In effetti i tedeschi, pur avendo presidi nei paesi vicini, non si erano occupati affatto dello scontro in corso da diverse ore a Fabbrico e intervennero solo quando sollecitati direttamente da due militi della brigata nera di Fabbrico, che riuscirono in moto a forzare l'assedio dei partigiani a villa Ferretti. Molte voci testimoniano di un

patto tacito di non belligeranza reciproco fra i tedeschi e i partigiani della zona, dal quale erano esclusi i fascisti. L'esistenza di questo patto sarebbe dimostrata anche dalla mancata reazione tedesca ai lanci di materiale bellico che gli alleati fecero proprio nella zona di Novellara, pochi giorni dopo gli eventi di Fabbri-
co. Di ciò parla esplicitamente Giovanni Cuttini²² che teneva i collegamenti con l'Office of Strategic Services OSS degli alleati, assieme a Giuseppe Faiani ICHI di cui parla anche Oliva. Fatto sta che la rappresaglia questa volta non ci fu, per fortuna dei fabbricesi e per merito di alcuni uomini di buona volontà, di cui diremo più avanti.

A Reggio, dove Viktor Smola era ben conosciuto, operava come interprete al comando militare tedesco una insegnante: Margherita Valli²³ che sulla rivista Ricerche Storiche parla di lui. Si era fatto trasferire dall'inferno del fronte russo in Italia, con la motivazione che "conosceva l'italiano imparato dalla moglie". La moglie purtroppo ritroverà il marito solo dopo la guerra, ma sepolto prima nel cimitero di Pieve Modolena e poi al passo della Futa.

I rapporti infatti fra la moglie Nietta e Margherita, dopo la guerra, saranno solo di rispetto e reciproco aiuto, a confermare come tra la gente semplice vi sia quella comprensione che dovrebbe esserci sempre tra gli uomini, al di là di ogni loro appartenenza politica, etnica o religiosa.

L'Altra Voce

Per quanto riguarda la battaglia, la versione di Giovanni Pedrazzini nel capitolo "L'Altra Voce" non si discosta dai fatti conosciuti. Giovanni Pedrazzini è nato e vive a Fabbri-
co. Appassionato di storia ha collaborato alla stesura di testi storici e biografici; si è trovato coinvolto nella ricerca della verità su quei mesi di fuoco per ricostruire le vicende umane dello zio materno Feruccio Battini e di quello paterno suo omonimo. E' una versione di parte, per l'appunto l'altra parte, ma non si può negare che le sue affermazioni siano dovute a precise testimonianze (di cui lui per altro documenta l'origine con nomi e cognomi). Lo storico però ha il compito e in certi casi anche il dovere, di raccogliere tutte le testimonianze, per avere il quadro completo della situazione. E questo non per giustificare, ma per dire come certi fatti che oggi sarebbero "reati gravi" in quel momento finirono per non essere perseguiti.

Quando "L'Altra Voce" sostiene che la decisione di assalire il furgoncino dei fascisti il giorno 26: "era la strategia dei gappisti più politicizzati... provocare la rappresaglia per sollevare il risentimento della popolazione" è in parte

22 "Resistenza" Gilberto Cavicchioli. Edizioni Postumia, 2008

23 Margherita Valli in Ricerche Storiche n. 89 del 2000

contraddetta dal diario di Oliva (che non era un gappista ma un sappista) che afferma: "... erano venuti a Fabbrico sfidando i partigiani a venir fuori... e noi avvisati dalla staffette siamo venuti fuori". Non c'è nessuna strategia in mente a dei giovani di 20 anni, che da tempo vedono conculcata la loro libertà, ma solo il legittimo desiderio di fare valere le proprie ragioni. Poi qualcuno avrà avuto in mente anche altro, ma certo non tutti.

Certo quello che avviene durante e dopo lo scontro, i modi cruenti delle uccisioni, valutati oggi in un contesto completamente diverso sono esecrabili, ma non scordiamo che sono esecrabili anche le mitragliate date ai due inermi e innocenti contadini: i Bianchi, falciati mentre mungevano le mucche e non erano partigiani che facevano finta di mungere... Anche l'affermazione della morte di Genesio Corgini per fuoco amico è tutta da dimostrare.

Mentre invece pare credibile la notizia dell'uccisione di alcuni fascisti prigionieri, anche perché confermata da una intervista rilasciata da Agostino Nasi, presente allo scontro, a Gilberto Cavicchioli e riportata nel libro citato²⁴: "cinque o sei brigatisti erano rimasti in coda e si sono arresi... I brigatisti catturati erano tenuti sotto controllo nel fosso. Manganel è arrivato lì e li ha mitragliati uccidendoli tutti. Ci sarebbero stati utili per trattare con il grosso dei brigatisti che si era rifugiato nella casa Ferretti". Raccontata così appare una azione orribile, mentre si è trattato di una dura scelta utilitaristica. In quel momento non c'era la possibilità di fare prigionieri e certo sarebbero stati fucilati da lì a poco. Occorreva che tutti gli uomini a disposizione si impegnassero nella battaglia e dunque la fine dei prigionieri liberava dei combattenti dal compito di custodirli. Nasi biasima questo comportamento, ma ancora per un motivo utilitaristico: conveniva di più tentare uno scambio con i fascisti.

La liberazione

Oliva scrive così: "Siamo entrati in paese alle quattro del mattino e il primo che ci ha applaudito è stato Catellani, il padre di KIM, che abitava in fondo a Via Roma. Prima ha abbracciato suo figlio e poi tutti noi... C'è stata una gran festa!".

Il diario di Don Bassoli del 23 Aprile recita: "Alle ore 5 del mattino entra nella mia camera una mia sorella, sollecitandomi ad alzarmi perché sono alle porte delle persone che cercano di me. Essa dubitava che fossero della Brigata Nera. Mi alzo in fretta non senza pensare trasognato ad una cosa grave. Scendo, levo il catenaccio dalla porta assistito dai miei famigliari preoccupati e mi si fa incontro Silvio Terzi. Immaginarsi la impreveduta emozione, ci siamo saltati al collo e ci siamo ripetutamente baciati, era il crollo della cappa di sgomento che per tanto tempo aveva pesato su tutta la parrocchia".

24 Resistenza, Cavicchioli ibidem

Anche Francesco Marani descrive molto bene il giorno della liberazione di Fabbrico “F si era svegliato per il rumore, ma non di guerra o di bombe: s’era svegliato quella mattina per gli applausi... Sotto casa sua si era formato un assembramento di persone attorno ad una camionetta... e sopra stavano in piedi due soldati coperti di polvere e – anche questa era una novità – uno di loro era negro. Avevano divise più chiare di quelle grigio piombo dei tedeschi... Sullo sfondo davanti alla chiesa passavano grossi camion, carri armati... e ad ogni passaggio la folla acclamava... Una donna urlò in dialetto: se li ammazzate vi benedico, se li risparmiarete vi maledico!”

E’ facile capire che sono arrivati gli americani e come si vede il resoconto è sereno, serenità presto svanita alla notizia che suo padre è già al castello dei Guidotti, prelevato e rinchiuso là - avevano detto - per motivi di sicurezza.

Le parole di Giovanni Pedrazzini sono invece prive di festa. Inizia dicendo che in paese si espongono bandiere bianche che non sono in segno di resa, bensì servono per indicare agli aerei i paesi che sono stati liberati. E poi va subito a raccontare quanto avviene dentro le mura del Castello Guidotti e non sono purtroppo scene di giubilo.

Certo quando Giovanni Pedrazzini afferma: “Da allora nel nostro paese mutarono i rapporti tra persone e famiglie che fino a poco prima avevano condiviso lo stesso pane...”, dice cose sacrosante. Alcuni che in quei giorni non riuscirono a controllare l’animosità del momento, forse avranno avuto di che pentirsi negli anni a venire, ma l’urlo della donna, che Marani riporta, ci spiega molto. Ai giovani il disastro sociale di quei giorni andrebbe sempre ricordato, perché sappiano apprezzare il valore inestimabile di poter vivere in un paese solidale che abbia pace e libertà: non sono slogan a volte abusati, ma parole piene di significato!

I giorni confusi

Nei giorni successivi al 23 aprile, Oliva dà la sua versione di uno degli episodi più tragici e controversi della guerra civile a Fabbrico.

Egli accredita una sorta di legittimità della sentenza di morte²⁵ per i sei fascisti

²⁵ 19 aprile 1945 - Ultimatum del CLNAI alle forze armate e ai funzionari della RSI “Arrendersi o perire!” “Sia ben chiaro per tutti che chi non si arrende sarà sterminato. Sia ben chiaro per i componenti delle forze armate del cosiddetto governo fascista repubblicano che chi sarà colto con le armi in mano sarà fucilato. Solo chi abbandona oggi, subito, prima che sia troppo tardi, volontariamente, le file del tradimento, solo chi si arrende al Comitato di Liberazione Nazionale, consegna le armi - quante armi può - ai patrioti avrà salva la vita, se non si sarà macchiato personalmente di più gravi delitti... Che nessuno possa dire che, sull’orlo della tomba, non è stato avvertito e non gli è stata offerta un’estrema ed ultima via di salvezza.”

fabbricesi, annotando anche uno scontro all'interno del CNL con i partigiani cattolici, poi risolto con la firma di tutti alla sentenza stessa. Questa versione è contraddetta in una intervista del capo dei partigiani cattolici, Sergio Artioli che sostenne che il CNL di Fabbrico non era autorizzato a giudicare. Dovevano essere altri tribunali a determinare le responsabilità e le colpe da perseguire. Nonostante questa opposizione, sei persone considerate fasciste furono uccise e buttate in una di quelle fosse che dovevano servire da trincea. Artioli quando viene informato, protesta con forza in una discussione drammatica e al presidente del CNL, che afferma che anche la DC è responsabile di questo fatto, risponde in modo duro negando ogni coinvolgimento. Probabilmente Oliva ha avuto solo versione del capo del CNL e l'ha trascritta.

A questo avvenimento Giovanni Pedrazzini dedica il capitolo "L'Eccidio di Via Fusara" raccogliendo testimonianze orali ed anche le note appuntate sul Diario di Don Bassoli, il quale il giorno 27 aprile tende, in qualche modo, a giustificare l'arresto dei sei fascisti: "Da chiarimenti avuti al riguardo dal Comando risulta che il provvedimento fu preso dalla Squadra di Polizia, istituita presso la Questura, indipendentemente dai Comandi dei singoli paesi, la quale sola penso sia in grado di sapere la fine di quei disgraziati".

Sul fatto dell'esecuzione degli arrestati nessuno ha da eccepire, ciò che colpisce nella ricostruzione di Giovanni Pedrazzini è il quadro fosco che ne emerge e il dettaglio di particolari cruenti riportato. In questo sostenuto ancora dalle parole di Don Bassoli (che non era certo un avversario dei partigiani) che il 26 ottobre 1946 scrive: "Oggi furono esumate dalla fossa anticarro le salme di quei sei fascisti che furono prelevati la notte del 28 aprile 1945. Furono trovate tutte mutilate ed orribilmente straziate, trattate barbaramente, messe alla rinfusa una sopra dell'altra. Contrariamente a quanto con pubblico manifesto aveva il Comitato di Liberazione affermato, che cioè i partigiani non avrebbero adottati i sistemi dei fascisti, han fatto vedere invece di averli superati in crudeltà e barbarie."

Durante quei giorni della "resa dei conti" molto spesso i condannati vengono prelevati dalle loro case, soppressi in zone segrete e poi sepolti con l'intenzione di non far ritrovare i cadaveri, quasi ad infliggere al nemico una doppia morte, una totale e definitiva esclusione dalla comunità di appartenenza (spinta fino alla estromissione dal cimitero). Anche in località Fusara viene seguito questo triste copione e non c'è dubbio che i resti mortali, una volta esumati, furono trovati in condizioni pietose, ma è da escludersi che ciò sia avvenuto in vita. Può essere che l'oltraggio sia stato perpetrato prima della sepoltura o anche che alcuni danni siano stati arrecati al momento degli scavi. Certo questa non è una pagina di cui vantarsi nella storia della Resistenza fabbricese!

Eppure, senza fare del giustificazionismo, va ricordato che il clima di allora era feroce, sconvolto da 20 anni di fascismo prima e dalla terribile guerra tra civili

degli ultimi due anni. I metodi barbari dei nazifascisti disperati suscitarono un carico d'odio molto diffuso tra la gente (oggi inconcepibile!) che esigeva la vendetta, meglio se sommaria. E si badi bene che si regolarono i conti non solo dei terribili fatti recenti: spiate, tradimenti, rappresaglie, torture, esecuzioni, ma anche della violenza squadrista degli anni '20 e della successiva brutale normalizzazione imposta dal fascismo vincente.

Quest'ultima considerazione, che somma le colpe antiche a quelle recenti, è supportata anche dalle poche note biografiche dei fascisti uccisi in via Fusara, tutti squadristi della prima ora e non proprio attivi protagonisti degli avvenimenti scatenati dopo l'8 settembre 1943.

Tutti, meno Edgardo Marani, che non aveva fatto parte delle squadracce e neppure si era iscritto al Partito Fascista Repubblicano. Allora perché venne ucciso anche lui?

Sono possibili solo supposizioni, che tuttavia possono aiutare a capire. Intanto va detto che in quei giorni girava il sospetto che la spiate che aveva determinato l'eccidio della Righetta fosse stata suggerita dal Marani, proprietario del podere, al proprio fattore. Accusa pesantissima, perché ricordiamo cosa è stato tale eccidio.

Nella notte del 15 aprile un reparto della Brigata Nera circondò a colpo sicuro la casa della Righetta, dove aveva trovato riparo una squadra del distaccamento "Aldo" di Rolo. Nasi che era il capo-partigiano dei sappisti e che per puro caso non era con loro quel giorno, intervistato dallo storico del movimento cattolico reggiano Sandro Spreafico²⁶ dichiara: "In seguito ad uno spietato rastrellamento trovano la morte sette nostri patrioti e due russi ... il motivo non aver voluto rivelare i nomi delle case di latitanza dove erano ospitati i compagni". La ferocia della esecuzione dei prigionieri, la esposizione dei loro corpi martoriati, l'intervento successivo per bloccare la traslazione delle salme al cimitero, rovesciando il carro su cui erano trasportati, colpì in modo profondo la coscienza della gente. Ancora Don Bassoli ci aiuta a capire, collegando la rappresaglia fascista alla uccisione avvenuta a Campagnola di due marescialli della Brigata Nera e di un soldato tedesco. Continua quindi quella interminabile catena di uccisioni, di ritorsioni e di vendette che portano sangue e dolore, in un continuo attribuirsi la responsabilità. Certamente, pochi giorni dopo, quando il 23 aprile arrivano gli alleati vincitori (nuovi "padroni" dell'ordine pubblico e della sicurezza) si apre un breve periodo in cui il CNL è l'unica struttura legittimata al governo del territorio ed è quello il momento per i regolamenti di conti interni. E' comprensibile che i partigiani fabbricesi, che ben conoscevano i compagni di

26 "I cattolici reggiani dallo Stato totalitario alla democrazia. La Resistenza come problema" Sandro Spreafico

Rolo, accanto ai quali avevano più volte combattuto, tendessero a neutralizzare coloro che fino allora erano stati dall'altra parte.

E così la triste catena coinvolge, tra gli altri, anche Edgardo Marani che non era fuggito, anzi era rientrato a Fabbrico da Reggio Emilia, dove aveva cercato rifugio. Di questa decisione avventata abbiamo già detto. Anche perché Marani era l'ultimo dei capi fascisti (gli altri erano gregari) rimasto in paese, tra quelli che avevano firmato il famoso patto di pacificazione.²⁷

Giovanni Pedrazzini conclude il suo saggio con l'elenco delle vittime fasciste dei due anni di guerra civile. A loro va riconosciuta la pietà riservata a chi ha perso la vita in tragiche circostanze, senza aggiungere altro.

Invece è utile riflettere sul ragionamento politico di Giovanni Pedrazzini, che pur riportando "l'altra voce" è lontano da tentazioni propagandistiche dell'estrema destra, mentre critica la visione agiografica della Resistenza, per cui i partigiani vengono visti come eroi sempre e comunque. Un conto è ribadire gli indiscutibili valori di cui i partigiani sono stati portatori e che hanno condotto alla rinascita dell'Italia dopo il tragico ventennio fascista, un altro è far apparire che la violenza sia stata da una sola parte e trascurare gli episodi feroci a cui la tremenda guerra civile induceva tutti i protagonisti.

Da questa constatazione Giovanni Pedrazzini trae un giudizio che pare ispirato dalla sua lunga esperienza (fino al 1995) come consigliere comunale per la DC. Ecco la chiave di lettura: "Dopo la guerra civile si creò una divisione profonda della nostra comunità, connotata da un interminabile conflitto ideologico sapientemente alimentato per il controllo del consenso. La riluttanza ad un confronto tra le parti, poi, ha impedito che si sopissero i risentimenti personali e cessasse il pregiudizio politico che invece, perdurando, ha influenzato negativamente la crescita di un paese dalle grandi potenzialità e prospettive". Dunque Pedrazzini ritiene un errore l'uso, a suo dire strumentale della Resistenza, perché ciò ha contribuito ad una divisione prima di tutto culturale e sociale, "coltivata", che ha avuto riflessi anche economici, rallentando "tout court" lo sviluppo di Fabbrico.

Una pagina trascurata: i cattolici nella resistenza a Fabbrico

Concludiamo questo percorso tra le testimonianze riportate in questo libro, per segnalare una pagina trascurata nella storia locale, che riguarda il contributo dato dai cattolici nei mesi della Resistenza.

Non è stato facile ricostruire queste vicende perché, per un tacito accordo, queste sono state dimenticate probabilmente non essendo interesse sia dei comu-

²⁷ *Momenti di Storia* a cura dell'Istituto Marani, dicembre 2012

nisti che dei democristiani, nelle nuove condizioni politiche dal 1948 in poi, fare riferimento ad esse. Crediamo non ci siano grandi dubbi che “la presenza cattolica, sia stata dapprima minimizzata al massimo, poi accusata di scarso impegno e di anticomunismo pregiudiziale, infine valorizzata anche oltre il lecito, il tutto adeguandosi puntualmente all’evoluzione dei rapporti Pci-Dc.”²⁸ E’ tempo di ricostruire questa memoria fabbricese.

Distinguiamo per chiarezza, anche se i fatti sono intrecciati, la parte avuta dai cattolici e la parte svolta dalla parrocchia.

Per cattolici ci riferiamo non tanto a coloro che genericamente andavano in Chiesa, perché come diceva Croce “in quanto italiani non possiamo non dirci cristiani” quanto alle persone impegnate a tradurre nell’attività politica e sociale il proprio credo religioso. Non esisteva in paese un gruppo di persone che facessero riferimento al vecchio Partito Popolare di don Sturzo, che aveva sempre ottenuto ben pochi voti sia nelle elezioni del 1921 che nel 1924, prima di essere poi del tutto proibito durante il ventennio. C’era invece una certa presenza dell’associazionismo cattolico che agiva con grandi difficoltà, perché il totalitarismo fascista mal sopportava i dissidenti di qualunque appartenenza fossero. Si ricorda che Pietro Marani (a cui è intitolato l’Istituto storico che pubblica questo libro) uomo di formazione cattolica e poco incline a rinunciare alle proprie idee, nella prima metà degli anni ’20 fu più volte aggredito e bastonato dai picchiatori fascisti, tanto che nel 1926 dovette riparare a Reggio.

Ha funzionato per tutto il periodo l’oratorio, dove si aggregava una buona parte della gioventù locale e dove, poiché non si poteva fare politica, almeno si evitava la martellante propaganda di regime.

Ma per parlare dei laici cattolici bisogna mettere in evidenza la figura principale dell’antifascismo cattolico della diocesi di Guastalla: si chiamava Giovanni Leoni, faceva l’assicuratore. Per 10 anni dal 1934 è stato presidente dell’Azione Cattolica diocesana. Viveva a Novellara, ma per il suo lavoro girava tutta la bassa reggiana. Si rivelò da subito insofferente dei limiti imposti dal fascismo alla libertà della sua associazione. Dal 1944 in poi ha trovato un valido aiuto in un giovane di Guastalla il dr. Remo Tosi rientrato da Milano dove era venuto in contatto coi fondatori della DC milanese. Decisero assieme di prendere contatto con gli esponenti principali delle varie parrocchie e a Fabbrico individuarono in Sergio Artioli e Ninetto Davolio Marani i riferimenti locali.

Di Artioli abbiamo già citato in precedenza la sua presenza nel CLN e le sue testimonianze sugli eventi. Vale la pena qui precisare alcuni suoi dati biografici. Nato nel 1921 a Sant’Agata Bolognese, da famiglia di umili condizioni, respira aria di socialismo dal padre “prampoliniano” e poi passa al cattolicesimo praticato, per i suoi studi fatti in seminario per motivi economici.

²⁸ saggio-intervista “Rosso e Nero”. Renzo De Felice, Baldini e Castoldi 1995

Trasferitosi a Reggiolo, si diploma maestro a Suzzara e inizia ad insegnare per i primi due anni in Etiopia, l'appena conquistata colonia. Rientra in Italia e fa il maestro prima sull'Appennino reggiano e poi a Reggiolo. L'8 settembre è sotto le armi e, come tanti altri, si dà alla macchia. Conosce Silvio Terzi, diventa partigiano e membro del CLN di Fabbrico, subisce vari arresti, ma sempre riesce a cavarsela. Si laurea in lettere ad Urbino e poi si trasferisce a Fabbrico, dove risiede la sua sposa la fabbricese Giannina Magnanini. Qui riprende a insegnare nella scuola elementare. (Darà lezioni private di latino anche a Francesco Marani, figlio del podestà)

Ecco cosa dice lui dei cattolici fabbricesi in una intervista rilasciata il 17-3-1984 allo storico Sandro Spreafico²⁹: “Se si vuole giudicare la condotta dei cattolici fabbricesi durante la Resistenza bisogna dire che il grosso seguiva con favore, ma dimostrava poco coraggio... io avevo contatti col partigiano cattolico Agostino Nasi di Rolo e il mio unico collaboratore era Eugenio Bennati che si espose molto, ma poi fu boicottato per ragioni politiche e dopo la liberazione non gli fu neppure riconosciuto il servizio di partigiano” Finita la guerra entrerà nella prima Giunta del Comune di Fabbrico come vice sindaco rappresentante della DC, con sindaco Armando Bellesia. Poi lascerà il paese per tornare a Reggiolo e svolgere la sua attività di professore di lettere nelle scuole superiori. Questa notazione di esclusione dalla memoria subita dal Bennati, vale anche per i pochi esponenti cattolici attivi nei mesi della Resistenza, di cui abbiamo avuto notizia: Armando Bellesia Pugninin (da non confondersi con l'omonimo sindaco meglio noto come Gòcia) il citato Ninetto Davolio Marani, Severino Gozzi, Pietro Testa, Sergio Gozzi.

Più documentato, soprattutto grazie al diario di Don Bassoli, risulta il ruolo avuto dalla parrocchia. Don Bassoli è stato parroco di Fabbrico dal 1919 al 1952, nel periodo della nascita del fascismo, del ventennio e poi dei primi anni della Repubblica. Un testimone preziosissimo dei fatti della prima metà del secolo scorso.

Cavandoli (nel suo citato libro) sostiene che Don Bassoli, fin dagli anni '20, pur non arrivando ad una pubblica opposizione al fascismo, come il parroco di Novellara don Cavazzoli, fu punto di riferimento per la condanna della violenza squadrista e svolse un magistero prudente e dignitoso, cercando di imprimere comunque all'Azione Cattolica uno sviluppo in estensione. Il circolo giovanile maschile nel 1925 contava 30 iscritti, numero non trascurabile per quei tempi bui. Infatti i sospetti dell'autorità del regime nei confronti della locale Azione Cattolica non vennero mai attenuati e una lettera del questore al podestà nel 1933 precisava che l'attività della associazione doveva limitarsi all'interno della chiesa, degli istituti cattolici, delle case dei credenti, con esclusione di altri luoghi pubblici.

²⁹ *I cattolici reggiani...*, cit.

Questa sorda ostilità emerge con foga nel commento di Don Bassoli il 25 luglio 1943: “B. Mussolini il quale, sognando un’Italia più grande in combutta col presidente della Germania, Hitler, aveva scatenata la guerra mondiale la quale, dopo alterne vicende, aveva attirato sull’Italia la miseria e la distruzione... essendo la misura arrivata al colmo, alla fine traboccò e in seguito al voto quasi unanime del Gran Consiglio formato dalle sue stesse creature fu costretto a dimettersi. Ma la inaspettata notizia lanciata alle ore 11 di notte attraverso la radio con sorpresa... suonò come sollievo in tutti gli animi i quali si videro provvidenzialmente come liberati da un infausto incubo che da troppo tempo pesava su tutti come una cappa di piombo. Il movimento nuovo che si era affermato con la violenza e col sangue era fatale che avesse termine anche attraverso questa catastrofe”. L’armistizio dell’8 settembre viene accolto con soddisfazione accompagnata da una nota di preoccupazione. Poi la distanza tra con i fascisti repubblicani si allarga fino a quando, il 13 ottobre del 1944, per ordine del vice federale di Reggio l’oratorio viene chiuso: “...visto lo scarso arruolamento della gioventù nelle file repubblicane e specialmente nella benemerita brigata nera non parve vero di ricacciare la colpa al clero...Si osò pure accusare il clero di abusare del confessionale per fare della politica antirepubblicana e siccome la gioventù di Fabbriaco si raccoglie da alcuni anni all’oratorio, questo è stato chiuso.”

Questi commenti si traducono poi in un ruolo attivo nelle vicende tormentate, specie nei dodici mesi finali. Che Don Bassoli avesse un rapporto di frequentazione e di amicizia con Gora è noto e da una testimonianza rilasciata da Vanna Bellesia emergono i collegamenti tra il curato Don Artoni e i partigiani. Nei giorni della battaglia di Fabbriaco sarà proprio Don Artoni “a mettersi in mezzo” fin dal mattino, offrendo rifugio a quei giovani renitenti alla leva sorpresi dal rastrellamento. Nedo Ferrari, allora diciannovenne che abitava nell’attuale via Matteotti, racconta che riuscì a raggiungere l’oratorio, passando attraverso i cortili interni delle case e una volta lì fu accompagnato dal curato in un nascondiglio sicuro, sotto la volta della cupola della chiesa di S. Francesco. Il libro di Amaini è ricco di notizie sul tentativo senza successo di mediazione, attuato da Don Artoni per evitare lo scontro armato e i suoi affannosi andirivieni in bicicletta tra la postazione partigiana e i fascisti ancora dentro al paese. E nello stesso libro troviamo per la prima volta la descrizione dell’incontro di una delegazione fabbricese, il giorno 28 febbraio a Reggio, con il comandante tedesco Maggiore Frase, per scongiurare l’attuazione della imminente rappresaglia. La ricostruzione di Amaini si basava sulla testimonianza di Elios Dallari e su poche righe di Don Bassoli: “Intanto alle ore 5 pomeridiane dopo il ritorno del curato da Reggio fu convocato il popolo fabbricese nella chiesa parrocchiale che fu stipata per ascoltare dal curato quanto ebbe fatto per ottenere che

fosse scongiurata la catastrofe del paese già deliberata dal comando tedesco. Ci auguriamo che il popolo fabbricese unanime voglia adoperarsi sul serio ad allontanare la minacciata rappresaglia”.

Vogliamo qui richiamare quell'intervento con maggiori particolari e con maggiore precisione sulla base di nuovi documenti nel frattempo emersi.

Intanto la delegazione era composta da Gianni Landini proprietario-dirigente della fabbrica, da Don Artoni, dalla maestra Angiola Ferrari dirigente dell'Azione Cattolica e da Celsa Zanelli³⁰ una fabbricese residente a Reggio, di certo molto legata al locale fascismo.

I nostri quattro vengono accompagnati dal comandante Frase. Li introduce Margherita Valli (di cui abbiamo già parlato) amica del Landini, che al tempo svolgeva il ruolo di segretaria interprete presso il comando tedesco e certamente godeva di stima e credito presso i militari tedeschi che lì prestavano servizio. Cosa si siano detti non è dato saperlo, fatto sta che la rappresaglia venne sospesa e dunque va dato onore al merito di queste persone che hanno salvato Fabbrico da uccisioni, distruzione, dolori e lutti.

Questa iniziativa di successo viene rivendicata con orgoglio in un documento a stampa datato 5 agosto 1945, rintracciato nell'Archivio parrocchiale da un giovane, ma già esperto studioso di storia locale: Dario Pedrazzini.

Dopo la liberazione l'atteggiamento nei confronti della chiesa era diventato improvvisamente ostile. Erano tempi in cui semplicisticamente alcune forze politiche mettevano assieme reazione e conservatorismo con la struttura ecclesiastica. Il parroco e il curato, uomini di esperienza e ben addentro alle vicende del paese non sopportano questo ingiusto trattamento e fanno un minuzioso elenco del contributo dato dai due sacerdoti, specie in quel terribile ultimo anno. E citano il loro impegno nel giorno della battaglia, come pure l'iniziativa del 28 febbraio che aveva consentito la salvezza di Fabbrico. Ricordano quella settimana tragica col paese svuotato dei suoi uomini, timorosi di farsi vedere. Loro solo rimasero, anche se poteva esserci pericolo. In un clima di sospetti generali in cui tutti diffidavano di tutti, chi aveva bisogno trovava solo in loro un aiuto schietto senza correre pericoli. Questo documento letto in chiesa domenica 5 agosto 1945 a poco più di tre mesi dalla fine della guerra è poi diventato un volantino diffuso in paese perché fosse conosciuto anche da chi non frequentava le funzioni religiose.

Non sappiamo che risultato abbia ottenuto. Certo avrà fatto pensare a quanti, pur chiusi in un intollerante ideologismo, avranno avuto però un minimo di razionalità da riconoscere che quanto asserito dai sacerdoti era documentato e inoppugnabile.

30 Nota a cura del Centro Studi Italia di Reggio Emilia del 27 febbraio 1998

Conclusione

Per chiarire senza ombra di dubbio l'impostazione di questo nostro saggio vogliamo affermare che rileggere la versione a volte apologetica della resistenza, capire le motivazioni degli sconfitti e magari far luce sulle vendette partigiane è altra cosa dal confondere le ragioni delle parti in causa, come se entrambi i contendenti avessero in fondo agito in nome di ideali ugualmente apprezzabili con coerenza, onore, coraggio e concludiamo riportando una affermazione forte, ma emblematica, che dice: "che le vittime sono tutte persone, uomini, vite. Ma che fra di loro c'era chi combatteva per Auschwitz e chi combatteva contro Auschwitz".

*Un socialista massimalista.
L'assassinio di Antonio Piccinini novant'anni fa
ad opera di squadristi prezzolati*

Giorgio Boccolari

Novant'anni dopo un delitto politico infame, il 28 febbraio 2014 si è svolta presso la Sala del Consiglio Provinciale di Palazzo Allende una breve cerimonia commemorativa organizzata da Istoreco, Anpi, Anppia, Circolo Camillo Prampolini, Comune e Provincia di Reggio Emilia. L'assassinio perpetrato dai fascisti con bestiale crudeltà del segretario del PSI reggiano (all'epoca massimalista) Antonio Piccinini, è stato rievocato da Mirko Carrattieri e Mauro Del Bue oltre che dallo scrivente. Sono trascorsi tanti anni dall'uccisione del candidato massimalista, tanta acqua è passata sotto i ponti ma, sebbene il significato della commemorazione non abbia perso il suo valore politico come denuncia del fascismo e della sua negazione della democrazia con ogni mezzo, resta anche l'indignazione per un delitto che non ha mai avuto giustizia nelle aule dei tribunali. Piccinini era candidato alle elezioni che si sarebbero svolte il 6 aprile successivo. *L'efferato omicidio di Piccinini*, scriveva il giornale del suo Partito, l'"Avanti!", in quei giorni luttuosi, *sintetizza la tragedia del proletariato italiano*. E ancora sull'"Avanti!" il 5 marzo 1924 una vignetta di Scalarini, raffigurante il cordoglio del Partito, splendida ed evocativa nella sua essenziale esemplarità, presentava il simbolo del PSI con i consueti falce e martello incrociati in primo piano sovrapposti al tradizionale libro aperto, con le due pagine in vista listate a lutto sulle quali campeggiava, dolente, il nome di Antonio Piccinini. In effetti l'assassinio del candidato massimalista, un militante di base che nel Partito reggiano, egemonizzato da maestri, professori e avvocati (Prampolini, Zibordi, Soglia Bonaccioli, Monducci ecc.), era diventato dirigente della sua corrente e per un breve periodo nel 1919 segretario della federazione provinciale, s'inquadrava in una serie di violenze e intimidazioni pre-elettorali che il fascismo aveva posto in atto per battere i partiti democratici e in particolar modo quelli della sinistra.¹

¹ Nel discorso d'apertura della campagna elettorale in Piazza Venezia a Roma, Mussolini,

Le origini di una ricerca

Mi sono occupato per la prima volta della figura di Antonio Piccinini tra l'inverno del 1973 e la primavera del 1974. Lo feci con l'avvocato comunista reggiano Giannino Degani che avevo conosciuto poco dopo aver iniziato a lavorare a Reggio Emilia nel novembre del 1973. Una riunione del Comitato provinciale antifascista si teneva in una sala del Palazzo municipale cui partecipavo in quanto stretto collaboratore dell'allora segretario provinciale del PSI e leader della sinistra socialista, già bassiana, Giorgio Carpi. All'ordine del giorno le iniziative per la celebrazione del trentennale della Resistenza. Il Comitato era presieduto dall'On. Otello Montanari. Ricordo tra i presenti, oltre a Degani e ad alcuni esponenti dell'allora Giunta PCI-PSI, il dott. Rolando Cavandoli, il prof. Ugo Bellocchi, Gianetto Pataccini, l'avvocato Salvatore Fangareggi e altri. A me, in quanto socialista, avendo chiesto di rievocare il sacrificio e a Degani perché "motu proprio" aveva iniziato quel lavoro, venne ufficialmente affidato il compito di redigere una ricerca storica sul dirigente socialista massimalista Antonio Piccinini, considerato uno dei martiri reggiani della primissima resistenza al regime mussoliniano. Quelli trascorsi con Degani, furono mesi di ricerche sulla vita e l'azione politica di Antonio Piccinini ma anche di grandi discussioni sulle ragioni filosofiche della comune opzione marxista e sulle diverse impostazioni politiche, lui comunista ed io socialista. E fu per me un grande insegnamento perché Degani era veramente un intellettuale a tutto tondo che ha contribuito in larga misura ed elevare il clima culturale della sua città e, in sostanza, a promuoverne l'immagine cercando attraverso la cultura di sprovvincializzarla. Il libro su Piccinini ebbe un parto assai travagliato. Nel '74 proprio quando avremmo dovuto sistemarne definitivamente la stesura mi arrivò la chiamata per il servizio militare. Al mio ritorno trovai Degani freneticamente impegnato su altri fronti a sistemare diversi studi che aveva iniziato e non concluso. Seppi poi che era gravemente ammalato. Nel 1977 la malattia lo condusse a morte. Il testo venne consegnato dalla compagna di Giannino, Piera Casoli, a Nelson Ruini, dirigente dell'Amministrazione provinciale di Reggio Emilia, nel 1980. Ruini mi contattò per dar corso alla pubblicazione che avveniva in occasione dell'apposizione sullo scalone d'ingresso di Palazzo Allende, di un medaglione con l'effigie di Piccinini realizzato dallo scultore Alberto Manfredi. Sarà inaugurato ufficialmente dal presidente della Repubblica,

oltre ad escludere qualsiasi alleanza con altri partiti aveva sostenuto che obiettivo primario era la sconfitta definitiva delle opposizioni, soprattutto dei partiti di sinistra ed invitava "tutti quegli uomini del popolarismo, del liberalismo e delle frazioni della democrazia sociale" ad entrare in una grande lista elettorale, il famoso "Listone". (Cfr. *Storia d'Italia, cronologia 1815-1990*, Novara, Istituto Geografico de Agostini, 1991, p. 392[Compact])

Sandro Pertini, in visita di Stato a Reggio Emilia. Proprio in quell'occasione gli consegnai il nostro libro.

Il massimalismo

Piccinini è stato un dirigente di quella corrente del partito socialista che venne chiamata massimalista e che, diretta sul piano nazionale da Giacinto Menotti Serrati, divenne maggioritaria nel congresso nazionale di Bologna dell'ottobre 1919.

La corrente massimalista era così denominata perché propugnatrice del cosiddetto "programma massimo", cioè la rivoluzione socialista.

Le sue origini furono precedenti all'attribuzione del nome col quale passò alla storia. Infatti, una corrente di sinistra che non si fondava più sul tradizionale socialismo riformista di ascendenza positivista, sorse ancor prima dell'inizio della guerra del 1915-'18 col nome di frazione "rivoluzionaria intransigente". Il termine massimalista lo adottò più tardi. Entrò nel linguaggio politico italiano con la rivoluzione russa, a causa di una traduzione approssimativa e poco fedele dal punto di vista lessicale della parola "bolscevichi". Il termine in russo equivale pressappoco al nostro "maggioritari", ma in Italia esso risentì delle suggestioni di una espressione tratta dal gergo della tradizione socialista italiana che era relativa al cosiddetto "programma massimo" socialista, quello dei rivoluzionari, termine che veniva contrapposto al "programma minimo" dei riformisti.² Dunque, in Italia, i socialisti di sinistra che dal 1917 divennero nella loro stragrande maggioranza filo-russi, si chiamarono per analogia "massimalisti".³ Sul massimalismo italiano grava una pesante discriminazione che attecchì e cominciò a consolidarsi nella polemica ideologica e politica nei primi anni Venti e che ha permeato di sé tutta la storiografia italiana successiva, in particolare quella - prevalente nel dopoguerra - di matrice marxista.

Onde ripresentarsi con un volto nuovo all'indomani della Liberazione e ridar fiato alla polemica contro il "vecchio" socialismo cui si addossava la colpa di non essersi opposto con il necessario vigore al fascismo, si adoperarono sia il PSIUP (così si chiamava nel 1945 il rinato partito socialista) e, soprattutto, il PCI. La prima accusa rivolta dai due partiti della sinistra italiana al vecchio socialismo "massimalista" si sostanziava in questa affermazione: i massimalisti

2 Cfr. G. Arfè, *Prefazione*, in: E. Giovannini, *L'Italia massimalista. Socialismo e lotta sociale e politica nel primo dopoguerra italiano*, Roma, Ediesse, 2001, p. 7

3 Questa distinzione (minimo/massimo) che a livello internazionale risaliva al Programma di Erfurt del partito socialdemocratico tedesco, aveva avuto un suo primo riflesso con la una prevalenza minimalistica al Congresso del PSI di Parma del 1905. (Cfr. la voce "Massimalismo" in *Dizionario di politica*, diretto da N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Torino, UTET, 2004, pp. 628-629)

furono “fermissimi nel tentennare”, nel senso che non ebbero la capacità o il coraggio di assumere comportamenti politici che conducessero alla rivoluzione. Incerti nel cacciare i riformisti dal Partito – lo fecero tardi, nel 1922, troppo tardi per evitare la scissione dei comunisti, che infatti arrivò con un anno d’anticipo nel 1921 - i massimalisti furono tuttavia insofferenti ad accettare la disciplina della terza internazionale, cioè i dettami rivoluzionari di Mosca, ma anche rigidamente contrari ad assumere impegni di governo accanto ai socialisti unitari (riformisti), ai popolari ed ai liberali, il che, si dice, avrebbe potuto impedire l’avvento del fascismo, talché nell’immediato dopoguerra non solo il termine “massimalismo” ma anche quello di “riformismo” erano diventati impronunciabili. Nella pur vasta letteratura sul movimento operaio italiano c’è stata tuttavia una colpevolizzazione maggiore nei confronti del PSI massimalistico, probabilmente da ricondurre più in generale alla sottovalutazione del contesto in cui si trovò ad operare. Attorno alla metà degli anni ‘20, avversato o riassorbito dai concorrenti diretti (comunisti, socialdemocratici), privo di eredi dichiarati (se non una frazione, quella di Angelica Balabanoff⁴, che tuttavia divergeva da Nenni e dagli altri massimalisti per il suo feroce antistalinismo e comunque destinata a esaurirsi nell’esilio)⁵, il massimalismo venne assimilato all’idea stessa della sconfitta politica. Il termine ha così assunto nel vocabolario politico un significato del tutto negativo, come sinonimo di estremismo verbale, di velleitarismo rinunciatario. Se i massimalisti hanno commesso molti errori occorrerebbe porsi una domanda e cioè, al di là dei limiti ideologici che il PSI indubbiamente dimostrò, chi può seriamente dire che l’Italia del 1921 fosse davvero alle soglie di un processo rivoluzionario? Chi può dire che le masse in gran parte “inerti” dell’Italia centrale e meridionale, ma anche tante aree del settentrione, si sarebbero come per incanto di colpo risvegliate e, sollevandosi, avrebbero battuto le inevitabili repressioni. In realtà il massimalismo socialista deve essere sempre contestualizzato e collocato nella particolarissima temperie storica in cui si sviluppò (ogni altra arbitraria interpretazione lascia il tempo che trova) ed inoltre va detto che esso interpretò un aspetto che è tipico della società e del sistema politico italiano, condividendo attitudini estremistiche, in questo caso di segno rigorosamente classista, con molte altre “famiglie” politiche anche molto lontane se non opposte al socialismo.⁶

4 Cfr. F.M. Biscione, *Balabanoff, Angelica (Anzelika Isaakovna Balabanova)*, in: Treccani. it /Dizionario Biografico degli italiani - Volume 34 (1988) / Angelica Balabanoff <[5 P. Risoluti, *I vinti che avevano ragione*, Roma, Armando editore, 2011, p. 214](http://www.treccani.it/enciclopedia/angelica-balabanoff_(Dizionario-Biografico)/></p>
</div>
<div data-bbox=)

6 Cfr. <<http://www.lacaita.com/societa-e-cultura/149-arturo-vella-e-il-socialismo-massimalista.html>>, testo relativo al volume: U. Chiaramonte, *Arturo Vella e il socialismo massimalista*,

Un tipografo reggiano

Antonio Piccinini era nato a Reggio Emilia da modesta famiglia il 14 agosto del 1884. Dopo un apprendistato di circa tre anni a Genova dove tra il 1905 e il 1909 aveva acquisito professionalmente l'arte tipografica, rientrato a Reggio, aveva continuato la sua attività presso una tipografia e parallelamente iniziato ad occuparsi del sindacato della sua categoria.

Nel 1914 si era associato alla "Cooperativa lavoratori tipografi" di via Gazzata, la stessa che stampava i due giornali del PSI locale, il quotidiano "La Giustizia" che era stato fondato nel 1904 da Giovanni Zibordi e la "La Giustizia" settimanale, la cosiddetta *Giustizietta* che usciva la domenica, diretta fin dal 1886 da Camillo Prampolini.

Dal '14 Piccinini fu dunque un cooperatore e un sindacalista nell'allora Federazione del libro e sempre attorno al '14 s'iscrisse al Partito.

Lo snodo cruciale del 1914

Il 1914, ha rappresentato uno snodo cruciale e per il trentenne Antonio Piccinini un punto di svolta verso un più forte e deciso impegno politico. In dieci anni – tra l'azione antimilitarista e l'opposizione alla guerra mondiale, l'attività organizzativa volta al rafforzamento della sua corrente e la sua rapida ascesa nella federazione socialista reggiana oltre che come dirigente massimalista sempre più come politico professionale, l'atteggiamento fermo nei confronti delle scissioni che si determinarono nel movimento operaio e l'epilogo infausto col suo barbaro assassinio – in questi dieci anni, dal 1914 al 1924, si compirono, indissolubilmente legate, la sua vicenda politica e quella umana.

Anche l'attività giornalistica, svolta quasi esclusivamente sulle colonne de "La Giustizia", ebbe inizio nel 1914. Nel primo articolo da lui firmato pubblicato appunto sul quotidiano socialista reggiano il 30 dicembre di quell'anno, intitolato *La disoccupazione operaia e il dovere del governo*, egli poneva in primo piano un obiettivo che ancor oggi è di grandissima attualità, quello della piena occupazione, e rivendicava per il Paese "una politica saggia, democratica, di pace, di lavoro, di uguaglianza"⁷, dove quell'uguaglianza è la chiave per comprendere quale fosse il suo concetto di democrazia. (La vera democrazia per lui era infatti il *Socialismo*).

Piccinini era espressione di una "leva" socialista che considerava criticamente, seppure con grande rispetto, gli esponenti della "vecchia guardia", quella dei "fondatori del Partito", quei pionieri del socialismo, che avevano cercato di ritagliare spazi di democrazia tra le pieghe delle istituzioni autoritarie dello Stato

Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2002.

7 Cfr. "La Giustizia" q., 30 dicembre 1914

sabaudo e che, per lo più inconsapevolmente, pur pensando al Socialismo operavano nei fatti per la piena realizzazione della rivoluzione borghese e dei suoi postulati democratici ancora ben lontani dall'essere considerati una conquista.

L'antimilitarismo

Tra Piccinini e i riformisti che a Reggio avevano creato le leghe, fondato le cooperative, amministrato i comuni c'era, dunque, una frattura, un salto generazionale oltre che politico: Piccinini era del 1884, Prampolini del 1859.

Il discrimine del diverso approccio al socialismo si appalesò proprio in quel periodo, nei mesi che precedettero la conflagrazione bellica. Si manifestò chiaramente nella difformità dell'atteggiamento nei confronti della guerra verso la quale Piccinini – che peraltro era stato esonerato a suo tempo dal militare per la sua debole complessione fisica – si proclamava radicalmente contrario. E questo suo inflessibile antimilitarismo lo manifestò, senza alcuna reticenza. Dapprima, contro la guerra egli avrebbe voluto opporsi con tutte le forze, anche – come suggeriva lo stesso Serrati – con lo strumento politico dello sciopero generale. Successivamente, quando il conflitto era già divampato, egli si batté contro l'appoggio che i socialisti prampoliniani offrivano ai *Comitati d'assistenza civile* – un'organizzazione d'emergenza contro i danni della guerra creata dalla borghesia reggiana per lenire le sofferenze della popolazione – che egli giudicava “una forma primitiva di collaborazionismo”⁸, un cedimento sia pure indiretto alla logica guerrafondaia dei potenti.

Grazie alla sua ferma posizione contro la guerra, cominciarono a manifestarsi senza più reticenze anche all'interno di una federazione, quella socialista reggiana che aveva dato corpo ad un originale e straordinario progetto riformista, i primi fermenti d'una corrente d'opinione che in seno al partito metteva ormai apertamente in discussione i dogmi dell'indirizzo politico ed economico, temperato, gradualistico ed elezionista.

E infatti, il peso della costante critica e dell'instancabile attività politica di Antonio Piccinini, combinata coi mutamenti sociali che egli seppe meglio di altri dirigenti avvertire ed interpretare, cominciarono ben presto a farsi sentire.

Il suo contraddittorio con le prevalenti posizioni riformistiche dei prampoliniani comincerà a dare i suoi frutti e indirettamente a fare proseliti che Piccinini indirizzerà anche sul piano organizzativo verso la costruzione di una corrente classista intransigente.

Il massimalismo di Piccinini vince

Lo si percepì in maniera incontrovertibile nel giugno del 1919 quando, quasi inaspettatamente, il Congresso provinciale socialista proiettò questo opera-

8 Cfr. “La Giustizia q., 7 agosto 1915

io mite e intelligente, ai vertici del Partito. Con la tragica, immane catastrofe della guerra, la Grande guerra, qualcosa di importante era mutato nel PSI ma soprattutto nel proletariato e i fatti erano lì a confermarlo. Il Capitalismo aveva mostrato il suo vero volto e le teorie della graduale ed inevitabile evoluzione della società verso il socialismo, cozzarono contro un ostacolo non pienamente considerato. Il riformismo ne fu imbarazzato. Certo, a Reggio, il reticolo dei rapporti anche personali con i dirigenti riformisti e le loro organizzazioni aveva tenuto, ma nel forese ed in provincia la frazione massimalista che – come s'è detto – cominciava a strutturarsi stabilmente soprattutto a livello nazionale, grazie all'opera di propaganda di questo tenace operaio tipografo, anche nella "mite" Reggio aveva aumentato i consensi. Il che si verificherà sempre tumultuosamente al termine del conflitto. I proletari dopo l'enorme carneficina della guerra reclamavano diritti e benessere. La corrente massimalista, che se n'era fatta interprete, al Congresso provinciale socialista del Giugno 1919, grazie anche all'intervento strategico dell'on. Bombacci, uno dei leader nazionali della frazione che puntava al risultato pieno per infliggere una sconfitta clamorosa ed emblematica alla corrente riformista in una delle sue più importanti roccaforti, aveva battuto i prampoliniani e Antonio Piccinini era stato nominato segretario (provvisorio) della federazione. Iniziava così, gradualmente per Piccinini, forte dell'investitura di Bombacci, una carriera di fiduciario della Direzione nazionale del Partito che avrà purtroppo l'epilogo infausto di cui si è fatto cenno in apertura.

Il PSI reggiano nel 1920

Nei comizi che, quale segretario del comitato provinciale di propaganda, Piccinini cominciò a tenere in grande quantità, soprattutto nel 1919 e nel 1920, egli criticava quell'impostazione meramente riformistica che nel dopoguerra aveva cominciato a mostrare i propri limiti. Reggio non poteva più essere considerata un'isola felice, astratta e fuori dal contesto nazionale e internazionale. Sebbene Reggio Emilia fosse forte sul piano delle conquiste socialiste grazie alle sue leghe, le sue fiorenti cooperative e a tutte le altre organizzazioni di classe che erano state pazientemente create dagli uomini di Prampolini, a suo parere l'azione cooperativistica e municipalistica non bastavano più. "L'Italia andava in tutt'altra direzione" – egli affermava – e le condizioni che avevano favorito la stagione felice dei primi anni del secolo, la cosiddetta *Belle époque*, stavano per esaurirsi nella crisi stessa dello Stato liberale che si profilava minacciosa all'orizzonte e che si consumerà con il suo definitivo smantellamento, nel 1922. Ma nel 1920 i proletari ascoltavano ancora attenti quell'operaio che aveva studiato rubando le ore al riposo e che sapeva infondere loro l'idea che il socialismo non sarebbe arrivato per naturale evoluzione della società ma soltanto

combattendo una battaglia dura e rischiosa contro una classe dirigente sempre più tesa a difendere i propri privilegi.

Non ci si poteva più accontentare delle briciole che cadevano dalla tavola del ricco Epulone – egli disse al Convegno provinciale dei socialisti massimalisti (4 gennaio 1920) – sottintendendo le “riformette” che lo Stato giolittiano concedeva, perché al primo stormir di fronde sarebbero state levate; il socialismo non doveva essere considerato sotto un profilo meramente economico, per la soddisfazione di bisogni immediati sia pure primari come in parte poteva dedursi dall’interpretazione che di esso davano i riformisti, ma – sono sue parole –, doveva essere “[ispirato] e sorretto da una grande idealità” poiché è “l’ideale che entusiasma i giovani e le folle al socialismo e non la miserevole questione utilitaristica”.⁹

Sì, Piccinini aveva ragione: il disastro della prima guerra mondiale coi lutti e le miserie che s’era trascinata con sé aveva rotto gli esili equilibri del *giolittismo* e del suo rapporto con la parte moderata e transigente del movimento operaio. Piccinini sapeva che la stragrande maggioranza dei socialisti (i riformisti) lavoravano per l’emancipazione dei più umili e degli sfruttati, ma non credeva che la loro fosse una strada adeguata ai tempi nuovi.

Era l’ansia del propagandista a muoverlo, a spronarlo, per cercare di sensibilizzare un Partito troppo devotamente affezionato alle idee prampoliniane delle origini ma poco attento ai mutamenti in atto nella società e nel mondo borghese. Così, di circolo in circolo, di sezione in sezione, Piccinini andava a spiegare la necessità di un salto di qualità nella politica del partito.

Storchi riporta il PSI reggiano nell’alveo riformista

Tutto questo lavoro, di Piccinini e di altri suoi compagni come Domenico Cavacchi, Enrico Corradini, Giuseppe Zanfi, Ettore Bariani, Mussini, ecc. aveva significativamente modificato gli equilibri interni nella federazione socialista di Reggio Emilia. Tuttavia il seme gettato dai riformisti era duro da estirpare. La corrente turatiana (a Reggio prampoliniana) non intendeva arrendersi e subire inopinatamente lo smacco della sconfitta. La conquista da parte dei massimalisti della maggioranza al congresso provinciale del giugno 1919, aveva fatto scattare l’allarme generale. Prampolini richiamò subito a Reggio l’amico Amilcare Storchi che alle elezioni politiche il 16 novembre era stato eletto deputato per la circoscrizione Piacenza-Parma-Reggio-Modena.¹⁰ Dopo l’elezione e

⁹ Cfr. il resoconto del *Primo convegno provinciale dei socialisti massimalisti* in: “La giustizia” q., 6 gennaio 1920

¹⁰ *Amilcare Storchi (1877-1944): carteggi inediti del Fondo “G. Patacini”*, Brochure della Mostra tenuta alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia (17 novembre -15 dicembre

grazie all'indennità ad essa conseguente, il suo impegno nel Reggiano poteva essere svolto senza particolari pendenze economiche sulla dirigenza del Partito locale. Così Amilcare Storchi si accollò l'onere del coordinamento della corrente riformista che si andava costituendo a Reggio anche sul piano organizzativo. Storchi, col consenso della corrente riformista "nazionale", venne incaricato dal gruppo dirigente locale quale coordinatore e punto di riferimento della sua "Frazione" per svolgere, coadiuvato dai suoi compagni più autorevoli, tutto il lavoro preparatorio sia sulla "*Giustizia*" che nelle discussioni di sezione e nelle conferenze pubbliche, al fine di sconfiggere i massimalisti, affinché i riformisti si riappropriassero del PSI reggiano. E così avvenne. Grazie anche alla presentazione sul suo nome di una mozione cosiddetta "centrista", al Congresso provinciale del PSI del 25 gennaio 1920 i riformisti strapparono ai massimalisti la segreteria della Federazione. Si trattò di una vittoria molto risicata perché ormai i massimalisti avevano la maggioranza delle sezioni periferiche ad esclusione delle cittadelle riformiste e la mozione Storchi s'impose su quella di Piccinini, 2.527 a 2.268 voti, cioè per soli 259 voti su un totale di 4795 votanti.¹¹

1920- 21: il proletariato vuole il socialismo

Ma la trasformazione era in atto. Le deboli istituzioni che la democrazia costituzionale sabauda consentiva erano minacciate, mentre la rivoluzione russa non poteva lasciare indifferenti i proletari, i socialisti. Piccinini, ch'era un attento lettore dell'"Avanti!" del quale riportava nei comizi, grazie alla sua prodigiosa memoria, larghi brani, lo intuiva meglio di altri. La radicalizzazione delle rivendicazioni popolari che, nel dopoguerra, determinarono la crescita clamorosa e il travolgente sviluppo delle organizzazioni sindacali e degli organismi del movimento operaio nel suo complesso, rappresentavano una spina nel fianco per i riformisti. Era la reazione inevitabile agli immensi sacrifici che le masse operaie e contadine avevano dovuto affrontare nel corso di una guerra straziante e non voluta. Il partito socialista e le organizzazioni di classe furono dunque lo sbocco naturale per chi si sentiva beffato anche dalle promesse fatte dal governo durante la guerra per risollevarne il morale delle truppe ed evitare le numerose diserzioni.

1984), a cura di G. Boccolari, M. Festanti, E. Zanzanelli, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, 1984, c. 6

¹¹ Cfr. G. Boccolari, G. Degani, *Antonio Piccinini, la vita e l'azione politica. Socialismo massimalista a Reggio Emilia, 1914-1924*. Reggio Emilia, Tecnocoop, [1980], pp. 53-57. I voti per i massimalisti sarebbero stati 2.318 se il delegato di Collagna, che per intoppi burocratici non poté votare, lo avesse fatto. La differenza tra i due schieramenti superava di pochissimo i 200 voti. Nonostante l'impegno di Storchi che aveva allertato i compagni e mobilitato tutte le forze del riformismo reggiano, il risultato fu dunque un sostanziale pareggio.

Il sovietismo e la svolta a sinistra nel 1920-'21

Gli scioperi agrari nella Pianura padana, lo sciopero generale dei metallurgici in Piemonte, fino all'occupazione delle fabbriche in molte città italiane proclamata di fronte alla serrata con cui gli industriali rispondevano alle richieste dei lavoratori, condussero Piccinini a schierarsi decisamente dalla parte degli ordinovisti torinesi¹² nell'assemblea della federazione socialista reggiana del maggio 1920 e a dare la sua totale adesione al cosiddetto "sciopero delle lancette"¹³. Il suo *sovietismo*, le suggestioni del "fare come in Russia" – non essendo ancora chiari, nel 1920, i termini che il partito bolscevico poneva per l'adesione alla Terza internazionale – l'indicazione che lo stesso Piccinini dava circa la costituzione di "Comitati di operai, soldati e contadini", erano parte integrante della sua opzione rivoluzionaria e massimalista.

Seppure aspramente criticato dai riformisti per queste sue posizioni e destituito dal precedente incarico di segretario della federazione provinciale, egli continuò a svolgere un'opera di propaganda intensissima. La Direzione nazionale del PSI a maggioranza massimalista, lo inviava, tra l'altro, proprio nell'agosto del 1920 in Campania, a Benevento, per organizzarvi la locale sezione. Impegnato per oltre due mesi e mezzo nella provincia sannitica ottenne positivi risultati che lui stesso illustrò in due lunghi articoli pubblicati sulla "Giustizia".¹⁴ Nel periodo in cui Piccinini si trovava nel Beneventano iniziava a Reggio l'occupazione delle fabbriche. Si trattava di un momento fondamentale di crescita politica della sinistra socialista locale e lo intuì il massimalista di sinistra Umberto Terracini che si precipitò a Reggio per perorare le sue tesi comuniste. Infatti le lotte di fabbrica – con l'occupazione delle OMI-Reggiane e il rifiuto degli operai a trasformare l'azienda in società cooperativa come avrebbe voluto il riformista Bellelli – eludevano sempre più chiaramente, anche a Reggio,

12 Sicuramente Piccinini era influenzato dal gruppo socialista torinese dell' "Ordine Nuovo" composto da Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Angelo Tasca, Umberto Terracini.

13 Col nome di "sciopero delle lancette" venne chiamata un'agitazione operaia scoppiata a Torino nell'aprile del 1920. Essa si opponeva all'applicazione dell'ora legale che costringeva gli operai ad uscire di casa per recarsi in fabbrica col buio anche in primavera ed estate. La contestazione sfociò in una serie di lotte ed episodi di occupazione delle fabbriche. Gli operai dettero vita ai *consigli di fabbrica* e per il loro riconoscimento si movimentò l'intera classe operaia torinese per dieci giorni di seguito (i soli metallurgici per un mese intero). La vicenda finì con un effimero successo sindacale: i lavoratori ottennero consistenti aumenti salariali e la promessa, mai mantenuta, di una loro maggiore partecipazione al controllo delle aziende. Nel settembre del 1920, con l'occupazione delle fabbriche la lotta si svilupperà ulteriormente, ma alla fine dovrà registrarsi la sconfitta definitiva del movimento rivoluzionario e l'ascesa del fascismo. (Cfr. <http://it.wikipedia.org/wiki/Sciopero_delle_lancette>).

14 Cfr. A. Piccinini, *Ottanta giorni in provincia di Benevento. Note ed appunti di un viaggio per propaganda*, in "La Giustizia" q., 16, 17 dicembre 1920, p. 2

l'opera di mediazione degli organizzatori prampoliniani. La corrente massimalista che seguiva politicamente e organizzativamente le indicazioni di Antonio Piccinini ed era sempre più attratta dalla Rivoluzione russa, come confermano tutti i testimoni coevi interpellati¹⁵, aveva seppure solo temporaneamente battuto (ci penserà lo squadristo fascista a sparigliare le carte) la linea tracciata dai vecchi organizzatori riformisti prampoliniani. Dopo la conquista temporanea della maggioranza della federazione nel 1919 fu questa delle OMI-Reggiane la seconda vittoria dei socialisti rivoluzionari dei quali Piccinini era ancora considerato il rappresentante, sui riformisti di Prampolini; vittoria più apparente che reale in verità, "vittoriosa sconfitta" la definirà il leader riformista reggiano. La situazione infatti era sempre più incerta e preda di spinte estreme. Tanto che nella corrente massimalista si era ormai chiaramente delineata una componente di estrema sinistra che voleva escludere i riformisti dal partito e che ben presto e cioè al Congresso nazionale del PSI, che si tenne a Livorno nel gennaio del 1921, si scinderà dal Partito socialista per formarne uno nuovo strettamente collegato ai dettami del PCUS, il Partito comunista d'Italia.

Una più generale verifica dell'importante "svolta a sinistra" che rappresentò il culmine della politicizzazione di massa nel dopoguerra, la si ebbe nelle elezioni amministrative dell'autunno del 1920: esse si tradussero in un clamoroso successo delle liste del PSI, successo che arrise anche allo stesso Piccinini il quale risultò eletto Consigliere provinciale.¹⁶ Il tipografo massimalista venne poi successivamente nominato deputato provinciale cioè membro di quella Deputazione (Giunta provinciale)¹⁷, anche se, quegli anni, che coincideranno con la nascita e l'avvento del fascismo, si riveleranno infausti per gli amministratori socialisti. Infatti la disgregazione del quadro politico si faceva sempre più esplosiva e destabilizzante.

Il 1921-22

Le vicende che portarono alla scissione comunista – suo fratello Ulisse aveva invece aderito al PCd'I – furono vissute intensamente da Piccinini ormai impegnato a tutto tondo nel ruolo di dirigente politico del PSI. Protagonista di accesi dibattiti contro le tendenze moderate ed opportunistiche che in quel periodo si manifestavano anche all'interno del Partito, Piccinini, tuttavia, coltivò sempre l'idea della centralità del PSI e l'illusione che esso fosse la "vecchia casa

15 Tra la fine del 1973 e la tarda primavera del 1974 ebbi la possibilità di interrogare svariati dirigenti socialisti reggiani e tra questi Bruto Monducci, Luigi (Gigìn) Tirelli, Riccardo Rinaldi, Giacomo (Nino) Prandi, Serafino Prati

16 Cfr. "La Giustizia" dell'1 e 3 novembre 1920

17 Ivi, 24 novembre 1920

socialista” nella quale prima o poi tutti sarebbero ritornati. Proprio per questa sua vocazione unitaria che lo vide oppositore di tutte le scissioni, da quella comunista del 1921 a quella riformista del '22, e per l'acuta consapevolezza che la divisione avrebbe inevitabilmente condotto alla sconfitta del movimento operaio, egli continuò la sua attività nel vecchio Partito.

Il 1922- '23

Una tappa importante per la definizione della linea massimalista che caratterizzava il PSI reggiano fu la redazione a cura di Antonio Piccinini nel luglio del '22 di un giornale, un numero unico, intitolato: *Frazione massimalista della provincia di Reggio Emilia*¹⁸, nel quale egli inasprì i termini dell'ormai annosa polemica coi riformisti. Il giornale del leader massimalista reggiano usciva quand'era ormai alle porte il congresso nazionale del PSI che si sarebbe svolto nell'ottobre del '22 a Roma - pochi giorni prima della “Marcia” mussoliniana - e che si sarebbe poi concluso, con l'espulsione dei riformisti dal Partito, i cui aderenti costituiranno il PSU (partito socialista unitario). Il mese successivo la pubblicazione del foglio massimalista nel quale dettava l'indirizzo politico del suo gruppo in vista del Congresso nazionale, esattamente nell'agosto del 1922, Piccinini subiva un bando da parte del cosiddetto “Comitato di salute pubblica fascista” a causa del quale dovette lasciare Reggio e riparare a Parma.¹⁹ Nella vicina città emiliana rimase sei mesi e da questo esilio poté recarsi spesso a Milano per partecipare alle primissime riunioni dei Comitati di difesa socialista costituiti agli inizi del '23 grazie ad un'iniziativa “autonoma” di Pietro Nenni (allora giornalista dell'Avanti!) messa in atto sulle colonne del giornale del Partito per osteggiare la fusione del PSI col PCd'I decisa da Serrati e da altri (Tonetti e Maffi) al 4° Congresso del Komintern a Mosca. Quando nel 1923 da Parma Piccinini rientrò a Reggio ed assunse l'incarico di segretario provinciale (*fiduciario*, si diceva allora) dell'ormai decimato partito socialista reggiano, le conquiste del proletariato si stavano dissolvendo sotto i colpi del manganello e dell'olio di ricino fascisti, colpi inferti ai militanti e ai dirigenti dei due partiti socialisti (PSI e PSU) e del comunista (PCd'I) con la complicità delle istituzioni regie.

Nel frattempo – aprile '23 – al Congresso nazionale del PSI le posizioni del Comitato di Difesa Socialista conquistavano la maggioranza (Vella, Nenni, Romita), mentre la minoranza guidata da Serrati si organizzava nella Frazione Terzinternazionalista per la fusione del PSI col PCd'I.

¹⁸ *Frazione massimalista della provincia di Reggio Emilia*, numero unico, Reggio Emilia, 13 luglio 1922.

¹⁹ Ne dava notizia in un trafiletto di cronaca dal reggiano il quotidiano ormai milanese “La Giustizia” del 18 agosto 1922.

La semiclandestinità nella quale dovevano ormai stabilmente operare i dirigenti dei partiti proletari fece sì che Piccinini si trovasse praticamente solo nel 1923, quando stavano profilandosi le elezioni politiche della primavera dell'anno successivo. Dileguatesi le possibilità di un accordo per un blocco elettorale PCd'I- PSI, i socialisti dovettero sbrigarsi a cercare i candidati per le elezioni. Il 31 dicembre 1923 Piccinini veniva sorpreso dalla forza pubblica in un caffè a Bologna assieme a Pietro Nenni ed al reggiano Ernesto Tamagnini mentre era in corso un convegno regionale sulla prossima scadenza elettorale tra i fiduciari del PSI per l'Emilia e la Romagna. Venne incarcerato assieme agli altri ma furono tutti rilasciati il giorno dopo. Successivamente e solo all'ultimo momento venne inserito nella lista del PSI per espresso volere dell'Esecutivo del Partito. Il fiduciario del PSI reggiano ben sapeva, dato il clima di intimidazioni e violenze che s'era instaurato a Reggio Emilia che l'accettazione della candidatura lo esponeva a terribili rischi. Così com'era consapevole e lo disse a chiare lettere a Pietro Nenni²⁰, dell'assurdità delle affermazioni della Direzione secondo la quale, anche se era chiaro che quella elettorale del 6 aprile '24 era una battaglia perduta in partenza essa sarebbe comunque servita per riorganizzare le fila del Partito. In quel clima nessuna riorganizzazione sarebbe stata possibile! Sul quotidiano del PSU "La Giustizia", del 1° marzo 1924 si leggeva che il povero Piccinini pare avesse avuto chiaro il presentimento della sua fine perché nella riunione bolognese nella quale lo si designò candidato politico del PSI massimalistico egli ebbe ad affermare: "Se mi portate candidato mi esponete alla morte". Pare anche – continuava il quotidiano dei socialisti riformisti – che conosciutasi la presentazione della sua candidatura al Piccinini fosse pervenuta una minacciosa diffida anonima.²¹

L'assassinio

Il 28 febbraio 1924 Piccinini veniva infatti prelevato dalla propria abitazione da sicari fascisti e barbaramente ucciso con alcuni colpi di pistola alla schiena. Per una corretta ricostruzione di questo barbaro assassinio va detto che dopo l'incursione fascista nella casa dell'ex prete²², all'epoca "socialista unitario"²³, Rodolfo Magnani, conclusasi con il trafugamento di alcuni oggetti e tessere di partito, i sicari del dirigente massimalista si presentarono con la tessera dello

20 Cfr. P. Nenni, *Sei anni di guerra civile*, traduzione dal francese di Giuliana Emiliani, Milano – Roma, Rizzoli, 1945.

21 Cfr. *Il candidato massimalista Piccinini assassinato*, in "La Giustizia", q., 1° marzo 1924

22 Il movimento dei preti raccolti attorno al giornale "La Plebe", che ai primi del secolo aderirono al socialismo prampoliniano, meriterebbe un capitolo a sé stante.

23 Il PSU (partito socialista unitario), era di fatto la corrente moderata e riformista dell'ex PSI, scissasi dal medesimo al Congresso nazionale socialista del 1922

stesso Magnani a casa sua e lo trassero con loro a una presunta riunione socialista alla sede de “La Giustizia,”²⁴

Pur comprendendo l’inganno e il pericolo cui andava incontro Piccinini, davanti alla moglie ed alle figlie non poté sottrarsi al minaccioso invito. Non appena giunti in strada, lui e i suoi accompagnatori – il segretario reggiano del PSI abitava in una casa popolare in Gardenia” nei pressi della stazione della Ferrovia Reggio-Ciano –, anziché incamminarsi verso la città per recarsi in via Gazzata (sede de “La Giustizia”), si avviarono verso la campagna. A 400-500 metri, oltre il ponte ferroviario sul Crostolo nei pressi dei binari della Reggio-Ciano, all’alba del giorno successivo Antonio Piccinini venne rinvenuto cadavere con alcuni colpi di pistola alla schiena. In realtà sulle macabre modalità dell’uccisione registrate dalla stampa coeva e da quella dell’immediato dopoguerra si sono successivamente registrate testimonianze discordi rispetto alla versione ufficiale.

Esiste una nuova versione più cruda di quella ufficiale, che venne alla luce nel 1974 ed è poco conosciuta. E’ frutto della testimonianza di Avvenire Paterlini, comunista e all’epoca esponente dell’ANPI provinciale, che egli espose allo scrivente e all’avvocato Degani direttamente sul luogo del delitto. Secondo questa versione confermata anche da diverse altre testimonianze di vicini di casa dei Bonilauri - tra queste quella fondamentale dell’ex postino Massimo Ferri -, dopo essere partiti dall’abitazione del tipografo massimalista posta nell’attuale via Antonio Piccinini, i sicari e Piccinini proseguirono per l’attuale via Giovanni Bolognesi svoltando a nord per via Fabio Filzi al cui termine girarono a sinistra costeggiando la ferrovia Reggio-Ciano. Dopo aver attraversato il ponte sul Crostolo mossero a destra per via Vincenzo Ferrari all’altezza dell’imbocco con l’attuale Viale Kennedy, cioè fino alla casa colonica dei fratelli Giuseppe e Venceslao Bonilauri dove lo uccisero. Ed è questa la novità. Infatti, la versione ufficiale degli eventi affermava che lo avessero condotto direttamente oltre il ponte sul Crostolo nei pressi dei binari della Reggio-Ciano e qui lo avessero ucciso. Invece Paterlini riferì allo scrivente e a Giannino Degani, consenziente Massimo Ferri il quale aggiunse alcuni particolari raccapriccianti, che prima fossero passati proprio dalla casa dei Bonilauri dove il Paterlini ci aveva condotti per mostrarci il luogo esatto dell’omicidio. Qui v’erano dei “bassi servizi”

24 “La Giustizia” della domenica 26 febbraio 1924, riportava la notizia del furto compiuto da quattro fascisti ai danni di Rodolfo Magnani, abitante nello stesso quartiere del tipografo assassinato. I quattro individui che, secondo il settimanale socialista, dopo una meticolosa perquisizione, sequestrarono alcune schede di sottoscrizione, un elenco degli iscritti al PSU della locale sezione, la tessera dello stesso Magnani e un ritratto di Prampolini, successivamente indiziati dalla polizia per il delitto Piccinini, vennero riconosciuti come autori del furto da parte dello stesso Rodolfo Magnani al processo che si tenne l’anno successivo (“Giornale di Reggio, 14 ottobre 1925)

costituiti da due vani angusti dal soffitto a volta, adibiti a quell'epoca, tra le altre cose, a locali per la macellazione dei maiali. A Piccinini – ci disse Paterlini – dopo una violentissima bastonatura che lo aveva stordito spararono quattro colpi alle spalle uno dei quali a vuoto a dimostrazione dell'imperizia dell'improvvisato assassino, quindi lo appesero a certi ganci infissi nella parete (*ram-pòun*, confermava il Ferri) che servivano per la lavorazione della carne suina. Qualcuno infatti disse che il cadavere aveva il volto tumefatto. Insomma, dopo la tremenda bastonatura, essendo stato ucciso con colpi sparati a bruciapelo che avevano prodotto squarci importanti con fuoriuscita copiosa di sangue (e non solo), il povero Piccinini era stato appeso affinché questo stesso scolasse in un posto che non avrebbe potuto dare eccessivi sospetti e che comunque serviva normalmente a smaltire sangue e brandelli di carne. Solo a questo punto, dopo l'efferata esecuzione, al corpo esanime di Piccinini venne fatta ripercorrere a ritroso via Ferrari. Venne infine deposto nel luogo nel quale fu ritrovato (poco distante dall'attuale Pizzeria Orchidea). Deposto sotto ad un albero nei pressi della massicciata Reggio-Ciano ma prossimo al ponte sul Crostolo, il cadavere era stato collocato in quella posizione strategica affinché fosse ben visibile e servisse da monito agli operai che col treno il mattino dopo si sarebbero recati al lavoro alle OMI-Reggiane. Conferma questa versione il fatto che il cadavere del tipografo socialista fu rinvenuto quasi completamente asciutto sulle neve candida, mentre la gravità delle ferite lasciava chiaramente supporre che l'uccisione dovesse essere avvenuta altrove.²⁵

E' pressoché certo che dopo aver ucciso il candidato del PSI, gli assassini per crearsi un alibi si siano recati, travestiti da "Pierrot" nel vicino locale da ballo, il "Ciuppinesco", nel quale si festeggiava il "giovedì grasso".

I mandanti dell'assassinio "risiedevano allora al così detto Casermone, sede della Federazione fascista – scrisse Ursus (alias Manlio Bonaccioli) su "Reggio Democratica" nell'ottobre del 1945 – ed erano i Fabbrici [un ras locale che sarà eletto deputato nel Listone Nazionale del PNF alle elezioni del 6 aprile, Ndr] i Bigliardi, Manzini, console Zunini, i Fulloni, ecc. I primi due erano anche candidati politici ed era la medaglietta che loro premeva [...]".²⁶ Secondo il Bonaccioli potrebbe essere stato il primo, magari per la sua posizione di preminenza all'interno della Federazione, ad aver affidato l'incarico dell'assassinio attraverso il suo luogotenente Maiocchi a Vittorio Calvi, un fascistello sbruffone, arrogante e violento che aveva mostrato la pistola con cui avrebbe ucciso

25 Testimonianza rilasciata a Giorgio Boccolari e Giannino Degani nella primavera del 1974

26 Cfr. M. Bonaccioli (Ursus), *Chi ordinò e chi eseguì l'assassinio di Piccinini*, in "Reggio Democratica", 28 ottobre 1945

Piccinini alla tenutaria di un bordello (Bice Carrara) alla quale aveva confessato spudoratamente il delitto, prima ancora di averlo commesso, qualche giorno prima del 28 febbraio. Vittorio Calvi, esecutore materiale, si era fatto aiutare nella tragica spedizione punitiva da tre complici Vincenzo Notari e i fratelli gemelli Giuseppe e Venceslao Bonilauri.

Per onorare Piccinini, la Direzione del PSI decise di far riversare tutti i voti preferenziali della sua circoscrizione sul suo nome, ottenendone la simbolica elezione a deputato “post mortem”.

Una precisazione

Perché l’uccisione di Piccinini? Perché proprio lui? Pare che i vertici della locale Federazione fascista fossero molto infastiditi da questo operaio esile, non molto alto di statura, educato e formalmente rispettoso, apparentemente innocuo il quale tuttavia, nei comizi si trasformava evocando scenari palingenetici che implicavano l’inevitabile scoppio della rivoluzione socialista. Lo avevano già bandito da Reggio nel 1922 e lui, a loro parere, aveva avuto l’ardire di ritornare. L’odio nei suoi confronti, nella generalizzata retorica patriottica e nazionalista che il fascismo aveva assunto come culto laico e base della sua politica, era alimentato anche dal fatto che, come è già stato rilevato, Piccinini per ragioni fisiche era stato esonerato dal servizio militare e che lo scoppio della guerra (trentenne) lo avesse trovato “riformato”. Così per i fascisti, l’essere dirigente socialista rivoluzionario e contestualmente essere stato “imboscato” nel cosiddetto “fronte interno”, costituivano due elementi che lo qualificavano da un lato come “individuo pericoloso” e, dall’altro, “moralmente ignobile”. Nelle modalità della sua barbara uccisione questi due dati hanno costituito sicuramente la motivazione principale. Calvi, l’esecutore materiale, pare sia stato poi ricompensato con ... mille lire.

Matteotti e Piccinini

Di Piccinini e del clima d’intimidazioni e violenze che avevano costellato la campagna elettorale, nel giugno del 1924 parlò alla Camera l’On. Giacomo Matteotti e per questo subì una sorte analoga a quella del tipografo reggiano. “I candidati – egli disse – non avevano libertà di circolazione... Non solo non potevano circolare, ma molti di essi non potevano neppure risiedere nelle loro stesse abitazioni, nelle loro stesse città. Alcuno, che rimase al suo posto, ne vide poco dopo le conseguenze. Molti non accettarono la candidatura perché sapevano che accettare la candidatura voleva dire non aver più lavoro l’indomani o dover abbandonare il proprio paese ed emigrare all’estero. (...) Uno dei candidati, l’on. Piccinini, al quale mando a nome del mio Gruppo un saluto ... conobbe

cosa voleva dire obbedire alla consegna del proprio Partito. Fu assassinato nella sua casa, per aver accettata la candidatura nonostante prevedesse quale sarebbe stato per essere il suo destino all'indomani (...).²⁷

Il vergognoso esito dei processi del 1925 e del 1950

In prossimità del “processo-burletta” contro i 4 fascisti colpevoli dell’uccisione del candidato massimalista, il Fascio reggiano di combattimento diramò una “eloquente” circolare: “Egregio amico, il 12 ottobre prossimo [era il 1925, in pieno regime!, Ndr] avrà luogo il processo Piccinini. Quattro giovanissimi ed innocenti imputati [Calvi, Notari, ed i due Bonilauri, Ndr] dovranno, a fine del giudizio, riavere la loro libertà. Di questo noi non dubitiamo. Soltanto è bene ricordare che nei giorni del processo occorrerà a tutti la massima calma, il massimo riserbo, il massimo silenzio. Dalla compostezza del nostro agire maggiore risulterà la nostra vittoria. Unica manifestazione in quel periodo sarà l’indossare la camicia nera per tutti i giorni della durata del processo, quasi a voler indicare la nostra incrollabile fede nell’avvenire del nostro movimento, nonostante le galere e i processi [non le sparavano mica leggere!, Ndr]. Non dubito che la S.V. si atterrà scrupolosamente a quanto è qui esposto. Alalà”.

Tralasciando pertanto ogni accenno al processo svoltosi appunto nel clima drogato dal fascismo ormai padrone assoluto del campo e a quello del 1950 che si risolse con analogo verdetto, corre l’obbligo di segnalare che ha collaborato alla prima ricerca nel 1974 con tanta indignazione per ciò che suo padre aveva subito e tanta passione volta a far emergere la verità, la figlia di Piccinini, Renata, la quale, assieme alla sorella Bruna – ambedue insegnanti – hanno ben rappresentato lo spirito educativo del quale era informata l’attività propagandistica del padre.

Eredità antifascista

L’eredità politica di Antonio Piccinini non è soltanto legata al ricordo della sua milizia nel partito socialista ma, contestualmente, è doveroso in questa sede, sottolineare il suo specifico impegno antifascista – il primo antifascismo –, testimoniato dai discorsi che pronunciò negli ultimi anni della sua esistenza e da ciò che scrisse sul giornale “La Giustizia”; un impegno che dimostra inconfutabilmente, seppure con le riserve per l’ambivalenza del massimalismo, la sua insofferenza per la passività dei vecchi socialisti di fronte alle incursioni squadristiche e per la mancanza di direttive politiche che, data l’impostazione “temperata” del socialismo reggiano, veniva messa così impietosamente a nudo dal loro atteggiamento. Un atteggiamento rispettoso della democrazia – questo vale

27 Cfr. *Cronaca parlamentare del “caso” Matteotti*, Roma, 1968, pp. 29-30

sottolinearlo – ma che – dato il clima di illegalità imperante – risultava, di fatto, colpevolmente remissivo. Esso esponeva i militanti e i compagni impegnati nella fitta rete delle organizzazioni politiche ed economiche che il movimento socialista aveva costruito con il lavoro e il duro sacrificio nell’arco di alcuni decenni, al facile assalto delle squadacce, alle distruzioni, ai saccheggi e, laddove era maggiore la valenza economica delle organizzazioni cooperative, alla loro fascistizzazione, cioè alla decapitazione dei vertici (naturalmente “rossi” cioè socialisti) delle medesime e alla loro sostituzione con personale politico di stretta osservanza fascista.

Giliana Berneri

Fabrizio Montanari

E'il 1937 e mancano pochi giorni al "Maggio di sangue" di Barcellona. Lo scontro politico tra comunisti e anarchici sta degenerando in scontri armati, agguati e assassini politici.

La posta in gioco è la conduzione della guerra contro Franco: la militarizzazione o meno delle milizie dei volontari. I comunisti, secondo le indicazioni di Mosca, intendono normalizzare la situazione, inserire i volontari nell'esercito regolare e tranquillizzare le altre nazioni europee timorose che il conflitto finisca per coinvolgerle. Gli anarchici invece sperano che la situazione evolva in rivoluzione sociale. E' la resa dei conti tra Madrid e Barcellona.

Camillo Berneri¹, il commissario politico della "Colonna dei volontari italiani", sta disperatamente cercando una soluzione politica che eviti lo scontro finale tra le forze antifasciste in campo. Confida nel suo prestigio di intellettuale e di rivoluzionario. Non può certo immaginare che anche lui, nonostante abbia appena commemorato alla radio della CNT-FAI Antonio Gramsci, cadrà vittima del settarismo comunista. La sua famiglia è a Parigi. In Francia ha lasciato la madre, la moglie e due figlie. Pochi giorni prima di essere assassinato, ha la gioia di apprendere loro notizie:

"...Oggi, primo maggio, abbiamo vacanza: è festa nazionale. Così ti posso scrivere questa mattina. Oggi, non ci saranno nemmeno i giornali. Questo pomeriggio ci sarà una grande manifestazione attorno alla Nation...Credo che questa lettera non riuscirà a partire. Questa mattina stavo scaricando il mio cuore quando mi sentii chiamare per andare a servire in bottega...Per ora, ti lascio paperone d'oro. Voglio andare a letto

¹ Francisco Madrid Santos: *"Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897-1937). Rivoluzione e controrivoluzione in Europa (1917-1937)"*, Ed. Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1985. *"Camillo Berneri nel cinquantesimo della morte"*, Ed. Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1986. *"Atti del convegno di studi su Camillo Berneri"*, La cooperativa Tipo Lito Grafica editrice, Milano 9 ottobre 1977. Fabrizio Montanari: *"L'utopia in Cammino, anarchici a Reggio Emilia 1892-1945"*, Maestrale Editrice, R.E., 1993.

per alzarmi fresca fresca domani mattina. Buona notte! Chissà se sei a Barcellona. Ti bacio molto affettuosamente e faccio suonare per te il mio bel strumento”²

Chi gli scrive con tanta dolcezza è la figlia diciottenne Giliana, nata, secondogenita, a Firenze il 5 ottobre 1919 dal suo matrimonio con la maestra reggiana Giovanna Caleffi.³

A sette anni, dopo aver frequentato le scuole elementari a Camerino e a Gualtieri, paese natale della madre, è costretta ad emigrare con tutti i familiari in Francia per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Il padre è, infatti, uno dei più noti e stimati militanti anarchici, che da diverso tempo si è posto all'attenzione del movimento per i suoi sferzanti articoli e i suoi profondi studi politico-sociologici.

Già allievo a Firenze di Gaetano Salvemini e amico dei fratelli Rosselli, è uno dei primi volontari antifascisti ad accorrere, nel luglio del 1936, in Spagna in difesa della Repubblica.

Delle due figlie Giliana è forse quella che più assomiglia per carattere e interessi alla madre. La sorella Maria Luisa⁴, al contrario, in tutte le sue espressioni ricorderà molto di più il padre Camillo. La vita da esiliati è anche per loro particolarmente dura. Mentre Camillo, che non riesce a trovare un lavoro stabile, deve spesso nascondersi per fuggire agli agenti dei servizi segreti italiani, il resto della famiglia s'ingegna a sbarcare il lunario come può.

La solidarietà dei compagni residenti da tempo in Francia e l'aiuto offerto dalla madre paterna Adalgisa Fochi, che li ha raggiunti a Parigi, è appena sufficiente a rispondere alle minime esigenze economiche della famiglia.

Dopo alcuni tentativi e diversi lavori occasionali, Giovanna riesce, grazie anche alla generosità di diversi compagni, ad aprire una piccola rivendita di frutta e verdura nel popolare quartiere della Nation, che le consente di far studiare le figlie.

Madre e figlie, nonostante le difficoltà tecniche e le dovute cautele, si mantengono sempre in stretto contatto con Camillo, che, non a torto, è ormai considerato l'anarchico più espulso d'Europa. Anche quando è impegnato a combattere in Spagna nella “Colonna dei volontari italiani”, che lui, Carlo Rosselli e il repubblicano Mario Angeloni hanno creato, Camillo può sempre contare sull'affetto e il sostegno morale della famiglia. Le loro affettuose lettere rap-

2 Camillo Berneri: *“Epistolario Inedito”*, Pistoia, ed. AFB, 1984.

3 Fabrizio Montanari: *“Giovanna Caleffi Berneri”*, in *L'Almanacco*, Istituto per la storia del movimento operaio e socialista Pietro Marani, n. 31, RE, 1998.

4 *“Storie di anarchici e anarchia, L'Archivio Famiglia Berneri- Aurelio Chessa”*, Comune di Reggio Emilia. Biblioteca Panizzi. Archivio G. Pinelli: *“Bollettino”*, n. 12, 1999.

presentano per lui un insostituibile incoraggiamento a lottare fino alla vittoria della causa antifascista.

Giovanna lo informa di tutto, dei modesti affari del negozio, della sorte, spesso tragica, degli amici, del clima politico che si respira fra gli esuli antifascisti. Non trascura nulla, specie per quanto riguarda l'educazione e i progressi scolastici delle figlie, che tanto stanno a cuore di Camillo.

Un giorno confida al marito:

“Ormai le nostre figlie non hanno quasi più bisogno di me, e a me l'avvenire non ha mai fatto paura. Ciò che mi consola, del mio sacrificio di questi lunghi anni, è il fatto che le bambine hanno potuto avere un'istruzione che non avrebbero potuto avere altrimenti... Sono contenta di sentirmi le mie figlie intellettualmente superiori e moralmente vicine”.⁵

Anche la madre Adalgisa Fochi⁶, sulla sua tomba vorrà la semplice scritta “*madre di Camillo*”, gli manda notizie confortanti. In una delle sue ultime lettere ha il piacere di informarlo che:

“*Giliana è tenace, studia sempre delle ore, ha molta volontà, è stata un po' indisposta, ma va meglio mi pare*”.⁷

Quando la notizia dell'assassinio del padre, avvenuta a Barcellona il 5-05-1937, la raggiunge, Giliana, disperata, lancia un grido di dolore che è anche una sfida: “*Lo hanno ucciso, ma lascia due figlie che lo vendicheranno*”.⁸

E' allora la nonna Adalgisa a confortarla:

“*No, Giliana, non siamo noi che dobbiamo vendicarlo. Egli non lo vorrebbe. I suoi scritti lo attestano: nei suoi scritti la parola vendetta non ricorre mai*”.

⁹Sembra tutto incredibile, ma poco dopo viene chiarita anche la dinamica dei fatti: agenti e soldati comunisti agli ordini di Stalin, con il pretesto di raccogliere informazioni, lo hanno prelevato a forza dalla casa che condivideva con altri compagni e, a poche centinaia di metri di distanza, lo hanno crivellato di colpi, insieme al suo inseparabile amico Ciccio Barbieri.

Per loro Camillo si era macchiato del peggiore dei crimini: aveva osato smascherare gli interessi politici ed economici sovietici in Spagna e il ruolo repressivo dei suoi agenti segreti.

Il suo corpo, raccolto dalla Croce Rossa nei pressi di Plaza de la Generalitat,

5 Documenti inediti, custoditi presso L'Archivio Famiglia Berneri- Aurelio Chessa, RE.

6 Fabrizio Montanari: “*Adalgisa Fochi*”, in L'Almanacco, Istituto per la storia del movimento operaio e socialista Pietro Marani, n. 32, RE, 1999.

7 O.C. n. 2.

8 Adalgisa Fochi: “*In difesa di Camillo Berneri*”, Cooperativa industrie grafiche, 1951, Forlì

9 Ibidem.

era poi stato riconosciuto dai compagni all'ospedale civico di Barcellona. I colpevoli, tuttavia, non verranno mai identificati, lasciando così spazio ad ogni sorta di speculazione e alle più improbabili spiegazioni.¹⁰

Giliana non parte per la Spagna, come invece fanno la madre Giovanna¹¹ e la sorella Maria Luisa e, di conseguenza non partecipa ai funerali del padre. Resta a Parigi per consolare e assistere la nonna Adalgisa.

I fatti di Barcellona e la morte di Berneri fanno presto il giro del mondo. Tutti i compagni antifascisti, tranne i comunisti, si stringono attorno alle quattro donne rimaste sole in esilio e le incoraggiano a proseguire la lotta in nome degli ideali del loro congiunto. Da ogni paese e da ogni continente giungono lettere e messaggi commoventi di partecipazione al loro dolore. I giornali antifascisti, tranne quelli comunisti, denunciano l'accaduto, mentre quelli anarchici gridano al tradimento.

Il vecchio professore Gaetano Salvemini, che non ha mai dimenticato il suo allievo prediletto incontrato nella Firenze degli anni '20, dalla lontana America, è uno dei primi a scrivere e a testimoniare:

“.....Quell'uomo aveva l'anima più pura e nello stesso tempo più forte che io abbia mai conosciuto”.¹²

A Parigi Giliana studia con passione e profitto medicina, specializzandosi in pediatria e in psicoanalisi. Ma la politica diventa, almeno in questa fase della sua vita, anche per lei un dovere e una necessità. Sente che il sacrificio del padre non può andare disperso, ripete continuamente a se stessa che qualcuno deve prendere il testimone e continuare. Rammenta in particolare una lettera del 1930, nella quale Camillo, allora in carcere, scriveva:

“...No, mai nella mia vita le lacrime di coloro che mi amano e che io amo profondamente mi hanno consolato. Ogni volta che mi accade qualche cosa vorrei essere solo, non avere nessuno che mi ami e che soffra a causa mia. Cercate, dunque, d'essere allegre.

Essere “in tristitia Hilaris”, come diceva Bruno, è il segno della grandezza dell'animo. Voi siete delle ragazze ma la vita d'oggi è crudele e il domani sarà oscuro e pieno di truci. Bisogna abituarsi a vivere all'ombra della spada e non a quella dell'ulivo”.¹³

10 Fabrizio Montanari: “*Come e perché fu ucciso Camillo Berneri*”, in L'Almanacco, Istituto per la storia del movimento operaio e socialista Pietro Marani, n. 34-35.

11 Fabrizio Montanari: “*Giovanna Caleffi Berneri*”, in L'Almanacco, Istituto per la storia del movimento operaio e socialista Pietro Marani, n. 31, RE, 1998.

12 O.C. n. 2.

13 O.C. n.2.

Con questi sentimenti inizia a frequentare il gruppo parigino “Sacco e Vanzetti”, collaborando contemporaneamente al giornale “*Le Libertaire*”.

Giliana profonde grande impegno nel tentativo di liberare il compagno Ernesto Bonomini dal campo di concentramento di Toulouse, dove è rinchiuso per aver ucciso il sansepolcrista Nicola Bonservizi, uomo di fiducia di Mussolini a Parigi.

Bonomini era stato condannato a otto anni di lavori forzati, che sotto la pressione dell’opinione pubblica francese erano stati commutati in otto anni di reclusione. Grazie all’aiuto anche di diversi amici Giliana riesce, nel 1939, a farlo fuggire negli Stati Uniti.

Come la sorella Maria Luisa, che ora vive a Londra insieme al suo compagno, anche Giliana diventa una figura di assoluto rilievo del movimento anarchico, specie negli anni tra il 1930 e il 1940. In quei giorni partecipa attivamente a numerose iniziative e a varie conferenze insieme a illustri intellettuali, tra i quali si distingue lo scrittore Albert Camus.

La madre Giovanna, invece, dopo essere stata arrestata in Germania e consegnata alle autorità italiane, una volta libera, diverrà una delle principali artefici della rinascita del movimento anarchico nell’Italia del Sud.¹⁴

L’improvvisa morte della sorella Maria Luisa, avvenuta a Londra nel 1949 al termine di una difficile gravidanza, e che lei ha sempre ritenuto essere la vera erede politica del padre, oltre a ferirla negli affetti più profondi, la sollecita a impegnarsi ancora di più nell’organizzazione del movimento anarchico.

Anche il suo compagno Serge Senninger è un attivista libertario e, da qualche tempo, fa parte del “Comité National” con la carica di segretario generale dell’Ufficio Propaganda. Il suo orientamento politico è molto vicino a quello individualista stirneriano, anche se ne respinge gli aspetti più estremi.

Dalla loro unione nascono due figli: Hélène (1950) e Franck (1955). Entrambi, seguendo la tradizione familiare, diventeranno medici.¹⁵

La madre Giovanna, ritornata in Italia, si sposta intanto da un paese all’altro e da una città all’altra, per riorganizzare il movimento anarchico nella penisola. Nel luglio del 1951, grazie anche al suo nuovo compagno Cesare Zaccaria e alla sottoscrizione di molti amici, Giovanna riesce a realizzare il sogno della sua vita: creare una Colonia estiva per bambini e intitolarla alla cara e sfortunata Maria Luisa. Nel corso di un decennio, la “Colonia ML Berneri” ospiterà ed educerà, riproponendo le tesi del pedagogista spagnolo Francisco Ferrer, centinaia di figli di compagni e amici.¹⁶

14 O.C. n. 3.

15 “*Storie di anarchici e anarchia, L’Archivio Famiglia Berneri- Aurelio Chessa*”, Comune di Reggio Emilia. Biblioteca Panizzi.

16 O.C. n. 3.

Il 14 marzo 1962 Giliana è però nuovamente colpita negli affetti: una malattia senza rimedio le toglie purtroppo anche la madre.

Rimasta la sola della famiglia Berneri a continuare la battaglia per l'affermazione dei valori libertari del padre, lei, che forse è la meno votata alla lotta politica, comincia a soffrire il peso di tanta responsabilità.

Così, quando resta delusa dalla svolta troppo organizzatrice del movimento francese, che non sente di poter condividere, Giliana non esita ad uscire definitivamente, insieme al marito, dal gruppo e dallo stesso movimento anarchico.

Ogni tanto, quando riesce a ritagliarsi un po' di tempo, ama passeggiare lungo la Senna e le strade che ha frequentato da bambina, ricordando i suoi cari, dei quali, in quei momenti, le sembra di poter accarezzare ancora il viso e rivivere, almeno per un momento, le loro speranze. E' il suo modo di sentirseli sempre vicino e di continuare il dialogo con loro.

D'ora in poi si occupa esclusivamente della sua professione, che esercita con grande passione e competenza presso strutture pubbliche e private. Come ricercatrice svolge conferenze, organizza seminari, partecipa ai più importanti congressi medici francesi.

E' a questo punto che Giliana, avendo compiuto una scelta per lei irreversibile, decide di donare all'amico e compagno Aurelio Chessa il prezioso archivio di famiglia, perché sia riordinato e messo a disposizione di tutto il movimento. Oggi l'Archivio ha sede a Reggio Emilia e può vantare, grazie al lavoro svolto da Chessa e all'apporto di tante successive donazioni, una raccolta di riviste, periodici e libri tra le più significative in campo internazionale.

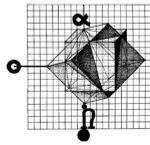
Il suo carattere schivo, riservato e educato la porta a mantenere un gentile riserbo anche sul suo precario stato di salute, fino a quando, dovendo essere ricoverata in clinica, non può più negare la gravità della sua condizione ai familiari e agli amici.

La sua fine "discreta", oltre a corrispondere alla natura del suo carattere, vuole, forse, anche segnare il suo desiderio di riportare il dolore degli amici al ricordo del padre, della sorella e della madre, che più di lei hanno lavorato e si sono sacrificati per il movimento anarchico.

Sofferente di un male incurabile, Giliana muore dunque il 19 luglio 1998 a Parigi. Ora riposa nel piccolo cimitero di Saint Laurent- Nouan, a Loir- et- Cher.¹⁷ Con la sua dipartita finisce la storia tragica ed esaltante di una famiglia votata alla realizzazione dell'utopia della libertà, la cui storia ora resta affidata allo studio e al ricordo degli storici e dei compagni di fede.

Con la morte di Giliana, infatti, la missione e il destino dei Berneri trovano il loro definitivo compimento.

¹⁷ Ibidem.



MEMORIA

Il risveglio dell'anima russa dopo la tempesta

Riccardo Bertani

Tra i cruenti conflitti che hanno caratterizzato il Novecento, non bisogna dimenticare le drammatiche persecuzioni religiose in Russia e in tutto il territorio dell'U.R.S.S. che si scatenarono a partire dal 1917, all'indomani della rivoluzione d'ottobre che affermò il potere dei bolscevichi.

Quella che si riteneva una necessità politica teorizzata dall'ideologia marxista-leninista, secondo cui le religioni sono “l'oppio dei popoli”, in quanto sostenute da concezioni mistiche prodotte dall'ignoranza e per questo, antinaturali ad antiscientifiche, si trasformò ben presto in una violenta ondata d'odio. Assieme allo sciamanesimo che pervadeva la vita delle popolazioni di quegli immensi territori e ad altre espressioni religiose, particolarmente colpita fu quella grande Chiesa ortodossa radicatasi durante il periodo degli zar. I bolscevichi, difatti, non appena si insediarono al potere, separarono lo Stato dalla Chiesa, confiscarono beni e capitali ai monasteri ed abolirono l'insegnamento religioso nelle scuole. Questi provvedimenti provocarono la reazione risentita del clero ortodosso, che non tardò ad allinearsi con le forze antirivoluzionarie, volte a contrastare il rapido diffondersi degli ideali socialisti. Da questo aspro conflitto scaturì la spietata repressione nei confronti del clero e della popolazione praticante che causò almeno un milione di vittime, fra deportati ed uccisi per motivi di fede, mentre le chiese e i monasteri furono arsi e distrutti. Emblematica è la vicenda della cattedrale moscovita di Cristo Salvatore, voluta dallo Zar Alessandro I nel lontano 1812, in onore della vittoria sulle truppe di Napoleone, completata e consacrata nel 1883. Questa chiesa, difatti, nel 1931, fu fatta saltare in aria da Stalin, per fare posto al palazzo dei Soviet, di cui si fece solo lo scavo per le fondamenta.

Dopo la guerra, su quell'enorme voragine, allagata dalle vicine acque della Moscovia, Nikita Krusciov edificò la più grande piscina del mondo. A seguito del declino del regime comunista, nell'ultimo decennio del Novecento, la cattedrale fu ricostruita, riproducendo le linee architettoniche originarie. Seguendo le indicazioni di Lenin che sosteneva: “...La nostra lotta non riuscirà,

finché il mito di Dio non sarà stato estirpato dallo spirito dell'uomo...”, i bolscevichi cercarono di cancellare in ogni modo qualsiasi elemento che si riferisse alla fede religiosa, con il proposito di eliminare in tal modo i significati della presenza millenaria della religione cristiana ortodossa tra il popolo russo. Nonostante la persecuzione ed il martirio, in nome del dogma dell'ateismo, l'intimo rapporto tra la Russia e la confessione ortodossa non cessò mai di esistere, legandosi indissolubilmente alla grande storia del popolo russo. Questa considerazione trova conferma anche nel vivo ricordo di quell'infausto periodo, che il poeta komo¹ Serafim Alekseevic Popov² ci riporta attraverso la poesia: *Le vecchie chiese*.

In modo analogo e con pari intensità risuonano i versi de *La mia supplica* del poeta russo-burjato Vladimir Nikolaevic Gomboev (1910-1977) che, negli anni postbellici, fu imprigionato in uno dei terribili gulag staliniani dell'estremo oriente sovietico. Condannato ai lavori forzati nella costruzione della famosa arteria ferroviaria Bajkalo-amurskaja magistral (BAM), che dal lago Baikal, porta alla regione dell'Amur, conobbe forzati di diverse nazionalità, tra cui anche prigionieri di guerra italiani. In questa sua singolare “supplica”, Gomboev invoca la misericordia di Dio, per tutti quegli uomini dispersi nella remota tajga siberiana, i cui corpi sono rimasti in quei luoghi, dimenticati per sempre.

Le vecchie chiese

Per fortuna la furia devastatrice
tedesca non è giunta fin quassù,
e allora...perché tutti questi
ruderi di chiese distrutte?

La colpa di tutto ciò tocca a noi
kansomolisti di quel tempo,
che per recuperare legna da ardere,
demolimmo chiese, croci e campanili³.

Con la distruzione delle chiese

1 I komi sono un gruppo etnico della Russia europea, che vive all'estremo nord, ai confini con la Finlandia.

2 Serafim Alekseevic Popov, nacque nel 1912 nel villaggio di *Žešart*, oggi cittadina della Repubblica dei Komi. In gioventù appartenne al *Konsomol*, ossia all'organizzazione giovanile del partito comunista dell'Unione Sovietica.

3 Nelle regioni settentrionali della Russia, un tempo, le chiese, come del resto le case, erano costruite di tronchi.

credevamo di cancellare l'ignobile
impronta dell'oscurantismo religioso,
e poco ci importava delle proteste
delle vecchie beghine⁴.

Eravamo convinti che distruggendo
le chiese, si potessero aprire
le porte del progresso.

Per noi giovani rivoluzionari
poco importavano le prediche del pope⁵,
le consideravamo un'inezia,
così come l'architettura e l'arte delle chiese.

Solo adesso, quando mi trovo
dinanzi a questi ruderi, mi sovvegno
che in essi vive tutta la creatività
e l'ardente fede dei nostri avi.

Mi accorgo che solo con la
profonda fede in Dio
che appartenne ai nostri progenitori,
si poterono costruire simili templi
proiettati verso l'eternità.

Quelle antiche chiese erano state
edificate con l'ardore di una fede pura
ed ardente che noi abbiamo respinto,
ed ora non siamo più capaci di ricostruirle.

Sta in rivista *Sever*, 1998 n. 3, organo dell'unione scrittori dei Komi e della
Karelia. Traduzione di Riccardo Bertani

⁴ Donne che appartenevano alla comunità cristiana ortodossa.

⁵ Prete

La mia supplica

Anch'io fui tra i costruttori della BAM⁶.
Oh Dio, quali orrori ho visto in quel luogo!
Uomini miseri che morivano di fame,
altri che smarrivano il senno
soppressi da una forza brutale.
Sono morti a migliaia
in quella terra straniera e lontana,
sognando un ritorno al paese natale.
Ecco laggiù il cimitero dove giacciono
i prigionieri di guerra giapponesi,
fortuna volle che i loro corpi
per opera della Croce Rossa
abbiano fatto ritorno in patria.
Altri, invece, rimarranno per sempre
sepolti nella tajga, caduti a causa
della famigerata teoria staliniana:
“...la sicurezza dello stato
si basa sull'eliminazione
di qualsiasi nemico...”
Ora questa legge inumana è stata abolita,
ma nessuno potrà riscattare le sua vittime,
perciò guardati oh Signore dal creare
un nuovo “ amato padre Stalin !”
Intanto, in quel luogo giacciono dimenticati
tanti miei compagni di diverse nazionalità:
lettoni, lituani, russi, careli, cechi,
assieme ad italiani, tedeschi e magiari,
polacchi, finlandesi, estoni e tatari.
Non per nulla la gente di là
narra che sotto ogni traversina
di quella lunga ferrovia, si trova un cadavere.
Quella povera gente ha trovato la morte
tra paludi selvagge, monti e foreste,
decimata dalle malattie e dallo scorbuto,
ma soprattutto dalle famigerate leggi

6 Linea ferroviaria che si snoda dal lago Baikal al fiume Amur, per la cui costruzione fu impiantato un cantiere faraonico. All'inizio del 1935 lavorarono al primo tronco della ferrovia 150.000 detenuti, quattro anni dopo, in quello stesso cantiere ne furono concentrati 260.000.

del “ beneamato padre Stalin ”.
Per questo ti prego, oh sommo Dio,
perché dall’alto della tua misericordia
divina, conceda la pace eterna
a questi miei sventurati compagni.

Sta in rivista Bajkal, 1993 n. 2, organo dell’unione scrittori Burjati-Mongoli.
Traduzione di Riccardo Bertani

Caucaso

di Taras Grigorovic Ševcenko

Titolo originale *Kavkas*

Traduzione dall'ucraïno di Riccardo Bertani

L'*infinita guerra di conquista degli zar sul Caucaso che si trascinò per buona parte dell'Ottocento, diede spunto a Ševcenko, attraverso questo poema, per ironizzare sulle ragioni addotte dal governo russo, quale sedicente portatore di civiltà e fede cristiana, tra gli indomiti popoli caucasici dediti al culto islamico. In realtà si trattò di una brutale sopraffazione, che manifesta ancora oggi preoccupanti strascichi, come nel caso delle guerre in Cecenia degli ultimi decenni.*

Ševcenko dedicò questo poema all'amico Jakov de Balmen (1813-1852), pittore russo di origine francese, mandato nel Caucaso, in veste di ufficiale dell'esercito zarista, per sedare la rivolta del Cicassi. In quella sanguinosa guerra, Balmen trovò la morte nel 1852.

Al caro amico Jakov de Balmen

*Oh, fosse pur la mia testa mutata
in acqua e fosser gli occhi miei
una fonte di lacrime!
Io piangerei giorno e notte gli uccisi...*

(Geremia IX, 1)

Sui monti avvolti di nubi
v'è dolore e sangue.
Là, da tempo immemore
l'aquila punisce Prometeo¹

¹ Secondo la mitologia greca, il titano Prometeo rubò il fuoco agli dei per donarlo agli

dilaniandogli il costato
per divorargli il cuore,
ma nulla può contro
il vivido sangue che
lo rigenera continuamente.
Così, come nell'anima nostra
non scema la volontà,
le tempeste non possono
turbare gli abissi del mare.
L'anima non si piega
la parola non è vinta,
niente può vincere
l'eterna gloria divina.

Noi non possiamo, oh Signore,
giudicare la tua opera.
A noi non resta che piangere,
piangere, mentre la verità
giace stordita, come fosse ubriaca.
Noi continuiamo umiliati
ad impastare il nostro pane
con sangue e lacrime.
Ma quando, oh Dio
stanco t'addormenterai
lasciandoci in pace, quando?
Noi crediamo nella tua divina
potenza, innalza dunque la verità
e la libertà, oh Signore!
Così sarai glorificato
da tutta l'umanità
nei secoli dei secoli.

Sui monti avvolti di nubi
v'è dolore e sangue.
Là, noi² misericordiosi

uomini. Per questo motivo Zeus decise di punirlo assieme a tutto il genere umano, incatenandolo, nudo, nella zona più alta e più esposta alle intemperie del Caucaso. Inviò poi un'aquila perché gli squarciasse il petto e gli dilaniasse in eterno il fegato, che ricresceva durante la notte.

² Il poeta allude agli Zar Russi

trucidammo la Grazia divina,
togliendo tutto ai poveri affamati
persino la libertà.
Basterebbero le lacrime versate lassù
per annegarvi insieme
tutti gli imperatori e la loro stirpe.
Le fanciulle si abituanò
alle segrete lacrime notturne
e le vedove affogano nel pianto.
Un fiume, un mare di lacrime!
Mentre date gloria ai cani,
ai bracconieri, ai nostri padri zar
date loro gloria!

A voi, a voi va la gloria
azzurri monti dalle vette innevate!
A voi va la gloria paladini,
combattenti per la libertà!
Dio vi aiuterà, non v'ha dimenticati,
perchè con voi vive la verità,
la gloria e la splendente libertà!

Il *ciurek*³ e la *saclja*⁴
sono vostri o montanari,
non dovete agognarli
perché vi appartengono di diritto
non come dicono gli invasori.
Noi non sappiamo leggere e scrivere
conosciamo solo le parole di Dio
e tutti dal trono alle galere,
se è vero che voi ci portate l'istruzione,
ve ne siamo grati,
e c' insegnate come cristiani,
che la bellezza del mondo
dovrebbe appartenere a tutti.

Ma intanto ci dite che tutto

3 Parola circassa che indica un pane d'orzo di forma tonda

4 Parola circassa che indica la tipica dimora dei montanari del Caucaso.

è di vostra proprietà:
i templi, le icone, le scuole,
persino Dio, dite che è vostro.
Mentre a noi non lasciate
nemmeno ciò che cresce
spontaneamente sotto il sole...

Ma gli accordi non sono questi
... gettarci il *ciurek* come a cani
bastardi... noi siamo cristiani,
non turchi!
Intanto voi ci dite che se diventassimo
vostri amici, ne trarremmo
grande vantaggio e impareremmo
molte cose...

Noi⁵ possediamo un regno sconfinato,
tanto che della Siberia
non si conoscono i confini,
i nostri popoli sono innumerevoli,
vanno dai moldavi ai finni
e tutti vivono felici,
tanto che nessuno si ribella!

D'altra parte un monaco
ci legge la sacra Bibbia,
dove si narra di un re⁶ indegno
che aveva ucciso l'amico
per prendergli la moglie.
Ora quel re è in paradiso!
Vedete che buona gente sta
in paradiso?
Intanto ci dite:
voi siete ignoranti,
non siete illuminati
dalla Santa Croce.
Noi vi insegneremo
come fare ad acquistare

⁵ Il poeta allude nuovamente agli invasori

⁶ Si tratta di Re Davide d'Israele che tramò e mandò a morte un suo ufficiale, Uria l'Ittita, per strappargli la bella moglie Betsabea

ugual diritto al paradiso,
fate come noi che sappiamo
contar le stelle e sgridare
in francese i servi della gleba,
magari mettendoli, come posta
al tavolo da gioco.
Ma intendiamoci, noi siamo
onesti e seguiamo le leggi divine.
Noi non facciamo alcuna ingiuria
al Signore, se mandiamo
le nostre figlie eleganti, i nostri
figli nel lusso più sfrenato e le
nostre mogli agghindate d'oro,
senza conoscere ne mogli e figli d'altri.
Noi ossequiamo i principi cristiani.
Sono queste le parole dei brutali invasori.

Cristo, figlio di Dio, per quale motivo
salisti sulla croce? Per le nostre
colpe? Per amore della verità?
Forse vuoi continuare questa beffa?
Ti abbiamo sempre adorato, oh Signore,
inchinandoci dinanzi alla tua sacra
immagine, per chiederti protezione
contro i furti, le guerre e per fermare
il sangue dei fratelli che scorre a fiumi.
Ti abbiamo dedicato cappelle, templi
e icone, ardenti ceri e fumo di mirra
e tu cosa ci hai dato in cambio?
Solo carneficine che ci negano
persino il drappo funerario!
Abbiamo sperato di scoprire
la verità alla luce del sole,
che fosse limpida anche
agli occhi ignari dei bambini,
invece continuiamo a costruire
con le nostre mani, le prigioni
ed a intrecciare *nagaike*⁷,

7 Scudiscio cosacco

a forgiare le catene, che poi
porteremo nel gelo siberiano.
Ci prendete tutto,
costringendoci a vivere come servi
sui campi e sul vasto mare.

Mio caro Jakov
t'hanno cacciato dall'Ucraina,
là, su quei monti, dove i tiranni
hanno fatto spargere tanto sangue.
Mio caro e sincero amico
hai dovuto bere sino in fondo
l'amaro calice porto dallo zar moscovita!
Ma l'anima dell'Ucraina è immortale
e verrà il giorno che tu potrai
ancora incontrarti con i cosacchi
sugli antichi Kurgàn⁸ della steppa.
Non temere, amico, quel giorno è vicino.
Mentre aspetterò il tuo ritorno
seminerò versi contro i soprusi
e le ingiustizie, che a te
amico lontano, li porterà assieme
alla rugiada, il tranquillo
venticello dell'Ucraina.
Tu, allora, ricordandoti di me,
rivedrai i monti, la steppa e i kurgàn.

⁸ Parola turca che indica una collinetta funeraria, dedicata agli antichi eroi.

L'elemento religioso e magico nella toccante storia di Genevffa di Brabante

Riccardo Bertani - Giovanni Cagnolati

La leggendaria vita di Genevffa di Brabante¹, ambientata nel medioevo centroeuropeo, divulgata dalla *Legenda aurea*² di Iacopo da Varazze (sec. XIII), narra le vicende di Genevffa di Brabante moglie virtuosa del conte palatino Sigfrido che, subito dopo il matrimonio, chiamato a combattere i mori, lascia il castello, affidandone il governo al fidato Golo. Questi s'innamora di Genevffa e vedendosi respinto, l'accusa ingiustamente di adulterio, costringendo Sigfrido a ripudiarla, fino a disporne la carcerazione e la condanna a morte. Nei giorni della prigionia, Genevffa partorisce e chiamata al supplizio, ha salva la vita sua e del figlio, grazie alla pietà dei suoi aguzzini, che abbandonano le due giovani creature nella foresta. Con l'aiuto di una cerva che allatta il bambino, Genevffa sopravvive e seppur profondamente umiliata, sorretta da una fede incrollabile, non smarrisce mai il senso della propria vita. Dopo lunghi anni, Sigfrido, tornato dalla guerra, durante una battuta di caccia, ritrova il figlio e la moglie Genevffa, che prova la sua innocenza e, acclamata dai sudditi, fa ritorno al castello.

La storia di Genevffa, che in questa versione tradizionale, tratta dalla pubblicazione del canonico Cristoforo Schmid, si snoda attraverso una trama tipica del racconto medioevale, per lungo tempo, appartenne anche al vasto repertorio narrativo del nostro antico mondo contadino e si soleva raccontare nelle stalle durante le lunghe veglie invernali.

La narrazione a sfondo storico-religioso aveva la precisa funzione di divulgare la fede cristiana tra le masse rurali che da sempre, seppur inconsciamente, hanno continuato a praticare per cristiane, manifestazioni puramente pagane.

1 Piccola contea carolingia, quindi ducato di Brabante, nella regione compresa tra il Belgio e i Paesi Bassi.

2 Opera di grande valenza culturale nel mondo occidentale che codifica vite di santi, martiri e festività religiose della Chiesa, ampiamente diffusa nel medioevo e nello stesso Rinascimento.

Purtroppo, il ricordo della sua antica versione orale è andato irrimediabilmente perduto, ragione per la quale, ora è difficile dire in quale modo questa leggenda, fosse raccontata nell'ambiente rustico della stalla. L'uditorio, cui era rivolta, prendeva posto nell'*andadôr* (corridoio della stalla) ed era composto da persone, in special modo le donne, che, magari, in tutta la vita non avevano mai visto una città, e le uniche concrete nozioni storiche e geografiche le avevano apprese dal racconto delle esperienze dei congiunti, di ritorno in famiglia dal servizio militare o da quelle dure campagne stagionali di lavoro bracciantile che, ogni anno, erano costretti a compiere su altre contrade, spesso in lontani paesi stranieri.

In questo ambiente, non da ultimi, si collocavano anche i racconti più o meno veritieri di viandanti, girovaghi e *frê sercòn* (frati questuanti), che in passato si aggiravano per le strade di campagna, pernottando di solito presso i contadini. Della storia di Genoveffa, tuttavia, ci sono rimaste molte edizioni popolari³ che le autorità ecclesiastiche hanno licenziato, specie dopo la seconda metà dell'Ottocento, quando la scuola iniziò a diffondersi anche tra il popolo semplice, con l'intento di rafforzare l'etica cristiana attraverso le vicende di un personaggio estremamente sentito anche tra il volgo, specie quello di estrazione contadina. Occorre riconoscere che si trattò di una scelta illuminata, difatti, se esaminiamo attentamente i principali elementi che compongono la storia di questa devota e celestiale fanciulla, emergono strettissime somiglianze con certe concezioni di vita che hanno caratterizzato il mondo contadino sin dall'epoca più arcaica. Genoveffa ci viene, difatti, presentata come una brava e cara fanciulla, avvezza a sbrigare anche le più umili occupazioni domestiche, sempre ligia e rispettosa ai voleri dei propri genitori; ella, cioè, più che rappresentare il personaggio aulico di una duchessina, incarna l'immagine di una ragazza che vive sotto l'egida oppressiva di una famiglia patriarcale contadina.

Anche il passivo matrimonio di Genoveffa con il giovane conte amico del padre, non assomiglia affatto a quegli amori contrastati, che le fanciulle nobili di un tempo dovevano subire per ragioni di casato, ma più semplicemente richiama alla mente un tipo di matrimonio contadino, dove la donna, senza seguire i propri sentimenti, accettava come fosse un fatto logico e naturale di sposare il "buon partito", che le era consigliato o imposto dai familiari.

La stessa breve ed esplicita descrizione del parto di Genoveffa nella tetra prigione in cui era stata rinchiusa, ricorda il semplice parto delle donne contadine, in un ambiente dove forse suscitava maggior apprensione il parto di una vacca.

3 Pur denunciando una comune origine storica di probabile provenienza germanica, la storia di Genoveffa di Brabante, specie nell'Ottocento, è stata riproposta in diverse versioni italiane e straniere, dove i curatori hanno, più volte, cambiato il nome dei personaggi e dei luoghi, teatro della vicenda.

Nel racconto di Genoveffa, ciò che probabilmente più affascinava il rustico uditorio di stalla, era però la presenza di contenuti tipici della fiaba, un genere da sempre gradito nel mondo contadino.

La trama di questa storia, infatti, non si esaurisce con una comune narrazione sulle peripezie di una sposa fedele che, ripudiata dal marito a seguito di perfide calunnie, riconosciuta, infine innocente, ritrova la felicità perduta, ma propone anche situazioni che, in alcuni casi, superano il dominio cristiano che le diverse trasposizioni della storia intesero affermare.

In tal senso ricorderemo, per esempio, l'episodio della bianca cerva che, mansueta, si adatta ad allattare il bambino affamato di Genoveffa; gesto che ricorda molto da vicino quello celebre della lupa che allatta Romolo e Remo.

Lo stesso profondo rispetto che Genoveffa ed il figlio hanno per i fiori, gli uccelli, le bestie della foresta, nonché la grande sensibilità che essi dimostrano di fronte ai fenomeni naturali connessi con l'alternarsi delle stagioni, ci fanno capire che siamo dinanzi a creature fiabesche, di sogno, che possono vivere solo nella fantasia di coloro che, come San Francesco d'Assisi, cercavano di afferrare l'universalità di Dio, rispettandone innanzitutto le creature più semplici e pure. Perciò, ben sapendo quanto fossero scarse le descrizioni che i contadini dedicavano alle "soavità" di una natura che dava loro più trepidazioni che soddisfazioni, per le paure stagionali che incombevano sul frutto del loro duro lavoro, sorge il sospetto che questa visione "celestiale" delle molteplici e cangianti espressioni della natura, sia derivata da una tarda sovrapposizione letterale, i cui autori, pur propugnando alti ideali di giustizia divina, non disdegnavano di strozzare e mangiare "quelle povere creature di Dio", cioè quei grassi capponi ed agnelli che erano stati brutalmente castrati alcuni mesi prima, proprio con lo scopo specifico di mangiarli.

Dopo queste considerazioni, appare evidente come la storia di Genoveffa, almeno nella sua vasta diffusione orale a carattere popolare, si sia arricchita sempre più di nuovi elementi, per adeguarsi alla nuova realtà e alle aspirazioni utopiche del momento. Si trattava, in sostanza, di un racconto incisivo e coinvolgente che rappresentava nello stesso tempo l'amaro sapore della tribolata vita contadina ed il roseo sogno di una perfetta giustizia divina che, alla fine, ripaga le sofferenze, gratificando i buoni ed i giusti.

Ed è stato proprio per questa sua filosofia di contrasto, semplice ed antica quanto il mondo, che la storia della celeste e pura fanciulla "dai capelli d'oro e dagli occhi color pervinca", riusciva ad affascinare quella gente cenciosa e denutrita che popolava il mondo contadino del passato, che stava là, riunita nel caldo tepore della stalla, a sentir raccontare di quel mondo perfetto di giustizia, mille miglia lontano dalla misera realtà quotidiana.

Nella nostra provincia, oltre che nell'ambito di matrice contadina, la storia di

Genoveffa la ritroviamo in un dramma in prosa, in tre atti dal titolo *L'innocente riconosciuta*⁴ della scrittrice reggiana Veronica Malaguzzi Valeri (1630-1690), ove la vicenda, secondo i canoni dell'epoca, si svolge in un ambiente arcadico-pastorale. La stessa espressione del teatro popolare ci consegna un'analogo tragicommedia in sei atti, in rima, opera di Ceciliano Caselli (1871), trascritta nel 1926 da Angiolino Piccinini, con il titolo di *Genoeffa*⁵, fondo della prima compagnia della Rampata di Sant'Ilario d'Enza. Anche nei Maggi cantati dell'Appennino, la cui antica tradizione ancora si rinnova, la leggenda fu più volte rappresentata, secondo testi coniatati dalle diverse compagnie di maggianti, ricordiamo in proposito *Genoveffa*, opera di Michele Costi (1868-1942) di Costabona Villaminozzo (RE), *Il conte Sigifredo e la contessa Genoveffa*, di Levi Germelli, della compagnia di Montignoso (MS).

Occorre, altresì, sottolineare come la leggenda di Genoveffa di Brabante sia stata fatta propria da cantastorie e marionettisti ed abbia attraversato ceti sociali e culture diverse in tutta l'area europea: dal tradizionale repertorio dell'opera dei Pupi siciliani, fino alla curiosa e brevissima rappresentazione, *Geneviève de Brabant*, musicata, nel 1899, dal geniale pianista e compositore francese Erik Satie.

Le vicende di questa dolce fanciulla, inoltre, hanno ispirato opere del melodramma, dell'operetta, del teatro, del cinema e ancora opere musicali e letterarie.

Tra queste ricordiamo l'opera lirica del maestro Carlo Pedrotti di Verona che, nel 1854, approdò alla Scala di Milano; le composizioni musicali di Robert Schumann (*Genoveva*-1850) e di Jaques Offenbach (*Geneviève de Brabant* 1859), senza dimenticare le opere dei poeti e drammaturghi tedeschi d'ispirazione romantica Friedrich Muller (1749-1825), Ludwig Tieck (1773-1853) e del pragmatista Friedrich Hebbel (1813-1863).

Scene della vita di Genoveffa le troviamo anche sui vetri colorati della lanterna magica che Marcel Proust descrive all'inizio della sua monumentale opera "Alla ricerca del tempo perduto" quando, ancora bambino, era affascinato dalle impalpabili iridescenze di quei personaggi del Medioevo, che pareva si muovessero sui muri della sua stanza.

Ritornando alla versione di "Genoveffa" del canonico Schmid (1778-1854),

4 Il testo del dramma, dato alle stampe nel 1660, conservato presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia, è stato integralmente pubblicato, nel 1971, sul numero monografico del Bollettino Storico Reggiano, *Poetesse e scrittrici della letteratura reggiana* a cura di Nardina Fantuzzi Guarrasi.

5 Il testo è stato pubblicato in: *Banda banda per la streda... Briganti Buffoni e Re*, testi di teatro di stalla per le mascherate a Sant'Ilario d'Enza, vol. II, 2001. La commedia fu rappresentata nel 1926 a Sant'Ilario d'Enza e nel 1928 a Montecchio Emilia.

che ha accompagnato il nostro lavoro, rileviamo come l'autore operò a lungo in campo educativo, pubblicando numerose opere per gli adolescenti, reggendo, tra l'altro la cattedra di Teologia morale all'Università di Tubinga. Le pagine della sua storia, sono pervase da virtù e valori cristiani, come sicuramente lo erano, anche se in forme più grezze, ma altrettanto efficaci, le narrazioni orali dei nostri contadini. Lo struggente racconto di Schmid, dopo aver glorificato in mille modi la figura di Genoveffa che dolcemente, dopo lunghi anni, lascia alla vita terrena, così conclude la sua narrazione: *...molte chiese sontuose, in Germania e in Belgio furono dedicate alla sua memoria e molte donne e fanciulle, a devota ricordanza della pia, coraggiosa e forte donna, portano, anche nei nostri giorni, il nome simpaticissimo di Genoveffa*. Ed è questa la ragione per la quale, un tempo, questo nome era particolarmente diffuso, anche nelle nostre zone.